NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXVII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

PAOLO DIACONO

E L'XI CENTENARIO DELLA SUA MORTE

I.

Il 3 settembre p. v. la città di Cividale del Friuli celebrerà una festa, il cui interesse uscirà non solo dagli angusti confini della città friulana, ma ancora dagli ampii d'Italia. Perchè Paolo Diacono, oggetto della festa, comprende nel culto del suo nome tutta la repubblica letteraria, così d'oltremonte, come d'oltremare. Però, se il plauso per l'idea della festa sarà generale, non avvisiamo che conseguir possa eguale generalità l'anno scelto per celebrarla; e ciò sopratutto in Germania. Infatti, colà la data del 799, assegnata dal Mabillon alla morte di Paolo Diacono, e seguita dagli storici nostri, è oggi quasi del tutto ripudiata, e le è invece sostituita quella del 795 proposta da Felice Dahn. Le ragioni per cui la prima fu messa in disparte sono le seguenti: che la data del Mabillon non poggia su alcuna testimonianza e nemmeno sopra un motivo plausibile; che la sola ragione addotta a favore di essa - non essere, cioè, Paolo sopravvissuto al rinnovamento dell'Impero, altrimente egli non avrebbe chiamato Carlo Magno col semplice titolo di *rex* - dimostra solo questo, che nell'800 egli era già morto, ma non dimostra punto ch'egli fosse vivo nel 799. Invece, il fatto del non essere egli stato eletto successore dell'abate di Montecassino Teodemaro, morto prima del 797, induce a credere, come osserva il biografo Bethmann, ch'egli, già a quel tempo, non fosse più in vita; mentre l'altro fatto, di avere egli interrotta al 744 la sua *Storia dei Longobardi*, cominciata nel 790, quando era suo disegno - come si vedrà più avanti - di condurla fino ai tempi suoi, lascia credere che la sua vita si spegnesse prima assai del 799; e questo osserva il Dahn, il quale, come si è già detto sopra, propone il 795 come

196252

l'anno più probabile della morte di Paolo. Ad ogni modo, Cividale può, in mezzo a queste incertezze, confortarsi con un esempio analogo vicino. Esso è dato dall'ottavo centenario della fondazione dello Studio bolognese, che fu celebrato con una data assai discutibile; ma che ebbe, ciò non ostante, il concorso dei dotti del mondo.

E questo concorso non mancherà a Cividale; tanto più che essa lavora già da ben tre anni per promuoverlo e assicurarlo. Il programma che ci è esibito delle feste cividalesi ci dimostra che questo lavoro non fu sterile (1). Esse comincieranno, come si è detto, il 3 settembre, con la inaugurazione del Congresso storico e un discorso commemorativo di Paolo Diacono che sarà tenuto dal professore Giovanni Tamassia. Ai lavori del Congresso è già assicurata l'opera di storici e letterati italiani e stranieri; e sarà argomento di discussione al Congresso l'edizione compiuta delle opere di Paolo Diacono, proposta dal padre Ambrogio M. Amelli, priore archivista di Montecassino. Intanto ad agevolare l'eseguimento

(1) Ecco il programma ufficiale del **Congresso storico a illustrazione dei tempi, della vita e delle opere di Paolo Diacono,** che si terrà il 3 settembre sotto l'alto patronato di S. M. il Re. Presidente onorario il Ministro dell'Istruzione Pubblica; Promotore il Municipio di Cividale:

Discorso inaugurale del prof. cav. GIOVANNI TAMASSIA dell'Università di Padova.

Opere a stampa presentate: 1. GIUSEPPE VETTACH (Trieste), *Copia diplomatica del « Codex Foroiuliensis » della « Historia Langobardorum »*. — 2. P. AMBR. M. AMELLI (Montecassino), *Grammatica di Paolo Diacono*. — 3. SÁNDOR MÁRKI (Kolozsvar), *A Longobárdok Hazánaban*. — 4. SAVERIO MATIAS (Caltagirone), *Sui versi di Paolo Diacono*. — 5. GIUSTO GRION (Cividale), *Guida storica di Cividale*. — 6. ALVISE ZORZI (Cividale), *Guida del Museo, Archivio e Biblioteca ex Capitolari di Cividale*. — 7. PIER SYLVERIO LEICHT (Cividale), *Gli Statuti di Cividale*. — 8. AMEDEO CRIVELLUCCI (Pisa), *Note su Paolo Diacono*.

Memorie manoscritte: 9. VITTORIO CAPETTI (Fermo), *De P. D. carminibus*. — 10. THOMAS HODGKIN (Londra), *Affinità etnica dei Longobardi e degli Anglo-Sassoni*. — 11. ID., *Notizie su taluni punti di parallelismo fra le due razze nella loro seguente storia*. — 12. AMBROGIO ROVIGLIO (Pordenone), *Osservazioni su alcuni dati cronologici della H. L. di Paolo Diacono*. — 13. SÁNDOR MÁRKI (Kolozsvar), *Le vestigia dei Longobardi in Ungheria*. — 14. P. AMBR. M. AMELLI (Montecassino), *Di Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia*. — 15. FRANCESCO BRANDILEONE (Parma), *Note ad alcuni canoni del Concilio foroiuliano dell'anno 796*. — 16. LUDO MORITZ HARTMANN (Vienna), *Sull'evoluzione dell'idea dell'Impero romano occidentale dal 476 fino a Paolo Diacono*. — 17. J. BAUDOUIN DE COURTENAY (Cracovia), *Sulla appartenenza linguistica ed etnografica degli Slavi del Friuli*. — 18. ID., *Su il più antico documento letterario (manoscritto) degli Slavi del Friuli*. — 19. SIM. RUTAR (Lubiana), *Sull'importanza della H. L. per le genti slave*.

Proposta a discussione: P. AMBR. M. AMELLI. *Edizione delle « Opera omnia » di Paolo Diacono*.

dell'importante disegno soccorrono due pubblicazioni importanti: l'una intrapresa dallo stesso Amelli, della *Gramatica* inedita di P. Diacono; l'altra dal professore Vettach, nell'*Archeografo Triestino*, del codice cividalese della *Historia Langobardorum*, che è della prima metà del secolo IX, e che, a detta del Bethmann, è « omnium quotquot exstare scimus et antiquitate et praestantia primus ». E anche la sede della festa darà il suo impulso al concorso; perchè Cividale è « sede ragguardevole d'arte bizantina », come ebbe a chiamarla Carlo Cattaneo; ed ivi si possono vedere, se non i migliori, certo i più numerosi e meglio conservati lavori di quello stile che offre l'Italia. Basterà ricordare: il *Battistero di Calisto*; l'*Altare di Ratchi* e il *Tempietto* o *Chiesa di Santa Maria in Valle*, in cui si ammira - osserva il Cattaneo - l'elegantissimo archivolto di così elette proporzioni e di effetto così vago e incantevole, che ogni artista potrebbesi gloriare di avere immaginato perchè fosse la più bella cosa del genere che esista al mondo.

II.

Detto delle feste cividalesi che si preparano, passiamo ora a dire del loro protagonista, quale egli ci apparisce dagli studi dei suoi biografi e critici più recenti. La vita di Paolo Diacono presenta oggi ancora gravi lacune; e la conoscenza integrale della parte nota di essa non risale al di là del secolo passato; alla scoperta, cioè, fatta dal Lebeuf nel 1739 delle *Poesie* di Paolo, e che egli pubblicò nella sua *Dissertation sur l'histoire de Paris*. Se la scoperta di conoscenze nuove si arrestò lì, non si può dire ciò degli studi critici su le cose conosciute: i quali trovarono nella seconda metà del presente secolo valorosi campioni, sopratutto in Germania. Essi sono il Bethmann, l'Abel, il Dahn, il Waitz, il Wattenbach, l'Ebert, per non ricordare che i maggiori. Il nostro proposito è di presentare qui brevemente il sostrato dei loro studi.

L'autore della *Storia dei Longobardi* non dà a sè stesso che un solo nome, quello di *Paolo*. Solo una volta, nella *Omelia* di san Benedetto, aggiunge a Paolo il titolo di *Diacono*; col quale trovasi pure chiamato da Carlo Magno nella sua *Lettera* sulle orazioni sacre e da tutti i cronisti medioevali. Nelle tavole dei defunti del monastero di Montecassino, a quello di Diacono è aggiunto il titolo di *Monachus*.

La genealogia di Paolo dataci da lui risale al suo quadrisavolo, di nome Leupichi; il quale è ricordato per avere accompagnato Alboino in Italia. Di lui lo storico longobardo aggiugne, che visse in Italia alcuni anni, e vi morì lasciando cinque figli.

Con questi soli dati, non si può certo dimostrare, nè che l'antenato di Paolo prendesse subito stanza a *Forum Julii*, odierna Cividale, come asserirono, prima il Martene, poi il Bethmann, e dietro a questo, la maggior parte degli storici moderni; e nemmeno che egli appartenesse all'antica nobiltà popolare (*Volksadel*), come i detti scrittori pure opinarono. La sola cosa, che, con la scorta di Paolo, si possa ammettere, è che Leupichi prendesse stanza nella *provincia Venetia*, alla quale *Forum Julii* apparteneva. Perchè Paolo, dopo avere narrato la invasione fatta, l'anno 616, dagli Avari in quella provincia, nella quale i figli di Leupichi furono tratti prigionieri dagli invasori; soggiunge, che uno solo di essi – anch' egli Leupichi di nome – riuscì a fare ritorno in Italia. Ed avendo trovato il paese in uno stato deserto, tanto che « nobilitas periit miseris, successit egestas », come egli dice nel suo carme elegiaco su la prigionia di suo fratello; dovette fare ricorso alle donazioni di parenti e amici, per potere restaurare le case demolite e condur moglie.

L'oscurità in che è ravvolta la storia della famiglia ascendente di Paolo, ravvolge anche le origini di lui, non essendo ben noto, nè dove, nè quando egli nascesse. Nel territorio del Friuli egli nacque certamente; ma è incerto se nascesse nel capoluogo della regione, *Forum Julii*. E circa il tempo della sua nascita, l'unico dato che si possegga per rintracciarlo, è una frase contenuta in un suo *Carme* a Carlo composto fra l'anno 781 e il 786. Ivi, accennando egli alla propria età, dice: *iam gravante senio*; lo che significa che egli, verso il 785, veleggiava fra la cinquantina e la sessantina; onde l'anno della sua nascita dovrebbe fissarsi fra il 725 e il 730; farlo risalire al 720, come opina il Wattenbach, ci pare un po' eccessivo.

I biografi moderni di Paolo lo fanno educare alla Corte di Pavia presso il re Rachi, e fondano questa loro opinione sul fatto, che era antico costume dei Longobardi di mandare alla Corte, per essere ivi educati, i loro figliuoli. Ma nessun dato vi è negli scritti di Paolo che autorizzi questa congettura. Il titolo di *nobilis* che egli dà alla sua famiglia, e sul quale si fonda l'affermazione dei bio-

grafi, non la legittima affatto; perchè la *nobilitas* da lui attribuita alla propria famiglia è contrapposta alla *egestas* (*nobilitas periit miseris, successit egestas*); onde significa ricchezza, non nobiltà nel senso gerarchico sociale. Ma la semplice ricchezza (*Dienstadel*) non poteva conferirgli il privilegio, esclusivo alla *Volksadel*, di essere educato a Corte; e che Paolo non vi partecipasse, lo dice anche il luogo in che il maestro Flaviano gli insegnò a Pavia il greco: egli dice, cioè, che ricevè le lezioni *in scholis*; mentre se le avesse ricevute nella reggia, avrebbe detto *in aula*. Con questo, non si ha però da ammettere che Paolo non frequentasse la Corte di Pavia: ma nella stessa guisa che non ha fondamento il credere, come il Wattenbach vorrebbe, che egli vi avesse qualche ufficio alla cancelleria; così manca ogni prova, che egli avesse relazioni personali coi Re longobardi del suo tempo.

III.

Una relazione assai famigliare, e di grande importanza per la sua vita, egli la ebbe invece con Arichi duca di Benevento e con Adelperga, figlia del re Desiderio e moglie del duca. L'essere Arichi friulano di origine anch'egli valse ad agevolare la formazione di quella relazione personale, che l'ingegno e la coltura di Paolo doveano poi stabilmente raffermare. — Ora comincia la produzione letteraria di Paolo; ed è la giovine Adelperga, che la promuove colla sua sete di sapere.

Il primo suo lavoro è un carme acrostico in versi ritmici composto nel 763 sulle sei parti del mondo. La somma delle iniziali delle dodici terzine danno le parole *Adelperga pia*. Di ben maggiore importanza è il secondo suo lavoro, inspiratogli anch'esso dalla duchessa sua allieva. È la *Historia Romana*, come egli chiamò la continuazione da lui composta del *Breviarium rerum romanarum* di Eutropio. La ragione del lavoro è data da lui stesso in una lettera indiritta alla duchessa, che ci è pervenuta, e che dovè essere composta fra il 766 e il 774. Ivi egli dichiara, che il *Breviarium* di Eutropio, oltre che per la sua brevità, dispiacque alla duchessa, *quia in nulla divinae historiae cultus Deique nostri fecit mentionem*. Paolo si assunse quindi l'ufficio di riempire le lacune dell'opera eutropiana introducendovi le storie giudaica e cristiana; e perchè Eutropio chiude il suo racconto alla morte dell'impera-

tore Valente, egli lo continuò fino alla metà del secolo VI, cioè fino all'avvento di Giustiniano e all'inizio della conquista greca d'Italia. La suddetta lettera ci dà pure ragione del suo arrestarsi a quel punto: essa, infatti, si chiude colla seguente promessa: *Deo praesule, si tamen aut vestrae sederit voluntati aut mihi vita comite ad huiuscemodi laborem maiorum dicta suffragium tulerint, ad nostram usque aetatem historiam protelare.* Dunque Paolo avea divisato fino da quel tempo di scrivere la *Storia dei Longobardi*; non solo, ma di condurla anche fino al suo tempo: ciò dimostra che l'arresto dell'opera alla morte di Luitprando non è dovuto a un divisamento già prestabilito, come si è creduto da molti storici moderni, sì bene all'essergli mancata la vita prima che egli potesse condurre a termine il suo lavoro. — La *Historia romana*, compilata con elementi tratti da Orosio, da Jordanis, da Prospero d'Aquitania e da Beda il Venerabile, sia per questa varietà delle fonti, sia per la parte religiosa che vi è introdotta, fece nel medio evo grande fortuna; e ad onta delle non poche mende che vi si trovano, soprattutto in fatto di cronologia, divenne la fonte unica di ogni conoscenza storica fino al Rinascimento. Questa importanza non ebbe la seconda continuazione di Eutropio fatta verso il Mille da certo Landolfo Sagace, il quale la condusse fino all'anno che precedette la morte di Carlo Magno, ponendovi il titolo di *Historia Miscella*: perchè la continuazione di Landolfo poggia quasi sopra un'unica fonte storica, che è la *Storia ecclesiastica* di Anastasio.

Alla *Historia Romana* farebbero séguito in ordine di tempo, l'*Hymnus in translatione sancti Mercurii* a Benevento, e i *Versus in palatio Arichis*; ma il Dahn ha dimostrato non esservi alcuna prova attendibile, la quale giustifichi la paternità attribuita a Paolo di quei lavori; onde è a meravigliarsi, che critici autorevoli, fra i quali il Wattenbach, continuino, anche dopo lo studio del Dahn, a classare quei carmi fra i lavori di Paolo.

IV.

Ora avviene un mutamento importante nella vita di Paolo. Il maestro di Adelperga, dopo avere assunto il diaconato, va a chiudersi nel monastero di Montecassino. Quando avvenne siffatto mutamento, e quale ne fu la cagione? Invano negli scritti di Paolo

cercherebbesi alcuno indizio o guida per chiarire questo punto: nè luce alcuna offrono su ciò gli scrittori più vicini a lui, che di lui parlano: cioè a dire, l'Anonimo Salernitano, Leone Ostiense ed altri; perchè e' non si danno alcuna cura di comprovare ciò che scrivono intorno le opere di Paolo. Ma, se nè da lui, nè dai cronisti a lui vicini è dato di apprendere in quale anno Paolo si facesse frate, le tristi vicende dei tempi ci somministrano un faro prezioso in mezzo a queste tenebre. L'ufficio che egli copriva alla Corte di Benevento di maestro richiedeva tempi tranquilli per esercitarlo. Ma una volta che la bufera si scatenò sul misero regno longobardo, e che i fiotti tempestosi, allargandosi, pervennero alle frontiere del ducato beneventano minacciando ad esse la stessa rovina patita dal regno; alla Corte di Arichi e della figlia del misero Desiderio, che nello squallore di un chiostro di là dalle Alpi traeva la sua senile ed angosciata esistenza, non poteva esservi più posto per un maestro di storia e un poeta. Onde Paolo, prima che gli sia dato il congedo, se lo prende da sè; veste il saio come l'infelice suocero del duca, e si ritira dal mondo. Il suo primo pensiero nel chiostro è rivolto al suo santo fondatore, al quale dedica un carme, in cui chiama se stesso *exul, inops, tenuis*: i quali attributi rivelano la stato angosciato del suo cuore e lumeggiano le cagioni che lo trassero al claustrale isolamento. E della quiete conseguita nel santo luogo, il novello monaco si giovò per dare eseguimento al disegno già da tempo formato di scrivere la *Storia dei Longobardi*. Ora che il regno era finito, presentavasi come atto di doveroso patriottismo il preservare dall'oblío dei futuri le geste di un popolo che avea saputo fondare sulla conquista la propria civiltà. E mentre Paolo alla grande opera teneva rivolto il pensiero, vennero a distorlo dalle sue meditazioni storiche le istanze del fratello Arichi, perchè si prendesse a cuore il suo misero stato, e gli ottenesse dal possente Re franco la sospirata liberazione dalla prigionia in cui da sette anni gemeva. Questo ricorso di Arichi al fratello Paolo die' luogo anch'esso a storiche controversie. Si tratta, cioè, di sapere, quando e perchè Arichi fosse tratto prigioniero da Carlo. I critici moderni oscillano fra le due date del 774 e del 776. Ma perchè la prima non registra che la conquista franca, mentre la seconda ricorda una ribellione di duchi longobardi, fra cui il friulano, parmi che ogni ragione di dubbio scomparisca, e che la seconda data deva preferirsi alla prima. Se,

adunque, Arichi fu fatto prigioniero nel 776, il carme diretto da Paolo a Carlo per ottenere la liberazione del fratello dovè essere scritto nel 783, dicendovisi che della prigionia di Arichi correva allora il settimo anno (*septimus annus adest*). Carlo non solo concesse la grazia implorata per il fratello, ma legò pure il chieditore alla propria Corte, perchè partecipasse, cogli altri dotti che vi avea raccolti, al lavoro di incivilimento che dovea consolidare e fecondare quello della conquista. E Paolo ebbe in questo lavoro la sua parte. Noi possediamo la corrispondenza poetica corsa fra Paolo e il grammatico Pietro da Pisa, altro dei collaboratori di Carlo alla diffusione della coltura. Pietro, retore più che filosofo, si profonde in elogi di Paolo, del suo ingegno e del suo sapere, e gli significa il desiderio del re Carlo, ch'egli istruisse nella lingua greca gli ecclesiastici scelti ad accompagnare a Costantinopoli la figlia di lui Rotruda, fidanzata fino dal 781 a quell'imperatore Costantino V.

Alle iperboli del grammatico pisano, Paolo risponde con dire modesto e sincero. E come egli rifiuta gli elogi, così per modesto sentimento l'incarico significatogli declina. Ne accettò invece un altro di ben maggiore importanza. Glielo diede Angilramo vescovo di Metz, e consisteva nella compilazione di una storia dei vescovi della sua diocesi. Se avvertesi che quella sede vescovile fu pure la cuna dei Carolingi, si riconoscerà il fine politico di questa commissione. La quale Paolo accettò ed eseguì nobilmente. Le *Gesta episcoporum Mettensium* servirono infatti di tipo a tutte le storie episcopali future. L'autore prende le mosse da san Clemente, che fu il primo vescovo di Metz, mandatovi, secondo la leggenda cristiana, da san Pietro, e arriva al suo contemporaneo Angilramo. La sobrietà del racconto è intermessa solo per due di quei prelati: l'uno è Auctor contemporaneo di Attila; l'altro Arnolfo stipite dei Carolingi. Mentre degli altri vescovi egli si limita a dire le cose più importanti, rispetto a quei due egli tesse ricerche accurate e pazienti per darne una biografia compiuta. E se nella biografia di Auctor è manifesto il disegno di mettere in rilievo la virtù bellica dei Franchi contro il *Flagellum Dei*, in quella di Arnolfo è ugualmente palese il disegno politico, di nobilitare presso i Franchi la nuova casa regnante; nella stessa guisa, che Cassiodoro erasi studiato di fare con le sue storie de' Goti nobilitando le loro origini presso i vinti Italiani.

Nella vita di Paolo, uno degli elementi che dà luogo a mag-

giori controversie è la cronologia. Quando egli si recasse in Francia, e quando ritornasse in Italia; quando si ponesse a scrivere la *Historia Romana* e quando la *Longobarda*; su queste e su altre questioni, la critica storica deve tenersi paga di raccogliere date approssimative, non già sicure. Uno dei pochi dati certi nel campo cronologico ci è offerto dall'anno della morte del duca Arichi, e dall'epitaffio che Paolo consacrò al suo augusto amico e protettore. Quell'epitaffio fu scritto indubbiamente in Italia; onde, mettendo insieme le due date, quella del carme per la liberazione del fratello e quest'altra dell'epitaffio di Arichi, si può dedurne che il soggiorno di Paolo in Francia durasse dall'anno 783 al 787.

Subito dopo l'epitaffio di Arichi fu composta, forse a Roma, la *Vita di Gregorio Magno*, sulla scorta del Venerabile Beda, e nei termini della vita privata del gran Pontefice.

V.

Ritornato Paolo a Montecassino, pose mano finalmente a scrivere la *Storia dei Longobardi*, che creò la sua fama immortale. Già promessa a Benevento alla duchessa Adelperga; meditata e forse iniziata a Montecassino nella sua prima dimora nel celebre chiostro; ora si die' a scriverla con tutto il fervore della sua mente e del suo cuore. In che anno si ponesse definitivamente al lavoro, non lo si può affermare che approssimativamente; ad ogni modo, fu tra il 587 e il 590. Più dati abbiamo, invece, i quali dimostrano che l'opera non è finita e fu interrotta dalla morte dell'autore. Questi dati sono: il rinvio a un capitolo successivo (*in loco proprio*) del racconto di fatti posteriori alla morte del re Luitprando, dichiarata verso la fine dell'opera; la mancanza di una prefazione e di una conclusione generale; il difetto pure di una limatura della locuzione e dello stile.

Il Mommsen vede nella *Storia dei Longobardi* una continuazione della *Storia Romana*; e nell'insieme, una *Storia d'Italia* che va dalla origine di Roma all'inizio dell'età dei Carolingi. Già l'Ebert ha con piena ragione impugnato questo concetto, dimostrando come la *Storia Romana* sia tutt'altra cosa di quella dei *Longobardi*, e sopratutto pel fatto, che la prima non è una *Storia d'Italia*, sì bene del *mondo romano*; e che la seconda ha un punto di vista del tutto diverso dall'altra, e rispetto all'ordine della ma-

teria, segue e considera le vicende del regno longobardo, non già quelle d'Italia.

E come la *Storia dei Longobardi* è lavoro indipendente rispetto al suo contenuto, lo è ancora riguardo al metodo ond'è condotta. Dipartendosi Paolo da quello seguito dagli storici del V e della metà del VI secolo, in luogo di narrare, come operò, ad esempio, Gregorio di Tours, i miracoli compiuti dai santi, egli narra le geste degli antichi eroi di sua gente. Qui non è l'ecclesiastico che scrive, è il longobardo; e non è la religione che gli dà impulso a scrivere, sì bene il patriottismo. E questo punto di vista, che preservò il suo racconto, tanto da volate retoriche, quanto da ammonimenti etici, per mantenerlo fedele al suo obbiettivo patriottico, costituisce il maggior pregio dell'opera, come le conferisce il fascino più potente. Nella stessa guisa, che il concepimento poetico e ad un tempo popolare dell'età mitica ed eroica del suo popolo, ci rivela la natura germanica dell'autore in tutta la sua primigenia purità, senza che la coltura romana della sua mente e la sua condizione di ecclesiastico potessero recarle il menomo nocumento.

FRANCESCO BERTOLINI.

PER LA MOSTRA PISTOIESE D'ARTE ANTICA

Corre voce pei giornali che il Ministero della pubblica istruzione con savio consiglio abbia risoluto testè di non accordare più oltre concessioni per aprire Mostre locali d'arte antica, almeno per ciò che riguarda gli oggetti d'arte che sono sotto il patrocinio dello Stato. Nè questo divisamento sarebbe effetto soltanto del funesto caso di Como, nel quale, per singolar ventura, le opere d'arte antica rimasero incolumi dall' ira divoratrice del fuoco; bensì piuttosto dell' esperienza, oramai antica, la quale non soltanto ammonisce che gli oggetti non ritornano mai, dopo siffatte Mostre, al lor posto, senza aver sofferto qualche danno; ma altresì, e principalmente, che questo raccogliere in un luogo e in un tempo opere d' arte disperse o ignote o mal note, è occasione troppo propizia agl' incettatori e agli antiquarî, ed è quindi causa prossima di dispersione. Dalla Mostra d'arte antica che si tenne qualche anno fa a Lucca – così mi attesta persona bene informata – molte cose han già presa la via d' oltr' alpe, e d' oltre mare, poi che gli antiquarî vi ebber fatta buona preda. L' utile che viene, dunque, da tali raccolte (e l' Inghilterra stessa ce ne ha dati in questi ultimi anni, anche per dipinti delle scuole italiane, esempi egregi) è bilanciato, se non vinto, dal danno immediato e manifesto. Ma l' utile vi è, e grande, per tutti gli studiosi della storia dell' antica arte; i quali in simili occasioni hanno modo di veder cose delle quali altrimenti mal potrebbero avere contezza, e di scoprire oggetti per la prima volta venuti in luce, e dei quali nessuno avrebbe mai sospettata l' esistenza. Segnatamente poi si giova di queste collezioni provvisorie, e talora anche improvvisate, la storia delle arti minori e collaterali alle grandi arti figurative, come quelle dell' oreficeria, della miniatura, dei tessuti, ricami ed altre affini; storia più difficile a ricomporre perchè poco documentata, e rimasta perciò quasi nel silenzio e come all' ombra della storia gloriosa delle arti maggiori.

Tanto più grande attrattiva ha, quindi, la Mostra pistoiese che secondo ogni ragione deve credersi l'ultima di tal genere, e alla notorietà della quale malauguratamente non è stato provveduto in modo adeguato dal Comitato dell'Esposizione circondariale, benemerito, d'altronde, per tanti rispetti e pei buoni resultati dell'opera sua. Messa su, come è, in breve tempo, ha, senza dubbio, i segni della fretta onde hanno dovuto comporla pochi volonterosi, animati dall'amore disinteressato dell'arte e dalla carità del natio loco. Un ordinamento più meditato e razionale avrebbe, senza dubbio, conferito a darle maggior rilievo, ed a mettere in più chiara luce alcune parti più particolarmente notevoli ed originali della Mostra. Gli è che lo spirito facilmente dubitativo e geloso proprio della città di provincia, e tenacemente radicato nella città che dette alla storia i tristi nomi di parte Bianca e di parte Nera, e più tardi le sinistre contese di parte Panciatica e Cancelliera che dilacerarono anche la vicina Firenze, ha in qualche momento trattenuta anche la non facile formazione di quella raccolta. Alla quale tuttavia concorsero con generosa larghezza e il Comune e le chiese della città e del circondario, e molti dei privati cittadini, che, dapprima esitanti, parvero persuadersi finalmente di ciò che diceva un giorno Marco Agrippa ai signori romani, come Plinio attesta (*N. H.* XXXV, 2), quando li esortava a portare nella città i loro dipinti per renderli visibili, anzichè tenerli nell'esilio delle loro ville. Se non che accadde che molti di essi, i quali più specialmente appartengono al patriziato locale, posero per condizione del loro contributo, l'avere per sè una sala speciale, affinchè questa portasse il nome della famiglia di cui raccoglieva le avite memorie e le anticaglie. Queste ambizioni di famiglia, per certo rispetto legittime e facilmente spiegabili, hanno necessariamente perturbata l'applicazione di criteri artistici e storici nell'ordinamento della Mostra; la quale, così com'è, ha piuttosto l'aspetto di un ricco deposito di oggetti artistici e antichi, che di una raccolta razionalmente distribuita dinanzi agli occhi e alla mente del visitatore che abbia intelletto d'arte. Ma queste ed altre osservazioni che si potrebbero fare, non tolgono alla messe artistica, *undique collecta*, e disposta in lungo ordine di sale, il valore e l'importanza di una ricca e rara collezione. Importanza non soltanto per la storia locale, quanto anche per la storia generale dell'arte; e tanto maggiore in quanto che Pistoia, fra le città toscane, è forse la men nota e studiata per tale

rispetto. Dal Vasari che dopo aver fatta nella fabbrica della chiesa dell' Umiltà assai cattiva prova come architetto, e puntone forse dall' arguzia dei Pistoiesi, ovunque parli di cose d'arte quella città, si studia visibilmente di diminuirne l' importanza in tutta l'opera sua, fino ad Eugenio Müntz, che scrivendo, poco tempo fa, di Firenze e della Toscana artistica (1), consacra appena poche pagine, e poco esatte, della voluminosa opera sua, alla città di Cino, pare che veramente pesi sui suoi monumenti artistici un fato di incuria e d' oblio (2). Da oltre dieci anni è venuta alla luce nella chiesa di S. Francesco una serie di dipinti della più alta importanza, nella quale hanno avuto parte i migliori maestri fiorentini e senesi del secolo XIV, da non temere il paragone dei cicli consimili di Pisa, di Firenze, di Assisi e d' Orvieto; e intanto, salvo un breve cenno in appendice della storia del Crowe e del Cavalcaselle, che se ne sbrigano in poche parole, nessuno ancora si è posto di proposito ad una illustrazione storico-critica di quei dipinti, che nemmeno le case fotografiche dell'Alinari e del Brogi, così sollecite nel riprodurre anche cose di secondario valore artistico, si son curate di far conoscere agli studiosi dell' arte e della sua storia. Che più? Opere d' altissima e singolare importanza per questa storia come i rilievi d' argento dell' altare di S. Iacopo di un artefice quale Filippo Brunelleschi, che così poco lavorò di scultura, sono rimasti fino a questi ultimi giorni inediti, e poco meno che sconosciuti (3).

§ 2.

Pistoia, la piccola fiera città, la città partita e sempre dilacerata dalle guerre fratricide e dalle sanguinose e quotidiane contese cittadine; la città « di sangue e di corrucci », che Dante chiamò « degna tana » del ladro sacrilego, e per la quale invocò la distruzione, come quella che avanzava in mal fare il reo seme di Catilina, il leggendario suo fondatore; Pistoia, stretta continua-

(1) E. Müntz, *Florence et la Toscane*, Paris, 1897.

(2) Ancora il miglior lavoro illustrativo di Pistoia, che io conosca, è un articolo anonimo *Pistoia and its monuments*, pubblicato nel giornale inglese *The Builder*, 7 gennaio 1882, del quale detti un esteso sunto io medesimo in un opuscoletto intitolato *Il giudizio di un giornale straniero sopra Pistoia e i suoi monumenti*, Pistoia, Niccolai, 1882.

(3) Furono pubblicati ed illustrati da me nella *Nuova Antologia* del 15 luglio e altrove.

mente da Firenze e da Lucca, sue nemiche, non poteva essere nido tranquillo e sicuro alle arti della pace. In Firenze le ire di parte davano tregua talora, e in ogni modo era più largo il campo in cui si esercitavano, che non le anguste vie della piccola turrita città dei Bianchi e dei Neri. Già non sembra esservi stata mai, fra il diverso e ricco fiorir degli ingegni, una potente e spontanea inclinazione paesana all'arte figurativa. Pistoia è forse la sola fra le città toscane che non possa annoverare, fra le molte sue glorie, il nome di un artefice insigne. Il pittore Gerino non è che un pallido imitatore del Perugino, come frà Paolino pistoiese è un seguace di frà Bartolomeo della Porta. Lo stesso Benedetto da Rovezzano, che pare sia nato in quel di Pistoia, non si può dire un astro di prima grandezza; e forse il solo artefice pistoiese che si levò su dalle « volgare schiera », è quel Ventura Vitoni, che il Vasari si argomentò di denigrare quale autore del mirabile tempio dell'Umiltà, ch'egli poi incoronò di una cupola non rispondente all'idea ispiratrice del modesto artefice pistoiese. Questa scarsa genialità artistica paesana, tanto più singolare data la prossimità e i contatti continui con Firenze, alma madre di tanti eroi dell'arte, e, per giunta, l'affluire continuo in quella dei migliori artefici fiorentini, pisani, senesi e lombardi lungo il corso di quattro secoli, ha forse la sua prima ragione in un diverso sostrato etnologico, che operò latente ma continuo, e in virtù del quale Pistoia forse si serbò sempre fieramente avversa alla repubblica fiorentina, fedele al ghibellinismo, e tenace delle consuetudini e costumanze longobardiche fino entro il secolo XV. Posta all'entrata della terra toscana per chi venga dall'Italia superiore, invitava naturalmente gli artefici lombardi che scendevano in quella regione a lasciarvi le loro opere. Onde, come d'origine nordica sono i nomi di « Rudolfino », di « Enrico », di « Gruamonte » che si leggono incisi negli architravi (1) e negli stipiti delle chiese di S. Bartolomeo, di S. Andrea, di S. Giovanni, così vi affluivano, come a Lucca, i *magistri Comacini*, a capo dei quali quel Guido da Como che nel 1250 scolpiva il pergamo di S. Bartolomeo, ed altre cose lavorava per la cattedrale. Ora codesta specie di cuneo di popolazione d'origine nordica in mezzo all'elemento etrusco della valle dell'Arno, e poi i contatti continui di Pistoia coll'alta Italia, mentre spiega la minore ge-

(1) Vedi quanto ne scrissi in *Nuova Antologia*, 1897, e lo SCHMARSOW, *S. Martin von Lucca*, Leipzig, 1892.

nialità artistica della fiera città rispetto alle altre consorelle della Toscana, è forse anche la ragione di quel pugnace spirito cittadino, così tenacemente persistente, sotto altre forme, fino ai nostri giorni, entro quelle sue vecchie mura che Dino Compagni diceva forti come i suoi figli.

Ma quanto può apparire scarso il contributo originale ch' essa dette alla storia dell' arte toscana di fronte alle città consorelle, tanto sembra più notevole la larga e protettrice ospitalità ch' essa offerse in ogni tempo ai migliori artefici, e il costante favore onde invocò l' opera loro; da Gruamonte architetto al Vasari, da Puccio fiorentino, da Lippo Memmi e Pietro Lorenzetti fino a Ridolfo Ghirlandaio e frà Bartolomeo; dagli scultori comaschi e da Giovanni Pisano fino al Brunelleschi, al Verrocchio (1), ai Rossellini e ai Della Robbia. Onde ricchissimo e vario è il tesoro artistico ch' essa offre al visitatore. In nessun altro luogo puoi percorrere con uno sguardo comprensivo la storia della primitiva scultura toscana meglio che nei quattro pergami pistoiesi; dal vecchio pergamo della chiesa di Groppoli del secolo XII fino a quello mirabile di Giovanni da Pisa in S. Andrea; o studiare lo svolgimento dell' oreficeria dal secolo XIII al XV come puoi farlo nel maraviglioso altare di S. Iacopo nella cattedrale; o intendere meglio altrove il potente realismo e insieme la squisita idealità di Andrea e Giovanni della Robbia come nelle opere da essi lasciate nella città e disseminate nelle chiese del suo circondario. E come i migliori maestri fiorentini e senesi del secolo XIV lasciarono tracce notevoli dell' opera loro nella chiesa e nel capitolo francescano di Pistoia, così la bellezza semplice e delicata dello stile ogivale s' esprime tutta nell' elegante battistero, e la pura grazia dell' architettura del Rinascimento non ha ispirata forse più vaga e gentil cosa dell' ottagono luminoso della chiesa e dell' atrio della Vergine dell' Umiltà.

(1) Recentemente i documenti hanno restituito al Verrocchio gran parte della bellissima tavola dipinta nella cattedrale, tradizionalmente attribuita a Lorenzo di Credi. Cf. *Bollettino storico pistoiese*, I, 2, 1899. E al Verrocchio appartiene in gran parte il monumento sepolcrale del cardinale Niccolò Fortiguerra nel Duomo: come provano, fino all' evidenza, lo stile, i documenti, la testimonianza del Vasari, e il bozzetto di quest' opera che trovasi al Kensington Museum di Londra. Un altro modello per quel sepolcro aveva fatto anche il Pesello.

§ 3.

Da una terra che offre documenti così insigni alla storia dell'arte, era lecito aspettarsi che l'opera del rintracciarvi oggetti artistici antichi nelle case private, nei palagi patrizi e nelle chiese dell'ampio circondario sarebbe facilmente riescita assai fruttuosa. Sono diciannove sale in cui sfilano dinanzi al visitatore quadri e ceramiche, paramenti sacri e costumi da ballo, mobili di squisito intaglio, arazzi, merletti e pizzi antichi, codici miniati, autografi, diplomi, stampe rare ed incisioni, croci processionali cesellate di figure, di nielli e di smalti, reliquiari antichi, armi ed utensili domestici d'ogni genere, che un catalogo ora pubblicato ed arricchito di qualche riproduzione, non sempre scelta con mano felice, e non senza qualche erronea attribuzione ed omissione, assai diligentemente enumera. Ora codesta materia è troppo copiosa e diversa perchè possa tentarsene qui una rassegna anche sommaria; ma gioverà raccogliere la nostra attenzione sopra alcuni gruppi di oggetti più caratteristici e più significativi per la storia generale dell'arte.

Per coloro che amano seguire le manifestazioni minori delle arti del disegno, specie dell'arte tessile e del ricamo, la Mostra pistoiese offre messe copiosa: dai paramenti sacerdotali e dalla suppellettile sacra della prima sala, fino al piviale, contesto d'oro, indossato da papa Clemente IX Rospigliosi, ed ai mirabili càmici con trine di Fiandra, e alle cascate della tovaglia d'altare con ricami a punta di Spagna, appartenenti alla chiesa dell'Umiltà. Nè meno ricchi sono gli *specimina* degli utensili domestici; dai mobili intagliati alla ceramica delle diverse epoche e delle diverse fabbriche; dai frammenti dell'antica cancellata che un tempo ricingeva la cappella di S. Iacopo nella cattedrale, opera del secolo XIV, ad una placca di rame o Pace, raffigurante la Flagellazione, proprietà dei discendenti di Niccolò Fortiguerra, che ti ricorda lo stile di Donatello; da un mirabile arazzo del secolo XV appartenente alla cattedrale ad un ricco arazzo fiammingo del secolo XVII, mandato dal principe Giuseppe Rospigliosi.

Nella serie dei dipinti non ne trovi, è vero, uno così insigne che intorno ad esso gli altri stieno quasi a fargli corona, come nella Mostra di Lucca accadde per le magnifiche tavole di frà Bartolomeo, che ne erano la più grande attrattiva. Ma vi è, per compenso, la continuità non interrotta delle diverse epoche del-

l'arte, e quasi sempre assai ben rappresentate. Dalle vecchie tavole a fondo d'oro e dai polittici cuspidati dei primi maestri fiorentini del secolo XIV, come Taddeo ed Angelo Gaddi, e di qualche ignoto senese, fino ad una rara tavola di maestro Dello, ad una squisita predella da altare e ad un mirabile « tondo » che ti fanno pensare a Filippino Lippi (1), e a molti altri che ti ricordano ora il Botticelli, ora la maniera peruginesca; da una bella tavola di Lorenzo di Credi e dai lavori del pistoiese frà Paolino che tanta vita ritraggono dagli esemplari del suo gran maestro frà Bartolomeo, e da alcune tavole che derivano dalla scuola di Andrea del Sarto fino ai quadri del Bronzino e di Rodolfo del Ghirlandaio, del Reni e del Tintoretto o del Guercino, di Ugo van der Goes e del Poussin, e alle marine di Salvator Rosa e di Claudio Lorenese, è tutta una bella e varia sequela, per la quale all'occhio e alla mente è dato percorrere in compendio la storia di quattro grandi secoli d'arte. E d'un arte che penetrava in ogni manifestazione del sentimento, in ogni forma della vita comune. Qui nella prima e spaziosa sala, un letto del secolo XIV, con dipinta nel dossale la Vergine e i Santi, ricorda la pia leggenda che ad una inferma, che vi giaceva, la Vergine pietosa apparisse in atto di volare, e ne rimanesse poi l'effigie, che si vede dipinta sulla parete della chiesa di S. Maria detta del Letto. Più oltre una tavoletta del secolo stesso, dipinta dai due lati, che era data a baciare ai condannati a morte prima del supplizio, suscita pensieri e ricordi di tanti dolori e di tante tragedie dei secoli andati.

Ma assai più che alla storia della pittura questa Mostra circondariale offre preziosi elementi a quella della oreficeria dei primi secoli del Rinascimento; completando così il grandioso monumento che in sè racchiude tanta parte di questa storia, il magnifico altare d'argento di S. Iacopo, ornamento e decoro della cattedrale pistoiese. Una serie di croci processionali in rame o in argento a cesello, ora con smalti, ora con figure di rilievo, ci conduce dall'arcaico stile bizantino del secolo XIII alle forme raffinate e vigorose del secolo XV, che talvolta (come nella croce segnata col numero 351

(1) Il gradino da altare colle storiette di sant'Antonio eremita e di san Niccolò di Bari, proprietà del cav. Gelli, malamente è attribuito nel catalogo della Esposizione al Pesello. Io già lo indicai come cosa di Filippino Lippi qui nella *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1896, nell'articolo: *I pittori fiorentini del Rinascimento.*

della prima sala) ti fa pensare all'arte del Brunelleschi o del Ghiberti, per terminare al grande crocefisso con rapporti e figure in argento, che la tradizione attribuisce a Benvenuto Cellini, appartenente al capitolo della cattedrale, a quella che Dante chiamò la « Sacrestia dei belli arredi ».

E la « Sacrestia dei belli arredi », famosa pel furto sacrilego di Vanni Fucci, il mulo dei Lazzari, aggiunge una ricca collezione di calici smaltati, e specialmente di reliquiari gotici in argento, cuspidati ora a foggia di tabernacolo, e traforati da formelle stellate o a croce, o da finestrelle bifore di stile ogivale, ora terminanti in figure d'angeli coll' ali « aperte e ferme » e « dritte verso 'l cielo », che ti fanno pensare all' « uccel divino », descritto da Dante.

Così tutti i secoli, tutte le manifestazioni d' una lunga tradizione d' arte si sono date come un gentile convegno nelle sale aperte da questa piccola città toscana all' ammirazione dei visitatori, ai quali vorremmo che le parole nostre fossero discreto richiamo. Chi da quelle sale esce, pieno la mente e l' animo di tante imagini d' un passato fiero e glorioso, è chiamato a godere anche d'uno spettacolo tutto diverso, quello di un presente laborioso ed industre nella Esposizione del lavoro moderno, alla quale questa Mostra dell' antica arte è bellamente congiunta. È il genio italico che si continua nelle forme molteplici dell' operosità nazionale, se anche mosso da intenti diversi, e si manifesta vivacemente pur entro le mura d' una piccola e solitaria città toscana; alla quale le tradizioni del passato e lo splendore delle memorie sono, non impedimento, ma incitamento alla vita del presente.

È lecito ora augurare che il Comune pistoiese e il Comitato locale dell' Esposizione provvedano affinchè questa raccolta, terminato il tempo della Mostra, non vada interamente dispersa, e degli oggetti più notevoli almeno rimanga un utile ricordo, mediante una benintesa serie di riproduzioni fotografiche. E quello che più monta e che più giova sperare, è che lo Stato, con tutti i modi che le leggi attuali consentono, dia opera a preservare dall' avidità degli speculatori, oggetti, nei quali è tanta parte dell' anima e della storia delle generazioni passate. *Caveant consules!*

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

L'IMPERATRICE REGINA ELISABETTA D'AUSTRIA

NELL'ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

Ella ha sognato tutti i sogni prima
che fossero sognati, e ora li vive nel suo
Essere, mentre i poeti li sognano soltanto.
C. CHRISTOMANOS, *Tagebuchblätter*.

Una Regina - cresciuta lontana dalle lotte esaurienti e la cui anima si è serbata immune di ogni servilità, - una donna infelice e appassionata, - un'esistenza che si svolse nella solitudine dove l'originalità si preserva e i sogni fioriscono meravigliosamente, - ecco Elisabetta d'Austria ed ecco la sua vita.

Nessuna eroina creata dai poeti è degna di questa donna vera. Intelligentissima, bella di una bellezza che teneva del prodigio, e sulla quale il tempo non sembrava aver presa, discendente di una razza imperiosa in cui la tradizione dell'orgoglio non è mai venuta meno, e solitaria come poche anime furono al mondo, - la sua perfezione si è venuta lentamente maturando a traverso il dolore.

Come la sua solitudine le fu sacro il suo dolore; ella se ne penetrò come di un aroma essenziale, e non volle più vivere all'infuori di lui. Tutto il resto dell'esistenza le sembrò da quell'istante derisione e menzogna, perciò ella ruppe i legami che l'avvinghiavano alle genti, e si ritrasse tutta nel dominio della sua anima, e talora il suo dolore le parve immenso come il creato, e talora la coscienza della sua interna bellezza la riempì un istante di consolazioni ineffabili.

Così tutti i suoi trionfi e poi tutti i suoi martirî sono state tante stazioni del suo perfezionamento. Ella ne è uscita sapiente di tutte le amarezze, di tutte le lotte, di tutti i disinganni, - non più accessibile alle illusioni e ai traviamenti che sbattono gli uo-

mini come fuscelli di paglia, – avendo raggiunto nella sua esistenza finita il grado della plenitudine e della contemplazione a cui la maggior parte degli uomini non sembran destinati a pervenire che a traverso la morte.

✠

In Baviera in un modesto castello dalle rosse mura rivestite da un'edera secolare, in riva a un lago un po' triste, viveva mezzo secolo fa una piccola principessa così bella che faceva proprio pensare alle graziose fate delle vecchie fiabe germaniche.

Era alta e sottile come un fiore dal lungo stelo, aveva gli occhi chiari e profondi come le acque del suo lago e una capellatura meravigliosa che scendeva sino a terra in onde di seta.

La piccola principessa menava una vita libera e felice: ella percorreva i sentieri della montagna, conosceva tutti i boschi dei dintorni e vagava durante lunghe ore per la campagna talvolta colla sola scorta dei suoi grandi cani danesi. Molto spesso anche seguiva il padre nelle sue peregrinazioni, e allora entrambi non conosciuti visitavano i villaggi, si fermavano nei casolari e anche avvenne loro di accompagnare sulla cetra i balli di quegli alpigiani.

Poi la vita mutò alquanto al castello.

Di tratto in tratto vi giungeva una vettura di Corte, recando il Sovrano di uno fra i più potenti Imperi della terra, e quando egli ripartiva, un fazzoletto sventolava a lungo a uno dei terrazzi del castello, salutando la carrozza che si allontanava. E un giorno la principessa partì anch'ella, salì su un battello magnifico che era stato trasformato in un'aiuola di rose, e lasciò il suo lago, il suo castello, le sue foreste di pini.

« Rosa di Baviera, soave e cara, salve! » cantavano le genti affollate sul suo passaggio.

Il 22 aprile 1854 ella giungeva a Vienna.

Tutti i ponti sul Danubio eran stati trasformati in archi di fiori, su tutti gli edifizi sventolavano le bandiere, una folla innumerevole si accalcava presso il luogo dello sbarco. E ad un tratto ecco apparire sul fiume maestoso il battello di rose, e sotto un padiglione di rose e di veli di porpora, lei, la fidanzata, l'aspettata, l'adorata; e i cannoni tuonano, e da tutte le bocche esce il grido di benvenuto verso la fanciulla sedicenne che giunge. Ed ella approda, tocca il suolo austriaco, sventola il fazzoletto, e i suoi occhi sono pieni di lacrime. Ed è questa la città dove più tardi ella pas-

serà come un fantasma, che abiterà vent' anni senza attraversare, – quando non sia chiusa nella sua carrozza per recarsi a una stazione e partire, o per andare a piangere nei sotterranei dei Cappuccini su una tomba. È questo il popolo che non la vedrà mai, di cui ella non si occuperà mai, incurante delle sue gioie e dei suoi dolori, indifferente a lui, come esso a lei quasi ostile...

Alcuni anni dopo l'Imperatore e l'Imperatrice d'Austria sono invitati dal Parlamento magiaro a cingere la corona reale d'Ungheria. I Sovrani accettano e sono allora i delirî di Budapest. sono festeggiamenti che sorpassano in splendidezza quanto può suggerire l'imaginazione, sono cinque giornate di un solo grido che dalla Leitha alla Theiss, dalla Theiss alle cime selvose degli eterni Carpazi associa al nome di Elisabetta e di Francesco Giuseppe, quello del patriota ungherese Franz Deak. La bellissima Imperatrice passa tra la folla nella sua carrozza dorata tutta messa a vetri, la sua veste è di broccato d'argento ricamata di brillanti, otto cavalli bianchi ingualdrappati d'oro tirano il cocchio, lo precedono e lo seguono gli ufficiali della guardia ungherese così coperti di ricami e gemmati che sembrano corazzati d'oro. Ed ella si avanza così sui fiori, su un tappeto di fiori, verso una chiesa secolare scintillante di ori e di antichi velluti dove ella sarà ancora una volta incoronata Sovrana.

Più tardi nessuna corona cingerà più la sua fronte, tranne la più superba e la più splendida di tutte: quella dei suoi capelli. e quella ideale della sua imperiosa nobiltà, del suo orgoglio e del suo dolore.

Intanto ella è il buon genio della sua casa. Buona ella fu sempre, anche più tardi, quando la fiumana di un dolore capace di devastare mille vite passò sulla sua anima, buona con i bambini, buona con gli umili, buona con la Regina spodestata di Annover che circondò di squisito rispetto, buona con le mogli morganatiche dei principi di Casa d'Austria, a cui sempre cercò di appianare la via, di evitare gli attriti e le umiliazioni, buona di una bontà spontanea, quasi infantile, soavissima. Ella sapeva dire a tutti la parola che lusinga, che solleva, che consola; non so quale intima gentilezza e quale inesauribile pietà gliela faceva fiorir sulle labbra.

La prima grazia che chiede all'Imperatore è quella di abolire il castigo della frusta nell'esercito. Quando Francesco Ferdi-

nando, erede presuntivo del trono dopo la morte di Rodolfo, ammalò di consunzione, l'Imperatrice, che dopo il dramma di Mayerling non aveva più voluto vederlo, tornandole troppo doloroso l'aspetto di colui che teneva il luogo di suo figlio, si reca più volte a visitarlo, e s'intrattiene a lungo con lui, piena di pietà per la sua disgrazia.

« Quanta riconoscenza io debba alla mia diletta moglie l'Imperatrice, quale grande appoggio ella sia stata per me, io non posso descrivere, io non posso dire abbastanza caldamente. Non posso ringraziare abbastanza il Cielo di avermi dato una tale compagna nella vita ».

Così proclamava Francesco Giuseppe nel 1889 e nel settembre del 1898 dopo l'assassinio: « Il pugnale di un fanatico ha colpito un cuore che non conobbe l'odio, e solo battè per il bene ».

L'Imperatrice non si occupò direttamente di politica, benchè l'Imperatore non abbia cessato mai di consultarsi con lei. Quando ella aveva sposato Francesco Giuseppe d'Absburgo, egli era per lei l'eroe antico, la Sacra Maestà per diritto divino. Allorchè il popolo volle la Costituzione, la prima benda cadde dagli occhi di Elisabetta. Questa mancanza di fiducia e di amore verso l'autocrate fu una ferita per il suo cuore e segnò il suo primo distacco dalla cosa pubblica. Più tardi vennero tutte le altre disillusioni: Solferino, il trattato di Villafranca, il trattato di Vienna, Sadowa. E allora quando Elisabetta comprese di non poter essere la Sovrana che aveva sognato, preferì un obblio dignitoso e si ritrasse nell'ombra da cui non è uscita più mai. Ma l'influenza che ebbe su l'Imperatore fu della più squisita specie. « Gli uomini presso di noi », diceva ella, « devono trovare un incoraggiamento e uno sprone ai più alti atti della vita, ma non per questo dobbiamo farci predicatrici e maestre ».

Infatti ella non ammetteva per la donna l'istruzione sistematica e pedante.

« Meno le donne impareranno », diceva, « e tanto più saranno preziose, perchè allora ciò che sapranno l'avranno ricavato da se stesse... Le donne non devono essere lì per aiutare gli uomini nel loro lavoro suggerendo pensieri e consigli, ma devono colla lor sola presenza destare e far maturare in loro le risoluzioni e i propositi ».

Un solo amore e un solo interesse politico fu sempre vivo nel cuore della Sovrana, l'amore e l' interesse per l'Ungheria. L' accoglienza dei nobili Magiari al tempo della sua incoronazione e l'adorazione di quel popolo fedele avevano toccato il suo cuore di donna e di Regina. Tra i suoi più cari e fidi amici ella tenne sempre quel Francesco Deak, patriota e liberale degno di altri tempi, così assetato d'indipendenza per la sua Ungheria come fedele alla Casa degli Absburgo. Ben diverso egli dai tribuni della piazza, ai quali l'opera nefasta procura in vita un'esistenza d' agiatezza e dopo morte l'aureola del martirio, Francesco Deak aveva compreso che la prosperità dell'Ungheria era inseparabile dalla sua intima unione con l'Austria. Perciò il giorno in cui il vecchio regno di S. Stefano ebbe nuovamente il suo Re e la sua Regina solennemente incoronati in Budapest, egli raggiunse lo scopo al quale aveva indefessamente lavorato durante tutta la vita.

Nel 1876 egli moriva. Elisabetta, dopo averne consolato con la sua presenza l' agonia, volle rendere un supremo tributo al suo ricordo. L'8 gennaio una carrozza di Corte si arrestava davanti alla cappella dove la salma del grande uomo di Stato era esposta al pianto di tutto un popolo, una signora vestita a lutto ne scendeva recando in mano una corona di camelie e di lauro e la folla dei ministri e dei deputati si apriva dinanzi all'Imperatrice. Quando ella, dopo aver deposto i fiori sulla bara, riapparve sulla soglia della cappella, tutta la folla si scoperse muta, e Munkacsy che era presente serbò negli occhi la visione e sin da quell' istante una delle sue tele più grandi e mirabili era creata.

Intanto eran già cominciate le amarezze che fecero la vita di Elisabetta così misera.

A diciannove anni ella perdeva la sua prima figlia, la piccola arciduchessa Sofia. Partita con i più tristi presentimenti per l'Ungheria, e richiamata telegraficamente a Vienna, l'Imperatrice giungeva in tempo per veder morire la sua creatura e piangere su di lei le lacrime del suo primo grande dolore.

Nel 1859 Francesco Giuseppe dovette partire per la guerra d'Italia. Poco tempo dopo giungeva la notizia della prima disfatta, ed ecco succedersi Montebello, Magenta, Solferino. Ogni battaglia era una sconfitta per le armi austriache, e la desolazione e lo sgo-

mento del popolo giungevano fino all'Imperatrice che aspettava nella sua reggia, più ansiosa e più desolata di tutti.

Poi fu l'atroce tragedia di Queretaro, la fatale partenza di Massimiliano per il Messico, il tradimento, la fucilazione e il ritorno di Carlotta impazzita, – quell'arrivo al castello di Miramare che Massimiliano amava tanto e che aveva fatto costruire egli stesso, così bello, bianco e marmoreo in fondo all'Adriatico. Oh le lunghe ore che Elisabetta d'Austria trascorse in compagnia dell'infelice Carlotta, ascoltando muta il gemito della demente e pensando forse che anche nel cervello dei Wittelsbach cova un germe di pazzia, e anche sul loro capo pende la minaccia paurosa. Ma la pazzia non venne per lei, la pazzia che forse sarebbe stata liberazione. Elisabetta tracannò sino alla fine il suo calice e fu cosciente di tracannarlo. Solo alla fine non pianse più. « Le vere lacrime », diss'ella un giorno dei suoi ultimi anni, « non si possono piangere, e quelle che si piangono scorrono tutte invano ».

La triste sorte di sua sorella Maria Sofia, la morte del giovine duca di Clarence per cui ella aveva tanto affetto, il suicidio di Ludovico di Baviera, il suicidio del conte di Trani e finalmente l'orribile morte della duchessa d'Alençon furono i colpi da cui ella non cessò mai di essere perseguitata.

Naturalmente impressionabile e pronta a soffrire profondamente anche delle sofferenze degli altri, si comprende come una successione così ininterrotta di sciagure l'abbia resa più sensibile ancora a quella che fu la grande, la suprema sciagura della sua vita. Le speranze ch'ella aveva riposto in Rodolfo d'Absburgo e l'amore che gli portava erano indicibili. Egli era il figlio del suo sangue e del suo spirito, era l'anima in cui aveva gettato la semente di tutte le cose alte a belle; egli avrebbe compiuto tutto ciò che ella aveva soltanto pensato, egli sarebbe stato l'uomo dei suoi sogni, e il suo regno sarebbe stato la sua gloria.

Egli le somigliava tanto! nell'intelligenza così libera e larga, nell'animo ardente di passione e nel viso che era dolce e bello e pensoso come il suo.

Che cosa sia stata la vita di Elisabetta dopo la morte di Rodolfo nessuna parola può esprimere meglio di queste che ella stessa disse a una persona sua intima: « Quando un individuo non ha più desiderio di vivere, in realtà non è più vivo. Vi è nella vita per taluno un momento nel quale egli muore internamente e non è

necessario che ciò avvenga soltanto al momento della morte del corpo ». Il suo cuore era morto, ecco la verità, e la sua vita non doveva più essere che una diuturna agonia. Nel suo *Achilleion*, imaginoso castello all' isola di Corfù, ella volle innalzare un monumento alla memoria di quel figlio adorato e quel monumento fu una colonna infranta, doppio simbolo delle loro due vite.

Dopo la morte dell'arciduca Rodolfo, l' Imperatrice è ricomparsa una sol volta ufficialmente in pubblico e fu nel 1896 a Budapest, all' apertura dell' Esposizione Nazionale in occasione delle feste del Millenario.

Uno scrittore francese portato dalla folla ai piedi del trono la vide e non la dimenticò più. Ritta presso l' Imperatore che leggeva il discorso inaugurale in mezzo a un entusiasmo che confinava col delirio, vestita di nero e velata, e sempre graziosa e sottile, pareva un nero giglio immobile sul suo stelo. Ma i bellissimi occhi come erano assenti dalla scena che si svolgeva dinanzi a loro, fissi a un punto lontano. E a un tratto quegli occhi si velarono di lacrime, umili lacrime paurose di sgorgare, povere lacrime di Regina costretta a celarsi per piangere...

Alla morte di Rodolfo comincia per l' Imperatrice quella fuga attraverso il mondo, quella peregrinazione senza tregua, quel viaggiare interrotto soltanto da brevi soste che costituisce l' ultima parte della sua vita. Un celebre psicologo inglese notava come risultato di lunghe osservazioni, che le persone assediate dalla sventura fuggono sempre come anelando di giungere a un luogo dove gli uomini o quel complesso di circostanze che si suol chiamare destino, non perseguitino più.

Così era dell' Imperatrice. Ella aveva disseminati per il mondo i luoghi di sosta in cui posava un momento per ripartire di nuovo. Era il castello di Gödöllö fra le nebbie delle verdi pianure ungheresi, era la palazzina di Ischl fra le bellissime montagne del Salz-Vrammergut, era la villa bianca in riva al mare algerino, o il castello di Lainz presso Vienna ch' ella stessa fece edificare nel più puro stile del Rinascimento italiano - colla grande camera dove il letto imperiale sembra un altare e la statua della Niobe fra un gruppo di piante sempre verdi piange il suo pianto millenario. O è Feldafing, il prediletto Feldafing in Baviera, col suo bel lago di

Starnberg in cui si riflettono le foreste di pini, umida coppa di smeraldo in mezzo alla quale sorge l'isola delle Rose coi suoi mille e mille rosai fioriti, come una meravigliosa apparizione di grazia. O è finalmente l'*Achilleion* presso Corfù, in riva al mare greco, tra il lieto popolo dei Feaci...

Dappertutto l'infelicissima posa un momento e poi riparte. Sembran fatte per lei le parole dolorose di Giorgio Moore: « We change the surroundings, but a heart bleeds under all such variations »: Noi cambiamo ciò che ne circonda, ma il cuore sanguina fra tutte queste variazioni!

L'Egitto l'attira. Ella vi torna più volte; il Nilo le produce un'impressione profonda, fascinatrice. Anche le vie del Cairo le piacciono, così affollate e chiassose, ma dove nessuno la conosce, nessuno si accosta a guardarla, dove ella può abbassare il nero ventaglio che ha sempre tenuto dinanzi al viso andando per le vie delle metropoli europee. A Napoli ella passò giornate intere in quei giardini reali di Capodimonte dei quali altravolta sua sorella Maria Sofia - quell'altra bella, infelice e audace Regina - era stata signora. A Montreux vi è un pergolato che l'aprile ricopre di grappoli di glicine, all'ombra del quale l'Imperatrice ha trascorse ore di estasi silenziosa. Ella ha voluto visitare le rovine di Troia, ha attraversato lo Scamandro sognando forse il suo prediletto eroe Achille, ha salito il monte Ida ed è rimasta pensosa davanti alle rovine auguste.

— La gente spiega questi miei gusti dicendo che io sono una Wittelsbach — osservò ella un giorno, sorridendo.

Ella parlava così a quel dottor Costantino Christomanos che fu suo maestro di greco e che - incontratosi con lei nell'ultimo periodo della sua vita - colpito dal prestigio di ogni parola della sua bocca e di ogni gesto delle sue mani, le innalzò un monumento dinanzi a cui tutti gli altri scompariranno, con un libro ammirabile (1), ove raccolse devotamente ogni vestigio di lei, e seppe comprenderla perchè seppe adorarla. E la sera Christomanos commosso nota sul libro le parole dell'Imperatrice e aggiunge: « Come può ingannarsi tutta una generazione! »

Un'altra volta ella disse:

(1) *Tagebuchblätter* di C. CHRISTOMANOS, Vienna, 1899, Moritz Perles. Costantino Christomanos è pure il giovane autore d'un volume di versi, *Orphische Lieder*.

— Quanto compiango il povero Imperatore al quale il Governo assorbe tutto il tempo!

E a questo proposito Christomanos osserva: « Ella invece, dalla miseria del suo impero reale si rifugia nel regno ideale che si è creato e per il quale è nata. I suoi castelli sono i giardini dimenticati, le valli solitarie, le isolette perdute. Ella è la regina delle acque scorrenti, dei boschi profondi, delle vette dei monti ».

Ho parlato testè dell' isola delle Rose che sorge in mezzo al lago di Starnberg. Essa è una delle tante in cui si compiacque Ludovico di Baviera – quel fantastico e magnifico Re che ha diviso la sua vita tra l' audizione della musica di Wagner e la costruzione dei suoi castelli mirabili. Egli stesso fece piantare nell' isoletta lacustre sedicimila rosai, e vi nascose in mezzo una piccola villa di stile italiano che chiamò l' *Eremo*. In questa villa Elisabetta e Ludovico s' incontravano quand' ella veniva a passare qualche tempo nel castello natio di Possenhofen. Anime sorelle, splendide ugualmente, ugualmente sdegnose delle meschine realtà, entrambe ben risolute ai più grandi sforzi per tutelare l' integrità della loro vita interiore, entrambe solitarie e altere e disperate. Io penso i loro colloqui nella piccola isola lacustre come un meraviglioso mistero di bellezza che gli uomini non conosceranno mai.

E mi ricorre al pensiero il dolore di Elisabetta all' annuncio della deposizione del cugino dal trono, le sue preghiere all' Imperatore perchè questa determinazione fosse revocata o almeno resa temporanea; poi la sua afflizione profonda alla notizia del suicidio del Re detronato che aveva voluto così troncare una vita divenuta indegna di lui.

Intanto negli ultimi tempi gli incontri nell' isola delle Rose si eran fatti più rari; molte volte uno solo dei due cugini giungeva al convegno, e allora una lettera sostituiva il colloquio che non aveva avuto luogo. Questa lettera era poscia riposta in un piccolo scrittoio di cui Elisabetta e Ludovico soltanto possedevano la chiave.

Dopo il suicidio del Re, l' isola fu visitata e fu trovata nello scrittoio una lettera che non era stata dissuggellata. La soprascritta recava: « La colomba all' aquila ».

L'*Achilleion* solo ebbe la virtù di trattenere talvolta per alcuni mesi l' errante Imperatrice.

Nel suo primo viaggio a Corfù Elisabetta d'Austria aveva posto speciale affetto a una villa, la villa Braila, deserta e cadente fra alti alberi di ulivo. Più volte ella si era recata a contemplare, dal luogo elevato dove sorgeva l'antica villa, il mare azzurro, il villaggio bianco di Gasturi in riva alla marina, e anche l'aveva sedotta la vicinanza dell'Aja Kiriaki, il più alto monte dell'isola coi suoi boschi di cipressi che il sole indorava al tramonto.

Tutta l'isola poi le piaceva colle sue belle donne dai bianchi veli e dalla dolce favella, le fanciulle colle trecce brune appuntate alte sulla fronte come un diadema, gli uomini vestiti di clamidi bianche come i pastori omerici, i suoi boschi profondi e le sue solitudini.

La villa Braila fu comperata e abbattuta, e al suo posto rapidamente sorse l'*Achilleion*, l'*Achilleion* bianco su un cielo intensamente azzurro e su una vegetazione cupa di cipressi e di lauro, col suo portico a colonne diviso dall'atrio magnifico per mezzo di grandi cortine di porpora, coi numerosi e pregevolissimi affreschi, il peristilio a nord del palazzo, adorno di statue antiche provenienti dal tesoro dei Borghese, di erme recanti le teste di antichi filosofi, di affreschi in forma di medaglioni su un fondo pompeiano rosso oscuro.

Dinanzi al peristilio si stende il giardino disposto a piani degradanti verso il mare, come i giardini pensili di un'altra Regina forse meno grande e meno bella di questa.

Il giardino è pieno di cipressi, di piante di lauro e di ulivi, tanto cari alla Sovrana; vi sono anche infinite varietà di fiori, e tra le aiuole ad ogni passo sorgono statue di dee, di ninfe, di danzatrici e son disposti quei banchi di marmo semicircolari, in uso presso i Greci e cari ad Alma Tadema. Nell'ultimo giardino, quello di cui l'Oceano sfiora il lembo, sorge bianca e luminosa la statua dell'*Achille morente*, a cui l'Imperatrice dedicò il suo palazzo.

« Egli rappresenta per me il genio greco e la bellezza del paesaggio e degli uomini. Io lo amo anche per il suo epiteto di "pie' veloce;" egli era forte e libero e sprezzatore di tutti i re e di tutte le tradizioni. La sua sola volontà gli era sacra, egli non visse che il suo sogno e la sua mestizia gli era più preziosa di tutta la vita ».

Così parlò Elisabetta un giorno colla sua voce straordinariamente dolce e pura – la voce di coloro che come i ruscelli stanno

a lungo soli e che non sono costretti mai a sforzare penosamente il tono delle loro parole per coprire quelle degli altri e vincere i rumori e la confusione.

Christomanos discorre a lungo con ammirazione degli appartamenti privati dell' Imperatrice, evocatori, dice egli, delle dimore descritte nei suoi poemi da Omero. Come Ludovico di Baviera, la Regina d' Ungheria aveva voluto dare al suo sogno una forma tangibile; ma neppure in questa realizzazione ella non aveva trovato la felicità. « Io ho distrutto », diss' ella un giorno, « il fascino della villa Braila abbandonata e cadente fra le sue grandi piante e talora lo rimpiango. E poi i nostri sogni sono sempre più belli quando non diventano realtà ».

All'*Achilleion* la Sovrana conduceva la sua vita abituale, solitaria e libera. Lunghe passeggiate di ore ed ore occupavano la maggior parte delle sue giornate. Ella aveva molto amato questo esercizio fin da fanciulla; vi si era addestrata sotto la direzione del padre, gran camminatore e gran cacciatore al cospetto di Dio, e doveva a ciò quell' andatura agile e leggiera che fa scrivere mille volte a Christomanos: « *sie schwebt* », ella aleggia. « Le mie sorelle Alençon e la Regina di Napoli », diceva ella stessa, « sono rinomate a Parigi per il loro modo di camminare ». Ed aggiungeva ridendo: « Ma noi non camminiamo come devono camminare le Regine. Le Borboni che non sono quasi mai scese di carrozza hanno preso un modo di camminare lor proprio... come oche ingrassate. Quelle hanno un' andatura veramente regale ».

Altro *sport* caro all' Imperatrice era l' equitazione, nel quale raggiunse un grado di perfezione che le meritò - a dire dei suoi due biografi A. De Burg (1) e il conte Eugenio d'Albon (2) - il titolo di « prima amazzone d' Europa ». Le praterie verdi dell' Irlanda, i boschi di Gödöllö sanno la sua intrepidità, e la sa il ponticello sospeso sul burrone della « Donna Morta » in Stiria e i sentieri vertiginosi di quelle montagne che ella tutti percorse a cavallo. « Nell' alta scuola », dice Ernesto Tissot, « non solamente le *arie classiche*, come il *caracollo*, il *passeggio* e la *capriola*, non presentavano

(1) A. De Burgh, *Elisabeth Empress of Austria*, Londra, 1899, Hutchinson.

(2) *Unsere Kaiserin* - Eugen von Albon.

più misteri per lei, ma ella era pure esperta nelle *arie nuove* inventate dal Baucher, fra le quali taluna, come l'*indietreggiare al galoppo* o il *cambiamento di piede ad ogni tempo*, sono veri giuochi di forza». E non solo la più intrepida e sapiente, ma la più graziosa delle amazzoni ell'era; il suo corpo straordinariamente sottile e flessuoso si piegava in modo ammirevole ai movimenti del cavallo, e i Viennesi la ricordano ancora allorchè attraversava il *Prater* di carriera a fianco dell'Imperatore. I cavalli, spaventati dalle acclamazioni della folla, s'impennavano, ed ella, sorridente ed incurante, rispondeva salutando all'ovazione. Ah ella non conosceva nessuna paura! Nessun ostacolo era troppo alto per lei quando nell'ardore della caccia inseguiva la sua preda; e il furore scatenato degli elementi le dava un'ebrezza violenta. Ella voleva restare sul ponte della nave quando i marosi spazzavano la coperta, e il capitano era costretto a farla legare all'albero perchè le onde non la portassero via.

Più tardi l'Imperatrice aveva abbandonato l'esercizio del cavalcare. Le sue ore di riposo all'*Achilleion* trascorreva leggendo o studiando.

Come tutti sanno, aveva dedicato un antico tempietto, che sorgeva nel recinto del palazzo, al suo prediletto poeta Enrico Heine. Lo scultore Luigi Hasselriis ha rappresentato il poeta di *Germania* seduto su un seggiolone, una coperta di lana stesa sulle ginocchia, il volto ancora bello ma appassito e stanco, gli occhi lagrimosi volti a guardare il mare. Su un rotolo di carte che il poeta tiene in mano sono incisi questi versi del *Canzoniere*:

Che vuole questa solitaria lacrima?
Essa offusca la mia vista
Mi è restata negli occhi
Dal tempo passato...
Dissipati ora anche tu,
Vecchia lacrima solitaria.

Così lo volle rappresentato la Regina dell'*Achilleion*.

— Io amo tutte le sue canzoni — diss'ella un giorno a chi le chiedeva quale prediligesse fra le poesie del *Canzoniere* — perchè non sono che una sola canzone; una e la stessa... Io amo in lui l'infinita tristezza di cui lo riempiono tutte le cose umane.

Ma nei libri adoperati dall'Imperatrice e che l'arciduchessa

Valeria serba con gelosa cura in Lainz alcuni passi portano un maggior numero di segni e la traccia delle lacrime. È la canzone *Lieb Liebchen, leg's Händchen auf's Herze mein,* quel dolce e poetico invito alla morte; è la breve storia dell' abete circondato da nevi e ghiacci che dormendo sogna una palma mesta e sola in un lontano paese d' Oriente, arso dal sole; sono quei pochi versi così belli: *Der Tod, das ist die kühle Nacht*; « La morte è la fresca notte, la vita è la giornata afosa. Cala la notte, io ho sonno. La giornata mi ha resa stanca... ».

Mancò a questa sublime conoscitrice di intelligenze per essere una nuova Isabella Gonzaga, un' Eleonora d' Este o una Luisa di Prussia, mancò la volontà costante, la fede, la stabilità della vita in un centro di attività. Ben ella apparve all' alba del suo regno la Sovrana sognata e attesa sempre dai poeti e dagli artisti, tanto i suoi gusti si manifestarono intelligenti e sicuri e il suo amore per l' arte grande. Tra i primi ella divinò e amò fino alla passione la musica di Riccardo Wagner, di cui disse un giorno parlando con una persona amica: « Egli è un liberatore ».

Di artisti viventi ella si circondò nei begli anni del suo regno, Jokai, Makart, Munkacsy, Listz. Eminenti appaiono pure i suoi gusti letterari. La sua ammirazione per Shakspeare giunse sino al punto ch' ella tradusse *Otello, La Tempesta, Amleto* e *Re Lear* in greco moderno. La sua opera prediletta era però il *Sogno d' una notte d' estate.*

« In ogni mio castello », diss'ella a Christomanos, « ho un quadro rappresentante Titania colla sua testa d' asino. Essa è la testa d' asino delle nostre illusioni che noi non cessiamo mai di accarezzare. Io non mi sazio di quest' imagine ».

Ella non amava però vedere rappresentati i drammi di Shakspeare; e in generale – prova questa di una coltura superiore e di un modo di sentire veramente artistico – non amava le rappresentazioni teatrali. « Quando noi leggiamo », diceva ella, « siamo soli col poeta, e allora il poeta stesso è attore ».

Omero, Eschilo, Dante, e fra i moderni Byron, D. G. Rossetti, Burne-Jones, Dostojewsky, Swinburne, Hauptmann e Ibsen, ecco i compagni delle sue solitudini, i poeti di cui si è assimilato il pensiero, e verso i quali ella si sente meravigliosamente attirata. Ma tra gli spiriti per cui ella provò una vera fratellanza d' animo non dobbiamo dimenticare John Ruskin, quel puro e profondo adora-

tore della bellezza, quel sognatore profetico che ha fatto il tentativo eroico di ricondurre il mondo al primitivo senso della vita e della gioia, e per il quale la natura è stata la grande datrice di gioie e la gran consolatrice dei dolori.

È a lui che l'Imperatrice d'Austria fa pensare nell'ultimo periodo della sua vita – il più mirabile all'occhio dell'osservatore e del poeta – quando, pervenuta a un grado eccelso di raffinatezza e di perfezione, il suo gusto non si appaga più delle opere compiute dagli uomini, transitorie e imperfette come essi – ed ella – dopo aver tutto lasciato dietro di sè: l'amore, poi la gloria, poi l'adorazione di un popolo e l'ebrezza di un Impero, si stacca anche dall'arte, per divenire alla fine esclusivamente l'adoratrice umile e attenta delle cose eterne.

E da quel punto ell'entra nella regione del sogno. Per lei non han più misteri le mille voci che parlano per tutti e di cui così pochi odono il significato arcano; lo splendore improvviso che dà alle cose il tramonto, la riempie di una gioia misteriosa e profonda e il dischiudersi dei fiori, il salire della linfa primaverile per i rami disseccati dall'inverno le sembrano avvenimenti di ben altra importanza che quelli che stan discutendosi nei Gabinetti dei Sovrani europei.

« Ah ma un'altra musica noi dobbiamo ascoltare! », esclama ella a un tratto un giorno dopo essersi abbandonata al suo entusiasmo sconfinato per il maestro di Bayreuth. « Dobbiamo curvarci sul cuore della terra e ascoltare il suo battito. Qui convergono come in una conchiglia tutte le grandi armonie: tutti i raggi di sole che non si spengono, i sogni non ancor nati, le gioie dei fiori, le tristezze dell'autunno, i desiderî dei fiumi in lontananza e il silenzio delle nubi ». E un'altra sera mentre sulla « terrazza di Marte », Christomanos sta leggendole non so qual libro, ella lo interrompe.

« L'odore dei prati giunge fin qui. Non possiamo più leggere... Dobbiamo tacere come i fiori, perchè forse una gran parte della bellezza e della saggezza di queste cose eterne sta nel loro silenzio ».

Il silenzio, la solitudine, ecco la sua necessità. Infatti chi può seguirla? chi ha sofferto e provato tutto ciò che ella ha sofferto e provato? chi ha vuotato come lei il calice di tutte le certezze inebrianti e di tutto il dolore?

Nella compagnia degli uomini il suo dolore le pare più insopportabile, più acuto. Nella solitudine, nella vicinanza del mare e della campagna esso si assopisce, cullato dal ritmo delle acque, o dal ronzio delle api; si perde la sua anima tra le cose, lentamente vanisce e dilegua. « In mezzo alla natura anche noi ci sentiamo divenire uno degli innumerevoli piccoli di cui è composta ».

Invece la folla ci fa sentire la nostra individualità, l'urto e il cozzo con altre anime fa risaltare in tutta la sua integrità l'anima nostra, e l' anima di Elisabetta non era che dolore e angoscia, e il suo dolore era di quelli che non conoscono addolcimento.

Oh! pallide albe di maggio che trovavano la nera signora già vagante per i suoi giardini pensili tra la bianchezza dei colonnati marmorei rischiarati dai primi riflessi del giorno. Ella era già là vegliante mentre tutti dormivano, mentre anche le cose dormivano ancora intorno a lei, sola

come nessuno al mondo mai fu solo

e così gelosa della sua solitudine « come un nero angelo che difenda la porta del suo Paradiso... ».

Vi era una specie di uomini che ella amava, i semplici, i pescatori, i contadini e quegli idioti dei villaggi, « gl' innocenti », come il volgo li chiama, non sapendo bene se debba riderne o se debba considerarli come veggenti. A Benizze presso l' *Achilleion* ve n' era uno, Spiros Aulonitis, che camminava sempre recando in mano un piccolo cero acceso; aveva una bianca testa luminosa e i suoi occhi brillavano di gioia; solo quando il cero si spegneva un velo d'ombra sembrava stendersi sulla sua faccia. Egli non parlava mai con nessuno, ma il popolo lo teneva in considerazione di santo e baciava il lembo della sua veste. « Io li amo questi umili », diceva la nera Sovrana, « perchè si aggirano poco cogli uomini e vivono molto colle cose eterne ».

Ella li amava perchè li sentiva meno lontani da lei che gli altri uomini assorbiti da un lavoro febbrile che fa di loro le infime ruote di un ingranaggio e li impedisce persino di alzare gli occhi al cielo che sta sul loro capo. E forse li invidiava anche perchè per giungere a quella semplicità non avevano dovuto compiere il lungo pellegrinaggio ch' ella aveva seguito, e del quale – nonostante la finale certezza – le eran restati nella mente e nell' animo tutti gli spaventi e tutte le ferite.

Ah le cose eterne non le hanno dato la pace! Tutti gli sforzi ch'ella tentò per fondersi con esse non sono riusciti a farla dimenticare. Se per un momento sembrava obbliare e rasserenarsi, subito al passeggiero conforto succedeva un'amarezza nuova e più spaventosa. Nei suoi occhi passava di continuo il lampo di tutte le disperazioni, e la sua bocca aveva disimparato a sorridere. « Guardate », diss'ella un giorno, dopo aver a lungo contemplato il mare « guardate che fiumana di luce travolta dall'onda viene alla riva, ma giunta agli scogli si frange e si disperde. Io sono come gli scogli, la luce non osa venire sino a me. E se anche venisse... vi sono oscurità in contatto delle quali tutti i raggi si spengono ».

Ecco i suoi continui pensieri. Un'altra volta guarderà un albero che si specchia nell'onda, e accanto all'albero contemplerà la propria imagine; ma subito osserverà: l'albero è felice perchè l'acqua lo bacia e le loro essenze si fondono, mentre lei non può fondersi colle cose, non può vanire e dimenticare. E un'altra sera, mentre sembra assorta dalla contemplazione di un bel tramonto, chiede ad un tratto a Christomanos: « Avete mai visto un morto? Su tutti i volti dei morti vi è l'espressione del dolore e dello scherno. È lo scherno della vittoria riportata sulla vita che ha costato tanta sofferenza ».

Un giorno l'Imperatrice torna da una lunga passeggiata. Ella ha visitato un piccolo convento nascosto tra un boschetto di ulivi in riva al mare; ha acceso con le sue sublimi mani regali le candele di cera davanti l'altare, ha accettato l'offerta dei Solitari: la fresca acqua della sorgente, gli aranci d'oro, più dolci del miele. Con un dono veramente splendido ella ha compensato il fuggitivo ristoro di quel momento – perchè Elisabetta d'Austria è sempre stata magnifica nella sua generosità e la sua mano non ha mai toccato altro metallo che quello « più fiero di tutti, che porta il colore del sole » – ed ora ritorna all'*Achilleion* nel vespero pieno di pace, per un bosco già scuro dove gli iridi e gli asfodeli si addormentano. E a un tratto, in quella calma, s'innalza una melopea lenta e straziante cantata da un coro di voci femminili, che a volte cresce come un torrente che s'ingrossi, a volte si affievolisce e tace; e allora negli intervalli di silenzio prorompe un grido che non somiglia a nessun altro grido, che sorpassa ogni urlo umano in angoscia e in ispavento.

Il grido e i canti partono da una capanna e l' Imperatrice che si è arrestata pallida e sconvolta ordina al dottor Christomanos che l'accompagna di andare a vedere che accada là dentro.

Christomanos si avanza sino alla soglia e vede un cerchio di donne sedute a terra scapigliate e piangenti e in mezzo al cerchio una vecchia che si strappa i capelli grigi, si batte colle palme il petto e la fronte mandando di tratto in tratto quel grido che non somiglia a nessun altro grido, che sorpassa ogni urlo umano in angoscia e in ispavento. Dietro, su un letto, avvolta in un lenzuolo sta una forma lunga e rigida.

Christomanos torna alla Sovrana.

— Qualcuno è morto — dice egli. — È il lamento mortuario delle donne greche.

— Chi è morto?

— Non so, forse una vecchia — risponde Christomanos, non volendo dire il vero.

— No, no, vi sbagliate — dice l' Imperatrice col volto così contratto dal dolore che egli non osa guardarla. — Deve essere il figlio di quella donna che urla così. Andate di nuovo a chiedere.

Ma subito lo richiama.

— No, è inutile; *io so* che è suo figlio.

E mentre si affretta affannosamente verso l'*Achilleion* apre una sol volta la bocca per dire:

« Per quella donna non c' è più nulla al mondo che questo. In lei non vi è più posto per null' altro ».

Chi può dire tutta la miseria e tutta la bellezza di quell'anima? Più la si conosce, più la si studia a traverso le sue biografie, le sue rare lettere, i ricordi che ha lasciato di sè, più ella appare mirabile e armoniosa. Come siamo lontani dalla leggenda di un' Imperatrice demente, capricciosa e strana che corre il mondo per una fantasia di ammalata, compiacendosi in istravaganze d' ogni specie! Aveva ragione Christomanos: « Come può tutta una generazione ingannarsi così? »

Il suo pensiero talora dà la vertigine. Questa donna che non pensò mai di scrivere una pagina o un verso perchè restasse e gli uomini più tardi leggessero, pronuncia ad ogni istante parole e compie atti così densi di saggezza e di bellezza da riempire l' animo di ammirazione e di stupore.

Una strana analogia mi ha colpita tante volte tra il pensiero di Elisabetta e quello di Giacomo Leopardi.

Lo stesso riso di sprezzo che sale alle labbra del Recanatense di fronte ai vantati progressi della sua età, sfiora di continuo la bocca pensosa della Wittelsbach quando la sua mente si arresta alle invenzioni che han resa la sua generazione tanto orgogliosa. « Gli uomini credono », diss' ella un giorno, « di aver sottomessa la natura colle loro navi e coi loro treni-lampo. Viceversa la natura ora più che mai soggioga l' uomo. Altra volta egli nella conca profonda di una vallata che non abbandonava mai, si credeva un Dio; ora tutti rotoliamo quali *globetrotters*, come goccie nel mare, e finalmente dovremo convincerci che non siamo nulla di più di queste ».

Un' altra volta parlando dei suoi viaggi in Egitto: « Si deve distinguere la cultura dalla civilizzazione. La cultura si trova talora anche nei deserti arabi; si trova sopratutto nel Sud e nell'Oriente, là dove la civilizzazione non è penetrata, sul mare o nelle campagne deserte. Soffocare la cultura, questo si chiama civilizzazione. Essa è uno sviamento e un falsamento dello scopo naturale della vita. Sono civilizzazione i *tramways*, sono cultura le belle foreste libere; è civilizzazione la provvista di idee fatta sui libri, è cultura il pensiero ».

Tutte le utopie di cui il nostro secolo si è inebriato come di un vino troppo forte sono passate attraverso la mente di Elisabetta senza ottenebrarla. Come non l' hanno abbagliata i miraggi della scienza, così ella non è stata acciecata dai voli della moderna filosofia. « Noi siamo un frammento del mondo; perchè vogliamo noi tutto sapere? » disse un giorno a Christomanos dopo che egli le ebbe parlato di Nietzsche ». Le cose vivono a una profondità dove non vi sono segreti; noi soli ci siamo collocati fuori della vita... Il vero superuomo sarebbe colui che dimenticherebbe di essere un uomo. La nostra intelligenza dovrebbe ridarci quel senso della vita e del mondo che le cose posseggono nella loro incoscienza ».

Sempre ella addita questo « ritorno alla natura » come il solo rimedio a tutti i mali, tanto a quelli che tormentano l' individuo come a quelli che travagliano la società. All' infuori di esso le teorie comuniste restano mere utopie, delle quali ella sviscera l' irrimediabile errore e il lato eternamente vulnerabile con una parola detta una sera al cospetto di un branco di ovine pascolanti in un prato sul suo passaggio.

« Se noi fossimo pecore, il gregge sarebbe una realtà possibile, ma disgraziatamente siamo molto lontani da questo felice stato, perciò tutte le nostre leggi che considerano la società come un gregge sono utopie. Le pecore vivono secondo natura nei prati. Noi dobbiamo prima tornare liberi e solitari per divenire ciò che le pecore sono da sempre ».

Quando questa donna fu atterrata dal pugnale d'un anarchico, mille voci sorsero a piangere; una fra tutte fece sentire un accento diverso. Gabriele D'Annunzio andando oltre la tristezza e oltre la pietà non vide in quella tragica fine che la bellezza di « uno scorcio terribile in cui si compie una purissima linea di vita ». Egli ha precorso i tempi. Infatti per chi studierà più tardi l'esistenza di Elisabetta d'Austria, certo l'ammirazione prevarrà sulla compassione e per ammirarla si dimenticherà di compiangerla, come accade dinanzi ai grandi infelici per i quali il dolore è stato prezzo di gloria e condizione di bellezza.

Ma adesso il cuore sanguina pensando alla ferita aperta in quel povero petto già dilaniato da tante ferite, pensando alla nera signora che dorme in fondo alla cripta oscura avvolta nel manto dei divini capelli, chiusi i dolci occhi che parevano contenere nella loro profondità l'essenza di tutti i dolori, spenta la voce armoniosa che faceva pensare al mormorio dei ruscelli scorrenti.

Ella dorme in fondo ad un sotterraneo dove non giunge raggio di sole o riflesso di verde.

Ah non lì, non lì dovevano portarla. Ella aveva sognato per sè ben altra sepoltura: le inesplorate solitudini sottomarine o la vetta dell'Aja Kiriaki sotto lo sguardo del cielo puro e delle stelle e l'ombra dei cipressi. Avrebbero dovuto seppellirla in quell'isola che le fu cara e dove la sua vita ha toccato il culmine della sua bellezza, e sulla sua tomba comporle un epitaffio colle parole del poeta che l'ha amata:

« Ella ha trovato nella sua nostalgia le chiavi della vita, e vive parallelamente coll'universale Tutto di cui racchiude nel petto i segreti e le forze.

« Ella è Natura nella Natura, Ella incarna il senso della Natura e le sue leggi... I fiori non hanno nulla da chiedere perchè non sanno nulla, Ella tace come i fiori perchè tutto sa ».

BARBARA ALLASON.

DAL PÉLAGO A RIVA

NOVELLA

Accadeva così, da qualche anno. Felice Dori, rompeva con lunghe assenze la lunghissima villeggiatura, obbligato da faccende professionali; e di rado a Marina era rimasta in compenso, la compagnia del figliuolo suo. Più spesso, tutto il mondo domestico restava e finiva in lei; dove non avesse voluto considerar tale quella superfetazione di familiari, che il danaro le teneva d'intorno, o quelle che il caso e la malsana curiosità le aggiungevano con la gente delle prossime ville. Eppure anche così, stretta alla sua creatura adorata, mai come questa volta Marina avea provato quel senso di vaga inquietudine.

Mentre il *bagher* correva sulla gran via bianca, e del treno si scorgeva ancora fra gli alberi la strisciata bassa del fumo, Marina lasciava correre anche il proprio pensiero a ritroso degli anni: e si rivedeva bimba, spensierata anch'essa, guastata dalle carezze, corteggiata, adulata, e chiesta in moglie; troppo presto, perchè che della vita si fosse fatta un'idea ragionevole, forte, equilibrata: ed all'astratta sonorità dei doveri predicati enfaticamente in educandato, avesse potuto sostituire nel cuore il sacro e retto sentimento di quelli, che la nuova e improvvisa condizione le imponeva. Ogni tanto uno sbalzo della piccola vettura sulla ghiaia, la riscuoteva: una domanda del piccolo Ugo la distraeva, un istante; poi il pensiero le ripigliava il suo corso.

Il giorno in cui era stata messa in possesso della *Silviola*, fresca come una rosa, amata e riverita come una regina, pareva a lei, più di quel ch'e' fosse, lontano. Quell'intimo benessere e l'esterno idillio, dove nella vigna matura e nel piccolo giardino cantavano i passeri e occhieggiavano i fiori, dandole ore di pace ineffabile,

eran durati poco. I parenti e gli amici avean cominciato ben presto come a darsi gli appuntamenti e la muta, lì in quel loguccio ameno, baciato dal sole, sacro all'esercizio della ospitalità più cortese.

Ma allora, se non più curante, di certo più libero, suo marito le era quasi sempre vicino, indovinando, prevenendo, agevolandole la scienza della casa, quasi proseguendo l'opera della di lei spensieratezza, carezzandola come una bimba, da far ridere gli altri, o serrandola poderosamente fra le braccia, da far gridare lei. Allora, in quella libertà di marito e di amante, egli anche sedeva talvolta al piano, o, stuzzicato, cantava bene, con garbo, con sentimento, tutto quello che lei preferiva di accompagnargli. Anche gl'inverni, in città, passavano a quel modo, veloci. Poi, le brighe, dispotiche nella vita dell'uomo, glie lo avevano distratto d'accanto, mentre in lei, madre, le fatuità tacevano, e i desiderî prendean forma più alta, e sull'affetto medesimo, le cure di una terza vita vigilavano.

E quando l'educazione fisica del fanciullo parve assicurata, tra le forti colline, dove ella ogni anno s'indugiava senza ombra di rimpianto per la sua vita di donna giovine e seducente; e dacchè il momento di pensare a quella dell'intelletto parve arrivato, allora si erano sentiti concordi, in un solo pensiero, e in un solo intendimento, accanto a quella incarnazione di ogni loro speranza.

Da principio, la separazione parve, ed era, troppo crudele al cuore della madre; ma, in seguito, le cure, che ella poneva a vigilare e a migliorare ciò che doveva un giorno appartenere a lui, quasi le tenevano luogo di lui. La campagna non le parve più vuota nè solitaria, da che essa l'aveva popolata di attività nuova, che le dava soddisfazioni e fierezze di massaia esperta e di madre avveduta; e nel bacio di suo marito e nelle visite solenni del figliuolo, attingeva degli atti suoi la forza e la luce.

Ecco quanto essa rivedeva e riviveva colla ricordanza, mentre il *bagher* andava ora risalendo la via traversa tra gli uliveti, punteggiati di casine bianche e tranquille; e qualcuno, da' campi più vicini, la salutava di mezzo alle prode delle viti: gli uomini appoggiati alla vanga, levandosi il cappello; le donne smettendo a un tratto di cantar gli stornelli. Ugo, colla baldanza di generale in erba, chiamava per nome tutte quelle contadine, che essa pure conosceva, e di cui invidiava la semplicità e la spensieratezza.

Da poco tempo le si era rivelata la presenza di questo germe, inavvertito e furtivo, generato da un turbamento vago, che le dava momenti di rapide debolezze, e la nostalgia del passato.

Era come un' ombra: quella medesima che le era passata dinanzi agli occhi, laggiù tra le braccia di suo marito, che le diceva addio.

In quel momento il cavallo si fermò, per prender fiato.

Erano al cancello dei *Gattici*, a trecento passi dalla *Silviola*. E per la redola verde veniva un gruppetto di villeggianti, salutando, coi fazzoletti al vento, che portava le voci giù per le vigne. Una stridula, quella di Cate Zuppetti, restava e arrivava fin lì. Ugo saltò giù, e corse incontro alla piccola donna sbilenca, che precedeva gli altri, ridendo.

Marina anche scese. — Oramai il *bagher* poteva proseguire a vuoto la breve salita. — Scese, e si fermò, dopo qualche passo, sopportando sulla guancia il bacio di Cate e delle altre, e la stretta di mano di don Flavio, l'arciprete, già un po' lustro, assai unto, e con le unghie abbrunate.

Poi, un uomo giovine e bello si fece avanti, inchinandosi, e le serrò forte la mano, e la guardò negli occhi. Marina impallidì, come se l' ombra avesse preso corpo, improvvisa.

La frequenza della famiglia Zuppetti alla *Silviola* durava da un anno. Prima la villa dei *Gattici* pareva disabitata. Il vecchio proprietario trascinava, tribolando e solo, gli ultimi anni suoi. Poi, un giorno le finestre erano state spalancate; una bara era scesa, modesta tra le siepi, alla chiesa, e nella casa aveva cominciato quasi subito un insolito movimento. Gli eredi ne avevano preso possesso, così, senza rimpianto per la spenta esistenza, non d'altro solleciti che di dimenticare il benefattore, godendo dei benefizi.

Una mattina eran comparsi alla *Silviola*, per chiedere quell' amicizia di buoni vicini, da cui nè lei, nè suo marito, avrebbe potuto schermirsi. La Cate le s' era posta al fianco, più degli altri, svesciandole ogni più delicata confidenza, con una parlantina invidiabile; e giudicando, svelando, punzecchiando uomini e cose, con una malignità così fina, da suscitare disgusto.

E pure Marina si sentì presto come sopraffatta, come soggiogata, senza osare di difendersi, da quel mostriciattolo pettegolo, che simulava affetti e tenerezze non sentite, che aveva risate come stridi di falco, che cantava, a momenti, con una voce, dolce così,

da non parere più la sua, e che sgambettava di traverso, come portata da un cattivo genio, a calpestare i fiori dell' altrui esistenza, a lei da madre natura negati.

Già la Cate le aveva parlato, con un certo entusiasmo e con molta compiacenza di un cugino pittore, applaudito e fortunato,... ma sopratutto bellissimo.

E pochi giorni dopo, le era comparsa alla *Silviola* tutta raggiante, e le aveva presentato il suo idolo, al cui braccio ella si era avvinghiata come un rachitico ramo di edera.

— Mio cugino Alfredo Lenci. Tu ne sai qualche cosa!... Ne abbiamo parlato tante volte!

E calcò su queste parole.

Marina chinò il capo, arrossendo visibilmente. Ma la rapida occhiata che ella aveva gettato sul giovine artista non le aveva fatto trovare esagerate le laudi di Cate.

Questa se n' era accorta, e un lampo di trionfo era balenato negli occhietti grigi.

— Se non ti dispiace, mio cugino verrà a fare qualche studio dal vero qui alla *Silviola* — aveva detto, subito.

— Si figuri!

— Questa può dirsi un' ospitalità tanto indiscretamente chiesta, quanto squisitamente consentita — esclamò lui, sorridendo e tornando ad inchinarsi. — Ma la signora è cortese, quanto il suo paradiso è delizioso: mi studierò di rendermene meno indegno che sia possibile, anche per non servir di documento umano ad un Milton da strapazzo. La signora...

— Marina — suggerì Cate. — L'amica ti permette di bandire il sussiego. Non sei forse della famiglia?

— La signora Marina si diletta di pittura?

— Una volta facevo qualche cosa; ma non so più neanche tenere la tavolozza. La campagna mi ha reso *pratica* a segno, che io le so dire, senza sgarrare d' un soldo, i prezzi ultimi dell' olio, del grano e delle patate, fatti al mercato di sabato. L'arte è troppo in su, perchè io possa professarne apertamente il culto.

E avea contratte le labbra ad un riso breve, mentre la Cate incalzava:

— Non le credere, sai? Questa è una mascheratura bell' e buona. È un' umiltà male intesa.

— Mi permetto, signora Marina, di essere del parere di Cate — aveva soggiunto Lenci.

Dalla siepe di contorno era comparso Ugo, preceduto da Reno, la fida sentinella della *Silviola*. Cate gli mosse incontro, mentre Marina concludeva, scrollando il suo bel capo bruno:

— Non esageriamo, per carità!... Certamente gusto l'arte, ma così, da impressionista, e niente più.

Essa aveva frattanto introdotta la nuova conoscenza nel suo regno di massaia, dove Cate, arrancando ora al braccio di Ugo, si pavoneggiava, facendo la cicerona; dal vasto pollaio al piccolo salotto da lavoro, d'onde l'amica scopriva la più bella parte del mondo.

Poi Marina stessa aprì la stanza di studio di suo marito, gaia, anche questa, ma ingombra di carte, e con l'atmosfera satura di affari.

Lo aspettava da un momento all'altro.

Alfredo Lenci aveva trovato una nota di plauso per tutto. D'avanti a quella scrivania carica di carte, egli era rimasto meditabondo, un istante.

— A che pensi? — fece Cate, scuotendolo.

— Penso che deve essere una tortura.

— Quale?

— Quella di aver tante cure per la testa, con questa seduzione di sorriso interno ed esterno.

— Oh! non creda! — l'aveva interrotto Marina, con mal dissimulata amarezza. — L'abitudine rende *pratici*. Glie l'ho detto.

Alfredo Lenci l'aveva guardata, e Cate aveva sogghignato, esclamando:

— Io poi, un marito così affaccendato l'avrei messo colle spalle al muro: o gli affari o me!

— Già — era saltato su a dire Ugo — Mamma ha avuto tante scene per questo, con papà!

L'ilarità, mal frenata alla insinuante uscita di Cate, era scoppiata alla indiscrezione del ragazzo.

Marina, senza saper neanche lei precisamente perchè, era divenuta di fuoco.

Due giorni dopo Alfredo Lenci era ricomparso alla *Silviola*. Solo.

Un gruppo d'alberi, giù al gomito della redola, formava un recinto promettitore di pace; e dietro un giuoco vivo di sole libero, dove lucean le zappe de' lavoratori, giungeva lo scroscio della bassa

fórra. Egli s' era fermato lì, per cogliere il motivo giocondo, in quella calda luminosità.

Ugo era corso subito laggiù, spinto dalla curiosità. Ed anche Marina a poco a poco era scesa.

Alfredo Lenci aveva baciato in fronte il ragazzo, gli aveva tolto il berretto di collegiale, e gli aveva affondate le dita entro i riccioli bruni, morbidissimi, gettandoglieli indietro, e ammirando quella testina raffaellesca, dove, sotto la pelle rosea e trasparente, bolliva il sangue dell'adolescenza. Poi era scattato dal suo sgabello portatile, per muovere incontro a Marina. Se non che, un gesto risoluto di lei, l'aveva fermato.

Si sarebbe avvicinata, purchè egli non si fosse mosso: perfettamente come e' fosse stato ancora solo. Voleva così.

E lui s' era ancora seduto, mentre essa era rimasta lì d'avanti a quelle poche pennellate, dove già la natura era resa con evidenza, e di tra le fronde delle viti giovani, le due o tre macchie de' contadini, curvi sulle vanghe, balzavano fuori.

Marina aveva rilevato così, a colpo d'occhio, tutto questo, con intuito pronto, con fine sentimento d' arte, e Lenci l' aveva guardata, con un nuovo entusiasmo e la gratitudine negli occhi, senza oziose proteste, accorto di trovarsi innanzi a una intelligente e adorabile donnina.

Poi Marina s' era seduta accanto a Ugo, là dove l'ombra prolungava sul muricciolo basso, vestito di erbe aromatiche.

Allora Alfredo Lenci era rimasto lì, con le braccia intrecciate, nell' ammirazione di quelle due teste che si somigliavano tanto, e che pure producevano un contrasto così vivace, sulla tonalità del fondo denso di bossoli e di mirti.

Le ore erano volate a quel modo.

Avevan parlato un po' di tutto, sentendo sparire, come per incanto, la naturale soggezione, tra loro.

Egli, il Lenci, aveva detto di sè le prime angoscie, e accennato de' molti sogni dileguati, e d' un primo amore, troncato dalla morte; uno di quelli amori, che bastano a riempire l'esistenza. Cosicchè anche Marina s'era sentita come spinta a confidarsi; e gli aveva parlato di sè libera ed espansiva, come con altri non aveva fatto mai.

Ad un certo punto, ch'ella s'era avvicinata, e il sole, traforando, aveva dato un risalto sì geniale alla testina di Ugo, Lenci

gli aveva gridato di non muoversi: e buttando sul cavalletto un pezzo di cartone, vi aveva cominciato a disegnare rapidamente. E la testina era venuta fuori, a poco a poco, viva, sul fondo incerto de' rami, mentre sul viso di Marina, ferma alle spalle dell'artista, si era via via diffusa una luce soave di materno godimento.

Si erano poi lasciati, maravigliando che le ore fossero letteralmente volate, e che fossero bastate a ravvicinarli così, da non aver quasi più un segreto l'uno per l'altro.

— Tornerà presto? — aveva domandato Marina, nel ricambiare la stretta di mano.

— Verrò; e se l'impressione di questa testina non le dispiace, la finirò per lei.

— Sì, sì. Poserò ancora, signor Alfredo; starò fermo, come una statua: vedrà! — aveva promesso solennemente Ugo.

— Venga — aveva ripetuto Marina.

E lui s'era inchinato, ed era ridisceso per la redola.

Marina aveva ripreso a salire verso il giardino, e di lassù si era voltata ancora, mentre Alfredo Lenci, dietro l'ultimo ciuffo di acacie, verso la villa Zuppetti, spariva.

Marina era rimasta un po' soprappensiero, diritta, a quel modo, col sole cocente sui capelli.

— Com'è gentile e bravo quel signore; vero? — aveva esclamato Ugo.

Ella s'era passata una mano sulla fronte e aveva guardato il figliuolo.

Ugo lo ripetè.

— E anche bello — soggiunse.

Lei non rispose. Lo afferrò per la mano, lo trasse, quasi lo trascinò con sè, come se fuggisse un periglio.

Per più giorni Alfredo Lenci aveva suscitato un'inutile aspettativa. Cate neanche s'era fatta vedere.

Ugo quasi piagnucolava, pensando alla sua bella testa rimasta incompiuta, e a' vani propositi di posare sul serio. A Marina veniva fatto di dargli ragione, e lo faceva con un certo calor dispettoso; ma che il suo figliuolo ne andasse, con qualsiasi pretesto, in cerca, non voleva.

— Ma io domanderò di Cate — insisteva Ugo.

— No. Assolutamente.

Era in lei come uno strano puntiglio.

Poi, una mattina, prestissimo, la voce forte di suo marito si era fatta udire a piano terreno, e Marina s'era scossa, come destata da un sogno.

La settimana intera era trascorsa così, in una ripresa di affari, di quelli affari molto pratici, ai quali Marina alludeva talvolta amaramente.

Ma quando Cate era ricomparsa, essa le avea mosso incontro; e laggiù, per la redola, prima che Ugo la scorgesse, e i contadini, risalenti nell'ultimo caldo raggio del tramonto, la raggiungessero, aveva chiesto, così preciposamente, notizie del Lenci.

— È salito sui poggi, a far qualche studio... Lo vedrai presto. Gli ho suggerito io stessa di non disturbarti troppo, in mezzo a' tuoi affari.

Marina aveva puntati gli occhi in quelli grigi e maligni della deforme.

— Spero, non gliel'avrai mica detto così, da far credere il suggerimento venisse da me!

— Oh! Ti pare! Se tu sentissi con quanto entusiasmo Alfredo parla di te!... Anzi, sai...

Si interruppe. Marina seguitava a guardarla, investigando. Ma Cate aveva dato in uno scroscio di riso sconcertante. E Marina avea sentita una vampa di sangue alla faccia.

Arrivava Ugo, di galoppo, gesticolando e minacciando.

— E tuo marito? — aveva domandato Cate.

Marina aveva ammiccato in su, verso la villa, con un gesto breve. Poi, inquieta, nervosa, era salita, precedendo, fino allo studio, dove egli l'aveva sempre accolta, con un aperto sorriso, anche nella preoccupazione, e carezzandola, nel parlarle di cento cose, come ad un esperto consulente o ad un fattore fidato.

Un'altra volta Cate era comparsa; e, così, senza darle tempo di riflettere, l'aveva trascinata fino ai *Gattici*.

Ugo era su, sequestrato presso suo padre, a fare da manuense, per copie di certi documenti urgentissimi. Marina l'aveva visto, e ne aveva intuito il supplizio, d'avanti a quell'esosa carta bollata, a fianco di suo marito preoccupato, quasi tetro, in quell'atmosfera giudiziaria, che a lei mozzava il respiro.

Da un momento all'altro però l'uno o l'altro avrebbero potuto avere bisogno di lei. Eppure ella s'era lasciata trascinare. E intorno a lei era un incanto di mattinata autunnale; era un lu-

cicchio gemmeo de' pampani, veglianti sull' uva invaiata; era il fresco odore delle querce e de' pini, scendente dal bosco; era la voce vicina raddolcita, suggestionante di Cate, che le parlava di suo cugino.

E quando s'era trovata ai *Gattici*, maravigliata d' esserci giunta, inquieta d' essersi allontanata, così; Cate le aveva aperto, a un tratto, un uscio nella sala, e le aveva detto:

— La camera di Alfredo. Gli abbiamo data questa, che guarda la *Silviola*!

Marina era entrata, come in un tuffo di tutto il suo sangue, come se qualcuno ce l' avesse spinta. Era una stanzetta raccolta, che sentiva ancora di sigarette turche e di colori. Di fronte era il letto, intatto da giorni, e sul tavolino e sulla piccola poltrona erano sparsi *albums* e *studî*.

Marina avea girato intorno rapidi gli occhi, senza una precisa percezione di tutto questo, e aveva fatto per ritirarsi; ma Cate non era donna da lasciare così facilmente la sua preda: l' aveva ritirata dentro, e aprendo risoluta una piccola cassetta, le andava quasi misteriosamente dicendo:

— Guarda! Guarda!

Marina allora s' era vista turbinar d' avanti una serie di fotografie più o meno licenziose, sulle quali Cate ghignava e lanciava le sue risate squillanti. Erano tutte figurine giovani, dove la leggiadria del volto era quasi sempre sopraffatta, e spesso contaminata dalla volgarità delle pose; e dove tutto, anche gli stessi sorrisi, improntati alla sensualità, offendevano in lei ogni istinto di verecondia. Pure essa le aveva guardate, col rossore al viso, coll' orecchio ferito, ma non meno attento a' commenti di quell' insidioso essere che non le si staccava dal fianco, mentre qualche cosa di morboso le avea assalito il pensiero e serpeggiato nel sangue.

Tutte erano state amanti del pittore, a sentir Cate.

Marina l'avea guardata così, senza trovare nulla di strano nè d' indecente nella sfacciata affermazione.

E con quella affermazione, s' era finalmente staccata di lì risalendo rapida verso la *Silviola*, come assetata di qualche cosa di più puro; mentre tutte quelle figure, accanto a quella di Alfredo Lenci, le riturbinavano d'avanti, belle e lascive.

In questa condizione di animo, Marina aveva visto, come abiam detto, ripartire suo marito; e, sotto lo sguardo insistente,

aveva ricambiato la stretta di mano di Alfredo Lenci, reduce dalle escursioni montane, mentre Cate s' impadroniva di Ugo, e il *bagher* su per la salita, dietro il noto gruppo d' alberi, sopra la fòrra, spariva.

In quel punto, attratto dal motivo pittorico già abbozzato, Lenci ricomparve. E lì la testina di Ugo prese vita e espressione, mentre l' originale, ora scattava, ad onta delle promesse, ora appisolavasi, nell' atmosfera scaldata dalle confidenze, che l' artista abilmente provocava, e nelle quali Marina s' indugiava spesso e volentieri.

Un giorno Lenci pregò lei di una breve posa, lassù nel giardino, dove l' ombra delli oleandri faceva il luogo raccolto nella pace. Sul piccolo sedile rustico, la compose egli stesso, dicendo « perdono! » mentre premeva appena le dita ingemmate sulle braccia, trasparenti sotto la vestaglia estiva, per portargliele innanzi e ottenere certi minuti effetti di piega; e lei si sentiva come dominata, avvolta da quello sguardo, che cercava l' insieme delle linee, prima più lontano, poi più vicino, da sentire il respiro di lui, che le scendeva come una carezza sulle gote e sul collo. A un certo punto le dita di Lenci la presero alle tempie, e lei piegò il capo, così, come lui voleva, e lasciò che egli le accomodasse i capelli, molto più ch' ei le diceva più dolce, quasi supplice:

— Perdono. La tormento! Lo so. Ma sono tanto belli!... Ecco: Brava!... così!... Grazie.

Lei vedeva luccicare le unghie rosee di Lenci, e le parevano bagliori strani, rispondenti a certi tuffi caldi del sangue e ad un tremito lieve de' suoi nervi eccitati, che le facean riturbinare d'avanti tutte quelle creature belle e lascive, che, secondo Cate, erano state possedute da lui.

Ugo badava a dirle:

— Ora tocca a te, mammina bella! Ci sei!

E là dinanzi, nel sole, rideva.

Talvolta sopraggiungeva la Cate, in pieno lavoro, o passava, sostando, l' arciprete: e allora Marina sentiva come spezzato un incantamento, e s'alzava, come sorpresa se non in flagrante di una colpa, almeno di una imprudenza. Verso don Flavio era come soggezione; verso Cate, dispetto.

Ma al fine della giornata, quando essa si riduceva al riposo di tutte le vecchie cure, da un po' di tempo trascurate, s' indugiava a

riguardare la testina viva del suo figliuolo, già collocata nella parete del suo salottino, e sentiva, come non avrebbe creduto nè voluto, la presenza del pittore.

Don Flavio non avea mai conquistato piena fiducia nell'animo di Marina. L'arciprete era il confessore ufficiale di Marina, chè non avea modo di scelta; godeva una certa stima di suo marito, e qualche volta, quando e' si presentava alla *Silviola*, nel suo stato normale, avea pur per lei, con la sua testa grigia e gli occhi dolcissimi, alcunchè di venerabile. Don Flavio, côlto come un prete di campagna è raro sia, attendeva anche all' istruzione di Ugo, e questo era al cuore della madre un titolo supremo.

Una sera Marina prese don Flavio per mano, lo introdusse nel suo piccolo salotto e lo messe davanti alla testina preziosa, inquadrata sulla parete.

Don Flavio si ritrasse un po' indietro, sorrise con espressione ammirativa, e poi le fermò gli occhi negli occhi.

Lei li abbassò.

Nella piccola stanza silenziosa, dove il sole, discreto e buono, penetrava a traverso alle rame de' gelsomini arrampicati; dove ogni insidia mondana era rimasta sempre così estranea e sconosciuta, Marina provò un traboccante bisogno di confidare a don Flavio il turbamento, che l'aveva a poco a poco penetrata, e poi rialzargli francamente gli occhi in viso, perchè e' vi leggesse il proponimento di cacciare e disperdere, aiutata, la piccola nube, e chiedergli « se essa poteva ritenere quel ritratto, così, com' era stato fatto ed offerto ». Ma la voce di don Flavio, che in quel momento le parve suggestiva e capsiosa, come quella di Cate, fece l'effetto di troncarle ogni impulso salutare.

— E... il vostro? — le chiese.

A lei parve di essere, da quel giorno, anche più sola e malsicura. Anche finiva per stancarsi delle faccende del suo regno. A volte, dacchè tutto procedeva sotto la sua responsabilità, questa essa avrebbe voluto proporzionatamente divisa, e le veniva fatto di dire: « Fate voi... fate pure ». Talvolta si fermava nello studio rigido e accigliato di suo marito, dove anche il libero sole parea illanguidirsi sopra a quelle carte ammucchiate, e chiedeva a sè medesima come mai l'esistenza di un uomo potesse svolgersi tutta assorbita in quei processi pesanti, monotoni, odiosi. Ne' rari momenti in cui il suo Ugo, stanco di scavallare, le rimaneva vicino, ella, quasi

cercandovi un fido porto all' agitazione dell'anima, si stringeva a lui, con un raddoppiamento d'ineffabile tenerezza.

Ma dopo un breve scambio di carezze, il figliuolo le risfuggiva, colla velocità di un uccello, e, ciò che le era più insopportabile e inesplicabile, Marina lo vedeva risalire con Cate, dalla scorciatoia dei *Gattici*, avvinghiato a lei, come stregato da quella creatura deforme.

Un giorno, di giù dalla redola arrivò agl' orecchi di Marina una moltitudine di voci, e poco dopo essa vide apparire alla *Silviola* l'intera famiglia Zuppetti, con qualche appendice di conoscenze comuni. Questa volta Ugo era avanti, e Alfredo Lenci lo teneva per mano.

Marina si lasciò sorprendere nella sua completa libertà di massaia, balbettando qualche cosa, riabbassando in fretta le maniche della veste, e buttando addietro, con una scossa del capo, i capelli scomposti. L' artista, parea la divorasse con lo sguardo, e fece come per trattenerla.

— Anche più bella così... — le susurrò all' orecchio.

Poi si trattò di un gran disegno: Una colazione alla *Capanna del riccio*. Incantevole. Appuntamento lì alla *Silviola*, ore 7 dell'indomani. Avrebbero preso la via de' castagneti, più scoscesa, ma più ombrosa.

Circondata, obbligata, incalzata dalle carezze d'Ugo, già conquistato alla *causa*; assicurata che sarebbe andato tutto a monte, senza di lei, ella cedè, e pose per condizione, ch' essa avrebbe provveduti i vini e il *dessert*.

Fu fatto così. Marina passò la serata curando, ordinando che tutto fosse pronto nelle canestre, fino a tardi, anche dopo che Ugo, pari al desiderio, non alla possibilità di darle mano, s' era addormentato col capo ciondoloni, ma col pensiero in alto.

La partenza fu esatta, e giocondata dal grande occhio di sole, affacciato alla montagna. Giù dalla fórra, nel torpido ridestarsi della natura selvaggia, sul gorgoglio dell'acqua e al chioccolio del merlo, ancora appollaiato nel folto, veniva un acre odore di muschi.

Il piccolo ponte era stretto, umidiccio, quasi viscido, e le travi rustiche blandivano un poco. Alfredo Lenci era al fianco di Marina. E a un certo punto, che essa oscillò, fu pronta ad afferrarsi al braccio di lui, instintivamente.

Lui la sostenne, e l'ammonì, quasi supplice, di non lasciare l'appoggio, ora che la strada salia, anche più scoscesa, tra i castagni ridenti di cardi.

Le contadine, con le canestre sul capo, precedevano.

— Incantevole! — sclamava ogni tanto Lenci, piegandosi verso Marina, come se volesse a lei sola, per cui l'anima era aperta, comunicare la sua emozione di artista.

Quando gli occhi scoprirono la *Capanna del riccio*, isolata, sulla groppa nuda del monte, si levò di molte voci il saluto.

Da ogni lato, sui fianchi vestiti di castagni, correva facile lo sguardo, finchè nel mare della pianura, fronteggiata di borghi e ville, in un velo tenue delle nebbie non ancora dissipate, si perdeva.

Non mancarono al pasto, nè la gaiezza sempre più clamorosa, nè i brindisi, in parte accolti dalla compiacente capanna; in parte dispersi, senza danno, dalla brezza montana... Anche Cate e Ugo vollero dire una sciocchezza per uno, e vi riuscirono: questi con ingenuità, quella con una certa pretenzione, che completò il successo allegro.

Poi si sparsero. Pochi arbusti copriano il manto dell'erba quasi intatta, all'intorno. Un paretaio abbandonato offriva ancora, lì presso, le sue ombre discrete, e qualche corbezzola matura rosseggiava per le spalliere interne del laberinto artificiale.

— Che incanto! — susurrò ancora la voce commossa di Lenci all'orecchio di Marina.

Lei non rispose. Le voci degli altri si allontanavano; essa si sentiva come Alfredo, penetrata dalla ineffabile poesia della solitudine. E quella solitudine si fece a poco a poco più intensa, e quel silenzio più profondo, così che si sentia il ronzio degli insetti sulle piante fiorite, ogni volta che la voce di Lenci taceva.

— Dieci anni. Tutta la vita... sognando in due, così! Vero?

Marina col capo affermò, quasi rispondesse ad un intimo pensiero, e non a tutto quello che Alfredo Lenci, con la voce più tremula, le andava dicendo.

Ma ora lei aveva come una benda, là dinanzi. Laggiù in basso, aveva cominciato ad apparirle, nella tenuità della piccola nube, altre volte cacciata; poi aveva cominciato a salire, più densa, più densa, sopra alla libertà di quel verde, tra il sole e lei, ottenebrandole la facoltà visiva, producendole, moltiplicandole delle pun-

ture di aghi alle tempie, e di sangue nelle vene. Ad un tratto fu come una mano morbida, nervosa e formidabile che le stringesse la gola e le afferrasse i polsi.

Allora si scosse. Si sciolse, respingendolo, da Alfredo Lenci, la cui voce taceva, i cui occhi imploravano, e, come leonessa ferita, si levò.

Il figliuolo fu il primo pensiero. Il nome di lui fu la prima parola, che le uscì stridula, quasi paurosa dalla gola.

Nessuno rispose.

Allora, essa s'avviò giù per il poggio, risoluta. Senza volgersi indietro, incespicando, traballando, non udendo affatto la voce di Alfredo Lenci, che la seguiva, essa sostava, ogni tanto, per chiamare alto il figliuolo. Quando li ebbe raggiunti, essa piantò gli occhi negli occhi grigi di Cate, e le gridò sul viso:

— Vile!

La deforme ghignò; mentre Marina, afferrato il figliuolo, stretta a lui, riprese, col cuore palpitante, quasi di corsa, la via della *Silviola*.

Don Flavio scendeva, piano piano, per la viottola, ed essa ebbe ancora la malsana visione di quella figura del vecchio sacerdote, evidentemente ubriaco.

Marina distolse lo sguardo da quell'ultima completa delusione, che le avvelenava e strozzava il bisogno di credere a qualche cosa; e come si sottraesse ad un comune periglio, colla piccola mano del suo Ugo nella propria, fuggì.

Appena fu sola, lì nella stanza di lavoro di suo marito, si abbandonò colle braccia e col volto sopra a que' mucchi di carte sudate e inintelligibili, e le eruppe dal petto la convulsione del pianto.

Si rialzò più serena, dinanzi al telegramma che la preveniva del solito ritorno. Ma quando, pochi giorni dopo, suo marito le disse:

— Riparto;

lei gli si avvinghiò al collo singhiozzando:

— No, no. Non mi lasciar più. Ho paura della solitudine. Io ti seguo.

ORAZIO GRANDI.

UNA ESCURSIONE IN CROAZIA

Dal confine orientale del Regno d'Italia si giunge negli Stati della Corona ungarica in poco più di quattro ore di ferrovia, tanto come se si andasse da Milano a Vicenza, in minor tempo di quello che s'impiega da Roma a Napoli. Eppure se molti sono gl'Italiani che vanno a Trieste, pochissimi si spingono poco più oltre, a Fiume, che è pur così vicino e dove pare d'essere in Italia, più ancora che a Trieste.

Sono stato a Fiume tre giorni nel luglio scorso, e non ho veduto neppure uno di quei contadini slavi che s'incontrano ad ogni passo a Trieste; ho sentito sempre a parlare italiano o piuttosto veneziano, e non ho visto mai una parola di tedesco nelle insegne delle botteghe o nelle denominazioni delle vie e delle piazze della città.

Questo che a tutta prima parrebbe strano, è invece la cosa più naturale nei paesi della Corona ungarica. I Magiari, è ben noto, abborrono da qualsiasi ingerenza tedesca all'infuori di quella che è loro imposta dal compromesso per l'esercito, per la marina e per gli affari esteri. Dove la popolazione è ungherese, tutto è scritto in magiaro e la soluzione è semplice. Ma dove gli abitanti sono, come a Fiume, italiani, e non è ammissibile il costringerli a scrivere i nomi delle vie e quelli dei negozi nell'idioma barbarico finno-tartaro che nessuno conosce fuori dell'Ungheria, si scrive tutto e sempre in italiano. Fanno naturalmente eccezione gli stabilimenti militari, di terra e di mare, che hanno le loro denominazioni in tedesco; ma soltanto perchè non dipendono dal Governo locale magiaro. La posta, il telegrafo e in genere tutti gli uffici pubblici dipendenti da Budapest, sono scritti in italiano. Dove vi è un esercente tedesco, è costretto a scrivere in italiano che cosa fa e che cosa vende, e in italiano lo stesso suo nome proprio; man-

tenendo nella lingua natia il solo cognome, nè più nè meno di quello che accadrebbe ad un tedesco che avesse un negozio a Roma od a Firenze. A Fiume la lingua di Schiller e di Goethe è relegata negli alberghi e fra i funzionari militari, i quali del resto sono pochi, perchè Fiume è porto unicamente commerciale.

Si va a Fiume da Nabresina attraverso al Carso, quella regione pietrosa che già incomincia a Gorizia per chi viene dall' Italia, e che, quantunque non ispoglia del tutto di vegetazione, ne è così povera da meritare il nome di « nudo Carso ». La ferrovia procede con andamento sinuoso attraverso quella vasta plaga di roccie, di una tinta cenerina che non varia mai; roccie che pare spuntino dalla terra a contrastare il campo agli alberi ed agli arbusti, e che si fu costretti, dove a tagliare profondamente, dove a gettarne i detriti a milioni di metri cubi per superarne gli avvallamenti. Sterri e terrapieni sono nel Carso lavori sempre fatti nella pietra, così da non rispondere nemmeno più al loro nome. Non vi è pericolo di frane; ma il costo della linea deve essere stato assai superiore di quel che si sarebbe indotti a supporre, non vedendo nè lunghe gallerie, nè ponti, nè viadotti.

Dacchè Fiume è diventato il porto dei paesi della Corona ungarica, il Governo, animato dal sentimento di una vivissima emulazione, che potrebbe anche dirsi gelosia verso i vicini Tedeschi della Cisleitana, non ha badato a sacrifici ed ha dotato la novella città, pur essendo una modesta città, di tutto quello che oggi è richiesto per un emporio commerciale marittimo, nella speranza di battere col tempo la rivale Trieste.

Altra volta il porto di Fiume era semplicemente il canale dove oggi si ormeggiano soltanto i legni che fanno il piccolo cabotaggio; golette, tartane, la più parte di bandiera italiana, che vengono da Ancona, da Pesaro, da Rimini a portar frutta, ortaggi e laterizi, e ritornano a casa con legnami da costruzione. Oggi vi sono due porti nuovi, senza contarne un terzo, quello del petrolio, appartato verso ponente; e sono porti costituiti da solidi moli che pongono a disposizione dei bastimenti tanti metri lineari di banchina da superare di gran lunga i bisogni presenti.

Nel luglio, quando vi fui, erano pochi i velieri di grossa portata ormeggiati nel nuovo porto, ed erano anche questi quasi tutti italiani. Ve n' erano due siciliani con carico di lava o, come dicono i Catanesi, di sciarra, che è ricercata per i lavori del porto, non

ancora compiuto. È cosa che sorprende il veder portare della pietra nel Quarnero, dove ovunque si volga lo sguardo, non si vede che roccia. Ma pare che la lava dell' Etna, pagata a Fiume quattro lire e mezza la tonnellata, riesca a miglior prezzo della pietra calcare del Carso che pur non richiede trasporto. « La sciarra, signore, è eterna », mi diceva il capitano siciliano di uno di quei velieri, « mentre la pietra bianca di questi luoghi presto si consuma ». Ed io mi sono felicitato con lui che a Catania avessero trovato la via all' esportazione all' estero di un articolo del quale l' esaurimento non è di certo vicino.

V' era anche un *brick-schooner* di Castellamare ed un altro bel legno a tre alberi, di Viareggio, che era venuto d' Inghilterra con « terra da piatti » come mi disse uno dei marinai e, come tutti i bastimenti che vanno a Fiume, se ne dipartiva con carico di legname da opera, ma destinato a Nizza.

Facendo un po' di statistica sotto il punto di vista italiano dietro quanto avevo veduto ed udito nel porto di Fiume, ho dovuto concludere che non lungi di lì vi debbono essere ancora grandi foreste, sopratutto d' abeti, le quali foreste ho poi attraversato in ferrovia per andare ad Agram. Da quelle foreste dovevano probabilmente esser venuti dei tronchi enormi di quercia, più volte secolari, che stavano caricandosi su di un *cargo-boat* con destinazione a Bombay. Un altro fatto è questo: che nessuno dei legni che vanno a Fiume dall' Italia, e non sono pochi, neppure i siciliani e i pugliesi, portano vino. Ne ho chiesto il motivo, e mi hanno data una spiegazione molto naturale: non vi è la ricerca, e quindi non si sa come collocarlo; spiegazione che certamente deve riferirsi alla stagione, perchè le statistiche ci dicono che è notevole, anzi in aumento, la quantità di vino meridionale esportato in Ungheria. Soltanto che lo sarà in fine d' autunno, appena fatto, per servire di taglio ai vini indigeni che ne hanno bisogno. Dunque, nell' estate, il commercio di esportazione italiano per Fiume, il che vuol dire per i paesi della Corona ungarica, è limitato, per quanto ho visto io, a frutta, ortaggi, mattoni, tegole e lava dell' Etna.

I nostri connazionali si compiacevano del servizio del porto, sopratutto i padroni delle tartane di un registro minore di 25 tonnellate, che non pagano nulla di diritto d' ancoraggio. Di piroscafi non ne vidi d' italiani, e salvo due o tre inglesi, gli altri erano tutti del Lloyd.

Fiume (*Flanum Sancti Viti ad flumen*) sulla destra della Fiumara, l' Eneo di Strabone e di Plinio, per quanto si dice, conta 30 000 abitanti, piuttosto di più che di meno, compreso il sobborgo croato oltre la Fiumara, e come tutte le città sorte a novella vita, si distingue in città vecchia e città nuova. La vecchia addossata al monte, costituita da piccole case e strette viuzze, attraverso una delle quali si vede un arco romano; la nuova sul mare, con ampie vie diritte e belli fabbricati e larghi marciapiedi e negozi di lusso. Vi è un bel giardino pubblico, non vasto, per i soli pedoni, tratto fuori a stento dalla roccia. Una bella strada fiancheggiata da alberi di fresco piantati conduce dalla Fiumara a Tersatto, dove, elevato 124 metri sul mare, sorge l' antico castello dei Frangipani, dal quale si gode il panorama della città e del Quarnero, che di lassù sembra un gran lago anzichè un golfo, chiuso come appare a mezzodì dalle due isole di Cherso e di Veglia. Un gran lago però che non ha nessuna delle attrattive dei laghi d' Italia e della Svizzera, incorniciato da monti bassi dai profili uniformi, più biancastri che verdi, ad eccezione del versante al cui piede sta Abbazia.

Abbazia è l'attrattiva di Fiume, è la Riviera nel Quarnero. E può difatti paragonarsi ad un tratto della Riviera ligure, un tratto limitato, però, dove il monte scenda direttamente al mare senza dar luogo a spiaggia e dove l' assenza di ulivi consenta una intonazione di verde cupo ai boschi che interamente ne ricoprano il declivo.

Non so che cosa fosse Abbazia venti anni or sono. Oggi è una agglomerazione di ville e di villini e di alberghi, quasi tutti troppo addossati l' uno all' altro, intorno ad un bellissimo parco, entro cui la Società della *Südbahn* ha costruito due magnifici *hôtels*. « La conduzione dei medesimi », dice una *Guida* di Fiume stampata in italiano a Vienna, « è esemplare ».

Quello che è caratteristico ad Abbazia e che di rado si riscontra in Riviera dove il mare aperto flagella la spiaggia e mantiene una zona di sabbia o di ghiaia, dove non vi è roccia a picco, fra l'acqua ed il verde, è appunto l' assenza di questa larga striscia grigia. Appena finito il verde incomincia il mare, rotto qua e là dalla roccia cenerina del Carso che spunta dall' acqua.

Dicono ad Abbazia che l' inverno raramente vi gela e che l'estate non vi fa molto caldo. Il luogo è certamente bello, in

mezzo al Quarnero che bello davvero non è, e per chi giunge dall'Ungheria o dalla Croazia è stupendo; ma per noi abituati alla Riviera ligure, ai laghi lombardi, al golfo di Napoli, non risponde alle aspettative della *réclame* che intorno a questa nuova stazione climatica si è andato da qualche tempo facendo per tutta Europa.

Per chi non lo sapesse, Abbazia non è più nel territorio della Corona ungarica. Il forestiere subito se ne accorge venendo da Fiume in battello a vapore, al vedere dovunque le iscrizioni in tedesco. Si passa così dalla Transleitana alla Cisleitana in quaranta minuti col piroscafo che fa il servizio ogni ora, dal mattino a sera. Il confine fra Austria ed Ungheria incomincia proprio là dove il littorale dalmato, cessando dal correre verso maestro, risvolta bruscamente a libeccio per formare la penisola istriana.

Ad Abbazia, stazione climatica il verno, stazione balnearia l'estate per coloro che non vanno a Trieste dove l'inverno impera la bora e l'estate si cuoce, si parlano tutte le lingue della monarchia austro-ungarica. Ivi si veggono le cassette gialle della posta colle striscie nere coll'aquila bicipite, che per chi fu suddito austriaco, sia pure quarant'anni or sono, non è un gradito ricordo. E si ritorna volentieri a vedere a Fiume le cassette della posta ungherese verniciate in rosso colle righe verdi e la filettatura bianca, come si sarebbero dipinte in Italia nel 1848, se in quel tempo vi fossero state le cassette delle lettere nelle vie delle città.

Su queste cassette della regia posta magiara, nel mezzo, in luogo dell'aquila bicipite, c'è, come nei francobolli, lo scudo d'Ungheria sormontato dalla corona di Santo Stefano. E ciò è naturale. Ma la croce che sta sulla corona è piegata da un lato. Malgrado sia stato più di una volta a Budapest, non avevo mai notato questo particolare; e stavolta, quando me ne accorsi, credevo fosse difetto di costruzione. Il perchè di questa anomalia costante non mi sono arrischiato di chiederlo, temendo di offendere la suscettibilità dei Magiari, tanto fieri delle antiche tradizioni, da non voler neppure raddrizzare la croce piegata nella corona dei loro Re.

Avevo passato tre giorni in questa gradevole dimora, dove il clima, la lingua, i colori nazionali mi facevano credere di essere in Italia. In procinto di partire, volgevo un pensiero simpatico a quel Governo d'Ungheria che rispettava, a quanto appariva,

l'idioma natio de' suoi sudditi di razza latina. Su questo lembo del territorio della Corona ungarica, andavo pensando, non accadranno mai quelle costrizioni con cui si tende dal Governo della Cisleitana a germanizzare i suoi sudditi di lingua italiana. E poichè non è possibile pensare ad *ungarizzarli*, gli abitanti di Fiume, conchiudevo con soddisfazione, rimarranno italiani.

Ebbbene: proprio quando mi andavo cullando in questi lieti pensieri, mi venne di leggere sul giornale del mattino *La voce del Popolo* una lunga lettera di un critico contro la disposizione « di Sua Eccellenza l'eccelso regio ungarico ministro dell'istruzione » che aveva destinato 960 fiorini per sussidiare dodici fra maestri e maestre comunali perchè potessero passare le vacanze a Budapest, colla « lodevolissima intenzione di offrire ai suddetti maestri e alle suddette maestre occasione di perfezionarsi nella lingua ungherese ». E la lettera continuava per un paio di colonne su questo tono sarcastico, e la Direzione del giornaletto si associava alla severa critica, la quale concludeva col far voti che un'altra volta si impiegassero i 960 fiorini, anche arrotondati alla cifra di mille, a sussidiare allievi poveri e studiosi perchè potessero andare essi in vacanza, e non i maestri, in qualche località di buon clima, sulle montagne.

Tutto ciò, mentre dimostrava che in Ungheria vi è una discreta libertà di stampa, e me lo confermava l'arrivo giornaliero in libera pratica della *Tribuna*, cosa che non accade sempre altrove, mi toglieva l'illusione intorno alle disposizioni benevole del Governo ungherese per i suoi amministrati italiani. Vi sono dunque dei maestri di ungherese a Fiume, di quell'idioma venuto dall'Asia cogli Unni o con altri barbari del medesimo stampo, che non ha alcuna affinità con nessuna delle lingue d'Europa, e che non è parlato nè capito in tutto l'universo all'infuori che dai Magiari! Ne chiesi notizie e seppi che dacchè Fiume ed il suo territorio vennero staccati dalla Croazia, nel 1867, per essere annessi all'Ungheria propriamente detta, la lingua magiara fu resa obbligatoria nelle scuole comunali per tutti, maschi e femmine, in tutte le classi.

« Fra due secoli, forse, saranno riusciti a far parlare ungherese ai Fiumani », esclamò colui al quale avevo fatto il quesito, alla stazione. E così, confortandomi che almeno c'era del tempo innanzi a noi, presi posto nel treno, e partii.

Ero diretto ad Agram per la linea ferroviaria che attraversa la Croazia nord-occidentale. La linea ascende con sensibile e costante pendenza l'altipiano del Carso. Ho già detto addietro che cosa sia il Carso; ma voglio citare le parole della classica *Guida* di Carlo Baedeker, perchè mi sembra che dieno un concetto esatto della regione. « Il Carso (in tedesco *Karst,* in slavo *Kras*) è un pianoro inospitale e brullo, cosparso di massi di pietra calcare, intersecato da spaccature e in parte rivestito di arbusti ».

Una regione pietrosa e senz'acqua non può essere dimora dell'uomo. Difatti non si vede, non dirò un villaggio, ma neppure una casa. Per vedere delle abitazioni, bisogna guardar giù verso il mare, mentre il treno sale serpeggiando sull'altipiano. Si veggono così i due villaggi di Buccari e di Porto Re, che sono meta alle escursioni da Abbazia e da Fiume per mezzo di vaporetti che fanno frequente servizio. Più su non v'è nulla; non vigneti, non campi, non v'è neppure una capanna. Tutto è arido, salvo dove gli arbusti trovan modo di vivere fra le roccie. La ferrovia sale, alternando le trincee profonde tagliate a picco coi rilevati altissimi in pietrame, e sempre in vista del Quarnero, insino a che, oltrepassato di qualche miglio Porto Re, si dirige entro terra a nord e poi a nord-est, insinuandosi nelle gole dell'altipiano divenuto montagnoso, che poco alla volta appare verde, dapprima del verde gaio del faggio, per quanto cresca stentato dove si trova esposto alla furia della bora devastatrice; poi del verde cupo degli abeti che pare si trovino a casa loro; perchè pur continuando il suolo roccioso, sorgono diritti e maestosi a dare aspetto alpestre ad una contrada che poco prima non prometteva al viaggiatore quella grata sorpresa.

Per ben due ore il treno corre attraverso la foresta d'abeti che riveste la catena dei Kapela, la quale divide il bacino della Kulpa, affluente della Sava, dal mare. Non si vede una casa, nemmeno qui come già sul Carso, salvo che alle stazioni della ferrovia, dove vi sono le segherie. È di là che vanno a Fiume tutti quei legnami da costruzione che caricano i nostri Italiani per portare nella loro patria denudata dagli alberi.

Dopo avere raggiunto nella regione montana l'altitudine di 728 metri, la linea ferroviaria discende sempre, insino a che non si ritrova in aperta pianura, e si dirige allora a sud-est verso Ogulin. Era notte quando udii gridare questo nome che non mi

era ignoto. Esso mi ricordava gli Oguliner che cogli Ottokaner ed altri, costituivano i reggimenti confinari croati prima del 1859; quei Croati che in Lombardia rappresentavano, mezzo secolo fa, agli occhi nostri tutto ciò che vi era di più terribile nell'occupazione straniera, quelli che il volgo diceva che mangiavano candele di sego, a all'occasione, e perchè no?... anche bambini!

Sono giunto, dopo sei ore di treno diretto da Fiume, ad Agram, la capitale della Croazia. E mi recai l'indomani mattina, per tempo, sulla piazza Jelacich, dove si teneva il mercato. Era domenica, e frotte di contadini avevano invaso l'ampio piazzale. Dovevano essere certamente più centinaia, donne in gran parte e in maggioranza giovani, tutte vestite di bianco con orlature rosse e con grandi coralli al collo scendenti sul petto. Gli uomini, nel costume indigeno, coi larghi pantaloni bianchi, il camiciotto, pure bianco, cadente sopra i pantaloni trattenuto da una larga cintura di pelle, il succinto panciotto, aperto, alla foggia turca, a colori vivaci con arabeschi e grossi bottoni di metallo. In capo, un cappellino di feltro nero a tese strettissime che appena si distinguono, con piccole penne. Bellissimi i giovanotti dall'aspetto soldatesco, belloccie anche le giovani contadine; e tutti, uomini e donne, giovani e vecchi, pieni di vita, andavano, venivano, gesticolavano, parlavano tutti insieme, si chiamavano ad alta voce, ridevano. Pareva di essere non in Croazia, ma a Napoli, a Santa Lucia.

E son questi, pensavo, i figli di quei Croati che nel quarantotto erano per noi, allora giovinetti, quello che per Don Abbondio erano i *lanzichenecchi*; quei diavoli, quegli ariani, quegli anticristi, che scesi in Valtellina per andare a porre l'assedio a Mantova, minacciavano i paeselli del lago di Lecco ed incutevano la più grande paura!

Senonchè, anche in Croazia la civiltà va facendo la sua opera livellatrice. Mentre quasi tutte le contadine venute al mercato avevano il piede calzato coll'ampia scarpa indigena senza chiodi, che è come una *ciaccia* perfezionata, e mentre ve n'erano di quelle, vestite di tela greggia, senza un'orlatura, senza coralli e a piedi nudi, ve n'era qualcuna fra le più giovani e più decorate, che pur mantenendo il caratteristico costume nazionale, aveva adottato lo stivaletto delle abitanti della città, coll'elastico e la punta di pelle lucida.

Agram, in croato Zagreb, per gli Italiani Zagabria, addossata

a colline che là si chiamano monti, è nella sua parte nuova interamente costruita in piano, a tre chilometri dalla Sava. L'attrattiva del monte, nei tempi in cui la difesa degli abitanti stava nelle alture, ha potuto più che i vantaggi indiscutibili di una città postata sulle rive di un fiume; un fiume d'acque perenni e limpide, dove si va a bagnarsi l'estate in mezz'ora di *tram*.

Non è grande Agram, non dovendo dar ricetto a più di 40 000 abitanti; ma mentre la parte antica è poco più di una borgata, la città nuova, riedificata dopo il terremoto del 1880, è bella. Chi dalla stazione della ferrovia s'incammina alla piazza del Bano Jelacich che è il centro della città, percorre un lato di un rettangolo lungo seicento metri che è come un seguito di diversi giardini, separati da edifizi pubblici, o se si vuole, è un solo elegante giardino nel quale sorgono tratto tratto in mezzo al verde quegli edifizî. Il lungo rettangolo è incorniciato da un doppio viale di annosi platani nella parte più antica, di aceri platanoidi in quella nuova, così amorevolmente curati come non se n'ha esempio nelle amministrazioni di talune nostre grandi città. Gli spazi interni son tenuti mirabilmente ad aiuole di fiori nel centro, a gruppi di essenze esotiche sui lati; e vi è poi questo di caratteristico, che il grande spianato verde rimpetto alla stazione, è di un paio di metri più basso del terreno circostante. E così, percorrendo i viali laterali, si guarda a quel grazioso giardino come ad uno specchio d'acqua di una piscina e se ne veggono i particolari e se ne comprende l'insieme, meglio che se tutto fosse al medesimo livello.

Per quei viali, nelle sere d'estate, è il passeggio dei signori e meglio potrebbe dirsi delle signore e delle damigelle, che sono in grande maggioranza. Quando io vi fui, una domenica sera di luglio, il pensiero corse alle contadine che aveva visto al mercato. Anche le signorine croate della città, come le forosette della campagna, discretamente belle, sono di una loquacità e di una gaiezza, così da impressionare gradevolmente il forestiero, come ben di rado gli accade nelle città tedesche, sopratutto nel nord. E signorine e contadine, al pari degli uomini, non sono niente affatto brune, come farebbe credere il detto non ancora in disuso nelle provincie già soggette al dominio austriaco: « nero come un Croato ». Sono invece di carnagione più chiara degli abitanti della stessa Alta Italia. Gli è di quel detto come dell'altro inveterato e che non

corrisponde in nessuna maniera alla verità: « Beve come un Turco! »

La sera del 24 luglio lasciavo Agram diretto per Steinbruck a Marburg, dove mi recavo per visitare gli impianti dei cannoni contro la grandine. L' escursione a Fiume ed in Croazia era stata una semplice diversione; ma la diversione mi ha interessato molto più di quanto ebbi a vedere in Stiria, un paese che già conoscevo.

Alla stazione, mentre aspettando la partenza del treno che doveva condurmi fuori dei paesi della Corona ungarica, studiavo un grande orario appeso alla parete, mi venne fatto di vedere, accanto, un avviso scritto in tre lingue: in ungherese, in tedesco ed in croato. Ponendo a contributo quanto mi era rimasto dello studio del tedesco a cui ero stato costretto nei tempi della dominazione austriaca, riuscii a capire di che si trattava. In confronto dell'ungherese, il tedesco per me era diventato italiano. Guardai allora esterrefatto lo stampato magiaro che vi stava di contro, e ne fui talmente colpito, che non seppi trattenermi dal copiarlo testualmente. Ed eccolo nella sua integrità:

Megjegyzések.

Szemelyvonatokkal 30-nal több ember böll álló munkáscsapatok a díjszabásszer ü menetdíjkedvezmeny igenyelése esetén nem szállíttatnak.

La prima parola in alto significa « avviso ». E l'avviso dice che per il trasporto degli operai a gruppi non minori di 30, sarà applicato un ribasso di tariffa da convenirsi. Chi scrive quella roba in quel graziosissimo modo, è l' *Igazgatösag*, cioè « la Direzione ».

Ora, non è esagerazione il dire che è più facile far entrare nelle menti giovani italiane non dirò soltanto il giapponese che è una lingua semplice e piana, ma lo stesso cinese, di quel che non sia il barbaro idioma di cui ho dato un saggio; il cinese, dico, quantunque fondato su principî che non hanno nulla di comune colle altre lingue del mondo, e la cui perfetta conoscenza ne' suoi strani caratteri richiede la vita di un uomo, ma che cionondimeno non pochi Europei riescono se non a scriverlo, a parlarlo e che ha, se non altro, un suono melodioso.

Ed è proprio il Governo di quell' Ungheria che ha comune coll'Italia la storia della rivoluzione per il trionfo della libertà, e

comune il simbolo nei colori della bandiera nazionale, è quel Governo liberale che intende a soffocare nei pochi Italiani suoi sudditi la bella lingua di Dante, dell' Ariosto e del Manzoni, per sostituirvi quell' agglomerazione di sibilanti che è per essi l'idioma magiaro? E in Italia si continuerà a concentrare le recriminazioni e le ire contro il Governo di Vienna che non costringe allo studio del tedesco nelle scuole elementari di Trieste e di Trento, e si continuerà a tacere degli Inglesi a Malta, dei Francesi in Corsica e a Nizza, degli Ungheresi a Fiume, che tutti fanno peggio degli Austriaci in questa disgraziata intrapresa? Una città sulle rive dell'Adriatico, tutta italiana, parte integrante dell'Ungheria, non può forse mantenersi italiana senza toccare alla compagine dello Stato ungarico? Non sarebbe anzi quella città una invidiabile gemma aggiunta a quella Corona di Santo Stefano di cui i Magiari sono così fieri e così gelosi?

LUCHINO DAL VERME.

STAMPATORI UMANISTI DEL RINASCIMENTO

I.

Una sera del maggio 1475, in una vecchia dimora patrizia di Milano, tre uomini erano ristretti a segretissimo colloquio: uno di essi sulla quarantina, d' aspetto austero, in abito di viaggiatore; gli altri due, giovani poco più che ventenni, avvenenti, di figura signorile e signorilmente vestiti.

Parlavano sommessi ma concitati, come persone accese da veemente passione, come chi si sfoga di gravi torti sofferti a chi di tali torti sa offendersi considerandoli fatti a sè stesso: l'un l'altro si eccita alla vendetta, e si improvvisano disegni, si discutono, si mettono da parte e riprendonsi, finchè «cosa fatta capo ha», e forse la men savia proposta è quella adottata, come nel dibattito cui pose fine con le memorande parole Mosca Lamberti.

Il più maturo dei tre raccontava che il principe (Galeazzo Sforza duca di Milano), fattolo pochi giorni prima chiamare a Pavia, dove allora si trovava assieme alla sua Corte, in presenza di questa lo aveva assalito con parole veementissime, accusandolo di grave attentato contro l'onore di un gentiluomo milanese, nella cui casa egli praticava in qualità di maestro.

Invano aveva egli «fermamente e con somma indignazione negato» (son sue precise parole), chè il Duca, non desistendo dal suo sdegno, lo aveva fatto cacciare in un carcere, donde tratto dopo alcuni giorni, aveva voluto che fosse vituperosamente vergheggiato in pubblico, sollevato sulle spalle di uno sgherro. Quindi, come nemico oramai reso imbelle dall' onta sofferta, aveva comandato che lo si lasciasse libero.

Queste cose, fremendo di vergogna e di risentimento, narrava il vituperato ai due giovani, che erano al tempo stesso i suoi più cari amici e i discepoli più promettenti, e costoro, non meno di

lui irritati all'idea dell'atroce oltraggio inflitto a colui che veneravano come padre, giuravano vendicarlo e vendicare insieme a lui i mostruosi delitti commessi dal tiranno sforzesco contro la patria.

Ma poichè la cosa non poteva farsi senza preparazione, e frattanto occorreva provvedere allo scampo del perseguitato, dovendosi diffidare delle intenzioni del Duca a suo riguardo, «Allontánati, padre mio (gli disse un dei giovani): io vendicherò te e l'ingiurie a te fatte», e gli consegnò, ciò dicendo, una borsa piena di ducati; e l'altro, a confermare il consiglio dell'amico, «Allontánati (soggiunse), chè ancora ritornerai a Milano con grande gloria, non dubitarne».

Il principale personaggio di questa scena dolorosa così termina il racconto che egli stesso ne fece: «E avendo noi dormito tutti e tre insieme, al mattino tacitamente prima dell'alba io mi levai e mi allontanai, mentre essi ancora dormivano, perchè non volevo far strepito col lamentarmi, e il dolore mi toglieva la parola; poscia più non li vidi...».

II.

Quel profugo era uno dei più insigni dotti di quel tempo dottissimo; maestro venerato nelle più ragguardevoli famiglie milanesi, si dice che quello stesso duca Galeazzo, che ora si mostrava tanto disumano verso di lui, lo avesse avuto precettore; era stato pubblico insegnante di retorica nello Studio milanese, e quando, non molti anni dopo l'invenzione della stampa, si dette mano a stampare libri a Milano, era stato dei primi a pubblicare opere di scienze e lettere per divulgare in Italia quella cultura che oramai era diventata un bisogno universale, in quel rinascimento della vita italiana che forma uno dei periodi più significanti e magnifici della nostra storia.

Quel profugo era oramai noto in tutta Italia sotto il nome letterario di Cola Montano. Il suo casato veramente era diverso: Nicola Morello o de' Morelli; nato a Gaggio presso la Porretta sul versante settentrionale dell'Appennino, dall'origine montagnola aveva derivato il soprannome di Montano; Cola Montano dunque lo chiamavano i suoi contemporanei e con questo nome è nella storia rimasto. Poco si conosce della famiglia di lui e dei suoi

primi anni; è probabile che studiasse nell' Università bolognese, e siccome egli sottoscrisse quella confessione in *articulo mortis*, della quale avrò poi a dire più diffusamente, « Io Cola Montano chierico della Diocesi bolognese », può darsi che vestisse un tempo l'abito ecclesiastico, dismesso poi quando, lasciata la nativa montagna, scese alla pianura lombarda peregrinando alla volta di Milano, dove aveva deciso di tentar sua fortuna.

E per qualche tempo la fortuna gli arrise, chè a Milano fu accolto alla Corte ducale, se anche non è vero che gli fosse affidata l' educazione del giovane principe che fu poi il duca Galeazzo; le più cospicue famiglie andarono a gara nell'onorarlo e nel volerlo maestro, la sua amicizia fu ricercata dai più insigni uomini di quella città, le imprese librarie da lui tentate cominciavano a prosperare. Ma tristi erano i tempi in cui Cola si trovava a vivere; se la cultura rinasceva in Italia, se gli spiriti si aprivano a nuova vita intellettuale, se le arti rifiorivano, il carattere italiano si sfibrava, i costumi si corrompevano, i principi si mutavano in tiranni e si adoperavano a cancellare ovunque le memorie dei liberi reggimenti; gli stranieri guardavano all' Italia come a terra promessa da spartirsi e sfruttare.

Fra i principi d'Italia Galeazzo Sforza si segnalò per inaudita crudeltà, per tirannia la più insopportabile a uomini di grande animo e di mente superiore. Nessun storico ha tentato di far l'apologia di Galeazzo; tutti concordi nel dipingerlo con le tinte più fosche: geloso, invido, libertino, superstizioso, sanguinario, pazzo al pari di Nerone; forse come lui fu matricida, quando, impaziente di governare, volle sottrarsi alla tutela della madre; come l'Imperatore romano si piacque ad assistere ai tormenti delle proprie vittime, a prolungarli, ad inventarne dei nuovi.

S' andrebbe troppo in lungo a riferire solo i più curiosi aneddoti che si raccontano di lui; quello dell' astrologo fatto morir di fame per sfatare una sua predizione minacciosa allo Sforza, o quello del contadino che aveva ucciso una lepre nelle sue terre, obbligato a mangiarsi la lepre con la pelle e tutto; o la burla al suo barbiere Travaglino, dal quale si fece radere dopo avergli fatto dare alquanti tratti di corda, forse per rendergli più sciolta la mano.

Da principio Galeazzo erasi mostrato favorevole anzi benevolo verso Cola, forse sperando di farne un panegirista, come altri se ne era già cattivati; ma poi gli si volse contro, e a me sembrano

ovvie le cagioni di tale cambiamento, mentre altri si confonde in supposizioni che possono essere vere ma di cui non si adducono documenti nè prova alcuna.

Cola era uomo di grande animo, di costumi virtuosi, a cui gli studi classici avevano infuso nella mente e nel cuore un sentimento altissimo della dignità umana, amore sviscerato per la libertà, odio virile per la tirannia; egli sognava una nazione forte come Roma, cittadini col cuore di Catone, di Regolo, di Bruto, una letteratura che riconoscesse ancora Cicerone come maestro d' eloquenza, convinto che fuori della scuola di Marco Tullio non vi fosse possibilità di salvezza.

Come poteva un uomo siffatto essere l' amico di Galeazzo Sforza? Che bisogno c' è di cercare altrove che nel contrasto fra le loro due nature il principio dell' odio reciproco?

Bisogna riconoscere che non senza ragione il tiranno odiò il libero uomo, il maestro di civismo, giacchè, come dice uno storico, « in tutte le sue lezioni Cola si studiava di inspirare nei giovani petti dei suoi allievi aborrimento alla tirannia, amore alla libertà, e dimostrare loro che tutte le gesta più famose registrate nei fasti storici erano state operate o da uomini liberi, o da uomini che da schiavi magnanimamente ricuperata avevano la libertà. Aggiungeva (e qui si sente l' uomo del rinascimento, l' umanista) che una libera patria incoraggiava e promuoveva gl' ingegni, favoriva le scienze, le arti, il commercio, laddove il tiranno ad altro non mirava che a nutrire e a fomentare l' ignoranza, la stupidità e l' universale inopia, poichè in questa sola trovava la propria sicurezza. Vedersi per esperienza che solamente i liberi governi ampliato avevano e il loro dominio e le loro ricchezze, perciocchè essi avevano per mira il bene comune, non il proprio, come il tiranno ».

Tali insegnamenti, degni di Sparta e di Roma, erano dati a giovani capaci di riceverli e di farne buon frutto.

Girolamo Olgiato e Giovanni Andrea Lampugnani, entrambi di illustri famiglie milanesi, giovani di cuore più nobile ancora della loro nascita, di felicissimo ingegno, erano, come ho già detto, i due alunni più cari al maestro, che di loro si compiaceva come della meglio riuscita fra le sue opere; ed infatti l' educazione di un cuore e di una mente è l' opera che dà la maggiore delle soddisfazioni al suo autore e quindi la più alta gloria, sicchè Brunetto Latini appa-

riva più benemerito per averci dato Dante Alighieri, finchè ne fu creduto maestro, che per aver scritto il *Tesoretto*.

Pensando che se essi volevano un giorno operare cosa alcuna a pro della patria, era d'uopo che si addestrassero per tempo alle armi e si erudissero anche nell'arte della guerra, nella quale egli, uomo di toga, non avrebbe potuto essere loro di scorta, gli venne in mente di affidarli ad uno dei maggiori maestri in quell'arte, al tempo suo, Bartolomeo Colleoni; e con un pretesto, uscito di Milano, Cola si recò al campo del celebre condottiero, già amico suo, dal quale gli fu facile ottenere che i due nobili milanesi militassero sotto di lui. E tanto l'Olgiati quanto il Lampugnani, giovani baldi e desiderosi di farsi onore, non si fecero pregare a seguire il consiglio del venerato maestro e a raggiungere il Colleoni nei suoi quartieri.

Ma le due famiglie quando seppero della loro fuga ne furono sdegnatissime, vollero ad ogni costo che i due giovani tornassero a casa; si querelarono al Duca, scrivendo il padre d'Olgiati nella denunzia che il giovanetto Girolamo sarebbe stato *come pecorella nelle mani del lupo*, e che il Montano glielo aveva levato di casa così come si trovava, *in calze et in cappellina*; fu infine ricorso allo stesso Colleoni, e questi si affrettò a rimandare i due figliuoli prodighi. La cosa essendo stata consigliata e favorita dal Montano, non sorprenderà se egli fu fatto segno al risentimento dei signori padri e delle signore madri, nonchè di tutta la parentela e clientela delle due nobili e potenti casate: far disertare due giovani dai tetti aviti, mandarli in mezzo ai pericoli e alle licenze di un campo militare, volerne fare due soldati, mentre era così comodo assoldare mercenari, quale scandalo, che follia!

Per molto tempo Cola si vide chiuse le «dure illustri porte» che già a lui si aprivano compiacenti; per molto tempo gli mancarono le lezioni in case patrizie, mentre il Duca gli aveva tolto la cattedra di retorica nello Studio milanese, e veniva meno eziandio l'appoggio dei mecenati alle sue imprese editoriali.

Intanto dal paesello nativo gli giungeva notizia che il poco di ben di Dio che aveva ancora a Gaggio per difetto di amministrazione andava in malora; tanto che egli si consigliò di lasciar per qualche tempo Milano e recarsi in patria ad assestarvi i suoi interessi, e così fece; dopo di che, prima di restituirsi a Milano, si fermò per alcun tempo a Bologna, mettendovi un'altra tipografia,

nella quale stampò opere importanti come avea fatto a Milano, invitando a scrivere pei suoi torchi i più insigni letterati di quel tempo, fra' quali Giorgio di Trebisonda stato suo maestro, curando egli stesso la correzione delle stampe, che con un revisore di tal dottrina è a credere dovessero riuscire corrette.

Tornato a Milano, grazie ai suoi meriti, ai suoi modi insinuanti, al suo carattere, al fascino della sua eloquenza, riconquistò presto le perdute simpatie, ma non presso il Duca, che avrebbe voluto a ogni costo levarselo da presso, e non glie ne sarebbe mancato il modo nè il pretesto, se un qualche inconsueto scrupolo o involontario timore non avesse trattenuto lui che per solito, quando si trattava di soddisfare sue vendette, o sfogare la sua sete di crudeltà, nè da scrupoli nè da timori si lasciava trattenere.

Ma veramente si ebbe questo fatto che Galeazzo pur odiando il Montano, pur avendo deciso di perderlo, più d'una volta ne lasciò passare l'occasione. Nel giugno del 1474, il Duca lo aveva fatto cacciare in un orrido carcere; si disse per far cosa grata a Gabriele Paveri, letterato suo adulatore già socio di Cola nella prima tipografia che egli aprì a Milano e che a Cola attribuiva certi mordaci epigrammi corsi in città contro di lui. Ma dal carcere Cola uscì libero dopo soli tredici giorni, mentre il Duca avrebbe potuto farvelo marcire per lungo tempo; nè gli mancavano mezzi perchè la sua fine fosse affrettata. Peraltro, come abbiamo visto, non passò un anno che, inventata una nuova accusa contro Cola, se lo fa venire dinanzi, gli rinfaccia un enorme delitto, poi senza esame, senza processo, abbandonando l'accusa, evidentemente calunniosa, non sapendo commetter intera l'infamia di una immeritata condanna ma pur volendo in qualche modo appagare il suo pazzo furore, l'odio suo verso il Montano, gl'infligge l'ignominia della pubblica frustatura e lo caccia fuori del carcere come a dire che andasse a farsi impiccare altrove.

Fuggito da Milano, i semi del suo insegnamento germogliarono nei cuori dei due alunni, l'oltraggio inflitto al maestro accrebbe esca al fuoco onde ardevano i loro giovani cuori, e di lì a poco, il tiranno avendo stoltamente offeso tanto l'Olgiati quanto il Lampugnani nell'onore e nell'interesse, questi s'intesero con Carlo Visconti, giovane anche egli di illustre famiglia, al quale pur grave torto era stato fatto recentemente dal Duca, e con altri giovani bennati e di ottimi costumi, formata una congiura, deliberarono l'uccisione del tiranno.

Chi non conosce la congiura d'Olgiati? A che ripeterne i particolari? Tutti sanno che il giorno di santo Stefano del 1476, sulla soglia del tempio consacrato a quel Santo, i congiurati uccisero a colpi di spada e di pugnale il tiranno. Tutti sanno che il Lampugnani e il Visconti perirono anch'essi sul luogo per mano degli sgherri che scortavano il Duca, mentre l'Olgiati riusciva ad allontanarsi cercando rifugio nella casa paterna; ma da questa respinto (orribile a dirsi) per la viltà dello stesso suo padre, riconosciuto e condotto in Castello, vi fu messo a morte; prima però si volle da lui una confessione scritta dei suoi falli, strappata forse col mezzo di atroci tormenti, e a noi gli archivi milanesi custodirono il prezioso documento.

In esso veramente dice l'Olgiati che egli e i suoi complici al tirannicidio furono più che da altro spinti dalle eloquenti suggestioni di Cola Montano; ma di ciò non fa l'allievo rimprovero al maestro, anzi lo esalta e benedice, chiamandolo nel suo latino *vir summi ingenii et eloquentiae.* Della parte avuta nell'uccisione di Galeazzo non si pente, anzi se ne gloria come dell'atto più meritorio della sua vita e che gli farà perdonare gli altri suoi peccati.

Come giudicheremo noi quell'atto? Che penseremo noi dei tre congiurati e di Cola Montano stesso? Troppe volte si è dibattuta la questione del tirannicidio. Come ogni spargimento di sangue, ripugna al cuore umano, e tanto più i posteri sono indotti a condannarlo inquantochè quasi mai i tirannicidì sortirono l'esito sperato dai loro autori; non quello di Cesare, non quello di Enrico III e del quarto Enrico, non quello di Galeazzo Sforza, non infine la congiura dei Pazzi che più s'avvicina a questa dell'Olgiati. Ma non si può ragionevolmente considerare il tirannicidio come un delitto comune; e se è vero che Dante padre pose Bruto in bocca a Lucifero nel più profondo dell'Inferno, è del pari vero che il popolo svizzero ha sollevato statue a Guglielmo Tell, e la storia ha fatto del leggendario uccisore di Gessler un eroe dell'umanità.

Che forse della purezza di un atto devesi giudicare dalle sue conseguenze, e lodarlo se il fine fu conseguito, biasimarlo se non lo fu? In tal caso pur troppo coloro che spensero la belva umana che la storia condanna sotto il nome di Galeazzo Sforza furono malfattori, perchè in lui la tirannia non fu spenta e non risorse

la repubblica ambrosiana; morto era ormai il sentimento di libertà e di dignità umana nel cuore degli Italiani; a quell' ora non vi erano più cittadini ma sudditi.

Quale la parte avuta da Montano in tale evento? Certo i suoi insegnamenti predisposero gli animi degli esecutori; certo l' ingiuria a lui fatta li infervorò sempre più; ma ciò non sarebbe forse stato impulso sufficiente se il Duca non avesse determinato gli avvenimenti con l'abbandonarsi a nuovi eccessi di tirannia, col disonorare una sorella dell' Olgiati, col negare al Lampugnani una possessione assegnatagli dal Papa, con l' offendere pur nell' onore il Visconti.

Ah, ben fa esclamare lo Schiller al suo Guglielmo Tell, rimproverante il tiranno d' Altorf: « Tu cangiasti in veleno il dolce latte dei nostri pensieri; tu seminasti di sale il chiuso campo della nostra vita ».

III.

Qual' esistenza conducesse l'infelice Montano, da quando all'alba del maggio 1475 (diciannove mesi prima dell' uccisione di Galeazzo) lasciò di nascosto, col cuore infranto, con pochi ducati nella sacca, la casa del suo Olgiati, ci ha egli stesso raccontato diffusamente nella confessione che, come l' Olgiati, scrisse poche ore prima di morire, sulla soglia dell' eternità.

Vagabondò da un capo all'altro d'Italia, ricevendo accoglienze talora oneste, talora fredde ed ostili, almanaccando ognora vasti disegni di leghe fra principi e repubbliche d' Italia, col sogno di una federazione o di un principato unico che ridasse consistenza di nazione alla Penisola, talora credendo di aver trovato l' uomo e il momento, ma presto disilluso e pentito. Assillato, oltre che dal pensiero politico e nazionale, dalla sete di vendicarsi degli Sforzeschi e dal bisogno di campar la vita, mentre la inopia più assoluta lo andava stringendo, lo vediamo dettare nel bel latino quattrocentistico una orazione ai Lucchesi per farli alleati del Re di Napoli contro Firenze e Lorenzo dei Medici.

In quest' orazione, la quale fu la cagione più prossima della sua perdita, Cola colma di tali vituperi il Magnifico, che non si sa capire come di lì a poco osasse traversare lo Stato fiorentino, e bisogna quindi credere o che egli ritenesse che tutte le sue lunghe macchinazioni e l' orazione ai Lucchesi fossero rimaste così segrete

da non averne il Mediceo potuto avere sentore alcuno, o che la necessità sempre più incalzante lo spingesse a trascurare ogni prudenza, a sfidare i più imminenti pericoli; a tal segno di prender la via maremmana per passare di Liguria nello Stato Pontificio e di là a Napoli, ove sperava di condurre a termine le sue macchinazioni contro la repubblica fiorentina.

Scoperto fra Talamone e Port'Ercole, sequestratagli una bolgetta *piena di scripture*, fu condotto a Firenze, dove nessuno immaginò per qual ragione fosse stato arrestato; ciò che dimostra che se l'orazione ai Lucchesi e i suoi disegni non erano ignoti al vigilante Lorenzo, lo erano peraltro all'universale, anche a coloro che dovevano trovarsi in grado di esser meglio informati; per esempio il legato del Duca di Milano, che informando sollecito il suo signore dell'arresto di Cola soggiunge: « La casone non se intende per anchora », e il giorno dopo: « ne per anchora se intende altro della presa soa », e in altra lettera: « Per anchora non ho potuto intendere altro nisi che lo fanno scriuere de soa propria mano ogni cosa, et tuttavia luy procede a ciò ».

In questa Confessione, che Cesare Guasti trovò nell'archivio da lui custodito e che il solo biografo del Montano, il buon Gerolamo Lorenzi, pubblicò tradotta dal latino in italiano per la prima volta, Cola dà conto diligentemente di tutta la sua vita, da quando fuggì da Milano; confessa tutti i disegni di cui fu feconda la sua mente, i maneggi in cui ebbe parte, riconosce per sua l'orazione ai Lucchesi, ma procura di attenuare la propria responsabilità, facendo credere che gli fu imposta da chi aveva diritto di comandargli, che altri vi ebbe mano e forse v'introdusse ciò che egli non vi aveva messo, protestando che sconsigliò sempre ogni macchinazione contro la vita di Lorenzo, facendo sentire che egli aveva stima e ammirazione personale pel Magnifico, a ciò portato dalla sua qualità di letterato che in Lorenzo non poteva non vedere ed ammirare il protettore delle arti e delle lettere, il collega in umanismo. Povero Cola! il manigoldo lo aspettava nel cortile del Bargello ed egli implorava dalla sua retorica gli artifizi per ammansire quel principe che aveva, nella ciceroniana foga della sua orazione *ad Lucenses*, accusato di usure, prodizioni, uccisioni, chiamato reo di ogni genere di delitti ed empietà, proclamato meritevole di tutto il rigore dell'ira divina.

Qual effetto sortisse la confessione del povero Cola lo dice

quest' ultima lettera del legato milanese al suo principe, in data 14 marzo 1482.

« Questa mattina in l'Aurora fu Cola Montano suspeso a le finestre del Barisello (*Bargello*). Heri fu conducto al locho de li Otto ad recognoscere et confessare el processo che l' aveva scripto essere suo et de sua mano... È morto pur bene confessato. Recomandomi a V. Ill. S. ».

IV.

Cola Montano non fu la sola vittima della libertà del pensiero di cui l'arte della stampa possa gloriarsi in Italia: nè mancarono stampatori martiri ad altri paesi, alla Francia specialmente, che molti anzi ne ebbe; ma fra tutti il più insigne e quello le cui qualità e i cui casi più si avvicinano ai casi e alle qualità del Montano, è l'orleanese Stefano Dolet. Questi non ebbe contro di sè l' odio d' un principe, ma la gelosia di letterati come lui e di tipografi colleghi, istigatori dei rigori sanguinari di un' Inquisizione fanatica che in tempi di Rinascimento sembra un anacronismo, mentre è invece una dolorosa verità storica. Il principe, ed era re Francesco I di Francia, gli fu anzi favorevole, e più di una volta a lui fu largo d'aiuto e protezione, tanto che fu supposto che il Dolet fosse suo figlio naturale; ma ciò è quasi assolutamente improbabile perchè quando nacque Stefano Dolet – 3 agosto 1509 – Francesco I non aveva ancora quindici anni.

Del resto lo stesso Dolet ci dà conto della sua origine in una lettera autobiografica, ove confessa di essere nato di famiglia non patrizia, ma civile, e che di dodici anni si trasferì a Parigi per cominciarvi gli studi, infiammandosi subito per le belle lettere e per la latinità, che egli, alla pari di quasi tutti gli umanisti del Rinascimento, assommava e personificava in Marco Tullio Cicerone.

Per lui Cicerone era un dio; « Cristo e Cicerone, Cicerone e Cristo », esclama in non so quale sua opera, o forse in una di quelle epistole di eloquenza ciceroniana che volentieri scriveva agli amici. Lo stesso Erasmo da Rotterdam, l' arguto elogiatore della pazzia, dice nei suoi *Colloqui*: « Confesso senza timore ai miei amici che non posso leggere i dialoghi di Cicerone sulla vecchiezza e sull' amicizia, oppure il *De officiis* e le *Tusculane*, senza fermarmi talora per baciare la pagina e pensare con venerazione a quell' anima santa inspirata da una celeste divinità ».

Se così esprimevasi Erasmo, figurarsi l'entusiasmo e il fanatismo di Dolet che contro Erasmo scrisse un furibondo libello per rimproverargli appunto di non essersi abbandonato alle stravaganze dei ciceroniani, e di aver assegnato un limite al suo culto per Marco Tullio.

Ma tali eccessi caratterizzano la letteratura del Rinascimento, di cui Stefano Dolet fu forse il rappresentante più genuino, riunendo in sè stesso tutti i pregi e tutti i difetti dell'umanismo: profonda conoscenza della classicità, culto fervente della forma, altezza e vastità di pensiero; a cui facevano contrapposto pedanteria, intolleranza scolastica, intemperanza quasi bestiale nelle polemiche letterarie, a tal segno che in esse tutto era permesso, ogni arma era lecita, fino la calunnia, che privava della libertà un innocente e gli faceva finire la vita sul rogo.

Ma più che rimproverare a Stefano Dolet di non aver evitato gli eccessi dei suoi confratelli e contemporanei, anzi di averne spesso dato l'esempio, conviene deplorare che egli ne soffrisse più di altri amarissime conseguenze.

Diciassettenne da Parigi passò a Padova, celebre già allora per la sua Università. I tre anni che egli passò colà, vivendo la vita universitaria, ebbero un'influenza determinante sulla sua mente e sull'animo suo, tantochè quando più tardi, rientrato in patria, i numerosi nemici che si era fatti lo colmarono di accuse di ogni colore, gli toccò anche di sentirsi rimproverare la sua educazione in Italia, e il suo amore pel nostro paese.

Padova, come ho detto, ebbe su Dolet una influenza che egli risentì per tutta la vita. « Ce fut là sans nul doute (dice il più imparziale dei suoi biografi) qu'il conçut ces opinions qui, près de vingt ans plus tard, devaient être la cause de sa mort et qui ont servi de prétexte à ses ennemis pour le flétrir du nom d'athée ».

Infatti Padova fu, durante tutto quel secolo, il quartiere generale d'una scuola filosofica opposta, se non nelle forme certo nella sostanza, alle dottrine del cristianesimo, e che era divisa in due sètte, di cui una era panteista, e l'altra, senza essere assolutamente materialista, al materialismo si accostava di alquanto.

Mentre era a Padova e vi seguiva le lezioni del Villanovano, il più grande latinista dei suoi tempi, il più sfegatato dei ciceroniani, fu di passaggio per quella città Giovanni di Langeac, vescovo

di Limoges, che si recava a Venezia ambasciatore del Re di Francia presso la Serenissima.

Questi conobbe il giovine studente suo compatriota, lodò il suo fervore per gli studi e la sua precoce gravità, ed avendo bisogno d'un segretario propose a Dolet di seguirlo in Venezia. Accettò il giovane studente l'invito dell'ambasciatore, tanto più volentieri che a Venezia avrebbe potuto continuare gli studi e conoscervi altri illustri dotti e letterati, di cui in quel tempo non c'era in quelle isole di certo penuria.

Che cosa doveva essere Venezia a quei tempi! Chi conosce la regina delle Lagune e ne ha letta la storia può appena farsi una idea del fasto, della magnificenza, della coltura, della ricchezza di quella città unica al mondo, i cui possessi si stendevano all'Istria, lungo la Dalmazia, a Cipro, Creta e a varie città del continente greco.

A Venezia il giovane francese seguì il corso di eloquenza di Gian Battista Egnazio, prima oppositore e poi ravveduto editore del Sabellico, amico di Aldo Manuzio e ciceroniano non meno fervente degli altri già conosciuti da Dolet. Le lezioni di lui, che si svolsero appunto in quell'anno su Cicerone e su Lucrezio, confermarono certo il neofita nella sua fede, e fecondarono i germi del razionalismo accolti nella sua mente durante gli anni di Padova; forse la conoscenza che certo fece di Aldo, amicissimo del maestro suo Egnazio, suscitò nel Dolet il desiderio di emularne in Francia la gloria, dedicandosi all'arte della stampa e pubblicando con propri tipi opere degli scrittori a lui prediletti, da lui stesso curate con amore e dottrina, nonchè opere proprie che già sentiva germinare nel suo cervello e che non avrebbero tardato a determinarsi e a prender forma.

V.

Tornato in Francia dopo un anno di vita veneziana, egli decise di fermarsi a Tolosa per frequentare quella Università. È strano, quasi inesplicabile, come un giovane che aveva conquistato nelle Università italiane tanta libertà di pensiero prendesse tale decisione, inquantochè Tolosa già da tre secoli era la cittadella della ipocrisia, della tirannia ecclesiastica e della superstizione, culla della Inquisizione e sua sede principale in Francia. «In nessun luogo», scrive con compiacenza uno scrittore del secolo XVII, im-

bevuto d'idee clericali, « in nessun luogo si vedono le leggi contro l'eresia messe in vigore con maggior severità, e il resultato di questo si è che Tolosa, unica tra le città francesi, è esente di eresia, nessuna persona essendo ammessa alla cittadinanza se la sua fede cattolica è sospetta ».

Si può dunque dire che il giovane Dolet stabilendosi a Tolosa andasse spontaneamente in bocca al lupo; nè era agnello candido e mansueto da lasciarsi mettere nel gregge, bensì bestia nera e recalcitrante che in mano di pastori della tempra di quei reverendi inquisitori sarebbe divenuta presto capro espiatorio. Ma se Tolosa sotto il punto di vista della tolleranza religiosa era la residenza meno adatta per Stefano Dolet, d'altra parte era allora la più celebre scuola di diritto di Francia e godeva all'estero di tale riputazione che vi accorrevano a frotte gli studenti di altre nazioni, spagnuoli, tedeschi, inglesi; e Dolet aveva risoluto di laurearsi in giurisprudenza, per seguire il consiglio di un suo protettore ed amico che gli aveva dimostrato che così facendo avrebbe potuto ottenere qualche impiego ufficiale e farsi strada a maggiori successi.

Del resto a Tolosa c'erano anche uomini sapienti, liberali, benevoli, come Giovanni de' Pini vescovo di Rieux, Giacomo Bording, Giovanni Boyssonne, dei quali Dolet non tardò a divenire amico; frattanto egli dimenticava i pericoli e rallegrava la severità degli studi giuridici coltivando le lettere e corteggiando le Muse. Costumavansi anche allora in Tolosa i cosidetti giuochi floreali, e il Dolet vi si cimentò, ma senza conseguirvi, sembra, alcun successo notevole, giacchè egli non ne parla nelle sue lettere; nè si può attribuire il suo silenzio a modestia. Tutt'altro che modesto, aveva invece un'altissima idea del suo ingegno; come del resto tutti i superuomini del Rinascimento e di altri tempi, un amor proprio morbosamente suscettibile e una propensione infrenabile a parlar di sè stesso e ad esaltarsi; nè ciò si è potuto mai fare senza umiliare gli altri. Infatti il Dolet, per smania di farsi avanti, cedendo alla sua ambizione e al tempo stesso al suo temperamento battagliero, accettò di essere il campione degli studenti della corporazione francese contro quelli della corporazione guascone, fra' quali vi era gelosia e inimicizia grande.

Un editto del Parlamento di Tolosa avendo introdotto una censura su queste corporazioni universitarie fra studenti di diverse nazionalità e perciò sempre in guerra fra loro, certo nel lodevole

scopo di moderarne gli eccessi; gli studenti, specialmente quelli francesi, ne furono irritatissimi, e non solo decisero di opporre resistenza alle ingiunzioni dello editto, ma di eleggere un oratore che ne esponesse eloquentemente le ragioni.

L'eletto fu lo studente Stefano Dolet, il quale per il suo ingegno e la sua dottrina era davvero meritevole di rappresentare la sua nazione, ma «il cui carattere irascibile (dice un suo biografo, dipingendolo con molta verità), la violenza e la mancanza assoluta di tatto non si mostrarono mai più luminosamente che in quella occasione».

Come l'orazione di Cola Montano ai Lucchesi fu la causa principale che lo condusse a penzolare impiccato per la gola da una finestra del fiorentino Bargello, così l'arringa di Stefano Dolet portò (come nota un altro dei suoi biografi) «la prima fascina all'orribile rogo che doveva divorarlo più tardi».

In quell'arringa, periodeggiando con ciceroniana sonorità ma con vivacità e robustezza, Stefano assalisce il Parlamento e la magistratura di Tolosa, esalta l'amicizia e la solidarietà, smaschera l'ipocrisia, si misura con la tirannia e la barbarie, e da ultimo carica a fondo gli studenti guasconi, coprendoli di ogni contumelia. Questi, irritatissimi, vollero che alla catilinaria del Dolet fosse guasconescamente replicato, e guasconescamente vi replicò uno studente guascone, certo Pinache. E allora fra questi e il nostro Stefano cominciò un duello a furia di discorsi, libelli, epigrammi, che minacciava di non più finire, e nel quale le ingiurie più sanguinose volavano da una parte all'altra.

Ma all'imprudente e irrequieto Orleanese non basta di essersi attirata l'inimicizia di Guasconi e Tolosani, del Parlamento e della magistratura, egli era andato a ricercare con la sua penna bellicosa il più grande personaggio di Tolosa dopo il primo presidente del Parlamento, scrivendo contro di lui certi versi che lo cuoprivano, sia pur giustamente, di ridicolo; quei versi non erano stati stampati, ma avevano circolato, e se il vano e stolto personaggio che prendevano di mira non li aveva letti, ne aveva certo inteso parlare.

Costui era nientemeno che il luogotenente generale del Maresciallato, Graziano del Porto signore di Drusac; ma per dare un indizio della sua sciocchezza e vanità basterà dire che in seguito a una serie di miserevoli insuccessi amorosi avendo preso

in odio le donne, scrisse una satira contro il sesso femminino, la quale satira è il più sciocco e triviale impasto dei peggiori versi che siano mai stati scritti da che esistono poeti perdigiorni. L'autore suppone di trovarsi nella solita selva oscura e che il sesso mascolino gli apparisca per querelarsi a lui del sesso femminino e supplicarlo di prender le difese del mascolino, oltraggiato ed oppresso. Lì per lì esita, ma alla fine consente, poi viene tutta una serie di tirate sonnifere, in cui dopo aver detto che le donne non son fatte a immagine di Dio, ma del diavolo, continua accumulando tutte le accuse, che aveva potute racimolare contro le donne in autori sacri e profani, raccontando tutte le viete favole delle male femmine trovate nella Bibbia, nella storia, nelle opere d'immaginazione in prosa e versi.

Ma se il signore di Drusac era un poeta ridicolo, in lui il luogotenente generale non era da disprezzarsi come nemico, e Stefano Dolet non contento di esserselo reso tale, non contento di essersi accapigliato con grammatici e maestri di scuola, con uomini come Giulio Cesare Scaligero ed Erasmo da Rotterdam, cominciava ad alienarsi anche coloro verso i quali prima aveva professata amicizia, anche se da essi aveva ottenuto protezione ed aiuti.

Le conseguenze non tardarono molto a manifestarsi. Sotto l'accusa di aver eccitato alla rivolta ed assalito il Parlamento, d'ordine del giudice Dampmartin, un altro degli offesi dalla sua vena satirica, Stefano Dolet fu incarcerato, e di qui cominciò la serie dei suoi numerosi imprigionamenti, che fecero dire a un altro fra i più violenti suoi nemici che la carcere fu la vera patria del Dolet. Infatti, senza contare questa prima detenzione che durò soli tre giorni, egli non ne sofferse meno di altre cinque, che durarono in tutto cinque anni.

Finalmente si accorse che Tolosa non era paese per lui, e decise di trasferirsi in più spirabil aere, a Lione.

Lione era allora considerata come la capitale morale della Francia; essa ricordava l'Italia non solo pel clima, ma per i suoi gusti letterari ed artistici e per la libertà intellettuale di cui godeva; infatti era, più che francese, italiana anzi fiorentina, per una colonia di mercanti fiorentini nobili e colti che già da un secolo vi fioriva; Lione inoltre si distingueva per l' operosità straordinaria delle sue stamperie, rivaleggianti con quelle della stessa Parigi e dalle quali uscirono edizioni di libri italiani tuttora pregiate.

In quella città Stefano Dolet trovò accoglienze quali non poteva sperare migliori. Fra gli altri da Sebastiano Grifo, celebre stampatore che lo prese in casa sua e lo associò ai suoi lavori come compilatore, correttore e direttore delle importanti edizioni che uscivano dai suoi torchi.

Nella casa dell'illustre e dotto tipografo, il Dolet conobbe i più celebri letterati del suo tempo, fra' quali basti ricordare Clemente Marot e Francesco Rabelais, di cui il Dolet, avendo poco dopo messo su tipografia per proprio conto, doveva diventare l'editore.

E a stabilirsi tipografo, con l'aiuto dello stesso Grifo e di altri volenterosi amici, il Dolet s'indusse dopo il suo matrimonio; forse quand'era già padre, accorgendosi che gli conveniva accrescere i suoi guadagni con l'esercizio di una industria, non potendo bastare quelli che gli producevano i suoi lavori letterari e le cure alle edizioni del Grifo e di altri stampatori lionesi.

All'arte della stampa il Dolet si dedicò con grande alacrità, sebbene non l'avesse imparata per tirocinio, tantochè gli altri stampatori lo consideravano più come un intruso che come un collega; e dai suoi torchi, dal 1538 al 1544, ben 67 opere furono pubblicate; nè egli per l'esercizio professionale lasciò interamente da parte gli studi e i lavori letterari: basti dire che di quelle 67 opere ben 15 erano scritti originali dello stesso Dolet, o traduzioni da lui fatte, e che le altre andarono generalmente corredate di sue note e introduzioni.

Tali erano gli stampatori di quei tempi, e se a fare il confronto fra i mezzi e gli arnesi di cui costoro disponevano e quelli di cui si vale la tipografia moderna, c'è da gonfiarsi di orgoglio per gli enormi progressi della meccanica tipografica, c'è, d'altra parte, da fare il viso rosso se si considera la dottrina degli Aldi, dei Montani, degli Stefani, dei Grifi, dei Dolet.

Sebbene, come ho detto, lo considerassero un poco come un intruso, perchè non aveva fatto in arte il consueto tirocinio, i tipografi lionesi si tenevano di avere acquistato un collega che non era solo un tipografo, ma un filosofo, un poeta, uno degli spiriti più alti e più nobili del secolo.

Era uso di quelli stampatori di onorare ogni anno di maggio uno dei principali cittadini piantando un albero dinanzi la sua casa, e una volta questo onore toccò a Dolet; ma indi a poco essendo

nato uno screzio fra principali ed operai perchè questi chiedevano aumento di salario, miglior nutrimento e una norma nell'ammissione degli apprendisti, Stefano Dolet parteggiò pei garzoni contro i maestri stampatori suoi colleghi, e questo fu causa di un odio che doveva portare un'altra maggiore fascina al rogo che gli si preparava.

Non è facile tener dietro alla serie di errori che ai suoi propri danni commise il mal consigliato stampatore, spintovi dalla sua natura battagliera, dal suo orgoglio sempre inappagato e, conviene aggiungere, dal suo amore per la libertà del pensiero, per la giustizia e per la verità, giacchè se egli era intemperante, le cause che egli prese a difendere erano generalmente nobili e giuste.

Già si era alienato la simpatia di molti valenti uomini con quel suo scritto in cui per esaltare la scuola ciceroniana deprimeva oltre misura il venerando Erasmo da Rotterdam, spirito alto e sereno che anche rendendo omaggio alla latina classicità non voleva che l'ossequio fosse irragionevole e che impedisse o ritardasse la naturale evoluzione degli studi e il progresso della cultura. Ma a questo, che fu un vero e proprio libello, fecer seguito quei *Commentari della lingua latina* che sono il primo esempio, dopo di lui raramente seguito, di un dizionario analogico, cioè di un dizionario nel quale, invece di dare il significato dei vocaboli, per uso di coloro che conoscendo le parole ne cercano il significato, aiuta piuttosto quelli che hanno un'idea a trovare le parole con cui esprimerla. Ma non contento di fare opera puramente lessicografica e grammaticale, come altre sue precedenti e posteriori, si diverti d'infarcire i Commentari di continue disgressioni, nelle quali l'agguerrito polemista si perdeva a discorrere di uomini e cose del tempo suo, non risparmiando i nemici suoi, anzi tirandoli in ballo a ogni pagina, e andando a ritrovare quelli che finora, per mancanza di occasioni, aveva risparmiati. Di un'opera così fatta anche nei nostri tempi si ha un curioso esempio in quel *Vocabolario dell'uso toscano*, nel quale con arguzia e con brio, ma con animo assai men acerbo di quello dell'umanista francese, il nostro Pietro Fanfani trovò modo di dar noia a un bel numero di brave persone, che egli stesso non avrebbe saputo dire quali torti gli avesser fatti.

VI.

Tanta esca aggiunta a un fuoco da lungo tempo latente doveva farlo divampare con indomabile veemenza appena una circostanza, anche futile, venisse a soffiarvi un po' dentro; e la circostanza non tardò a sopraggiungere, nè fu delle più futili. L'ultimo giorno dell'anno 1536 Dolet fu aggredito in una strada di Lione da un pittore di nome Compaing, non si sa se nemico suo personale o se sicario assoldato da un nemico o da più nemici. Il fatto sta che costui si provò di assassinare Dolet, e che Dolet, nel difendersi, uccise il suo aggressore.

Prevedendo che i suoi innumerevoli nemici profitterebbero di tal disgraziato accidente per procurare di perderlo, Dolet si affrettò di fuggire da Lione, e da quel momento cominciò quell'odissea di guai che ebbe per conclusione il rogo di Piazza Maubert.

Sarebbe lungo e tedioso seguirlo nelle sue peregrinazioni, riferire la storia delle sue prigioni; basterà riassumerla.

Riparato a Parigi, vi ottiene la grazia del Re mercè l'appoggio di potenti amici, i quali ricevute le lettere reali che proscioglievano il Dolet dall'accusa di omicidio, riconoscendo la legittima difesa, prima che lasciasse la capitale per tornare in seno alla famiglia, in mezzo ai suoi torchi e ai suoi libri, gli offrirono un sontuoso banchetto d'addio, al quale si videro riuniti (come racconta lo stesso Dolet) quelli che erano considerati a buon diritto come i maggiori luminari di Francia; ed egli li enumera ad uno ad uno, qualificandoli secondo i loro meriti, per arrivare fino a Francesco Rabelais, «onore e gloria dell'arte medica, che può richiamare in vita quegli stessi che già pervennero sino alla soglia di Plutone».

Ma a difenderlo non poteva bastare sempre il favore del Re. Già il Parlamento non voleva registrare l'indulto, e quando gli fu forza obbedire alla volontà regia, non tardarono le occasioni di nuove accuse, di nuovi arresti. Altre volte, con l'aiuto di amici e famigliari, potè il misero stampatore fuggire e ottenere l'intervento del Sovrano, finchè un'accusa fu sporta contro di lui all'inquisitore generale per istigazione dei maestri stampatori e librai di Lione. Chiuso nelle carceri del Vescovato, vi langui molti mesi, in capo ai quali l'inquisitore generale riconosciutolo colpevole di pravità eretica, lo dichiarò empio, scandaloso, scismatico, eretico,

fautore e difensore degli eretici, e come tale lo consegnò al braccio secolare.

Contro siffatta sentenza il condannato interpose appello al Parlamento di Parigi, e un' altra volta i suoi amici furono abbastanza influenti da ottenere la sua assoluzione e l' annullamento della sentenza. Egli potè ancora tornare a Lione, dove lo tiravano i legami dei suoi più forti affetti e dove desiderava poter continuare con calma i suoi lavori di letterato e di stampatore: ma benchè avesse fatto giuro di essere più prudente per l' avvenire, lasciando in pace i suoi nemici e non occupandosi affatto di teologia, quelli gli tesero un iniquo e volgare tranello, simulando che il Dolet avesse spedito due balle di libri proibiti a un suo corrispondente di Parigi; in seguito a che fu di nuovo arrestato; di nuovo fuggì e riparò in Piemonte, ma non vi si trattenne che il tempo necessario per scrivere la sua difesa. Rientrato in Francia si fermò a Lione per farla stampare, proponendosi di presentarla al suo Re, ma scoperto e arrestato fu tradotto a Parigi, consegnato agli ufficiali del Parlamento e chiuso alla Conciergerie.

La nuova accusa era ancora di eresia ed ateismo e si fondava sul modo con cui Dolet aveva tradotto un passo di un dialogo platonico, imputandogli di aver fatto dire a Platone che l' uomo dopo morto non è più nulla.

Fatto il nuovo processo, non approdarono questa volta gli uffici dei soliti amici. D'altra parte Francesco I, indebolito dalle conseguenze dei suoi libertinaggi, circondato da chierici e da persone a loro devote, divenuto egli stesso bacchettone e superstizioso come la maggior parte dei dissoluti nell' invecchiare, non ricordava più i bei tempi della sua gioventù quando si gloriava di essere il protettore delle lettere e delle arti, il propagatore della coltura, il dittatore del buon gusto.

Il 2 agosto 1546 il primo presidente Pietro Lizet, sviscerato persecutore di riformati e di razionalisti, ma odiatore ancor più terribile di stampatori e librai, che riteneva peggiori degli eretici, ebbe la soddisfazione di dichiarare Stefano Dolet, stampatore e razionalista, colpevole di bestemmia, sedizione ed esibizione di libri proibiti e dannati, condannandolo ad essere arso vivo assieme ai suoi libri.

La mattina seguente lo sventurato fu sottoposto alla tortura, dopo di che, un altro tormentatore gli si mise ai fianchi per indurlo a pentirsi e ad abiurare pubblicamente i suoi errori.

Non c' è nessuna prova che egli lo facesse, anzi Erasmo udendo ciò affermare, esclamò: « Non ne credo una parola! »; ma i relatori zelanti della sua esecuzione vollero darlo ad intendere. Vi fu chi disse non di aver udito ma di aver saputo da uno di coloro che eseguirono la sentenza che all' ultimo momento Dolet si riconobbe reo ed abiurò; ma è arte vecchia di chi condannò ingiustamente quella di far credere che l' innocente confessò la sua colpa, arte vecchia non ancora caduta in oblio; ma la coscienza universale in tutti i tempi si è sollevata, e ora più che mai si solleva contro tali infamie, e la storia riserba a nuovi martiri la palma gloriosa che già depose sulle calde ceneri di Stefano Dolet.

VII.

Fu rimproverato a Plutarco il parallelismo delle sue vite, come un artificio che poteva falsare la sincerità storica, ed infatti tal metodo supponeva la tesi che per ogni uomo celebre che avesse avuto la Grecia, Roma un altro ne aveva che sotto moltissimi aspetti doveva assomigliargli; a Demostene fa riscontro Cicerone, ad Alcibiade Coriolano, ad Alessandro Magno Giulio Cesare, e così via discorrendo.

Non hanno torto i censori del metodo biografico trovato da Plutarco, perchè certo ha in sè alquanto dell' artificiale; ma è anche vero che si dànno assai di frequente queste somiglianze tra i caratteri di uomini di diverso paese e di tempi diversi, ed eziandio tra i casi della loro vita; nè tali somiglianze sono del tutto accidentali, anzi molte volte sono logica conseguenza delle cose, essendo naturale che a due uomini di ingegno, di indole e di condizioni somiglianti intervengano casi che abbiano fra di sè una qualche somiglianza.

Dal racconto che succintamente ho fatto delle vite di Cola Montano e di Stefano Dolet, il lettore non può non essere rimasto colpito dalla somiglianza tra i due uomini, e non aver colto il parallelismo delle loro esistenze.

Sebbene l' orleanese nascesse ventisette anni dopo la morte del porrettano, entrambi vissero nella splendida epoca del Rinascimento, di quel Rinascimento che fu il precursore, anzi il padre della Rivoluzione. « Era una voce (dice un suo storico) che gridava in quel deserto che il cristianesimo medioevale aveva prodotto, una

voce contro l'ascetismo e contro la superstizione che domandava la restaurazione del vero, del reale, del naturale; una voce che uscendo talora da labbra titubanti, proclamava la divinità della natura e preparava la via alla Rivoluzione, simile per altro alla voce del Precursore evangelico, inquanto non aveva coscienza di ciò che avrebbe fatto nascere. Ma al suo inizio, il Rinascimento volle anzitutto rinfocolare lo spirito dell'antichità - forse del paganesimo - ristabilire ciò che vi ha di divino e di giocondo nella natura, pensando poco o nulla a quella fede robusta nell'umanità, a quella ricerca ardente della giustizia, a quel riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti dell'uomo, che, per la prima volta, la Rivoluzione doveva insegnare come altrettanti dogmi ».

Se in quell'epoca si abbatterono a vivere uomini di indole ripugnante a tali tendenze, come frate Girolamo Savonarola, che scontò sul rogo l'anacronismo delle sue idee, Cola Montano e Stefano Dolet furono invece uomini dei loro tempi, da natura perfettamente conformati per intenderli e interpretarli; ma le burrasche che accompagnano sempre i periodi di transizione e di trasformazione, travolsero entrambi gli umanisti e ad entrambi toccò la stessa sorte del frate piagnone ferrarese.

Non starò a notare la comunanza di studi nel Montano e nel Dolet, il carattere battagliero di tutti e due, la loro vena satirica, da cui sgorgarono gli epigrammi contro il Paveri come quelli contro il guascone Pinache; l'ingegno polemico che dettò l'orazione ai Lucchesi, come il dialogo *De Imitatione Ciceroniana*: nè occorre che io stampatore aggiunga che l'affinità da cui rimasi a prima giunta colpito fu quella di avere così il Montano come il Dolet esercitato l'arte della stampa, da poco introdotta nei rispettivi paesi, e di averla illustrata con edizioni pregevoli sotto ogni riguardo, coltivando al tempo stesso studi se non identici, affini, avendo a comune il culto per la classica antichità e l'adorazione verso Cicerone. Ma ciò che agli occhi miei maggiormente caratterizza la fratellanza spirituale fra l'italiano e il francese è quell'amore per la libertà del pensiero, quel sentimento della dignità civile, quella fermezza nelle proprie opinioni che li fece essere entrambi strenuissimi nell'affermare quelle opinioni, nel difenderle, nel dare per esse la vita.

PIERO BARBÈRA.

HENRIK SIENKIEWICZ

Fino a qualche mese fa pochissimi in Italia, credo, conoscevano Henrik Sienkiewicz, e non so che fosse mai stato scritto un rigo su lui in italiano. Egli è senza dubbio uno dei forti romanzieri del nostro secolo: è letto ed apprezzato, non solo nella sua Polonia, ed in tutti i paesi slavi, ma anche in Germania, in America ed in Inghilterra. Vedo con piacere che in questi ultimi tempi la traduzione italiana che io non conosco del suo ultimo romanzo *Quo vadis?* ha attirato su lui l'attenzione generale della stampa. Parlandone, sotto l'impressione ancora viva lasciatami da questo suo ultimo libro, che, sebbene non sia certo l'opera sua più forte nè completa, è stata quella più generalmente letta e tradotta all'estero, vorrei poter svegliare nei miei lettori la curiosità e il desiderio di conoscerlo.

Quo vadis? è uno studio colorito delle prime lotte del cristianesimo contro il paganesimo agonizzante della decadenza romana. È la solita storia di una vergine cristiana che converte alla fede il suo innamorato, un nobile ed orgoglioso agostiniano, libertino e scettico come i suoi contemporanei.

Ella lo sfugge; lotta coraggiosamente, senza poterlo vincere, contro questo amore per un miscredente, una creatura di Cesare, che gli apparisce quasi un peccato mortale. Egli, gradatamente – per una evoluzione psicologica finissima – dapprima eccitato, poi abbattuto, vinto, purificato dal dolore, e dalla fede coraggiosa, dalla forza serena, dalla bellezza morale di Lygia, passa dal furore della passione sensuale, resa dai contrasti violenta come l'odio, ad un amore elevato, puro, che va fino all'assorbimento totale dell'*io* nell'immensità del suo affetto e della sua fede.

Però l'intreccio è complicato, intricato, pieno di avventure; va dal tradizionale *coup de foudre* al ratto, ai tentativi di sedu-

zione, alla fuga, ai salvamenti miracolosi... Ma se l'intreccio è un po' grave, un po' invecchiato, se la storia d'amore è spesso debole e banale, in compenso, che ricchezza di vita e di colore ferve in tutto il libro, che potenza d'evocazione In quella folla di figure che appaiono e scompaiono, di gente che si arrestano un'ora o che si affacciano appena un minuto, forse non vi è una comparsa. Vivono tutte veramente, di una vita intensa, affannosa.

Certe meravigliose evocazioni d'immagini vi fanno ripensare a *Salammbò*. Hanno la stessa potenza d'immaginazione, la stessa grandiosità, la stessa ricchezza di colorito. Sono meno perfette, meno classicamente pure, meno pittoriche forse: ma mentre *Salammbò* serba la sua nobile rigidità ieratica di bella statua, e dall'alto delle terrazze del suo meraviglioso palazzo sfida immobile i secoli, in *Quo vadis?* invece tutto si agita, tutto vive: accanto al sublime l'ignobile, e il ridicolo accanto al tragico più intenso.

Vi sono delle descrizioni di feste nelle quali il rumore delle voci, del riso, del vasellame d'oro e d'argento sembra muovere l'aria e gli aromi violenti, il calore soffocante aggravarla. Le conversazioni s'incrociano, s'interrompono, mosse, rotte, caratteristiche, con una naturalezza che sembra escludere affatto il lavoro paziente di una ricostruzione storica: e questa illusione di cosa vissuta, attuale, Sienkiewicz ha il dono di darvela quasi sempre. Una cosa sola vi dà a volte l'impressione agghiacciante di una esumazione: ed è il ricorrere di certe parole latine per distinguere gli oggetti e le abitudini familiari, seguite subito da una spiegazione, che immobilizza la frase, che le dà l'accento pedante di uno studio archeologico. Sarebbe così facile correggere questo difetto, che del resto esiste specialmente nelle prime pagine del libro e sparisce poi, quando l'azione si fa più intensa.

Potete immaginare qualche cosa di più colorito, di più vissuto di questo frammento di un meraviglioso capitolo che vorrei poter citare per intero? (1):

« L'aria satura dell'odore dei fiori e del profumo grave degli olî che avevano servito ad ungere i piedi dei convitati durante il banchetto, pregna di croco e dell'esalazioni di quella folla, diveniva irrespirabile: le lampade bruciavan fioche, le ghirlande sdrucciolavano dalle teste dei convitati: le faccie impallidivano e

(1) Mentre questo scritto era in preparazione il *Quo vadis?* venne pubblicato a Napoli dagli editori Detken e Rocholl in elegante traduzione di F. Verdinois.

si coprivano di sudore. Vitellio ruzzolò sotto la tavola: Nigidia, che si era snudata fino alla cintura, lasciò cadere la sua giovane testa ebbra sul petto di Lucano che, ebbro anche lui, si mise a soffiarle via dai capelli la polvere d'oro, alzando gli occhi per seguirne i nuvoli leggieri con un godimento intenso. Vestinio, con la caparbietà della ubriachezza, ripeteva per la decima volta la risposta di Mopso alla lettera sigillata del proconsolo, mentre Tullio, che disdegnava gli Dei, speculava con una voce strascicata, rotta dai singhiozzi: " Se la sfera di Xenofane è rotonda, allora pensate che un tale Dio si potrebbe spingere davanti a sè a pedate come un barile! " Ma Domizio Afer, l' informatore, il malfattore indurito, s' indegnava a questa affermazione mostruosa, e nella sua indegnazione s' inondava la tunica di Falerno. La gente diceva che Roma doveva perire: c' era chi assicurava che fosse già sulla via della rovina. Ma non era naturale forse? Si abbandonavano i vecchi costumi sobri del passato, non pensando che degli epicurei non reggerebbero di fronte ai barbari. Per lui..., per lui, deplorava di aver vissuto fino a quei tempi, di essere obbligato a cercare nei piaceri un rifugio contro il dolore che, non combattuto, lo avrebbe presto ucciso. E mentre parlava attirò a sè una delle danzatrici assirie e lentamente si mise a pecorrerle il collo e le spalle con la sua bocca sdentata. Ma udendo questo, il console Memmio Regolo scoppiò in una sonora risata e alzando la sua testa calva, con la corona tutta torta, esclamò: " Chi osa dire che Roma è in pericolo? Follia! io, console, dovrei saperne qualcosa. *Videant consules*! Trenta legioni vegliano sulla nostra *pax romana*, " e alzando le mani, stringendosi i pugni alle tempie, gridò con una voce che risuonò da un lato all' altro del triclinio: " Trenta legioni! Trenta legioni! Dalla Brettagna ai confini Parti, " e qui s' interruppe a un tratto e con l' indice sulla fronte, osservò: " Quanto è vero che vivo, credo sieno trentadue " ».

E questo magistrale ritratto di Nerone:

« Curvo sulla tavola, socchiudendo un occhio, Cesare la guardava a traverso lo smeraldo che gli serviva di lente..... Lygia lo vedeva quella sera per la prima volta: ella si era immaginata una testa spettrale con la malignità e la crudeltà pietrificate nei lineamenti: adesso vedeva invece una enorme testa piantata sopra un grosso collo, terribile, è vero, ma quasi ridicola, giacchè da lontano somigliava la testa di un ragazzo. Una tunica colore ametista,

proibita ai comuni mortali, gettava un' ombra violacea sulla sua faccia larga e corta: aveva i capelli scuri, acconciati secondo la moda importata da Ottone, in quattro grossi ricci: non portava barba, avendola da poco sacrificata a Giove: per cui Roma intera lo ringraziava, benchè sommessamente mormorasse che l' aveva sacrificata solo perchè, come tutti gli uomini della sua famiglia, aveva la barba rossa. Nella fronte fortemente prominente, rimaneva qualche cosa di olimpico e nelle sopracciglia aggrottate appariva la piena coscienza del supremo potere. Ma sotto a quella fronte di semidio, vi era la faccia di una scimmia, di un ubriaco e di un istrione, vana, piena di desiderî incostanti, gonfia di grasso malgrado la sua gioventù, e per di più livida e malsana. Dopo un momento Nerone posò lo smeraldo e smise di guardarla, ed ella vide allora gli occhi azzurri a fior di testa, che battevan le palpebre, abbagliati dall' eccesso di luce: vitrei, vuoti di pensiero come gli occhi di un morto ».

Nerone con tutte le sue miserabili vanità, con tutto il suo feroce e mostruoso egoismo, la sua crudeltà vigliacca, quell' insieme strano d' ingegno e d' inettitudine, esce vivente dalle pagine di *Quo vadis?* studiato con un' accuratezza di osservazione psicologica veramente potente. Accanto a lui vi è una figura nella quale il Sienkiewicz ha personificato tutto quello che di bello ancora può dare la decadenza del vecchio Impero: Petronio, l'*arbiter elegantiarum*. Non so se l' amico di Cesare, l' autore delle *Satire* riconoscerebbe se stesso in questo finissimo esteta che non sa sopportare un atto di collera, uno scherzo basso, o una parola volgare: sorriderebbe, credo, di questa trasformazione, ma non potrebbe certo dolersene. Sienkiewicz si è compiaciuto a togliergli ogni brutalità, ogni volgarità, a farne una greca figura di vivente bellezza affatto a parte e al di sopra della morale: qui il cristiano indignato e anatemizzante scompare e non rimane che l'artista innamorato del suo soggetto. Sienkiewicz ne ha fatto tanto una cosa sua che il suo Petronio è quasi una creazione. Fine scettico, filosofo e poeta, arguto e sofista, e prima di tutto, sopra tutto, esteta. L'amore del bello è la sua unica fede: in questo amore si riassumono tutti i suoi principî; e, come Sienkiewicz gli fa scrivere prima di morire, in una deliziosa lettera a suo nipote Marco Vinizio: « Platone dice che la virtù è musica, che la vita del savio è armonia. Se questo è vero, allora muoio come ho vissuto, virtuosamente ».

Ha un estetico orrore per la violenza, quasi per l'azione: ma una tempra e dei muscoli di ferro, sotto la sua armoniosa indolenza: una fredda lucidità di mente, una volontà tenace sotto la sua leggiera noncuranza. Si ride di Nerone, si ride di Roma e di se stesso, con un riso pieno di sottile e fine ironia: e maneggia questa ironia nascosta sotto l' abilità magistrale della lusinga, con la virtuosità e il godimento di un artista. La lunga lotta ch' egli sostiene per mantenere il suo ascendente su Nerone, nella quale giuoca spesso la sua vita, con un sangue freddo imperturbabile ed una calma indifferenza, forma forse la parte più vitale del libro. Una lotta per puro amore della lotta, per procurarsi il gusto scettico di vedere fin dove può giungere la vanità cieca e bestiale di Nerone, e la bassezza vigliacca dei suoi cortigiani. La sua finezza d'osservazione e di analisi, dà una giustezza sicura ai suoi colpi d' ingegno più arditi. Tutte quelle basse passioni umane che si agitano sotto di lui rispondono docili, come degli istrumenti perfetti, al suo tocco. Ma questo gli basta: e quando ci vorrebbe l' azione e la forza, allora nel suo amore per l' armoniosa calma, cede la partita. Ma muore come vuol morire, armoniosamente, trovando un ultimo trionfo nel sottrarsi alla gelosia di Nerone ed alla vendetta del suo rivale. Muore dolcemente, in mezzo a una meravigliosa festa, nel profumo dei fiori, non lasciando a Cesare nè la sua divina bionda schiava innamorata, che muore con lui, nè la sua preziosa coppa che egli rompe dopo averci bevuto: si uccide dopo aver letto, fra lo spavento dei suoi convitati, una lettera a Nerone che è un capolavoro di sanguinoso sarcasmo. E questa morte è di una bellezza veramente greca. Come vedete, i fatti non sono alterati: se il Sienkiewicz ne ha abbellito lo spirito, se ha fatto risaltare l' elemento estetico ed artistico a detrimento dei lati meno belli, che importa, quando ci dà una figura vivente, e vivente nel suo ambiente e nel suo tempo?

Certo, accanto a Petronio e a Nerone, ai personaggi della sua corte, i due eroi del romanzo, Marco Vinizio e Lygia, sbiadiscono, appaiono convenzionali nella perfezione della loro bellezza e del loro amore: molto meno Vinizio però che Lygia. È strano come parlando di lei l' autore caschi così spesso nel volgare, come possa avere certe mellifluità incomprensibili a lato delle viventi e crude rappresentazioni della vita di quei tempi.

Forse è il contrasto che lo affascina? In tutti i suoi romanzi quel tipo di fanciulla ideale, di giglio immacolato, un po' scipita e

impersonale, riappare disegnata e accarezzata con una tenerezza infinita: e con lei l'amore subitaneo, irresistibile, eterno, l'amore dei vecchi romanzi sentimentali.

Del resto questa tenerezza per la femminilità tipica l'ebbe come il Sienkiewicz anche Dickens, e più di lui Thackeray, con tutto il suo spietato verismo.

In generale, malgrado l'interesse, l'amore speciale che si sente nell'autore per questa parte capitale del suo soggetto, i Cristiani di *Quo vadis?* sono in fondo meno viventi, esistono meno realmente degli altri personaggi. Parlano spesso come dei puritani inglesi, sono monotoni e uggiosi.

Si direbbe che anche le anime più fini non arrivano a penetrare tutta la misteriosa essenza di bellezza della vera bontà: la mostrano così raramente nella sua grazia irresistibile: ne fanno così spesso una cosa morta e uggiosa quanto il paradiso dei *Tracts salutisti.*

Forse perchè è tanto diversa da noi, tanto rara, che nella nostra adorazione non sappiamo vederla altro che a traverso l'ideale preconcetto e convenzionale che ognuno di noi, nella sua sete d'ideale, se ne è formato? È un fatto che vi sono cento birbanti viventi e reali nel mondo dei romanzi, ma sono rari, molto rari, i Colonel Newcomes, o i Daniele Cortis.

Ma per tornare ai Cristiani di *Quo vadis?*, dicevo che erano un po' pallidi nell'insieme: però la commozione profonda, la fede sincera, dànno una nobiltà grande a certe figure, come quelle di san Pietro e di san Paolo: dànno a certe pagine l'elevatezza, la poesia ispirata, l'accento di calda convinzione e d'autorità di una profezia. Per esempio la morte dei due apostoli: ve ne do quì uno squarcio:

« Lungo la via le voci, i rumori della strada tacevano: il corteo passava davanti a case appena finite, davanti a bianche colonne di tempî, sulle quali rideva il gran cielo azzurro e calmo. Passavano silenziosamente: solo ogni tanto si udiva un cozzare d'armi, il mormorio sommesso di una preghiera. E Pietro udiva questo sussurro, e la sua faccia s'illuminava di una gioia crescente perchè la vista arrivava appena ad abbracciare quelle migliaia di credenti. Sentiva adesso di aver compiuto il suo lavoro; sapeva che quella realtà che egli aveva professata e insegnata tutta la vita, inonderebbe adesso tutto come un mare, e che nulla varrebbe a resistergli. E così pensando alzò gli occhi al cielo e disse: " Signore,

mi comandaste di conquistare questa città, sovrana del mondo: e per voi l'ho conquistata. Mi comandaste di fondare qui la vostra capitale: e per voi l'ho fondata. Questa è la vostra città, o Signore! E adesso torno a voi perchè ho molto faticato. "

« E passando davanti ai tempî egli diceva: " Sarete tempî di Cristo, " e guardando la folla movente davanti ai suoi occhi, egli diceva: " I vostri figli saranno servi di Cristo, " ed avanzava col sentimento di una conquista compiuta; cosciente dei servizi resi, cosciente della sua forza, consolato, grande...

« I soldati gli fecero traversare il *pons Triumphalis*, dando così quasi una involontaria testimonianza al suo trionfo; poi lo condussero avanti, verso la naumachia ed il circo... I fedeli del Trastevere si erano uniti alla processione, e la folla si era fatta così compatta che il centurione comandante le guardie pretoriane capì finalmente che egli conduceva un gran sacerdote seguìto dai suoi fedeli; ed ebbe paura contando il piccolo numero dei soldati... L'apostolo, con la testa circonfusa dalla luce dorata del sole morente, si rivolse un' ultima volta a guardare la città... abitazione del delitto, ma del supremo potere, della pazzia, ma anche dell'ordine; che era diventata la testa del mondo, il suo oppressore, ma anche la sua legge e la sua pace; onnipossente, invincibile, eterna. Ma Pietro, di mezzo ai soldati, la guardava come un dominatore e come un Re guarda la sua eredità. E le diceva: " Sei redenta e mia! " E, nessuno, non solo fra i soldati che zappavano la terra per piantarvi la croce, ma neppure fra i credenti, nessuno potè indovinare che davanti a loro stava il vero conquistatore di tutta quella morente vita; che potrebbero passare i Cesari e le onde dei barbari dileguarsi e svanire come sogni i secoli; ma che quel vecchio rimarrebbe sovrano lì, in eterno... ».

Ripensavo a questo libro romano pochi giorni fa a Roma, con una emozione strana che mi veniva forse da una misteriosa similitudine di essenza nella bellezza di quella serata... La lotta accanita della vecchia Roma pagana contro il flusso lento, sicuro, invadente e irresistibile del Cristianesimo, « quella lotta di vecchio cinghiale *aux abois* », mi era apparsa con tutta la grandiosità tragica di certi apocalittici tramonti: di un tramonto come quello che mi si svolgeva davanti. Una serata lugubre di ottobre: un cielo turbato,

caotico, con delle fosforescenze, delle luminosità singolari: delle teorie, degli ammassi confusi di nubi fantastiche violentemente colorate di sangue e di fuoco, sopra un mare di nebbie basse e caliginose come il fumo di un colossale incendio... Negli ultimi fulgori sordi di quel fuoco morente, Roma si perdeva sommersa in una profonda ombra violacea dalla quale emergevano con un bagliore giallo opaco le fiammelle del gas; e le lunghe simmetriche file dei fanali che di là da piazza del Popolo, nei quartieri nuovi dei Prati di Castello, segnavano delle vie luminose convergenti a S. Pietro, sembravano i raggi di una colossale stella.

Laggiù, in mezzo, la bella curva armoniosa della cupola sembrava enfiarsi lentamente, dilatarsi, ingigantire, in una specie di apoteosi, divenire quasi palpabilmente, per una strana illusione, il cuore della vecchia Cristianità, la vera Chiesa del mondo... E ripensando a Sienkiewicz mi dicevo che lì al mio posto, in quel momento, egli avrebbe creduto vedere la risposta vivente al suo *Quo vadis?*

❦

Una bella natura di artista, sana e forte, senza dubbi torturanti, senza pessimismi morbosi, con un fondo di poesia teneramente malinconica e di umorismo benigno. Una simpatia larghissima, che divide la gioia di vivere, la *verve* spaccona di quel Falstaff polacco che è il Zagloba di *Col fuoco e con la spada,* e che intuisce, penetra la malinconia nera, la penosa indecisione, il dubbio angoscioso dell'eroe di *Senza domma,* uno dei più fini e dolorosi studi della malattia della volontà che io conosca... Una immaginazione colorita, spesso esuberante, una vittorughiana potenza di evocazione, una vena di romanticismo sentimentale invecchiato ed inartistico, corretto per fortuna da un senso giusto dei contrasti che dà una vera potenza drammatica a certe indimenticabili pagine... Una facilità di muovere e di far vivere delle grandi masse tutta nordica, con la visione netta e spesso l'osservazione sottile, di un latino: ecco quale mi è apparso Henrik Sienkiewicz dall'insieme delle sue opere.

L'anemia morale, la debolezza volitiva, l'amore morboso per lo squisito e pel raro, nella vita e nell'arte, non lo hanno toccato. Ha una profonda conoscenza della sua lingua; ma il suo stile è rimasto semplice, schietto, virilmente elegante. È l'idea che è colorita più della parola: la forma in lui è semplicemente la veste

naturale ed inevitabile dell' idea. Lo stilismo manca affatto, troppo forse. Infatti il suo stile è ineguale: prolisso e inefficace a volte, tradisce la pagina scritta per il *feuilleton*. Poi a un tratto diventa conciso, sintetico, colorito, suggestivo, serbando una spontaneità di cosa improvvisata. Metafore plastiche, rapide: metonimie ardite: una facoltà speciale di vedere l'insieme, le ombre e le luci a grandi masse: un modo caratteristico di personificare naturalmente le passioni umane e le forze della natura nelle sue descrizioni.

Però, con tutte le sue qualità, qualche cosa manca al Sienkiewicz: una decisa originalità personale, un carattere nazionale spiccato; e sopratutto un senso intimo e profondo della realtà, o meglio, una « filosofia della vita », come dice così giustamente Virginia Crawford nel suo bello studio sul Sienkiewicz pubblicato prima nel *Month* e che fa parte adesso di un'interessante raccolta di studi critici sulle letterature straniere venuta alla luce nel giugno scorso (1). Non potrei fare a meno, parlando di Sienkiewicz, di tradurre alcuni brani di questo studio così fine, il primo e più completo che sia ancora stato scritto all'estero sul romanziere polacco:

« Osservatore studioso di ambienti sociali diversi sotto numerose e varie circostanze », dice Miss Crawford, « la sua attitudine intellettuale è quella di uno spettatore piuttosto che di un attore nella vita. Egli non ha una filosofia da propugnare, nessuna convinzione da predicare. Con la mente sempre in uno stato di sospensione e d'indecisione, egli lavora come un pittore piuttosto che come un educatore o uno scrittore. A dispetto delle sue rimarchevoli qualità, che ammontano quasi a del genio; a dispetto della sua attività, vi è del dilettantismo nella sua attitudine di fronte alla vita; ma questa attitudine è forse una posa intellettuale piuttosto che il risultato di una limitazione della sua natura ». Uno spettatore dinanzi alla vita? – non direi. – Mi pare invece che egli viva e viva intensamente nei suoi libri; che la sua parola sia in sè stessa un'azione; un'espressione di vita attiva. Solamente, non la interroga questa vita; non si tortura a penetrarne ed a spiegarne il mistero doloroso.

Dicevo che manca al Sienkiewicz una decisa originalità personale, un carattere nazionale spiccato. Intendiamoci; egli è prettamente polacco di cuore e d'anima. « In un secolo nel quale

(1) VIRGINIA CRAWFORD, *Studies in foreign literatures*. Londra, Duckworth, 1999.

una pretensione di cosmopolitismo si considera quasi una prova di coltura superiore, egli ha avuto il coraggio di rimanere francamente polacco nelle sue simpatie e nelle sue predilezioni... Indubbiamente, la più forte e la più vera emozione della quale sia capace Sienkiewicz è il suo patriottismo, ed è per il suo patriottismo che egli vivrà. Egli ha scritto della vita in tutte le età ed in molti paesi; ma oso credere che è solamente quando egli tratta della natura polacca sulla terra polacca, che egli avrà il diritto di esser contato fra gli artisti di prim'ordine ».

Non posso dividere completamente le idee di Miss Crawford sulla inferiorità di *Quo vadis?* È indubitato però che il Sienkiewicz è sempre *at his best* quando parla del suo paese e dei suoi compatriotti, e che le sue opere più forti e più complete sono quelle di soggetto nazionale. Ma dove non posso esser d'accordo con lei, è dove essa dice che Sienkiewicz si è salvato da ogni contatto con la scuola naturalista francese e che è rimasto sempre prettamente polacco.

È certo che nelle sue prime cose, racconti e novelle, egli esita indeciso fra il naturalismo francese del '70 ed il misticismo slavo.

Una delle sue migliori novelle, *Bartek vincitore*, racconto di un contadino della Podolia, trascinato alla guerra dai Prussiani, che batte i Francesi, con la convinzione che essi non sieno altro che Prussiani peggiori ancora dei Prussiani, che, incosciamente, diventa un eroe, e cade poi nella miseria per i vizi presi al campo, è un racconto che potrebbe stare benissimo fra le *Soirées de Mèdan*. Intensamente realista, di un umorismo fine, di uno stile chiaro, disegnato, brillante, potrebbe essere una delle antiche cose di Daudet o di Alexis, se Daudet o Alexis fossero vissuti allora in Polonia. Accanto a questo, *L'Angiolo* e *Janko il piccolo musicante*, due storie di ragazzi, hanno tutta la poesia mistica e malinconica, tutto quel senso d'*au delà* delle novelle popolari slave.

Più potente e più profonda un'altra delle sue novelle, intitolata *Studi a brace*, nella sua semplicità tragica, nel suo accento di rassegnazione fatalistica e di pietà larga, ricorda Tolstoï. « Nel racconto della rovina di Repa e di sua moglie vi è tutta la tragedia di un gran dramma nascosto sotto a condizioni volgari e sordide. Sienkiewicz è intensamente sensibile all'elemento drammatico del dolore inespresso... Da tutti questi racconti il contadino polacco sembra emergere dalla sua oscurità ed incarnarsi davanti a noi ».

Verissimo! ma questo non toglie che *Bartek* e *L'Organista di Ponikla*, per esempio, non sembrino scritte dallo stesso autore di *Studi a brace*. Le due prime come fattura derivano direttamente dai naturalisti francesi, come è indubitato che l'ultimo è scritto sotto l'influenza russa. E Léon Ploskowski, il protagonista di *Senza domma*, non potrebbe essere un figlio dei De Goncourts? « Una versione slava dei protagonisti decadenti del D'Annunzio » lo chiama Miss Crawford. Ma questa qualificazione mi sembra mostrare un lato solo del carattere di Ploskowski; il suo raffinato senso estetico ed il suo paganesimo. Impresto qui a Miss Crawford una citazione bellissima, meravigliosamente adatta a mostrare il lato che a lei è sembrato fondamentale nel carattere di Ploskowski.

« Mi sembra », egli scrive, « che un'anima cristiana, sia pure esaurita in essa la sorgente della fede, non possa vivere della sola bellezza della forma. Noi siamo esseri di una coltura diversa. Le nostre anime sono piene di archi e di cuspidi gotiche, di volute ritorte che non riesciamo a scuotere, e delle quali nulla sapevano le menti greche. Le nostre menti si slanciano in alto. Le loro più semplici e quiete posavano più vicine alla terra. Quelli di noi in cui parla più potente lo spirito di Ellade considerano il bello come una necessità della vita e lo cercano ardentemente. Ma instintivamente chiedono che Aspasia abbia gli occhi di Beatrice. È questo il doloroso desiderio radicato in me. Quando penso che quel meraviglioso animale umano che è Laura mi appartiene e mi apparterrà fino a che vorrò, una doppia gioia m'invade. La felicità dell'uomo e la gioia dell'artista; eppure resta un bisogno; un qualchecosa che manca. Vi è una dea di marmo sull'altare del mio tempio greco; ma la mia nicchia gotica è vuota ». E questa lotta fra il sentimento pagano ed il sentimento cristiano personificati in Leone Ploskowski ed Aniela è quello che colpisce Miss Crawford; ed essa, mi pare, perdona a Sienkiewicz il suo Ploskowski in grazia di Aniela, la dolce e pura eroina di *Senza domma*. Per Miss Crawford non esiste che il problema morale-religioso. Ma non vi è qualchecosa di più profondo e di più organico? Ploskowski, piuttosto che un personaggio D'Annunziano od un moderno Petronio, coi quali certo ha molti punti di contatto, non è forse per la sua mania di analisi e di autocritica, per la sua dolorosa debolezza di volontà, un fratello di Charles Demailly e di tutti gli irrequieti e morbosi personaggi Goncourtiani?

Senza domma è un romanzo in forma di giornale: è uno studio psicologico sottile: un po' minuzioso a volte, ma di una verità e di un sentimento grande. Il protagonista è un Polacco che è sempre vissuto lontano dal suo paese. Con molto ingegno e una larga coltura, si perde in un labirinto di aspirazioni sterili e di progetti più sterili ancora, perseguitato dall' incubo della « improductivité slave », come egli stesso ha chiamato, generalizzandola, la sua malattia. Innamorato, a forza di criticare il suo sentimento, non trova mai il momento propizio per confessare il suo amore, benchè lo sappia corrisposto: si lascia trascinare in una relazione con una donna che soddisfa solamente il suo raffinato senso estetico; si decide, troppo tardi, a tornare al suo primo amore, lo perde: e logicamente, inesorabilmente, arriva al suicidio, che è l' unica *azione* della sua vita.

Molte pagine di questo libro sono del pretto Maupassant: l' influenza francese qui ha dominato: ha guidato lo svolgimento netto, logico, sintetico di questo studio dove l' attenzione è concentrata, nè è mai distratta dalla figura del protagonista. Ma, a dispetto del suo scetticismo materialista, del suo dilettantismo cosmopolita, Léon Ploskowski rimane in fondo un mistico e un idealista slavo: e questo contrasto che esiste nel carattere del protagonista come nella fattura del libro ha un sapore strano e singolarmente attraente.

Certo qui, la mancanza di un carattere nazionale spiccato ha un fascino particolare, perchè s' immedesima con la fattura del libro, si fonde col carattere del protagonista che è appunto una vittima del cosmopolitismo. Ed in questo senso si può accettare in parte l' idea che Sienkiewicz abbia voluto descrivere sè stesso in Leo Ploskowski. « Si può considerare Sienkiewicz come il prototipo del moderno polacco intellettuale », dice di lui Miss Crawford. Ecco una delle ragioni della debolezza di carattere nazionale del quale parlavo. Ma vi è una ragione più profonda. Sentendo per la prima volta il nome di Sienkiewicz, una parola vi s' impone subito alla mente con tutta la sua magia penetrante: « Slavo », e l'anima si prepara a lasciarsi vincere nuovamente dal fascino misterioso di quel mondo così diverso e lontano dal nostro. Ci troviamo delusi nella aspettativa di quell' attraente essenza di mistero e di esoticismo, e siamo meravigliati di riconoscere una forma di pensiero tanto simile alla nostra. La parola « Slavo » troppo generale ci ha ingannati.

« Nel largo cerchio delle popolazioni slave, i Polacchi hanno caratteristiche speciali e proprie. Soli, in mezzo ai loro Viemi ortodossi, essi formano una comunità cattolica. Soli, essi che sono stati i primi ad emergere dalla barbarie e ad abbracciare il cattolicismo, sono rimasti indietro in questo grande innalzarsi ed espandersi delle razze slave che forma uno dei più importanti fatti storici del secolo XIX ». E col cattolicismo si è radicato da lunghi secoli l'uso del latino così generale ancora in Polonia. I vecchi cavalieri polacchi parlavano comunemente latino; in latino si discuteva di politica nei loro *Seim* (congressi o riunioni di nobili) e la loro conversazione famigliare era lardellata di citazioni latine. Oggi ancora gli scienziati, i medici, gli avvocati lo parlano e lo scrivono facilmente. È naturale che questa lunga famigliarità col latino abbia lasciato una impronta speciale al pensiero, una forma che lo riavvicina al nostro; ed è probabilmente per questo sopratutto che la nota caratteristica nazionale ci sembra debole in Sienkiewicz. Come dice molto giustamente Miss Crawford, giudichiamo troppo leggermente quando si tratta di uno scrittore straniero. Non conoscendo spesso che superficialmente le condizioni d'ambiente, le tradizioni e le eredità storiche dalle quali deriva, è facile attribuire all'individuo difetti o qualità che egli ha in comune coi suoi compatriotti. Rimane però il fatto che Sienkiewicz ha ceduto a varie influenze letterarie. Il suo ingegno molto largo possiede anche una facilità grande di assimilazione; ma ha questo di *suo*, che dà vita a quello che tocca. Questo è il suo pregio innegabile e grande. Egli non è un realista; e quando ha voluto esserlo, ha sforzato la sua natura. È un sognatore romantico, un evocatore, un *conteur* meraviglioso.

Nei suoi romanzi storici polacchi (che formano una serie comprendente tutta la vita del suo paese nella seconda metà del 1600 e che sono la sua opera più importante) lo ritroviamo intero, con tutte le sue qualità e i suoi difetti. Che meravigliosa tavolozza!... Le steppe incommensurabili come il mare... le foreste profonde... i biancospini fioriti in una notte sulle rive del Volga... tutto questo meraviglioso fondo si anima. — Quel vecchio popolo di soldati eroici, credenti, entusiasti: di cavalieri brillanti e fini, ma sognatori, ma romantici, ma sempre poco pratici, facili a ingannare e a travolgere, rivive magicamente. Questi libri sono delle vere epopee chi sa che, come il Guerrazzi, egli non li scrivesse « perchè non potè combattere una battaglia? »

Lo spirito eroico, indomabile della vecchia Polonia li anima del suo caldo soffio battagliero. Un lampeggiare di spade, un bagliore d'incendi, un clangore di musiche guerresche li percorre, con un fremito di patriottismo soffocato che somiglia il mormorio profondo e sordo di una corrente sotterranea.

« Ma con tutto il suo patriottismo egli non è mai cieco agli errori polacchi. Nella sua grande trilologia storica, risultato di otto anni di lavoro, egli ci mostra la natura polacca *at its best*; idealista, appassionatamente religiosa e patriottica, splendidamente valorosa, eppure nel medesimo tempo gretta, poco solida, gelosa, e, in qualche modo, incapace a compiere un'opera di valore duraturo » (1).

I tre romanzi comprendono, come dicevo, tutto quel periodo storico che va dalla metà alla fine del secolo XVII. Un periodo difficile, agitato, tristissimo, per lo scontento generale, la sfiducia, lo scoramento suscitati dalla mancanza di un capo, le invidie fra governanti e l'urto violento delle loro ambizioni personali. Un'epoca d'invasioni continue succedentisi rapidamente e senza tregua; Cosacchi, Tartari, Turchi e Svedesi.

Periodo triste per l'inutilità di tanti sforzi eroici; di tanta fede, tanto entusiasmo, tanta abnegazione, di tutte quelle vive forze spese invano, neutralizzate da una misteriosa e profonda disorganizzazione.

« Sienkiewicz stesso è perseguitato dal sentimento di quello che egli chiama "l'improductivité slave." È chiaro allo scrittore quanto al lettore che qualche cosa manca a questo simpatico popolo emozionale e inconseguente; e il senso di questa mancanza, che egli stesso teme di condividere, dà un fondo di malinconia a tutti i libri di Sienkiewicz » (1).

In quanto al romanzo, all'intreccio, è sempre debole. Si direbbe che il Sienkiewicz si diverta a raccontarsi delle novelle: si riposi, abbandonandosi alla sua vena di romanticismo Scottiano. In *Guerra e Pace*, Natacha, Sofia, Andrea, sono esseri viventi e reali. Nè i granatieri di Napoleone, nè i cavalieri della guardia e i soldati russi ve li nascondono. Il quadro è completo e la vita si mostra sotto tutte le sue forme.

(1) VIRGINIA CRAWFORD, *Studies in foreign literatures.*

UofM

Quando avrete letto: *Col fuoco e con la spada, Il Diluvio, Pan Volodiowski*, vi rimarranno certo vivi nella memoria, come di persone viste e conosciute: Bogdan Chmielnitcki, il famoso hetman ribelle dei Cosacchi; le belle e nobili figure di Charnietski e del principe Wishnowietski; Zamoiski, e Radziwill, Yan Kazimir e il debole re Ladislaw, che mi fa sempre pensare al Napoleone III della *Débacle* a Sédan... Vi ricorderete di Zagloba e di Podbipienta, di Wolodiowski e di Skshetuscki, di Bogun e di Kmita, come vi ricordate di Falstaff, di Don Quixote e di D'Artagnan. Ma i loro amori, le loro famiglie, le loro donne... che povere e deboli cose! Si direbbe che Sienkiewicz non sappia che cosa sia la donna; per lo meno che ne conosca una sola; o piuttosto e più giustamente, che il suo rispetto commosso, la sua adorazione devota, gli mostrino la donna, e volentieri anche l'amore, in una luce di ribalta che li ingigantisce, li falsa, dà loro l'inconsistenza e l'irrealtà di pallidi fantasmi.

Ed ecco dove non posso esser d'accordo con Miss Crawford. Con un senso di soddisfazione essa dice che nei libri del Sienkiewicz siamo liberi finalmente dalla donna nevrotiva e isterica che regna autocraticamente nel romanzo e nel dramma moderno. Sienkiewiez, essa dice, ha studiato le donne del suo paese che sono state note sempre per la loro virtù, quanto per la loro bellezza. E non è di questo certo che io mi lamenterei. Ma, tolta l'Aniela di *Senza domma*, così viva e commovente, così forte nella sua debolezza, così profondamente e quasi istintivamente retta che, come dice Miss Crawford, il lettore fin da principio è convinto che essa non potrà cadere, tolta Aniela, quali sono le donne di Sienkiewicz? Troppo uniformemente perfette, esse non hanno nessuna personalità; sono rappresentazioni appena variate di un medesimo ed unico tipo. Gli eroi di Sienkiewicz sono esseri viventi ed umani. Eroici e religiosi a modo loro, ma crudeli e *blagueurs*, hanno tutti i vizi del loro tempo. Uccidono con una preghiera sulle labbra, sicuri di guadagnarsi il Paradiso massacrando e torturando eretici e nemici; bestemmiano, bevono, saccheggiano come i loro soldati. Ma Olenka, Elena e le loro sorelle non hanno difetti nè debolezze. S'innamorano a prima vista ed amano tutta la vita; e questo amore è così puro e sublime che resiste al tempo, alla lontananza, sopravvive anche alla stima, ma non ha un minuto, un secondo mai di esitazione davanti al dovere.

Esse, più o meno si somigliano tutte; raramente scendono da

quel loro ambiente d'idealismo e allora sono, è vero, squisitamente fini e tenere e coraggiose: ma quando avete chiuso il libro, vi si confondono nella mente, fuse rapidamente, appena distanziate in una sola ed unica persona; una bianca apparizione immateriale, vista a traverso alle complicate avventure della trilologia storica. Avventure troppo spesso barocche e convenzionali; perchè anche in questo non saprei esser d'accordo con Miss Crawford. Vorrei ricordarle solamente l'incontro di Elena e di Skshetuski in *Col fuoco e colla spada*: la carrozza rovesciata, il falco del giovane cavaliere che va a posarsi sulla giovinetta; e il *coup de foudre* inevitabile. E poi la fuga di Elena con Zagloba e la prigionia nella cassetta incantata di Bogun; e potrei citare ancora così per un pezzo. Siamo in pieno romanticismo, e le donne di Sienkiewicz appartengono al romanticismo. Fatte poche eccezioni, esse, nell'insieme, valgono le eroine di Walter Scott.

Sienkiewicz non avrebbe saputo creare una Anna Karénine o una Rebecca Sharp. Ecco perchè dicevo che, a dispetto del potente realismo di certe figure e di certe immagini, manca a Sienkiewicz il senso intimo della realtà. Egli, in fondo, è un sentimentale e un illuso volontario: la sua natura essenzialmente aristocratica, romantica e religiosa ha bisogno di pascersi nell'azzurro; soffre nel vedere l'umanità degradarsi e strisciare nel fango; e volentieri chiude gli occhi per non vedere. Quando ha dovuto descriverlo (e lo ha fatto con una non comune potenza, perchè pochi scrittori, fra i più grandi, hanno avuto come lui il senso dell'orrido e del terribile, hanno saputo darvi quel fremito che diaccia il cervello), quando ha descritto il male ha cercato almeno di mettervi una certa grandiosità.

Ha dipinto con una forza e una efficacità rara dei mostri di crudeltà e di egoismo; l'odio, l'orgoglio smisurato; ha attaccato con la sua fine ironia, col suo sicuro senso del ridicolo, certe passioni e certi vizi; ma la bassezza e la debolezza umana, la viltà e la volgarità gli repugnano invincibilmente; e quando le tocca, per una irresistibile reazione torna a rifugiarsi nel suo mondo immaginario di sentimenti sublimi e di pura bellezza. E da questi sbilanci nascono quelle incorporee figure di Lygia in *Quo vadis?*, di Elena in *Col fuoco e con la spada*; nascono quegli eroici, invincibili, monotoni amori, dei quali parlavo più sopra; quegli intrecci da novelle di fate: carrozze rovesciate sulle vie maestre; cavalieri feriti

ricoverati in castelli ospitali; belle fanciulle rapite, chiuse in misteriose fortezze; insomma tutto il *fatras* dei vecchi romanzi Scottiani.

Vi è un curioso insieme di realtà e di sentimentalismo in questi libri; un contrasto strano fra l'uomo di azione e il sognatore; fra la visione netta, precisa, vivente del primo, e la fantasticheria idealista del secondo.

Aristocratico di nascita, di sentimenti e di abitudini, in un paese che si attacca appassionatamente alle vecchie forme, alle vecchie idee, agli antichi ideali ed agli antichi eroismi, come all'ultimo segno della sua grandezza passata, Sienkiewicz dev'essere in lotta costante col letterato moderno educato in lui dalla Università di Varsavia, dove egli si è imbevuto di filosofia sperimeutale e materialista, di naturalismo e di socialismo.

E questo contrasto nel suo essere morale trova uno strano riscontro nella sua persona.

Di statura media, ma largo di spalle, vigorosamente costruito: bruno di carnagione e di capelli, con una bella testa ben piantata, di un disegno fermo e risoluto, ha degli occhi grigi a riflessi fulvi; occhi chiari, sereni, dallo sguardo pensoso, quasi trasognato a volte. È forte, muscoloso, intrepido, appassionato per tutto quello che è movimento, azione: cacciatore, camminatore, cavaliere ardito, viaggiatore entusiasta: ha corso tutta l'Europa, è stato in Africa e in America. A cinquant'anni ha ancora una salute di ferro e l'attività dei suoi vent'anni. E con la sua tempra di acciaio, i suoi muscoli da schermitore, ha delle mani fini e lunghe: delle mani di razza: una voce melodiosa, bassa, sempre uguale. « Non l'ho mai sentito alzar la voce », mi diceva un amico suo, lo scrittore polacco Prus (Głowaçki), « e non saprei immaginarlo eccitato e rumoroso nella discussione o nel riso ».

La sua anima di artista è rimasta giovane, calda, entusiasta; ed il suo cuore di patriotta e di credente ha serbato intatti tutti i suoi ideali.

Perchè chiedergli quello che egli non ci può dare?

La visione equa, chiara, inesauribile, di tutti i dolori, di tutte le debolezze, di tutte le bassezze umane, con l'amarezza di un incurabile *welt Schmerz*, o la filosofia sana e consolante di un Browning; l'amore largo, pietoso, chiaroveggente di un Tolstoï?

Poeta, evocatore, pittore: egli è tutto questo a un grado elevato. Ci affascina con una fantasmagoria di colori e di forme viventi. Il suo vitale entusiasmo è comunicativo e ci trascina in un ambiente di alti ideali e di forti convinzioni, che ha un sapore stranamente esotico nella nostra fine di secolo. Egli personifica nella sua più bella espressione quel popolo generoso, impulsivo, entusiasta, che sembra avere tutte le qualità dei secoli morti, e nessuna di quelle necessarie alla vita moderna; che sembra averci portate le raffinatezze di una fine di razza, il profumo di una civiltà arrivata al suo apogeo e fossilizzata. Verrà una rinascenza? Vi è una fermentazione, una attività salutare nella intelligenza polacca: tutto lo sforzo per mantenere intero e vivente il simulacro della sua nazionalità si concentra nel campo intellettuale.

Certo, fino a che avrà degli artisti come il Sienkiewicz, la vecchia Polonia non sarà morta; e fu una vera ingiustizia l'averla dimenticata così completamente nell'amore invadente per le letterature straniere che ci possiede in Francia ed in Italia da una ventina di anni in qua.

TRISTRAM SHANDY.

ACQUE E MONTI

LA VALLE D'AYAS.

La valle di Ayas, che da Verrès sale sino a Fiery ed ai ghiacciai di Verra e di Ventina per restar chiusa dai colossali gemelli Castore e Polluce, non molto frequentata dai viaggiatori, consolata appena da qualche alberghetto rusticano, rende ancora l'immagine dei tempi feudali.

Verrès ha il consueto aspetto dei paesi che s'incontrano alla bocca delle valli; è corso da viuzze tortuose, dove si spande odore d'albergo e di botteghe sudicie, e dominato dal castello di Fenis, che sorge sopra una rupe quasi a custodia del paese; in basso dall'altra parte sta il maniero d'Issogne; il torrente si precipita spumeggiante nella Dora.

Quei due castelli insegnano che nella valle durò la presenza d'una cospicua famiglia; infatti vi avevano stanza gli Challant, che furono tra i più forti feudatari di Piemonte e Savoia.

Il nome degli Challant fu diffuso dal Giacosa nel *Fratello d'armi* prima e nella *Signora di Challant* poi; e la storia di quella gente, come quasi tutte le istorie delle nobili famiglie del medio evo, è fosca di tragedie. Renato di Challant soffrì l'onta della moglie Bianca Maria, giustiziata nel castello di Milano, perchè profittando della sua assenza s'era data nelle braccia di molti amanti, ed aveva indotto l'ultimo, il siciliano Don Pietro di Cardona, ad uccidere il conte Ardizzino. Nè fu più avventurato con la figliuola Filiberta, natagli da Manzia di Braganza, perchè, nella notte che precedeva il suo matrimonio col Madruzzo, ella fuggì a Ferrara con un palafreniere. Per non perdere il parentado, si dovette là per là sostituirle la sorella minore, come se si trattasse di una cavalla o d'un piatto di cucina. Ma il buon Madruzzo si accontentò egualmente.

O gran bontà dei cavalieri antichi!

Ora il forte castello di Fenis, dove sembra che ancora risuonino canti soldateschi e cozzi di alabarde e di spade, serba esteriormente la fiera dignità feudale; ma dentro è diruto, e le nobili rovine dormono a cielo scoperto. Quel castello pare un' allegoria sintetica della nobiltà moderna.

Il maniero d'Issogne, acquistato e restaurato con artistica cura dal cav. Vittorio Avondo, è un quadro vivente del secolo XVI. Stemmi ed affreschi ricordano gesta e costumi; il bel cortile, dalla cisterna di pietra, dall' albero di ferro e dalle antiche finestre: i fregiati soffitti di legno nelle stanze dove la scarsa luce dà carattere all'odor di rinchiuso: le massicce cappe dei larghi camini e la mobilia e le armi evocano pensieri ed immagini popolando la fantasia.

La stanza del Re di Francia, quella di Renato, del cardinal Madruzzo, di Manzia di Braganza e delle figliuole; la sala d'arme e quella di giustizia; la stanza dei cavalieri di S. Maurizio e quella dello scriba, la cappella, la cucina sono una storia in movimento. Ho veduto anche una veste multicolore da giullare, appesa ad una parete; ed ho pensato alle gaie feste, ai mottetti e alle canzoni, ai liuti e alle mandòle, alle splendide fogge e alle armi lucenti, alle cavalcate, alle cacce, a tutta quella lieta espansione di beltà, d'arte e di gaiezza, in cui fioriva la vita dei manieri. Allora ridente splendore di forme e fosca tragedia di sentimenti; oggi umana luce di anime, esteriorità disadorne e grigie: strane antitesi!

Il castello di Fenis rappresenta la inespugnabile rôcca d'armi: il maniero d' Issogne il geniale ritrovo di feste e di amori; l'uno completa l'altro; e la storica valle di Challant, ricca di poesia e di ricordi, s'apre tra le balze selvagge, stormendo le querce e fremendo il torrente, con singolare potenza di carattere.

Ma, giunti a Brusson, che già tocca i 1332 metri sul livello del mare, le necessità della vita animale tarpano le ali della fantasia e conviene pensare al pasto e al sonno. Se non che,

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura

quella stanza da letto e quel desinare nell'albergo di Brusson! La giovinetta che portava i piatti era snella e gaia, ma le vivande erano massicce e melanconiche.

Poi ci volevano far dormire in una stanza semioscura, una *muda*, dove da *breve pertugio* ben graticciato di ferro entrava un po' di sole a scacchi.

— Io non sono stato mai in galera — dissi, e mi diedi a cercare attorno. Trovai dal segretario comunale una stanza. Colà la porta di casa era sempre aperta; ma in compenso la vigilava notte e giorno una botte vuota, che percossa nei fianchi suonava come il cavallo di Troia. Una botte che fa il portiere non è cosa ordinaria; e finii con l'affezionarmici.

Se non che, Brusson, senza viste imponenti, senza profumo alpino, frequentata dai tisici che vi spedisce il professor Forlanini, non mi attraeva; e, visitate le rovine del castello di Graines, altra immagine medioevale, volli andarmene a Fiery.

Ma come? Ecco la difficoltà.

Infine si trovò un carro e una mula. Sul carro ci dovemmo sedere primitivamente; e sembravamo una famiglia di tribù barbara nelle immigrazioni gotiche. Sul carro un'asta ricurva ad arco sosteneva della tela bianca, che discendendone di qua e di là faceva da coperta: visti da lontano, pareva che veleggiassimo sulle Alpi. Non dirò della mula, che, senza ombra d'educazione, esprimeva sotto il nostro naso le sue (come dirò?) opinioni corporali, rammentando le prodezze del contadino Gesù Cristo nella *Terra* di Emilio Zola.

Ci consolavamo guardando la valle, ampia, aperta, ridente: la fiancheggiano clivi, tutti lavorati dalla industre mano dell'uomo, e variopinti quadrati insegnano la differenza delle colture: il biondo grano, le verdi piante di patate in fiore, il pallido orzo, le fave, l'avena. Qua e là borghi di casette di muro bianco o di legno imbrunito dal tempo: in fondo, ghiacci scintillanti al sole e cime eccelse. Gli alpigiani falciano il fieno e mietono il grano; e i covoni gialleggiano al sole, e i mucchi di fieno fresco diffondono un grato odore di primavera; splendono le falci d'acciaio, e nello sfondo turchino del cielo si profilano su le spalle robuste i rastrelli e le forche. Il canto alpestre vibra nell'aria brillante di luce.

Cotesti valligiani parlano un dialetto francese; emigrano, in parte, d'inverno, per tornare d'estate col gruzzolo, lieti del proficuo lavoro compiuto; ma i cretini appaiono in quella festa della natura come una nota di tristezza, quasi per rammentare la miseria umana.

S'è molto studiato intorno al difetto organico, ricercandone le cause, tentandone i rimedi; ma la scienza non ha ancor detto la parola certa. Forse l'acqua infetta o lo scarso sole o l'aria umida

cagionano la mostruosità psichica; la quale si manifesta anche nella esteriorità del corpo. Gl'infelici sono bassi, dalla faccia quadrata, dallo sguardo scemo; le mani penzoloni, le gambe fiaccamente piegate: non parlano, mandano suoni confusi. I cocchieri passando li solleticano con la frusta, ed essi ridono scioccamente, rosicchiando pane duro; inconsci di tutto, senza lume d'intelletto, senza vigore di muscoli. Povere madri che avete sofferto per generarli, come dovete sentirvi stretto il cuore! Ma non parliamo di tristezza.

Ora la valle si fa più angusta: i clivi coltivati cedono alle balze chiomate di conifere; al profumo dei fieni segue l'aroma resinoso dei pini e degli abeti; il torrente mugghia più rapido; la salita diviene aspra ed erta.

Siamo a Saint-Jacques, un' oasi di casette brune intorno a un bianco campanile. Qui conviene lasciar carro e mula, e salire, come diceva Tartarin, *cum pedibus et jambis*. Ma prima di salire, l'alpinista deve stringer la mano all'abate Amé Gorret, l'orso della montagna, com'egli stesso si compiace di chiamarsi.

L'abate Gorret, autore della *Guida della Valle d'Aosta*, del *Vittorio Emanuele sulle Alpi*, è un prete alto, bruno, grosso, con un paio di piedi e di mani da gigante antidiluviano; è un buontempone, arguto, sollazzevole, ma rubesto: Vittorio Emanuele, che gli fu sincero amico e visse in singolare dimestichezza con lui, lo chiamava *le grand diable*.

Quando lo si vede forte e diritto, dallo sguardo scintillante, e lo si ode narrare le meravigliose ascensioni superate nei tempi aurei dell'alpinismo o rispondere con un motto salato a imprudenti domande o sentenziare con ispirito geniale, e si pensa alle sue gesta, ai suoi libri, alle sue amicizie, non si spiega perchè egli, anzichè essere vescovo o monsignore, sia condannato a vivere in un eremo coatto, fra pochi valligiani dispersi, ai quali occorrerebbe un parroco fornito appunto di quelle doti che egli non può avere.

Il prete alpino è sempre un tipo notevole; rammento il bozzetto del Giacosa in *Novelle e Paesi valdostani*; ma è lontano dal rendere la varietà dei caratteri. Dal dotto celebre, come l'abate Chanous, il botanico che vive sul Piccolo S. Bernardo, all'alpinista geniale e goliardico, come l'abate Gorret; dall'austero lettore di libri sacri e storici al cristiano fervente di carità; dal borghesuccio tranquillo e rassettato al crapulone abbrutito, ce n'è d'ogni specie

e qualità. Ma poichè i parroci sono amati e stimati e serbano la bella figura del pastore tra gli alpigiani, è da credere che la massima parte sian buoni e adempiano coscienziosamente all'alto officio, per cui tanta virtù di sacrifizio è richiesta.

Tornando all'abate Gorret, della sua disgrazia presso la Curia si assegnano varie ragioni. Il fervore religioso non mi pare che informi la sua vita, perchè rammento d'averlo udito narrare come andasse parroco nel Delfinato per ascendere quelle montagne ed esplorare quei ghiacciai; tiene dunque più da Cristoforo Colombo che da san Francesco d'Assisi.

Vedendolo col bicchiere in mano, mentre il fido Bech gli scodinzola intorno, si pensa all'oraziano *Nunc est bibendum* o al goliardico *Gaudeamus igitur*, non certo ai digiuni ecclesiastici; ma del resto non credo che il buon vino e il buon prete siano come il diavolo e l'acqua santa; basta berne (del vino, s'intende, non dell'acqua santa) in onore e gloria del Signore.

I valligiani amano l'abate Gorret; e cotesta testimonianza di affetto io stimo più che il giudizio della Curia. Egli è un singolare e genial prete, ed ama l'Italia.

Mi narrano che a St-Jacques viva in una stanza, che sente un po' della tana dell'orso, ma è ricca di illustri ricordi. Edoardo Whymper, il celebre alpinista che giunse primo sulla vetta del Cervino, lo tiene in gran conto. E difatti egli sa che il Cervino fu appena tre giorni dopo lui superato (dalla parte d'Italia assai più ardua) per opera del Gorret insieme col Carrel e pochi altri; nè cotesta ascensione riuscì tragica come quella inglese. Fin nel giorno che il Cervino fu vinto per la prima volta, il Whymper stesso narra che, giunto coi suoi infelici compagni sulla vetta, si avvide che sul versante italiano s'inerpicavano dei valorosi alpinisti; ma confessa che, pel barbaro gusto di mostrare a quelli che la cima era già stata raggiunta da lui e però non era più vergine di piede umano, si diede a rotolare massi per la ripida china; e poi soggiunge con superbia anglo-sassone che *gl'Italiani intimoriti retrocedettero*. Sfido io! Voleva che si lasciassero mitragliare da lui? Non si vanti il celebre alpinista d'un atto che non gli fa onore; rammenti che gl'Italiani vinsero cime ardue dagli stranieri credute inaccessibili (basti il Dente del Gigante per tutte), e confessi ch'egli non isdegnò la compagnia delle guide italiane in molte pericolose ascensioni. Cotesta *posa* del dir male ad ogni occasione degli Italiani è molto sgarbata.

Tornando alla mia gita, dirò che, stretta la mano all'abate Gorret, il quale mi promise una sua visita, mi avviai verso Fiery sotto un' acquerugiola uggiosa.

Fiery consiste in un albergo, una osteria con letti e una casetta di legno imbrunito dal tempo. Il torrente si precipita là presso con fredda e spumante cascata: intorno sale un'erta vestita di abeti: ombra opaca, aroma di resina, quiete alta; tra il verde degli alberi splendono bianchi di ghiaccio i Gemelli; ai piedi si distende la valle verdeggiante cosparsa di villaggi.

L'alberghetto di legno, lindo e tutto gocciolante di pioggia, mi apparve come un grato rifugio: una nidiata di bimbi grassocci e rubicondi correva nei pressi e allietava la semplicità alpestre. Erano i figlioli del Perello, proprietario dell'albergo delle Cime Bianche ed uomo vario e politecnico.

Il buon Perello dunque comincia coll'essere proprietario e direttore di albergo; poi fa la guida e il portatore; e non basta; d'inverno è falegname in Gressoney, e d'estate si diletta di calzoleria e rafforza di chiodi le scarpe. La divisione del lavoro è un principio economico che, come si vede, non è ancora penetrato in Fiery.

Se non che, anche l'alpestre romitaggio, senza sublimi spettacoli e senza agi, mi stancò; e presi la via delle Cime Bianche per discendere al Giomein in Val Tournanche. Godetti assai nelle selve ombrose e nei verdi valloni deserti, pieni d'una inesprimibile pace. Qualche raro uccello volava: una miriade di viole-farfalle, di genziane e di myosotis costellava la fresca e polputa erba dei pianori: qua e là qualche laghetto turchino rispecchiava il cielo.

Presso il colle delle Cime Bianche, che tocca quasi i tremila metri, biancheggiavano dall'uno e dall'altro versante lunghe distese di neve; in fondo, la corona dei colossi alpini: il Dent d'Herins, il Cervino e gli altri. Noi salimmo prima e discendemmo poi per le bianche pendici, e dopo un'ora e mezzo di cammino giungemmo, arrossati e abbronzati dal sole e dai riflessi della neve, al Giomein, dove gli alpinisti, nell'usato costume, anzichè salire il Cervino, giocavano alle bocce.

ALFREDO BACCELLI.

LA VITA A CARLSBAD.

Nella seconda quindicina di luglio e nella prima d'agosto la *great season* di Carlsbad raggiunge il suo colmo. Questo cantuccio della Boemia, così tranquillo e sonnolento in tutto il resto dell'anno, è invaso durante l'estate da una folla immensa di forestieri, ammalati reali e imaginari di tutte le parti del mondo, ed acquista per qualche settimana il carattere d'una grande *Cosmopolis*. Finora ne sono già venuti quest'anno più di trentamila e la *Kurliste* continua a segnalare ogni giorno qualche centinaio di nomi nuovi; a stagione finita toccheranno, secondo le previsioni meno arrischiate, i cinquanta e forse i sessantamila, la popolazione d'un'intera città.

Ma che popolazione bizzarra ed interessante! Una popolazione varia d'aspetto, di lingua, d'abitudini, formata da tutte le razze e da tutte le nazioni del mondo; che non ha nulla a fare dalla mattina alla sera e passa la sua vita all'aria aperta, percorrendo le vie della città come una fiumana incessante e rumorosa, stazionando alle fonti o davanti le vetrine dei negozi di lusso, accalcandosi nei pubblici passeggi o prendendo d'assalto i caffè ed i *restaurants*; una popolazione, infine, che presenta tutti gli ordini sociali capovolti, perchè l'aristocrazia della nascita, del censo, della celebrità vi è più numerosa della borghesia, e questa più numerosa del popolo.

Non c'è da stupirsi se in un ambiente così straordinario tutto sia diverso dal solito e l'eccezionale formi la regola. Si stringono le relazioni con una grande facilità; quando le partenze vengono a scioglierle improvvisamente, se ne annodano delle altre; poi, finita la cura, *ni vu ni connu*, i cittadini di *Cosmopolis* si disperdono per tornarsene a casa ed è probabile che non s'incontreranno mai più in tutta la vita. Lo scopo principale, quello di non annoiarsi durante le quattro settimane di cura, è raggiunto.

In mezzo a tanta gente parrebbe difficile il poter godere d'una grande libertà, ed è invece tutto il contrario: la folla è così immensa che ognuno può vivervi inosservato e far come meglio gli piace. Non v'è luogo più indicato per gli uomini illustri che vogliono sfuggire ai fastidi della notorietà. Pochi giorni fa, ad un caffè, ho

assistito a questa scenetta. Ad un tavolino poco discosto dal mio sedeva un signore con baffi grigi che leggeva un giornale francese, il *Figaro,* se non erro. Entra un altro signore alto, vestito dimessamente, con una gran barba fra il biondo e il grigio e gli occhiali fissi; si guarda in giro, vede che tutti i tavolini sono occupati e chiede il permesso di sedersi a quello del mio vicino, il quale s'inchina cortesemente e gli fa cenno che s' accomodi. Poco dopo un mio amico, un medico esercente che passa qui cinque mesi dell'anno, mi si accosta, e indicandomi quei due che erano sprofondati nella lettura dei giornali, mi domanda: — Li conosci? — Io? No davvero! E tu? — Quello in barba è Roberto Koch e l' altro Giorgio Clemenceau!

Anche in una grande città questi due uomini sarebbero stati oggetto di chissà quanta curiosità e quante indiscrezioni. Qui invece il loro arrivo non era stato segnalato che da una riga nella *Kurliste,* nè più nè meno che per qualunque altro forestiere, ed ora, tolti il mio amico e forse alcuni pochi altri, nessuno li conosceva od almeno se ne occupava. E nessuno di loro due sospettava menomamente chi fosse l' altro.

Ciò è del resto naturale in un luogo in cui si dà convegno l' *élite* dell' aristocrazia, della ricchezza, dell' intelligenza di tutto il mondo. Chi sa mai dire quante Altezze, quante Eccellenze, quanti uomini illustri si trovino attualmente a Carlsbad? Ma nessuno sa niente dei fatti loro e nessuno se ne occupa.

Ah, con quanta gioia viene accolto il signore che ha creduto far colpo infilandosi un nastrino rosso alla bottoniera della *redingote*! Quanti sorrisi di canzonatura gli fanno scontare la grande ingenuità di quella vanità innocente! Ci vorrebbe un libro per raccontare tutti gl' incidenti comici e tutte le scenette bizzarre che si producono in quest' ambiente di sorprese. Quale quadretto caratteristico ed originale presentano le fonti la mattina presto, nell' ora del maggior affollamento! Ve ne sono sedici, eppure la calca è così grande che dinanzi a ciascuna si forma la *queue* e chi arriva deve mettersi ultimo ed attendere pazientemente il proprio turno. Presso alcune fonti più frequentate - la *Mühlbrunn,* per esempio, o la *Schlossbrunn* - la *queue* si prolunga sino a non vederne la fine o si attorciglia come una serpe sotto le arcate dei portici percorrendole in tutta la lunghezza per tre o quattro volte. E non c' è rimedio: prima d' arrivare a prendere quel sospirato

bicchier d'acqua bisogna far la coda e perdere qualche volta fin a quindici o venti minuti.

Ma questa fila interminabile di persone, in cui tutti gli antagonismi e tutti i contrasti sociali prendono maggior risalto dall'esser così avvicinati, offre uno spettacolo tanto curioso da compensar largamente di ogni molestia. Pochi giorni fa ho veduto arrivare alla *Mühlbrunn* un'Altezza serenissima, un principe austriaco molto conosciuto in Europa per le sue grandi aderenze ed il suo antisemitismo intransigente. Era già un po' tardi e la folla che si accalcava presso la fonte era enorme. Sua Altezza fa un gesto di desolazione, ma poi si rassegna e se ne va passo passo a cercar dove finisca la *queue* per mettersi in fila con gli altri. Arriva al suo posto, e, manco a farlo appositamente, il vicino che gli sta davanti e quello che viene a mettersi immediatamente dopo di lui son tutti e due Ebrei della Galizia, di quelli che portano una specie di costume nazionale, un gran *caphtan* nero, che scende sino ai piedi, una calottina di velluto nero o un cappello di feltro nero sul capo e i capelli inanellati in lunghi riccioli che scendono sulle guancie. Il principe se ne accorge, naturalmente, sorride vedendo che alcuni s'erano fermati a godersi quella scenetta e si dispone tranquillamente a percorrere la sua *via crucis* con quei due impreveduti compagni di viaggio. E non fu che dopo venti minuti di *piètinements sur place* e di cammino a passo di lumaca che Sua Altezza arrivò, come Dio volle, alla fonte, e potè farsi versare quell'acqua preziosa che gli era costata tante fatiche. Ma che peccato che quei due poveri diavoli dei suoi vicini non lo avessero riconosciuto, chè avrebbero avuto l'illusione - per la prima volta forse in vita loro - dell'eguaglianza della legge per tutti!

Bevuta l'acqua si fa una passeggiata d'un'ora e poi tutti corrono a prendere il caffè. Ma prima c'è un altro quadretto originale che merita d'esser visto: l'assalto dei forni! Una cosa simile è stata descritta dal Manzoni, ma non è precisamente la stessa. Chi fa la cura non deve mangiar altro pane che quello senza lievito, perchè il pane lievitato riesce indigesto. Naturalmente di questo pane *curgemäss* - conforme alla cura - se ne fabbrica una grande quantità e lo si trova dovunque, ma per averlo più fresco c'è l'abitudine d'andarselo a prendere da sè e di portarselo al caffè. E poichè tutti vanno a comperar il pane alla stessa ora, si ripete

press' a poco la scena di prima: un grande affollamento nelle botteghe dei fornai, che in tanta ressa non sanno dove sbatter la testa, una confusione indescrivibile di ordinazioni date in tutte le lingue e fraintese o non intese affatto, e soprattutto una grande allegria di persone a cui l'idea di far una cosa tanto insolita fa venir il buon umore. Un momento dopo tutte le strade sono piene di signore eleganti che portano il loro involtino di *chipfel* e di *semmel*, tenendolo delicatamente, con due dita, come se fossero dei *marrons glacès*. Anche questa è una delle usanze caratteristiche di Carlsbad.

Ma il momento più bello in tutto il giorno è quello della passeggiata, in cui si vede sfilare per la *Alte Wiese* la quintessenza del lusso e del buon gusto di tutte le nazioni. Se questo non è luogo dove attecchisca la vanità maschile, vi attecchisce invece – e come! – quella femminile. E veramente, in fatto d' eleganza signorile e raffinata, poche stazioni di moda possono competere con Carlsbad, che non è soltanto una *Cosmopolis*, ma sopratutto un convegno sceltissimo.

Nè si creda per questo che la cura sia presa alla leggiera. Al contrario; la grande severità con cui essa è organizzata costituisce l' indiscutibile superiorità di Carlsbad su tutti gli altri luoghi affini. Altrove, per esempio, si permette agli ammalati di prendere qualunque cibo; qui la distinzione fra ciò che è *curgemäss* e ciò che non lo è, viene fatta con una scrupolosità straordinaria. Vi sono cibi che non si devono prendere da nessuno finchè si fa uso delle acque; altri che sono proibiti, durante la cura, solo a chi soffre di determinate malattie; altri ancora che sono proibiti per determinate malattie anche dopo la cura. Il medico a cui dovete ricorrere appena arrivati, non finisce mai d' insistere su queste istruzioni e, se occorre, ve le dà per iscritto. Ma il più curioso è che il personale di servizio, abituato com' è a veder passar ogni anno delle migliaia d' ammalati, ha anch' esso un' infarinatura di medicina e si sente in obbligo di richiamarvi all' ordine se vi vien voglia di trasgredir le prescrizioni. Un bel giorno, stanchi del solito latte che vi vien servito a tutto pasto, chiedete una bottiglia di vino? Il cameriere non mancherà di farvi osservare, gravemente, che siete sul punto di commettere un' imprudenza; naturalmente, se insistete, v' obbedirà, ma con un certo sguardo di compassione da mettervi i brividi addosso. Una mattina non vi sentite voglia d' al-

zarvi così presto com' è prescritto e vorreste dormir un altro poco? Avete a far i conti con la persona incaricata di svegliarvi che verrà a picchiar all' uscio due, tre, quattro volte e non sarà contenta finchè non vi vedrà alzato. Tutto questo è molto tedesco, ne convengo, ma ha una larghissima parte nei beneficî arrecati dalla cura di Carlsbad.

Certo, queste acque sono efficacissime. Ma anche senza le acque quanti di questi ammalati - di cui la maggioranza non è che un po' scossa in salute per gli strapazzi della vita mondana o per troppe fatiche intellettuali o per le preoccupazioni degli affari e della politica - non si rimetterebbero ugualmente in virtù del solo regime di vita adottato in questo *petit coin de Paradis*?

GINO MACCHIORO.

IL CREDITO POPOLARE NELL'ULTIMO DECENNIO

Da molti anni non ho scritto di credito popolare; riprendendo oggi la penna non posso trattenere un sentimento di viva soddisfazione. Gli insegnamenti dello Schulze-Delitzch e del Luzzatti, l'opera efficace di parole e di esempio del Mangili, del Pedroni, dello Zalli, del Cavalieri, del Maggiorino Ferraris e di tanti altri valenti ha portato i suoi frutti; l'albero della cooperazione di credito ha messo così profonde radici da poter sfidare le tempeste che hanno abbattuto le più alte piante.

I.

Nell'ultimo decennio l'Italia ha subito vicende economiche così varie e perigliose che, a chi voglia studiarle con mente serena e con animo scevro di pregiudizi e di interessi, possono dare preziosi insegnamenti.

Decretata l'abolizione del corso forzoso, dato un vigoroso impulso ai lavori pubblici, l'Italia si è creduta d'un tratto ricca, potente di capitali e di forze organiche; si è avventurata in imprese di ogni specie e principalmente nella più pericolosa delle industrie, l'edilizia. Dimenticando che fondamento di ogni organismo sano è l'ordinamento perfetto di tutti gli organi ed il preciso loro modo di funzionare, per modo che ciascuno adempia il suo ufficio e non altro e nell'adempimento di quell'ufficio si vada sempre più perfezionando, abbiamo dato alle istituzioni economiche nuove ed alle antiche funzioni ed obbiettivi diversi e qualche volta contrari alla loro indole: le Banche di deposito e sconto sono divenute istituti di credito edilizio; le Società di costruzione hanno fatto i bastimenti, le macchine agricole, perfino i cannocchiali; le Società industriali hanno speculato su terreni e su case; gli Istituti di emissione infine hanno fatto di tutto.

Venuto il momento inevitabile della liquidazione abbiamo sventuratamente scoperto che non erano stati soltanto fatti dei cattivi affari ma erano state anche commesse delle cattive azioni, e poichè per maggior sventura quegli istituti che negli altri paesi sono la guida e il freno del mercato monetario, le Banche di emissione, avevano forse più degli altri peccato, la liquidazione non fu una crisi benefica, fu un disastro. Lo sforzo fatto per salvare non soltanto il credito del paese ma anche il patrimonio e la riputazione di alcuni fra i maggiori colpevoli ha lasciato dietro di sè uno strascico di debolezze economiche e morali dalle quali forse appena adesso cominciamo a ristorarci. E se non commettiamo nuovi errori, delle passate sventure avremo solo il ricordo.

Quale fu la condotta, quale l'azione delle Banche popolari in questo fortunoso periodo?

Non si può asserire che le Banche popolari siano state risparmiate dalla sventura e siano rimaste immuni di colpe; ma colpe e sventure toccarono solamente i singoli organismi, non vulnerarono in alcun modo i principii sui quali si fonda il credito popolare, anzi ne raffermarono la bontà. Se fosse possibile fare uno studio preciso delle perdite che l'Italia ha subito nell'ultimo decennio per effetto della crisi economica, se si potesse determinare cosa hanno perduto azionisti, creditori, amministratori, clienti (solo il Bodio potrebbe tentare l'impresa), apparirebbe indubbiamente che, fatte pure le debite proporzioni, le Banche popolari hanno portato danni incomparabilmente minori degli altri istituti di credito.

Sono circa 36 anni da che il Luzzatti cominciò a diffondere gli insegnamenti dello Schulze e a creare Banche popolari; i primi venti anni le banche sorsero, si moltiplicarono, si rafforzarono in proporzione e in armonia coi bisogni del paese. I piccoli industriali, i piccoli commercianti, gli agricoltori, crescendo di influenza e di ricchezza nella nuova Italia democratica, sentivano il bisogno di piccoli istituti di credito gestiti con severità ma aperti ad ogni attività sana, ad ogni iniziativa onesta. E così Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Vicenza, Padova, Bologna e cento altre città e borgate videro sorgere e prosperare la loro Banca popolare; in breve l'Italia fu il paese nel quale non solo il credito popolare fece, dopo la Germania, più mirabili progressi, ma nel quale i rigagnoli del credito si spinsero fin nelle zone più remote; pochi o nessun paese ha,

come molte delle nostre provincie, una così fitta rete di istituti bancari, in pochi paesi come nel nostro sono così facili ed economici la trasmissione del denaro e l' incasso dei crediti.

Ma più tardi di questo mirabile strumento si cominciò ad abusare facendolo servire a fini diversi da quelli per i quali era stato costrutto. La perniciosa concorrenza fra la Banca Nazionale e il Banco di Napoli ha fatto sorgere, specie nell' Italia meridionale, quantità di istituti di credito, molti dei quali non avevano di popolare che il nome. Lo spirito partigiano che sventuratamente infesta tanta parte del nostro paese ha trovato nella piccola Banca un' arma eccellente; in molti paesi i due partiti politici, o più spesso le due fazioni che si contendono le amministrazioni locali, crearono l' una e l' altra la Banca popolare col mezzo della quale o nascondevano le usure a danno degli avversari o spandevano fra gli amici il denaro raccolto dalla credulità dei clienti.

Qual maraviglia se molte di queste Banche hanno in breve vôlto a rovina, gettando una fosca luce su tutte le istituzioni di credito popolare?

II.

Le cause che hanno condotto alcune Banche popolari alla rovina (è giusto avvertire come molte si siano salvate mercè coraggiosi sacrifizi di amministratori e di azionisti) sono di tre specie: politiche, economiche, amministrative.

Ho già accennato all' opera dei partiti politici ed amministrativi nella costituzione delle Banche popolari; ma pur troppo le gare partigiane hanno invaso anche vecchie Banche e le hanno tratte alla rovina. L' ingerenza della politica se è esiziale all' amministrazione e alla giustizia, è inevitabilmente mortale per gl' istituti di credito. Quando la bontà delle operazioni non si giudica più alla stregua della sicurezza e del tornaconto, ma dell' opportunismo partigiano, la Banca non ha più dei clienti sicuri e fidi, ha una clientela, nel brutto senso della parola, che la sfrutta e la trae ai suoi fini. Gli amici che essa si acquista dando malamente il denaro sono presto fronteggiati e vinti dai nemici raccolti nel campo avverso; se questi per arma di combattimento creano un' altra Banca cadrà l' una e l' altra; gli onesti, gli imparziali se sono accorti, restano indifferenti spettatori, se sono ingenui, diventano vittime innocenti. Le stesse Banche e Casse cattoliche, benchè abbiano molte

ragioni che le altre non hanno per meglio resistere, dovranno subire le conseguenze della loro origine politica.

Le cause economiche sono quelle comuni a tutte le istituzioni finanziarie che mancano fede ai sani principii. Le Banche popolari italiane si sono esse pure trovate nella difficoltà che incombe ad ogni istituto di credito: soddisfare alle esigenze dei clienti che portano i capitali, di quelli che li richiedono, e degli azionisti. I termini del problema sono molto semplici: la Banca opera con capitali propri e con capitali ricevuti a prestito (conti correnti, buoni fruttiferi, ecc.); come deve impiegare questi capitali per dare un frutto ragionevole ai propri azionisti? E la soluzione è pure molto semplice: deve impiegarli in modo da ridurre al minimo i rischi e deve proporzionare il frutto a chi presta e quello a chi riceve in modo che il capitale proprio sia rimunerato equamente, mettendo da parte una porzione abbastanza larga di utili per costituire una forte riserva atta a fronteggiare i momenti più pericolosi.

Il maggior numero delle nostre Banche popolari hanno compreso e risolto il problema: dalle più potenti quali le Banche popolari di Milano, di Bologna, di Vicenza, alle più umili quali le Banche popolari di Pieve di Soligo, di Castelfranco, di Caiazzo moltissime non solo hanno attraversato incolumi la crisi ma ne sono uscite più forti. Ma alcune hanno pur commesso degli errori: la follia edilizia ne ha tratto parecchie ad immobilizzare somme rilevanti in terreni, in case, in mutui a costruttori, altre hanno acquistato titoli bancari ed industriali anzichè investire le riserve in titoli emessi o garantiti dallo Stato, altre infine hanno prestato capitali in troppa larga misura con garanzie o mal sicure o mal liquidabili. E la causa quasi sempre la stessa: l'affluire abbondantissimo dei depositi ai quali non si trovava impiego abbastanza lauto perchè non si aveva avuto il coraggio di diminuire l'interesse sui depositi stessi. Si cercavano quindi gli impieghi largamente remuneratori, si accumulavano utili spesso fittizi ma che pur venivano distribuiti agli azionisti divenuti ogni anno più esigenti.

Poichè il danno che può derivare dai depositi troppo abbondanti non sta solamente nella difficoltà dell'impiego, è questo forse il minore dei pericoli. Le Amministrazioni dovendo gestire capitali sempre maggiori sono spesso invase dall'orgoglio, la piccola Banca si crede divenuta un grande istituto, il modesto direttore, buon amministratore di una modesta azienda, si crede divenuto

un grande finanziere capace di grandi cose, i furbi, gl' interessati lo colmano di elogi e lo traggono facilmente ai loro fini. Gli stessi amministratori, gli stessi azionisti diventano i complici inconsci della follia che invade il direttore. A lui divenuto arbitro della piccola città inchinano riverenti, nella sua parola giurano, non osano ribellarsi alla sua volontà neppure quando la barca accenna a fare acqua. Fortuna se il direttore è solamente inetto ma è onesto: se non lo è profitta della sua potenza per trarre vantaggio della trascuratezza altrui, o quanto meno specula, gioca per conto proprio e se perde paga coi denari dell' istituto.

La maggior mole degli affari porta per natural conseguenza utili maggiori, con grande onore dell' Amministrazione e grande letizia degli azionisti, i quali non curano di indagare se gli utili che appariscono nel bilancio siano veramente conseguiti ed incassati o se non celino perdite o rischi gravissimi. E poichè *abyssus abyssum invocat* il male occulto va crescendo rapidamente fino a che o una crisi generale, come quella che abbiamo attraversato nel 1893-94, o una crisi locale, od anche un caso fortuito lo fanno scoppiare con violenza tale da condurre spesso l' istituto alla estrema rovina.

Non valgono i rimpianti, non valgono le inchieste, i processi, le querele a restituire ai miseri azionisti, ed ai più miseri depositanti il denaro perduto; solo qualche volta, esempio mirabile, amministratori consci del danno che hanno recato pagano spontaneamente del proprio.

Le cause amministrative derivano in gran parte dalle cause economiche. Divenuto onnipotente il direttore, cessa ogni controllo, l'amministrazione tutta si disordina, gl' impiegati si fanno complici necessari o non necessari del direttore per interesse, per paura, per ignoranza. Ma alcune volte il male dipende da un ordinamento imperfetto, di maniera che manca a chi sta a capo dell'amministrazione il modo di controllarla in ogni sua parte.

A questi disordini non è difficile metter riparo; ormai la tecnica bancaria ha fatto tali progressi che le più complicate aziende si dirigono e si sorvegliano con la stessa precisione con cui si costruiscono e si adoperano i meccanismi più complicati. Basta solamente scegliere un personale non solo onesto, ma istruito e studioso, reclutarlo con criteri severi, eccitarlo a perfezionare i congegni. Il Luzzatti ed i suoi discepoli hanno tracciato la via nei libri, nei giornali, nelle istruzioni scritte e verbali.

Più difficile è persuadere gli uomini che stanno a capo dell'azienda, amministratori, sindaci, direttori, dell' importanza dell' ufficio loro affidato e delle responsabilità che assumono. Forse da questo lato nelle Banche popolari italiane, come del resto in tutte le Società anonime, conviene studiare qualche modificazione. In Germania, come nella Banca dell' Impero e negli istituti di credito più potenti la direzione è affidata a più persone, così nelle Banche popolari il direttore, il cassiere ed il contabile sono solidali nella gestione; il Consiglio d' amministrazione non esercita che le funzioni di Comitato di sconto e di sindacato. Il Consiglio d' amministrazione non può che dare delle norme generali, tracciare la via, deliberare sulle cose di maggiore importanza; nella vita di ogni giorno che pure implica tante responsabilità e può impegnare l'azienda quasi inavvertitamente sopra una via pericolosa, l'azione del Consiglio è nulla. L' espediente di obbligare il direttore a firmare soltanto in concorso con un consigliere d' amministrazione non è rimedio sufficiente, il consigliere che muta spesso, che va alla Banca solo per qualche momento, che non di rado è incompetente, firma quasi sempre senza rendersi esatto conto degli affari, fidando nel direttore. Diverso è il caso quando la firma è affidata collettivamente a due impiegati i quali conoscono tutti gli affari, hanno una responsabilità effettiva, ben determinata.

Ma lasciando da parte per ora questa modificazione radicale agli ordinamenti vigenti, intorno alla quale sarebbero da fare molte considerazioni tratte dall' ordinamento delle Società anonime, dal modo con cui oggi si svolgono gli affari, e da diverse altre condizioni di fatto e di diritto, basterà osservare che le Amministrazioni le quali si sono tenute fide ai migliori insegnamenti hanno evitato i pericoli derivanti dal disordine e dalla disonestà, e che gli esempi avuti in questi ultimi anni di perdite per cause Amministrative non sono stati nè molti nè molto gravi, e in ogni modo inferiori a quelli avvenuti in altri istituti.

III.

Esaminato così in qual modo si siano comportati gli istituti di credito popolare durante la crisi, e quali cause ne abbiano trascinato alcuni alla rovina, gioverà studiare quale azione nuova essi possano esercitare nella economia nazionale. Poichè, se le Banche

popolari devono tenersi accuratamente lontane da tutto quanto è speculazione malsana, agiotaggio, illusioni pericolose, non per questo devono disinteressarsi completamente dei progressi che indubbiamente si vanno compiendo nel nostro paese. Anch' esse invece di racchiudersi in un formalismo gretto che uccide lo spirito devono imparare a vivere e a far vivere nell'ambiente in cui si trovano, anch' esse devono contribuire con opera efficace al miglioramento morale ed economico della nazione.

Già è noto quanto molte Banche popolari abbiano fatto e facciano in pro dell'agricoltura; non immobilizzando in mutui per trasformazioni agrarie, o peggio per estinzioni di debiti preesistenti i capitali raccolti coi depositi, ma promuovendo i miglioramenti agricoli mercè le cattedre ambulanti, i premi, ecc., aiutando i sindacati agricoli negli acquisti dei concimi e delle macchine, facendo il credito per i bisogni annuali dell' industria agricola agli agricoltori già istruiti dalle cattedre ambulanti, già associati nel sindacato. Quest' opera può e deve essere continuata e allargata sempre più. Così le Banche popolari possono fare il servizio finanziario di altre Società cooperative, specie delle Società di consumo.

Le Banche popolari furono anche consigliate in questi ultimi tempi di aiutare i municipi nell' organizzare per proprio conto i servizi pubblici. Non è qui il luogo per esaminare se e fino a qual punto sia opportuno che i Comuni esercitino per loro conto e direttamente alcuni servizi: acque, nettezza urbana, illuminazione, ecc.; certo non sapremmo consigliare le Banche popolari di investire i loro capitali in imprese molto aleatorie e che in ogni modo richiedono l'impiego di forti somme per un lungo periodo di tempo. Ciò in tesi generale, mentre in alcuni casi particolari l' azione della Banca può tornare proficua: per esempio quando la Banca disponga di forti riserve proprie, quando l' opera sia di grande giovamento alla città, quando il Comune sia bene amministrato ed abbia un bilancio bene assestato. Valga ad esempio la Banca Popolare di Cremona che, non per servizi municipali ma per opere di pubblica utilità, irrigazioni, ecc., ha contribuito largamente a fornire di capitali Provincia, Comuni, Consorzi. E forse in molti casi l'istituto popolare locale, diventando intermediario tra il Comune, l' impresa pubblica ed un grande istituto di credito che sarebbe il vero sovventore, potrebbe rendere più facile e più economico il servizio finanziario. In un periodo nel quale illuminazione,

distribuzione d'acqua, tramvie elettriche, trasporti con automobili, penetrano nei più piccoli paesi, l'azione delle Banche popolari può riuscire in molti casi assai proficua.

L'esperienza dei tempi lieti e dei tristi ha dimostrato come le Banche popolari riposino sopra un principio essenzialmente buono, ha dimostrato come in Italia esse non soltanto compiano l'ufficio sociale che è proprio della cooperazione, ma rispondano ad un bisogno speciale di diffusione del credito, ha dimostrato infine come gli errori e le colpe non siano stati per esse e tra esse nè più numerosi, nè più gravi. Mantenendo fede agli insegnamenti dei maestri della cooperazione, integrandoli e modificandoli secondo i bisogni dei tempi e dei luoghi, prendendo con sagace prudenza parte allo svolgimento economico del nostro paese, le istituzioni cooperative di credito popolare potranno prosperare ogni giorno più e attraversare incolumi le burrasche che tratto tratto agitano le acque infide del credito.

ETTORE LEVI DELLA VIDA.

L'ARTE MODERNA
ALLA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

III.

Le origini e le forme dell'arte simbolica delle civiltà intermedie.

Un determinato regime di civiltà nei suoi aspetti politici, morali ed estetici, il quale nel passato aveva molta probabilità di svilupparsi e di permanere in vigore durante parecchi secoli, oggi trascorre in pochi lustri, sovente in brevi anni. Si direbbe quasi che la legge fisica del moto uniformemente accelerato abbia la sua corrispondenza nell'ambiente sociale, talchè di fronte alla gravità fisica che accelera la caduta dei corpi starebbe una specie di gravità sociale che affretta le evoluzioni e le decadenze della civiltà. Una tal legge, illustrata da sociologi eminenti, come il Novicow, fu anzi nella dottrina democratica elevata a significare un importante elemento di progresso, ed alla rapidità s'informa oggi il criterio economico che è tanta parte del criterio civile.

Così pertanto si spiega e il rapido passaggio dal romanticismo al realismo e la momentanea consistenza ottenuta dal realismo medesimo insieme alle condizioni di civiltà popolare inferiore che lo avevano posto in essere nei paesi latini, e così pure il brevissimo tempo in cui avvenne, proprio ai giorni nostri, il passaggio, inavvertito ancora per i più, dalle forme della civiltà inferiore o democratica a quelle della civiltà intermedia ascendente verso la dominazione, e conseguentemente dall'arte superficialmente e convenzionalmente realistica all'arte ideologica e simbolica mirante fuori e sopra la realtà.

Ma se il passaggio fu veloce, tanto veloce, che adesso ancora rimane nel suo complesso sintetico ignorato, non fu per questo meno profondo, meno effettivo e meno completo in conformità alle leggi che io mostrai negli articoli precedenti (1), dirigere questi movimenti ciclici delle società umane, così da produrre ora tutto un nuovo ordine di cose, che si afferma in un tipo spiccato e preciso di quella che io chiamai *civiltà intermedia.*

Decaduti, come mostrammo, gli spiriti francesi dopo la monarchia borghese in quello stato di democrazia retoricamente rumorosa ed egualmente mediocre, che portò nella teoria e nell' aspirazione, epperò nelle idealità morali, politiche ed artistiche ad un'egra forma di civiltà inferiore – cammino questo che però non fu seguíto dagli organi, dalla sostanza della società – non si tardò anche in astratto ad arrivare fino in fondo, fino cioè alle conclusioni estreme del regime democratico, ma da questo punto s'iniziò per reazione, per disgusto, per nuova scienza e per dolorosa esperienza la sollevazione, che doveva rialzare la civiltà al livello intermedio. Mostrai ancora come la rivoluzione per la indipendenza italiana aveva determinato una siffatta condizione di cose da riprodurre tra noi, col tipo civile inferiore francese, il realismo artistico proprio di questo tipo, e ciò a parecchi anni di distanza, mentre già dopo il Settanta si iniziava in Francia il movimento ascensionale.

Di questo periodo esaminammo le manifestazioni più notevoli che si trovano alla nostra Esposizione, manifestazioni che omai anche presso di noi sono un ricordo o almeno un indice del passato, avendo quasi del tutto ceduto il campo al trionfante irrompere delle opere dell'arte esplicantesi nel periodo civile ascensionale. Ma nulla dissi delle regioni nordiche, della gente germanica, dell'arte inglese.

Perchè questo?

Perchè malgrado qualche esempio isolato di arte realistica, compiuto, del resto, con intenti assai più profondi e robusti di quelli del realismo inferiore e popolare, l'arte scandinava germanica e inglese, in quest'ultimo volger di anni, non fu mai improntata dalla concezione della bellezza derivante da un sistema di civiltà servile, per la buona ragione che tale civiltà non ebbe nei detti paesi campo di esplicarsi.

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. 1° giugno e 1° agosto 1899.

Avveniva qui da secoli il lento moto ascensivo dalla forte barbarie iniziale – così infatti mi appare nella sua essenza lo spirito della gente del Nord – ad una espansione potente delle energie individuali coerenti al dominio, anzichè costrette in un comune vincolo limitativo. Durante siffatta ascesa e nei periodi più insigni di essa, se non si esplicò mai qualche magnifica fioritura d'arte dominante, poichè mai l'apice di una vera civiltà dominante, come presso i popoli classici, potè essere conseguito – vi si opponeva la inferiorità della stirpe – si manifestò tuttavia qualche magnifico prodotto d'arte simbolica delle civiltà intermedie. Dirò anzi che i capolavori più puri e grandiosi che quest'arte affermò nella letteratura si debbono a queste razze, idonee veramente nei loro migliori campioni a costituire quell'elemento di tenace aspirazione al dominio e di energia materiale occorrente ad effettuarlo. E basti per tutti citare la *Tempesta* e il *Sogno di una notte d'estate* dello Shakespeare e il *Faust* del Goethe.

Epperò se il romantismo, elaborazione latina nel periodo di civiltà intermedia di decadenza, potè infiltrarsi al Nord, quando questo, ascendendo nella civiltà intermedia, dava modo che fra la discesa e l'ascesa avvenissero momenti similari e di coincidenza, viceversa l'ulteriore realismo, conseguenza della civiltà nostra democratica, non penetrò che per eccezione fra le genti germaniche e tanto meno influì sullo svolgimento dell'arte loro.

Nè era possibile che questo avvenisse, considerando che l'Inghilterra veniva mano mano, con la conquista del dominio dei mari e del suo Impero coloniale, costituendo un tipo deciso e completo di civiltà intermedia definitiva; che la Germania, intesa, dopo la bufera napoleonica, alla sua ristorazione militare, presentava perciò i caratteri materiali e morali più antitetici a quelli di una civiltà popolare inferiore, tanto più che la sua meta era collocata ben lontano dal reale, nell'impero e nella egemonia futura; e Svezia, Norvegia e Danimarca erano troppo lontane dal focolare della democrazia egualitaria, perchè la coscienza individualistica delle loro popolazioni potesse risentirne alcuna influenza diminuente. La dottrina democratica non penetrò qui che come una spinta ad una savia sollevazione individuale, la quale, come dirò tra breve, veniva a determinare una nuova condizione di civiltà.

Mentre presso di noi, e prima in Francia e poi in Italia, la democrazia giacobina deformava e deprimeva la vita pubblica, la

coscienza nazionale e le energie individuali volendo imporre su tutto e su tutti l'uniforme misura delle sue libertà e delle sue eguaglianze puramente verbali e aprioristiche, e l'arte derivata da tali condizioni politiche e morali si esauriva nella insignificante rappresentazione realistica di quella povera vita, la nuova generazione sorta dopo il Settanta, dopo le disgrazie e le fortune della patria, prendeva coscienza di sè. Libera da ogni immediata preoccupazione di lotta, l'indipendenza della nazione assicurata, potè volgere gli occhi all'intorno, potè accogliere germi di speranze, augurii di giovinezza, incitamenti di felicità e di dominio, sogni di bene e di bellezza ignoti ai vecchi e contrastanti con il regime e le preferenze dei vecchi. L'entusiasmo giovanile fecondò le anonime aurore della vita nuova e bruscamente, quasi violentemente, avvenne il distacco, avvenne l'urto, si manifestò la reazione. Con una specie di ansietà frettolosa si istituì il bilancio intorno all' opera dei padri democratici, si vollero vedere gli effetti veri, positivi della democrazia; le fragorose predicazioni non bastavano più; e dopo i primi rilievi che già mostravano all'evidenza le perniciose efficacie di quel volere impiccinirsi, umiliarsi, plebeizzarsi in cui s' incarnava la vecchia dottrina, si accese la diffidenza, il disgusto si fece sentire, e le anime nuove anelanti e febbrili, come elitropii che ricercassero il sole, volsero le spalle alla realtà apparente fino allora accarezzata, come la sola cosa bella, alla verità fino allora perseguita come la sola cosa buona, e mirarono fissi ad un più intenso bene che era nel sentimento, ad una più fulgida bellezza che era nell'immaginazione, in cui dilatare e affermare sè medesime.

D'onde venivano quei soffi delle primavere sociali ? Da quali terre venivano le semenze ideali, come pollini nuovi e intatti, destinate a suscitare una novella piantagione ?

Evidentemente dal Nord, ove la civiltà intermedia costituitavi rappresentava uno stato d'esistenza più elevato e più ampio in cui si sviluppavano condizioni di bellezza e di perfezione più elette e complesse, le quali potevano figurare come degna meta agli sforzi nostri, come una vantaggiosa sollecitazione a infrangere la rozza meschinità e i falsi sacrifici della nostra civiltà inferiore, quasi plebea.

Questa la spiegazione della enorme influenza che l'arte nordica sembra aver esercitato sull'arte nostra: eravamo noi che gradatamente ci inalzavamo al tipo di civiltà intermedio e adottavamo

naturalmente, insieme alle nuove idealità, alle nuove aspirazioni spinte di là del reale, quelle forme che meglio si adattavano ad esse.

❦

Ma da qui intanto si delineano, insieme ai due modi per cui si costituì quel sistema di civiltà definito come intermedio ascendente, le due scaturigini dell'arte moderna simbolica che ad esso si conviene.

La scaturigine nordica spontanea, dovuta alla evoluzione graduale della società, che da uno stato di primitiva inferiorità e povertà austera passa ad uno stato più progredito in cui gli individui hanno acquistato energie e ricchezze, e sopratutto coscienza del proprio potere e desiderio di estrinsecarlo e di sfruttarlo per il proprio vantaggio e il proprio godimento in una futura dominazione, e la scaturigine latina dovuta alla infiltrazione delle idee nordiche e alla reazione contro la realtà inferiore che opprimeva ogni libero sfogo, ogni grande soddisfazione individuale, reazione che proruppe vivissima riuscendo a un grado più avanzato di quello a cui era giunta la normale evoluzione nordica. Da tale diversità di provenienza e di formazione derivano molte delle differenze esistenti fra la civiltà intermedia stabilitasi nelle razze germaniche e anglo-sassoni e quella delle razze latine e le differenze fra le due arti risultanti e in particolare la differenza più importante, che cioè l'arte simbolica nostra sembra finora qualche cosa d'importato, di esotico, di alieno dal nostro tipo e dalla nostra indole, avendo noi assunto per esprimere artisticamente gli impulsi nuovi del nostro spirito alcuni dei modi nordici.

Ma prima di venire a esaminare nelle sue manifestazioni odierne l'arte simbolica intermedia, dobbiamo conoscere e delineare brevemente tutto il complesso del sistema di civiltà intermedia che è venuto sovrapponendosi alla civiltà inferiore e dal quale s'impronta la speciale concezione della bellezza intermedia che, come indicai negli studi anteriori, informa l'arte simbolica.

❦

Come nei tipi di civiltà intermedia di decadenza il regime sociale in vigore è costituito da ricordi della passata dominazione ai quali invano si vorrebbe ricondurre la bassa realtà presente e contro i quali, divenuti omai vuote entità, lottano le voglie e le

affermazioni degli strati popolari infimi saliti ai posti coscienti e direttivi della vita sociale; come l'attività sociale più eletta è rivolta verso il passato e pone nel passato le mete più insigni dei propri sforzi – virtù, bellezza, felicità, ecc. – salvo una più esigua corrente utopistica e illusa che segue il movimento delle classi popolari e a suo danno aspira ad ogni bene nella attuazione della civiltà inferiore; come l'arte in questo periodo si fa romantica ispirandosi alla storia gloriosa dell'antico fasto dominatorio, raffigurando passioni, gesti, simulacri e avventure proprie del passato e non più possibili nel nuovo ambiente e anche idealizzando talvolta le promesse utopie dall'avvento della civiltà inferiore, così nei tipi di civiltà intermedia ascendente o definitiva quale quello che si sta determinando, il regime sociale viene tratto per gran parte da quello immediatamente precedente che è quello inferiore o popolare mediante progressive trasformazioni, e l'arte simbolica viene a derivare dall'arte realistica che la ha preceduta, e a profittare, sottoponendoli ad una nuova elaborazione, di molti dei suoi elementi. Nel regime inferiore in cui la legge e la morale degli umili ha potuto, se non imporsi del tutto, certo esercitare largamente il suo influsso, si è ottenuto questo effetto, che rinunciando spontaneamente o costrette le classi superiori ad ogni privilegio e più che altro alla facoltà di esplicare in certi campi esclusivi la loro azione, le classi inferiori che vi tendevano poterono pervenirvi ed agirvi, formandosi per tal modo, e dilatandosi poi sempre più con l'esercizio, la coscienza della loro personalità attiva, dei loro diritti, del loro potere, e la volontà di affermarli in una guisa sempre più intensa e profonda. Il salire un primo grado è condizione e incitamento per ascendere al secondo, e così via.

E questa appunto è la precipua conseguenza ottenuta dalla democrazia, di esaltare cioè a una condizione di coscienza collettiva e individuale e a una possibilità di intervento attivo lo strato umano inferiore che questa coscienza aveva oscura e confusa e che non era in grado di sentire mai sè stesso e di farsi collettivamente o individualmente sentire. Una volta raggiunto questo scopo nella proporzione, supponiamo, di x, le aspirazioni e i desiderî sempre rinnovantisi e inalzantisi mirarono a raggiungerlo nella proporzione di $x+1$ e arrivati qui mirarono ad $x+2$, ad $x+3$, e così di seguito fino ad x più infinito, come infinito è il desiderio e come appunto ci indicano le gradazioni successive assunte dall'idea de-

mocratica, dalla primitiva e pura democrazia idealistica del principio del secolo, al cosídetto radicalismo, al socialismo, fino all'anarchia, ultima e completa estrinsecazione del concetto democratico della eguaglianza e della libertà assolute, in cui tutte le individualità sono eguali fra loro, tutte sono egualmente libere, senza Dio, senza legge, senza padrone.

Toccato l'estremo della parabola discendente, subito si inizia la resurrezione; nella stessa e per la stessa anarchia avviene lo scatto verso l'alto. Novello Anteo, l'uomo disceso all'infimo riacquista le sue energie e riprende l'ascesa. Non era possibile trovare una formula democratica più vasta, più livellatrice delle classi superiori e più sollevatrice delle inferiori che la anarchica, ma d'altro canto questa istessa illimitata libertà veniva a formare il lievito dell'individualismo. Non più trattenute da alcun vincolo le individualità più forti e sagaci potevano profittare di tal proclamazione di assoluta indipendenza per dichiarare lecito tutto quanto potevano e volevano, e cioè la massima espansione loro, e la loro legge individuale imposta su tutti gli altri che non erano in grado di respingerla. Pertanto l'egoismo cominciò ad organizzarsi a possibile sistema sociale, venendo in esso a ottenere un posto privilegiato il bene individuale rinnegato dalla teoria democratica. Ecco quindi manifestarsi una specie di egocrazia teorica che cerca di attuarsi nella realtà e che non ha scrupoli nella scelta dei mezzi.

Ma di fronte al premere, all'avanzare delle classi popolari, anche questi energici teoristi del dominio individualistico comprendono la impossibilità dell'isolamento assoluto e la necessità di costituire una specie di lega difensiva contro nuove spogliazioni delle classi popolari, e mirante a stabilire il futuro dominio. Riappariscono così le tendenze oligarchiche, e i sistemi inneggianti ad aristocrazie forti e direttive a un governo assoluto ed energico. Eccitate dalla nuova e impreveduta resistenza le classi inferiori si slanciano con più ardore alla lotta, l'ansia del dominio urge pure nelle loro anime, ma contro tale volontà smaniosa generale sta la tarda realtà improntata alle miserevolezze e materialità della legge servile. Epperò ecco finalmente il distacco dalla vita reale, il tuffo nell'al di là, nel sovra umano, l'aspirazione all'eccessivo, allo strano, a tutto ciò che diverge, che contrasta, anche violentemente, anche pazzescamente, nella forma o nella sostanza, con la corrente abituale della vita. della realtà, della abitudine; ecco Stirner, ecco Nietzche

che appunto fa consistere la perfezione e inalza il suo sistema sociale e morale nel negare e nel rovesciare quanto oggi è, intravedendo una realtà intensissima di dominazione di là da venire, iniziando così la civiltà intermedia. E in breve questa perturbante dottrina, pur tirannica, crudele ma edonistica, che sembra l'antitesi della idea democratica e che invece ne è per reazione logica il derivato contradittorio, si diffonde e persino incoscientemente determina innumerevoli manifestazioni individuali e collettive. Se essa fu creduta il prodotto inspiegabile di un pazzo, ciò fu un errore grossolano, poichè dopo la formula anarchica della democrazia non poteva aspettarsi altra dottrina, la quale non faceva che valersi delle estreme elaborazioni democratiche in favore di una nuova oligarchia aristocratica e dominatrice assoluta, raccogliendo ed esprimendo così in precedenza e più vigorosamente quanto già era nell'aria con la forma inspirata, indeterminata e simbolica che lo spirito nuovo stava per prediligere. E senza essere formulate idee presso a poco simili nella loro antitesi, ebbero il sopravvento nello stesso campo democratico fra gli elementi popolari. I fatti che si svolgono a Parigi, a Bruxelles, a Barcellona, a Valenza, a Vienna, che si svolsero lo scorso anno a Milano e a Firenze, mostrano che l'intolleranza, la brutalità materiale della democrazia è tanto violenta e ostile agli accomodamenti reciproci e alla quiete rassegnata, quanto una volta l'intolleranza religiosa, l'alterigia aristocratica. Si può dire che noi assistiamo a un effettivo risorgere dello spirito di assolutismo, che indica l'ossessione oggi diffusa in tutti per il dominio, e mostra l'erroneità dell'illusione dei padri, i quali credevano di aver convertito il mondo ai principî di remissione, di fratellanza e di tolleranza soltanto perchè li avevano sanciti in dieci righe di legge e propalati in un periodo retorico di un discorso. L'istinto dominatorio tanto nelle forme oppressive, quanto in quelle compendianti i grandi destini delle razze, si rinnova sempre dalle ceneri rivoluzionarie più energico di prima.

Ma non è mio assunto di fare una esposizione di sociologia, è sufficiente per me l'aver mostrato come dagli ultimi svolgimenti della istessa formula delle civiltà inferiori e plebee si costituiscano la preparazione e l'addentellato dei germi iniziali che ci portano al tipo di civiltà intermedia, allo scopo di comprendere come la concezione della bellezza intermedia si formi sulla concezione della bellezza inferiore e l'arte antirealistica e simbolica assurga dai ten-

tativi estremi del realismo e come ciò che rimane dell'arte derivante dalla concezione democratica segua lo stesso indirizzo assumendo caratteri di intensità e di dominazione ultra reali.

Questa trasformazione degli elementi realistici in elementi simbolici sorpassanti la realtà si verifica sotto molteplici guise.

In un dato ambiente dove l'evoluzione ascensiva si sviluppa normalmente e gradatamente sopra un fondo istintivo di individualismo attivo, come nelle regioni nordiche, l'osservazione e la rappresentazione artistica della realtà diventa man mano più profonda ed intensa e tende come una laboriosa conquista a riunire in una sola rappresentazione più obietti reali; la stessa ingenuità dell'artista, non ancora cosciente della sua elaborazione sintetica e non artifiziata dalla concisa e aspra civiltà, viene ad attribuire alle forme semplici e rudi di cui egli si serve una insolita vigoria, una comprensibilità e una forza di significazione nuove, talchè vedremo che l' intensificazione compendiosa della realtà e l'ingenuità un po' rozza della espressione formeranno fra gli altri due procedimenti dell'arte nuova.

In un altro ambiente più colto, più vario, più complesso per una vetusta eredità civile, per molte correnti di civiltà che vi sono in antagonismo, come nella Francia, si continua a ricercare la realtà e sopratutto a significare realtà nuove, mediante forme inusate, con ogni sforzo, oppure violentemente si prende in odio la realtà cercando di distaccarsene e di contrariarla in ogni estrinsecazione. Credendo di mantenersi nel realismo democratico si manifestano e si figurano certe *nuances* o certe violenze rare, strane, misteriose, ardite, con forme così raffinate, o così forti o così bizzarre, che per il suo singolarismo e per la sua audacia tale realtà esce dai confini del normale e del solito per attingere l'eccezione. Da qui all'esorbitare completamente dal reale non vi è che un breve passo, che si compie tanto più facilmente in quanto ci si abitua presto anche a queste singolarità, e il bisogno del nuovo e la spinta ad andar oltre affannano sempre gli artisti ed il pubblico. Altri invece, o con il proposito di perseguire la realtà illustrata dalle scienze moderne va al di là della scienza nel campo dell'utopia, del miracolo, del mistero, o per reazione antimaterialistica e aristocratica si slancia nei lucori più ambigui della ti-

rannia, del misticismo, della magia, della religiosità, non senza aver prima percorso una specie di cammino realistico partendo da casi anormali ma veri o creduti tali, mantenendosi fra le guide di una scienza più o meno sicura, per arrivare ai sogni o ai delirii più fantastici. E il mutamento parallelamente si effettua nella forma e nella sostanza, ma basta riscontrarlo nell'una o nell'altra per accertare il manifestarsi dell'arte nuova.

Altrove invece, dove gli idealismi democratici tendenti a eliminare ogni violenza in una remissiva attenuazione di ogni forza liberamente palesantesi trovarono terreno più acconcio al loro svolgimento morale, come nella Scozia, gli impulsi trasformativi della civiltà novella si manifestano nella diminuzione della realtà. A poco a poco la rappresentazione realistica viene assottigliandosi, velandosi, etereizzandosi, fino a non esprimere più che una evanescente e illanguidita parvenza delle cose. Artisti e ammiratori disgustati dalla grossolana volgarità del reale, incapaci a sentire e a comprendere la piena, integra espansione di una realtà superiore poderosa, tentano di raggiungere la loro idealità estetica smorzando, dissanguando, rendendo sempre più esile la realtà, talchè ogni velatura, ogni assottigliamento viene ad essere ritenuto il conseguimento di una finezza e di una elevazione non prima raggiunta. La realtà intanto non ha più a che vedere con questa attenuata e smaterializzata sua figurazione, che mentre attribuisce all'opera d'arte il carattere della modernità simbolica, può infonderle pregi intrinseci di finezza, ma anche debolezze e pallori che, solo per vecchio pregiudizio, possono essere scambiati per segni di distinzione.

In altri ambienti ancora, dove la civiltà intermedia si è consolidata in un robusto tipo definitivo, marinaro, mercantile, dove la vita obbedisce e s'informa in tutte le sue manifestazioni al criterio positivo dell'utile, come nella civiltà inglese e nord-americana, l'arte simbolica attinge, come già facemmo notare, le vette più eccelse, più astratte, più lontane dalla realtà. Sorge quivi una adorazione della pura bellezza per sè stessa all'infuori da ogni scopo materiale o morale che non sia la dilettazione estetica. L'artista, isolato dal pubblico affarista, l'arte, estranea alla vita utilitaria, si rinchiudono veramente in un mondo di sogni, ponendo quivi ogni ideale di perfezione e divergendo al massimo dalla realtà. Epperò la forma riceve un culto esclusivo e fervente; il bel contorno, la bella linea sono fissati e mantenuti immuni, in essi si compendiano

le varie forme del reale, come nel dogma indefettibile si quetano le divergenze delle opinioni; si rinnovano poi le delicatezze pure apparse alla fidente ingenuità dei primitivi, si affissano, si idealizzano i modi e le forme della espressione, la sostanza istessa dell'opera d'arte è composta già da elementi preventivamente scelti tra i più rari e belli, e complessivamente ricavata da spiritualità morali, religiose, mitologiche o da fantastiche allegorie. Tuttavia anche quest'arte, così decisamente e sovranaturalmente simbolica, trae le sue prime origini dal realismo che la precede. Ad essa si perviene accordando dapprima la capacità di fornire soggetto per l'opera d'arte soltanto ai frammenti più belli e più squisiti della realtà, poi traendo da molti di questi soggetti realistici il tratto, la linea, l'effetto di colore che ognuno di essi ha più insigne, e riunendo questi singoli elementi in una combinazione elaborata dall'artista, poi ricamando su di essi variazioni splendenti e imaginose, in cui talvolta sparisce il tema originale, infine sostituendo del tutto al motivo reale quello creduto perfetto e sublime nel proprio ideale o nel proprio sogno.

Altrove poi, come nella Germania, dove il realismo d'importazione non penetrò che in esigua parte, dove quello spontaneamente sviluppatosi serbò sempre, insieme al collegamento con la tradizione dei vecchi maestri, una certa decorosità grave di forme e una certa solidità ampia di espressione, dove non scese mai alle scurrilità o alle inezie del realismo latino, le nuove tendenze, sorte per il premere degli ideali civili intermedi e della concezione più astratta della bellezza, accrebbero tal gravità, decorosità e solidità, attribuendo un carattere talvolta solenne alla rappresentazione realistica, e poi si svolsero in un simbolismo parimente grave e meditabondo, più intellettuale che fantastico, ma perciò stesso tanto più lontano dal vero quanto più cerca di esprimere la verità filosofica delle idee.

Ed altri modi infine numerosissimi si potrebbero enumerare per i quali si venne effettuando il passaggio dall'arte realistica delle civiltà inferiori all'arte simbolica delle civiltà intermedie, ma questi o sono di entità più lieve e si riferiscono a tratti particolari, o si riconnettono con quelli principali sopra enumerati, o risultano dalle varie combinazioni che si possono ottenere riunendo due o più di essi ed escludendone altri. Sinteticamente si può dire che tutti questi diversi modi e indirizzi consistono: formalmente,

in una elaborata derivazione dei modi di espressione realistici attribuendo ad essi una funzione, una capacità, una espressività diverse o più intense di quelle cui erano destinati dal realismo, distaccandoli per così dire dalla immediata rappresentazione e significazione in cui erano usati per ampliarli a nuove e più grandiose comprensività ed espressioni; sostanzialmente, nella simbolizzazione di una realtà interna, dell'ansia, della bramosia del proprio io o della coscienza collettiva o di una immaginata realtà futura sovente in antitesi sempre discordante da quella presente.

Talchè già fino da ora mediante la analisi e la sintesi di questi nuovi modi, di questi recenti svolgimenti della tecnica artistica, prima ancora di conoscere singolarmente le principali opere in cui furono posti in essere, si rivelano i caratteri essenziali, che essi hanno infuso nella produzione artistica moderna, consistente nel distacco dalla realtà presente, nella esplicazione delle idealità individuali libere da ogni costrizione e convenzione, nella tendenza verso una bellezza e una perfezione piene, ultra reali, spiegantisi soltanto per una incontrastata affermazione di dominio.

E in questo stesso movimento furono coinvolti, pervenendo a questo medesimo risultato, i continuatori dell'arte democratica vera e propria.

Al pari dei loro colleghi in politica, i quali, buttata dietro le spalle l'aspirazione, tante volte declamata, ad un avvenire di dolce benessere eguale per tutti, organizzarono il numero per schiacciare la qualità, per farsene sgabello, per avere un istante, fosse pure un istante solo, di dominio, eglino, gli artisti, hanno dato un addio ai canoni del realismo antico, alla evidenza, alla popolarità della rappresentazione, alla eguaglianza di tutto il reale, hanno bandito l'adorazione della realtà apparente e non si sono contentati più di fare opera passiva di riproduzione, ma esagerando, terrificando la esposizione del brutto, del miserabile, del doloroso, o raffigurando l'illusorio avvento delle loro utopie nel simbolo, vollero far opera attiva di propaganda, di sfida o di celebrazione del loro ipotetico trionfo.

Epperò anche qui la realtà è lasciata addietro e l'idealità simbolica è orientata alla dominazione, in che si ha appunto la formula più generale di tutta l'arte moderna.

Nell'estremo Nord – Norvegia, Svezia, Danimarca – ove ad una democrazia intelligente corrispondono un senso dell'ordine sociale civilissimo e un individualismo tenace e savio che vuol rispettate tutte le sue facoltà, individualismo che impedì che dal gesto dominatorio di Gustavo Adolfo si precipitasse nella miseria di una civiltà inferiore, mantenendo sempre alcuni spiriti migliori a un livello intermedio civile con grandiose aspirazioni a conquiste e a dominî nuovi, non si scorge il distacco dell'arte moderna dalla realtà, nè l'antitesi fra l'arte realistica e l'arte simbolica.

La continuità dalla realtà all'arte nuovissima è ininterrotta, come insensibile è il passaggio dal realismo al simbolo. La realtà di per sè stessa ha già qualche cosa di astratto, nella stessa guisa che già profondo e meditato e non mai superficiale si mostra questo realismo nordico. La forza della volontà individuale si rivela sempre, anche nella più semplice riproduzione della natura.

Il procedimento di intensificazione della realtà è stato qui spontaneamente determinato dalla medesima rudezza e ingenuità delle anime, che raffigurando un aspetto del vero ne coglievano e ne esprimevano il tratto più semplice, più fresco, talchè questo per la sua stessa novità aveva la massima forza di comprensione e di espressione.

Ecco perchè, sia dinanzi ad una scena realistica dello Ström, del Krueger, sia davanti a un paesaggio tipico del Nordström, del Liliefors, del Thaulow, come dinanzi a un personaggio, a una catastrofe drammatica dell'Ibsen, si rimane nell'ammirazione dubbiosi se si tratti di realtà o di simbolo, tanto per un lato è evidente e robusta la realtà presentata, tanto per un altro lato è profonda significativa e sintetica quella raffigurazione, in cui sembrano adunate e combinate nello stesso istante molteplici energie e consistenze della realtà, discrete e successive. La linea o la frase dell'artista ne contengono altre innumerevoli che sono diffuse attorno, che hanno ancora da apparire e da pronunciarsi. Difatti proprio in questi ultimi tempi si accese una disputa fra coloro che non vedono che simboli in tutta la produzione ibseniana e coloro invece che tale produzione dichiarano realistica. Orbene, tanto gli uni quanto gli altri hanno ragione e la questione è proprio inutile; poichè se lo stesso Ibsen si dichiara realista e quando lo stesso

Ibsen vuol riprodurre soltanto la realtà, opera pur sempre in modo che questa ne risulta intensificata, sintetizzata oppure schematizzata nel suo disegno elementare che abbraccia tutta la complessità dei particolari. *Ellida*, la donna ambigua dalle nostalgie della libertà sconfinata come il mare, se pur vera, se pur collocata nel più naturale ambiente, si solleva insieme a quanto la circonda ad uno dei più grandi tipi simbolici dell'arte moderna.

A tale effetto, come già ho accennato, contribuisce non poco la ingenuità che continua questo processo di intensificazione, poichè ad occhi e ad anime ingenui, nuovi come di fanciulli, appariscono della realtà aspetti diversi da quelli che la convenzione, la civiltà raffinata, la coltura rilevano nelle cose, ed anche aspetti nuovi di singolare efficacia. Non è ai fanciulli e ai semplici cui talvolta si rivela la divinità e per cui si opera il prodigio?

Tali i caratteri più spiccati dell'arte dell'estremo Nord, caratteri che facilmente si rilevano dall'aspetto complessivo della sala che racchiude le opere dei pittori norvegesi, svedesi e danesi.

Hanno qui predominio alcune colorazioni semplici: il turchino, l'azzurro, il verde dai toni più cupi e profondi, come un riflesso di quelle notti gelide e infinite, ai toni più pallidi di quel cielo che si sbianca rispecchiando la distesa delle nevi e il lividore dei ghiacci; contribuisce a dare purezza e semplicità alla colorazione la mancanza di sfumature, di mezze tinte, che del resto la languida e quasi neutra illuminazione di quelle regioni ben di rado consente. In secondo luogo colpisce la rigidezza elementare e schematica del disegno, per la quale la figurazione assume talvolta una evidenza quasi spettrale, come se le cose e gli esseri si fossero spogliati dei loro tratti morbidamente caduchi.

Dove questi caratteri si manifestano in grado più intenso, mostrano appunto il tipo intermedio simbolico conseguito dall'arte nordica per evoluzione spontanea, sebbene, come dissi prima, non manchino neppure nelle opere realistiche.

Nordström per questo riguardo merita di essere considerato primo, come quegli che seppe infondere compendiosamente l'intensificazione della realtà, l'unione in un solo svolgimento delle energie reali con una rappresentazione semplice, ingenua, poderosa di originale vigore.

Il suo paesaggio *Sera d'inverno*, sia per la colorazione unitaria consistente in diversi toni d'azzurro, sia per la composizione sin-

tetica, comprende gli aspetti, i sentimenti che tutta quella natura strana e turbatrice riveste ed esprime, talchè il quadro se può essere anche una fedele riproduzione di un brano della realtà, costituisce essenzialmente la rappresentazione simbolica dell'intero paese. Un solitario gruppo di case giace tranquillo, quasi perduto, nella landa nevosa leggermente ondulata. Alcuni alberi si inalzano con una significazione di smarrimento, privi di colore proprio, in quella solitudine bluastra sulla quale incombe la notte grandiosa. Soltanto pochi lumi dispersi segnano la vita e la luce, scarse ma indicatrici.

Come nell'epilogo del *Gian Gabriele Borkman*, par di assistere al gesto tragico di un mondo, così in questa breve tela è tutta una regione che intimamente si dispiega.

Meno significativi, ma serbanti sempre queste originali tendenze nazionali, vengono poi: Liliefors, con i suoi *Studi di animali*, donde si ricava l'impressione come dinanzi a qualche fantastica evocazione della natura preistorica o siderale; tale il suo volo di uccelli marini contro un cielo rosso, digradanti verso una terra annerita, ma il colore è aspro e convenzionale, talvolta falsissimo come nella *Caccia alla volpe*, e i vari toni sono sempre fra loro discordanti crudamente; Krueger con *Su per la salita*, potente esplicazione della forza animale – due grandi cupi cavalli salgono su per un'erta nella notte e nell'azzurro violaceo delle ombre attorno, reso più ampio dai lucori giallo-rosati che la fioca lanterna gitta sulla strada e sotto il ventre dei cavalli, questi sembrano ingrandirsi e lo sforzo bruto occupare tutto il quadro; questo convergere dell'opera a una sola espressione nel rilievo di un solo sentimento o di una sola cosa lo si riscontra nell'altro quadro del Krueger, *Querce*, tutto compreso dal senso vegetale che si amplia sotto il turchino nuvoloso del cielo, e nel profondo paesaggio *L'Autunno* – Normann con il suo violento *Tramonto a Bodö*, una accesa colorazione aranciata ma troppo scenografica e panoramica; – Peterssen con i suoi malinconici paesaggi; – Muller con i suoi miti e poetici motivi; – Thaulow con la *Sera in Normandia* e il *Fiumicello*, due opere di una distinzione materiale e sentimentale finissima, di un sentimento squisito, armoniose di tinte e di disegno, specialmente per via di una calda smorzatura del colore, che trova qui la sua giustificazione nell'effetto voluto e nella spontaneità propria, mentre vi trova la condanna l'artificiata fattura rugosa come la pellicola rappresa di una vernice.

Ma già con questi tre ultimi artisti si esce fuori dal tipo d'arte intermedio prodotto per evoluzione dagli elementi naturali dell'arte scandinava. Con Peterssen e Muller scendiamo verso un realismo meno forte e più vano, verso il realismo inferiore dei *Contadini norvegesi* e della *Giovane madre* dello Ström, pittura densa, faticosa e talvolta sporca, che si avvicina a quella dell'Israels, o verso il realismo più borghese, complicato da tendenze venute dal Sud, dei danesi Johansen, nell'interno in cui raffigura la famiglia sua – un misto di olandese e scozzese – Kroyer nei suoi ritratti, sebbene per quello del poeta Drachmann la forte chiarità luminosa che vi rifulge venga, malgrado la evidenza eccessiva, a sollevare il quadro dal realismo inferiore verso le innovazioni coloristiche più ardite.

Con Thaulow non si scende verso il realismo, ma si accentua il movimento esorbitante dall'arte nazionale, e si va verso il tipo d'arte intermedio risultante dalla unione delle varie correnti cosmopolite; ed eccoci a Paulsen, a Wegmann, a Zorn. Paulsen con la sua *Serata autunnale sul lago*, delicatissimo paesaggio, dove la fonte della pallida luce, che squarcia la costrizione delle nubi, infonde sulla deserta pianura una dolce e velata tristezza, dove la fattura è meno rude e schematica ed il colore più fuso e attenuato, ci avvia verso le velature e le dolci esilità scozzesi. Wegmann con i suoi ritratti si dirige piuttosto verso l'Olanda. Zorn invece è eccletticamente internazionalista. Tempra eminentemente ricercatrice, lo Zorn ha adottato la fattura rapida e sommaria dell'impressionismo cercando di cogliere momenti singolari e difficili della realtà, esprimendone soltanto la linea generale e arrivando quindi a qualche eccellente figurazione simbolica. Ma in Zorn resta sempre la natura nordica, che egli non seppe o non potè fondere con le sue aspirazioni innovatrici, così che invece di giovarsi dei portati dell'arte straniera per isvolgere la sua personalità serbandone intatto il carattere individuale e nazionale, quello che gli rimaneva di temperamento artistico innato e paesano contrastò dannosamente con le appropriazioni di metodi forestieri, impedendo all'artista di trovarsi una forma integrale definita. Egli quindi non è uno di quei cosmopoliti assimilatori che, facendo *tabula rasa* di ogni istinto originale, si rifanno un nuovo carattere con i sistemi assimilati, e non è più un nordico puro e solenne come Nordström, ma è una personalità quasi sdoppiata e

antitetica. Vediamo così che mentre per un lato egli non va alle innovazioni ultime, ma oscilla dal realismo impressionista a qualche saggio di simbolismo, come nel suo *Ballo*, in cui egli si perde ancora a raffigurare l'istantaneità del movimento, cadendo così in una vecchia ricerca realistica, per l'altra l'istinto naturale del color profondo e cupo se gli ha permesso di accogliere il segno libero e rapido dell'impressionismo, gli ha impedito di adottarne la colorazione luministica, onde le sue tele risultano malauguratamente incerte e buie come taluni abbozzi del Michetti.

I tentativi più recenti verso il nuovo ci sono forniti dagli acquarelli decorativi del Larson, fra i quali è pregevolissimo per la fresca chiarità del colore veramente primaverile *Fiori di melo* - gli altri due offrono inusati effetti prospettici che richiamano come ad un senso nuovo di gentile puerizia - e poi dai pannelli del Krueger di una curiosa fattura punteggiata a trattini neri, mediante la quale la figura assume un aspetto di primitività bizzarra.

❦

Anche nei paesi tedeschi l'arte ispirata alla concezione della bellezza intermedia si sviluppa in modo autonomo e spontaneo sopra un fondo di realismo solido e cosciente, come spontaneamente sorge il tipo complessivo della civiltà intermedia per la naturale ascensione del gruppo sociale.

Già accennammo prima che se il romanticismo latino potè in qualche momento infiltrarsi nella compagine tedesca, viceversa il nostro realismo superficiale fu arrestato ai confini insieme a quelle spinte democratiche che ci avevan fatto decadere in una civiltà inferiore. La Germania, chiusa in un regime autoritario, strettamente tradizionale, percorreva a grado a grado il suo cammino ascensivo mediante un processo di concentrazione militare, che per sè stesso costituiva una barriera insuperabile alle dissolventi demagogie. Quando poi si compì il rivolgimento che portò la Germania alla conquista della sua unità, siccome questo fu preparato ed effettuato dalla corporazione militare e dagli alti poteri dello Stato in vista del futuro imperio, non già come in Italia sotto il premere e con la collaborazione forzata delle classi popolari, e con tendenza a stabilire, oltre l'unità politica, un regime di libera democrazia, così il nuovo ordine di cose venne a conferire maggior prestigio ed autorità a militari e a dirigenti, a tutto quel com-

plesso di istituzioni che avevano contribuito alla vittoria, inalzando quindi sempre più verso la dominazione il livello della civiltà, staccandosi definitivamente da ogni relazione col tipo di civiltà inferiore per assumere quello intermedio, mentre l'Italia per i moti del risorgimento politico precipitò in una civiltà inferiore.

Talchè, se, presso di noi, dopo ottenuta l' unità politica, l' arte discendeva al realismo nullo delle civiltà popolari, in Germania, tranne qualche caso isolato, esso non ebbe eco alcuna, come non ne ebbe il vano dottrinarismo democratico; invece si verificò un progressivo irrobustimento del realismo tradizionale, sorto insieme ai sani inizi della civiltà, e contemporaneamente e armonicamente si delineò il deciso indirizzo verso l'arte nuova. Infatti su questo terreno vigoroso e ben acconcio non tardarono a raccogliersi i frutti della ascensione civile. L'egemonia internazionale, la potenza militare, la gloria vittoriosa, la ricchezza dei commerci esaltarono attivamente i desiderî, e l'aspirazione al dominio da queste solide e poderose basi trasse una straordinaria energia per spiccare nel futuro e nel sogno il volo più alto e disfrenato.

Oh le magnifiche, le slanciate utopie scattanti verso l'indefinito, come un immenso razzo attraverso una pioggia d'oro verso il mistero dei cieli notturni!

Dalle classi popolari, dalle classi superiori emanarono le più assolute intuizioni di dominio esclusivo che mai siano state pronunciate, e Marx da una parte e Nietzsche dall'altra ne furono i due indissolubili profeti. Il primo dichiarando l'illimitato diritto del lavoro come unico fattore della ricchezza, il secondo proclamando addirittura legge universale della vita il voler dominare, formularono in termini antietici la medesima ansia collettiva e individuale, l'essenza unica del tipo di civiltà intermedio, e cioè l'aspirazione a una dominazione integra e incondizionata, quale il desiderio presenta come esca e come meta alla volontà.

Ma ambedue queste formidabili teorie, pur avventandosi oltre tutte le realtà e possibilità presenti, pur attingendo nell'estasi della dominazione i limiti dell'inarrivabile, si radicano ben addentro nel massiccio monumento del pensiero tedesco, ed anzi ad ogni sforzo per una nuova elevazione più tenacemente si profondano nella tradizione del sapere, quasi a ricercare negli antichi terreni succhi più vigorosi di verità e di solennità.

Pertanto il nuovo non urta mai col vecchio, e la astrazione più ardita non contrasta con i dati generali della realtà, ma il nuovo e l'oltre reale rampollano armonicamente dalla tradizione e dalla realtà, ne costituiscono una indefinita e ininterrotta continuazione, ed anzichè escludersi, l'un l'altro si collegano.

Lo stesso si deve dire per l'arte tedesca nella sua nuova fase simbolica e ultra reale, determinata dalla ascensione sociale al tipo intermedio, poichè, mentre essa per un lato si riconnette alla tradizione dei grandi maestri e all'indole nazionale, per l'altro quanto più audacemente si distacca dalla mediocre esistenza e si slancia verso l'alto, tanto più si sforza di raggiungere la realtà psichica, di dar consistenza e verità al simbolo del proprio sogno, di farne pure un fiore vario e nuovo, ma dell'albero secolare del pensiero sapiente. Talchè, come nella costituzione sociale abbiamo le due grandi forze che nella loro armonica concorrenza mantengono il solido equilibrio della grande compagine tedesca, da una parte la borghesia grave, seria, operosa, democratica nel senso migliore della parola, ma attaccata alla tradizione e compresa della dignità dell'imperio; dall'altra le giovani generazioni o schierate sotto le pure idealità socialistiche di Marx, o seguaci del dinamismo individuale e nazionale, affermato nell'espansione della volontà del proprio io o dello Stato verso mete dominanti; così nell'arte abbiamo la corrente del naturalismo serbante la grande tradizione e la corrente del simbolismo e dell' ultra realismo che da questa tradizione ha elevato il suo volo; ambedue cooperano solidalmente alla robustezza ed eccellenza dell'arte germanica.

Ognuna delle due correnti trovasi degnamente rappresentata alla Mostra di Venezia; in questo anno però il gruppo dei simbolisti, dei mistici e degli idealisti è meno numeroso che non negli anni precedenti, sebbene eglino insieme agli innovatori della tecnica formino il nucleo più fervido e in via di accrescimento dell'arte tedesca.

Il primo tra i realisti, e quello che maggiormente si ricollega alla tradizione augusta degli antichi maestri, è indubbiamente il ritrattista Franz Lenbach, nel quale anzi si può affermare che il tradizionalismo significato nella nobiltà delle forme e delle pose, nella severa distinzione del quadro, nell'arcaicità voluta della fattura e del colore, supera di gran lunga il realismo così da costi-

tuire un artificio vero e proprio e malauguratamente uniforme, che però l'abilità del pittore e il suo severo senso estetico fanno ammirare sempre e celebrare come una profonda interpretazione della realtà. E i 19 ritratti che il Lenbach ha qui raccolto in una sala riccamente arredata esprimono nel loro complesso e singolarmente questi pregi e questi difetti, poichè, mentre scorgiamo in essi una ripetizione, anzi una identità di disposizione di tecnica e specialmente di ispirazione, non osservando altra differenza che quella dei volti raffigurati, mentre ricordiamo negli anni precedenti altre identiche tele, così da pensare a un'anima d'artista difettosamente monocorde, per converso non possiamo a meno di sentirci altamente compiaciuti per quella elettissima raffigurazione del tipo umano, e compresi di ammirazione per la aristocratica evocazione della realtà che da quel metodo pur unico e artificioso si produce.

Più vivamente queste impressioni ci vengono suscitate dal ritratto di *Federico III imperatore* e da quello del *Principe di Bismarck*. Nel primo l'influenza degli antichi artefici è diventata una forza spontanea dell'artista, è diventata carne della sua carne, e la austera regale nobiltà della espressione tocca la perfezione, tanto che l'abilità del pittore scompare nella eccellenza sostanziale dell'opera d'arte. L'effetto è che non solo il quadro ci richiama a una qualche mirabile fusione di maestri fiamminghi e italiani dell'età aurea, ma che l'Imperatore raffigurato assume una imponenza e una maestà oggi sconosciute, apparendo come l'incarnazione del comando imperiale, come il discendente di una augusta schiatta di combattitori e di imperatori che in lui si continua. Sembra di trovarci dinanzi a taluno dei medievali Imperatori di Germania coperti di ferro che ambivano alla discendenza dell'Impero romano, e contemporaneamente alla rivivenza del tipo sembra rivivere e dispiegarsi in tutta la sua integrità e autorità il potere ed il concetto regale di quei secoli, in cui il Sovrano regnava e governava davvero. Nel ritratto di Bismarck troviamo invece eminentissima l'altra qualità, la penetrazione rapida, ma intuitiva della natura.

Pochi tratti su di un cartone e il tipo del Cancelliere di ferro è fissato per sempre nella sua essenzialità, come potrebbe fare un moderno impressionista. In quei pochi segni vi è tutto, e il Lenbach sagacemente ha compreso che l'aggiungere dell'altro sarebbe stato superfluo, epperò dannoso.

Nelle figure femminili, nei ritratti di bambini, il Lenbach ag-

giunge ai suoi pregi la grazia, una grazia dolce, pura, delicata, che rende ancor più significativa l'aristocrazia dei volti femminei raffigurati, così, ad esempio, il ritratto della moglie del pittore, della signora Lily Merk con la sua bambina, ecc.

In questa sala, dove l'anima si solleva dalle meschinità e dalle volgarità in cui si muove l'arte grettamente realistica delle civiltà inferiori, verso tipi e soggetti della *élite* sociale per nascita e per distinzione e superiorità proprie; dove di fronte alla solennità e alla maestosità che è infusa in quelle raffigurazioni di principi e di regnanti, inducente chi ammira alla reverenza e alla comprensione della importanza delle gerarchie sociali, si pensa alla borghese e degradata rappresentazione che l'arte democratica dei nostri ritrattisti diede alle figure dei Sovrani, riprodotte con lo stesso spirito di una qualsiasi figura di arricchito agricoltore o di commerciante, è facile il lasciarsi trasportare all'elogio più incondizionato, cadendo in una ammirazione cieca che impedisce la valutazione esatta dell'opera di Lenbach.

Vi è stato chi chiamò questa sala il trionfo della psicologia, chi disse che, dipingendo gli occhi, Lenbach rivelava le anime, e non mai giudizio fu più errato. Esso dipende precisamente dall'incanto che la raccolta dei suoi ritratti esercita sul visitatore, incanto per il quale l'artificio abilissimo di cui sempre si vale il Lenbach di illuminare i volti, così che diventano pallidamente radiosi, di sovrapporre in essi tanto sottilmente il colore così che sembrano trasparire e dagli occhi suscitare luce, viene scambiato con una intuizione che a volta a volta l'artista avrebbe avuto dell'anima del personaggio. Il che non è, come ne avverte la già accennata e continua ripetizione dell'artificio medesimo, tralasciando inoltre di dire che alcuni concludenti esperimenti di fisiologi francesi hanno del tutto sfatato l'antica leggenda che l'anima si estrinsecasse per gli occhi, e cioè che gli occhi fossero gli indici più palesi delle emozioni e dei sentimenti, mentre a caratterizzare un viso e a fornire l'espressione di un determinato stato dell'anima contribuiscono in principale misura la bocca, il naso, gli atteggiamenti della parte inferiore del volto, che il Lenbach, seguendo il vecchio pregiudio, cura e illumina meno della parte superiore.

Dopo Lenbach ecco Leibl. Meno maestosamente decorativo ma più solido e più vero di Lenbach ci sta il Leibl a rappresentare il più alto punto a cui può giungere la vecchia tecnica irrobustita

dallo studio di maestri ed applicata alla raffigurazione del mondo borghese e inferiore. Non che io voglia dire con ciò essere il Leibl un artista democratico delle civiltà inferiori; realista egli è, e del vero non tratta le visioni più elevate e complesse, ma anche nelle apparenze il suo realismo è intimamente legato alla tradizione, mentre la severità e la resistenza della fattura portano l'opera sua a un livello d'arte meditata ed elaborata, con purissimi intenti e con insigni sforzi. Per comprendere la robusta fibra dell'artista occorre veder raccolti parecchi dei suoi quadri – ritratti, interni, scene contadinesche – e aver modo di esaminare il coscienzioso e lungo lavoro che egli impiega nella preparazione delle sue tele, destinate quasi ai secoli venturi.

A Berlino nel passato inverno io ebbi agio di ammirare a lungo la stupenda raccolta di oltre una ventina di opere di Leibl posseduta dal signor Seeger, e dico subito che la prima e complessiva impressione che ne risentii fu quella di ritrovarmi in una eccellente sala di museo. Figuravano poi nella raccolta alcune tele che sembravano già perfette e che invece costituivano il primo strato preparatorio del quadro, che, dopo alcuni mesi, il pittore avrebbe ripreso e ripassato interamente allo scopo di assicurare il tono intenso e duraturo del colore. Il Leibl non ha qui, quest'anno, lavori di capitale importanza; tanto il *Guardaboschi*, quanto il *Racconto del cacciatore*, sono due studi, il secondo dei quali però rivela per vigoria ed efficacia le migliori qualità del suo autore.

A questo naturalismo profondo per espressione e per sentimento appartiene pure il Mackensen con la sua *Famiglia in lutto*, opera che se non fosse per la concezione comune che le sta a base, per la solita rappresentazione degli umili in istato di abbattimento doloroso che vi si contiene e che è espressa con una colorazione un po' invecchiata, elementi tutti che mi riportano all'arte delle civiltà inferiori, io dichiarerei volentieri una delle più robuste e degne di attenzione della sezione tedesca.

Su un letticciuolo, in una povera stanza, giace il cadaverino di un infante. È verdastro quasi sfatto. Attorno in piedi sta la dolorosa famiglia, i genitori e altri tre figli. Il senso di quella compassionevole morte accorda tutti quei volti somiglianti nella medesima contemplazione, e i volti sono davvero brani di pittura abilissima, per la quale il sentimento trova oltre alla evidenza immediata il rilievo più acuto, talchè anche per il ripugnante aspetto del mor-

ticino è così violenta la commozione che dalla scena resulta da soffocare, da impedire la stessa emozione estetica. La forza del fatto va a danno della considerazione artistica. E si noti che molti particolari, come l'abito del padre, l'atteggiamento dei bimbi, la speciale posa e conformazione del volto materno dinotano nel pittore una sagace perfezione, come il tipo di famiglia che egli seppe desumere dai genitori e variamente imprimere sui figli e sul piccolo morto, dalla maschera del viso alla struttura del corpo, mostrano una profondità e modernità dell'osservazione veramente cospicue.

E realisti sono ancora gli austriaci Passini e Mosè. Ma il primo, celebre per la generazione che sta tramontando, pei suoi ritratti e i suoi piacevoli acquerelli in cui riesce a serbare una caratteristica vivezza di colore, ci fa discendere con la vanità e la meschinità dei soggetti trattati, con la sua fattura lisciata, con la sua arte puramente esteriore e borghese all'insignificante realismo delle civiltà inferiori, e il secondo ci avvicina già all'arte più complessa e ideologica delle civiltà intermedie, con la meditazione che egli cerca di obiettivare realisticamente nel suo trittico *Speranze deluse*, il significato del quale deve andare secondo l'intenzione del pittore al di là delle scene raffigurate.

❦

L'arte nuova, l'arte simbolica in cui si afferma non la bellezza presente ma quella che sta nel desiderio, nell'ideale, nel sogno che l'artista vorrebbe attuare, non ha quest'anno, come già accennai, nella sezione tedesca quel rilievo e quello sviluppo che ottenne invece in patria, dove, mentre i realisti pur non volgari, pur valenti sono isolati, senza eco e genitura, gli innovatori, che aspirano a oltrepassare con le loro creazioni la realtà, si accrescono e si dilatano in un'onda fervida di vita.

Eglino si distinguono in due grandi classi sollevatesi normalmente e gradatamente dal realismo, mano mano che la civiltà germanica ascendeva fino ad assumere con l'Impero il tipo intermedio.

La prima di queste classi, meno ancor discosta dalla sua fonte realistica, è quella similare al movimento impressionista francese; è quella che insegue la meta di là e più del vero quasi soltanto con la trasformazione dei mezzi tecnici per quel processo indicato dianzi genericamente, secondo il quale da colorazioni e da disegni ognor più luminosi, intensi e complessi o sintetici impiegati da osservatori più acuti e sagaci della natura si venne progressivamente,

ricercando sempre effetti nuovi e più potenti, a una illuminazione, a una intensità, a una espressione superanti infinitamente quella realtà che la convenzione delle civiltà inferiori consente di percepire e di rappresentare.

Gli artisti appartenenti a questa categoria, se naturalisti nella scelta dei soggetti, appariscono simboslisti, cioè ultra realisti particolarmente nella fattura e nella colorazione.

Tra questi primeggia il vigorosissimo Dettmann. Egli ha mandato tre grandi quadri in cui non solo si rivela tutta la varia forza del suo colore, che noi già ammirammo nelle Esposizioni precedenti, ma di più si mostra una eccellenza nuova consistente nella trattazione dei colori notturni, soffusi di sentimento, ma solidi come cristalli quali ci appariscono in talune tele di Böcklin. Ed è precisamente nella sua *Notte sulla Riviera* (*Rio Maggiore*) dove il Dettmann ci esprime l'incanto di quella spettralità che la fredda luce lunare aduna intorno agli edifici e alle cose della terra.

Io conosco, come amorosissimo figlio, l'ardente bellezza dei paesaggi liguri, quando nell'estate il fulgido sole dei meriggi avvampa di bagliori limpidissimi, suscitati dall'infinito specchio del mare, le rupi e i colli scoscesi, dove come grappoli bianchi e fitti si stringono l'una all'altra le case; oppure la dolcissima pace, l'immensa quasi mistica poesia che da essi si effondono nelle notti serene quando le innumerevoli stelle palpitano nel cielo e nel mare, e le dense macchie degli uliveti sono interrotte dalle rossastre luci delle case.

Io ho negli occhi assidue le indimenticabili visioni, eppure contemplando il quadro del Dettmann qualche cosa di nuovo è venuto a completare l'antica impressione, ad integrarla nella sua piena bellezza, ed è il senso specifico e misterioso del chiarore lunare per il quale la luce si riempie di lontananze gelide e l'ombra di rosse fantasie. Questo speciale senso il Dettmann infuse nel suo quadro; esso forma la meta vera dell'opera e la sua ragion d'essere oltre il paesaggio, rappresentato con maestria sagace e con spontanea scioltezza nel suo aspetto più suggestivo e più prospetticamente originale, in cui le case dalla punta del colle al mare discendono una sotto l'altra interrottamente avanzanti, come gli scaglioni di una fortezza del Seicento.

Il sole, la forza vegetale, la luminosità delle stoffe sono a bella posta raccolti in un vivace contrasto nel *Parco dell' Orfanotrofio.*

La grande tela rappresenta un giardino ombrato da densi al-

beri, che il sole sferza, dando al verde delle foglie una irradiazione calda e all'azzurro delle ombre una lucentezza metallica.

Nel giardino giocano alcune fanciulle vestite interamente di rosso, di un rosso selvaggiamente irritante. E l'artista si compiacque di quelle violenze di colore, cercò di porle nella antitesi più acuta, di intensificarle con la più disvelata purezza, un po' brutalmente, talchè più che un canto è un alto stridore di colore che però, sempre a conferma del concetto nostro, si sovrappone alla materialità rappresentata e sta a costituire la finalità dell'opera. Nè tale intonazione diminuisce nel grande interno *In chiesa* – una chiesa di villaggio ben chiara e semplice dove stanno inginocchiati tipi robusti biondi di lavoratori – chè anzi qui accanto ad alcuni particolari di splendida fattura, come tutto il brano attorno al celebrante, si rimarca un accrescimento forse eccessivo di brutalità, di rudezza nella fattura.

Segno e colore si attenuano in Liebermann, ma nello stesso tempo si complicano e si fanno più irreali; il segno diventa un po' filamentoso quasi a un accenno divisionista, il colore diventa meno limpido e assume una *nuance* generale azzurro–rossastra. Il Liebermann ha parecchi lavori, ma non ha mandato quest'anno un quadro completo; tuttavia le sue tele presentano un ottimo esempio concreto per comprendere il passaggio dall'arte vecchia alla nuova, dagli antichi ai nuovi metodi, dalla realtà pura e semplice a qualche cosa che va oltre o sta all'infuori di essa, pur mantenendo quasi identico il tema.

Basta per ciò confrontare un suo buio interno dove al soggetto superficialmente realistico corrisponde una fattura impastoiata, una rappresentazione convenzionale e una colorazione bituminosa, con le altre tele: il *Viale*, una fresca impressione di piena aria ad ombre violacee, a fattura rapida sommaria; la *Contadina*, la *Scuola di cucito,* altro interno, dove i rapporti di colore sono esatti e il *Ritratto del pittore Veruda,* che raggiunge una vigorosa efficacia con una tecnica sprezzante di morbidezze e adunatrice di colore.

A questi ricercatori di chiarezza, di luminosità e di violenza coloristica appartengono anche Josef Engelhart, Franz Skarbina e Alexander Goltz. L'Engelhart ha due quadri: *Primi passi* e *Cantatrice spagnuola.* Nel primo, dove una giovane madre in ginocchio vigila e guida gli incerti passi del bimbo, si ha una colorazione piena, luminosa, aereata, ma la luminosità è ottenuta in parte a

danno della solidità, talchè quel chiaro si direbbe scialbo e annacquato; nel secondo, malgrado qualche deficienza di disegno, si ha una vera figurazione moderna, poichè nella *cantatrice* si rileva quel tipo irritantemente sessuale, di una magrezza nervosa e morbosa che fa pensare a esaurimenti di vizi e di passioni lungi dalla tediosa normalità comune.

Lo Skarbina tanto nell'interno della *Chiesa di Santa Caterina in Amburgo*, quanto nella tela *All'ovest di Berlino*, oltre alla colorazione nuova e chiara, mostra in guisa eminente di saper tener conto di tutti i valori e i rapporti che costituiscono la luce di un determinato ambiente; così nel primo quadretto dalla porta della chiesa spalancata entra col sole il riflesso verde della campagna che infonde una nota di vita nel sacro ricinto, mentre nel secondo i lucori giallastri dei fanali sul finire del giorno vengono sapientemente distribuiti all'intorno. Più rude e violento è il Goltz con la sua *Vendemmia nella bassa Austria*, cui però nuoce la volgarità della scena.

Ludwig Dill e la signora Hitz stanno pure tra gli innovatori dal punto di vista della tecnica, ma impiegando un processo opposto a quello finora considerato. e cioè attenuando, smorzando, affinando il colore e il segno fino all'eccesso, fino oltre il reale per raggiungere una distinzione, una delicatezza opposta alla grossolana realtà.

Fra i tedeschi questa maniera che ha la sua sede nella scuola di Glascow non si è diffusa, e i due artisti che ho nominato rappresentano quasi una eccezione isolata, per cui io mi limito ad accennare alle loro opere, riserbandomi di dire in seguito ampliamente di questa speciale tecnica quando parlerò della pittura scozzese.

Presenta il Dill alcuni disegni colorati e alcune tempere: notevoli tra i primi *Piena* e tra le seconde *Neve in maremma* e *Betulle in maremma* di cui le velature somigliano a quelle dell'inglese Hulton; espone la Hitz un *Ritratto di signora* che richiama invece le armonie coloristiche sbiadite alla Whistler, e un *Crepuscolo*, dove insieme alla innovazione del colore, si ha una concezione simbolica venendoci il crepuscolo raffigurato con l' imagine di una fanciulla dal viso ambiguo, circondato da una copiosa capellatura rossa che le fluisce sulle spalle.

Ed eccoci pertanto alla seconda grande classe di artisti nova-

tori che si distaccano dalla formula del realismo non solo per la rappresentazione insueta delle loro creazioni, ma per il concetto simbolico che le informa. Qui ci si trova nell'arte tipica della civiltà intermedia, nell'arte che tende ad una manifestazione di bellezza ideale, sintesi di singole bellezze reali o espressione di bellezze immaginarie o raffigurazione di bellezze morali contenute in un grande pensiero, in una immortale idea, in un sentimento mistico.

Manca malauguratamente alla nostra Esposizione il capo del movimento simbolico tedesco, il Böcklin, di cui la fama va ogni giorno dilatandosi in Germania, mentre l'opera sua complessiva si solleva ad un' alta e personale significazione che attrae estatiche e meditabonde la anime nostre comprese dall'ignoto turbamento di quella forme non belle, ma disposte in modo strano e raccoglienti nel loro insieme una nuova efficacia rivelativa. E con Böcklin mancano alcuni dei suoi seguaci migliori. Abbiamo soltanto il Roegels che nei suoi due quadri, da cui emana un fascino singolare, *Calipso* e le *Sirene*, ha saputo dare alla formula böckliniana una sua novella e geniale interpretazione, abbellendo le figure, dando aspetti insoliti ai tipi mitologici, ma abbandonando la rigidità spesso deforme del maestro e sopratutto distribuendo con originalità il colore in larghe zone purissime e vivacissime e nei suoi toni più accesi e contrastanti. Questi due quadri che trovano aspra opposizione fra gli artisti, io pongo, tenuto conto del loro carattere decorativo, tra le opere che meritano maggiore distinzione.

Prettamente simbolico è il dittico dello svizzero Hodler *La notte* e *Anime deluse*. Giacciono i dormenti nella brutalità del sonno distesi ignudi gli uni presso gli altri, come nella indifferenza o sotto l'incubo della morte; e come la somiglianza delle due incoscienze ne colpisce, così si direbbe che questo sia il concetto predominante della *Notte*, preparazione alla notte eterna. Stanno seduti i delusi guardando nel vuoto dello sconforto o tenendosi il capo fra le mani quasi a trattenervi l'inattività del male. E l'ala del tempo volge rapida, ma nè i dormienti, nè i delusi per il torpore o per l'ansia sentono l'involarsi della vita. Che l'inutilità atonica del dolore insieme alla indifferenza o allo spasimo del sonno siano nel pensiero dell'artista congiunti alla completa inerzia della morte? Quasi io imaginerei con i *Morti* l'ampliamento del dittico in un trittico.

Ed al pensiero profondo fa degna rispondenza un disegno ro-

busto, incisivo come quello degli antichi maestri tedeschi, che dà un rilievo marcatissimo e straordinariamente impressionante alle figure umane grame fissate dall'artista, ma il colore è brutto e squallido, e sebbene io possa anche comprenderne in parte la ragione, non posso a meno di dolermene e di sentirne disgusto, onde la meditazione non si accompagna ad estetico soddisfacimento.

Meno filosofico e meno profondo nel suo simbolo è l'Exter, di cui io ricordo di aver ammirato a Berlino qualche cosa di meglio e di più modernamente colorito che non la sua *Ninfa* qui esposta, poichè l'Exter appartiene anche ai pittori della chiarità. La Ninfa, simbolizzazione dell'infida e voluttuosa carezza del mare, è manifestata da due vaghe e ignude figure muliebri: l'una diritta, copiosamente chiomata di luminosi capelli che continuano nella loro curva il concavo rovesciamento dell'onda, l'altra è accovacciata quasi sotto l'onda che accorre alla riva in un cerchio azzurramente violaceo. Ma la bellezza rappresentativa dei particolari e del complesso dell'opera è scarsa, esigui e quasi nulli i pregi di fattura, chè inconsistente e spumoso appare il dipinto e sprovviste di lucente trasparenza le acque, mentre il valore spirituale del simbolo è assai lieve, nè originale è questa sua rappresentazione, che noi ritroveremo quasi eguale in un pittore nostro, nel Tito.

Mi rimane ancora di ricordare Oppler con le sue *Ricordanze*, quadro che raccolse elogi eccessivi, poichè, se pur vi aleggia una certa sentimentalità triste che dovrebbe costituirne l'essenza, essa ci viene presentata in forma vieta che io chiamerei simbolizzazione musicale, dove cioè il pittore crede d'idealizzare, secondo l'indeterminatezza sentimentale che suscita la musica, il suo soggetto, col raffigurare persone in atteggiamento di eseguire musica. Di questa simbolizzazione musicale ricordo di aver contato oltre a sette casi nella Esposizione del 1897. Si aggiunga poi, dal punto di vista della esecuzione, il colore lividamente buio usato dall'Oppler, per cui nel quadro nero a stento io mi avvedo della delicatezza di alcune figurine.

Fantasime azzurre sono le figurazioni dello Stöhr e particolarmente la sua *Donna*. Sulle acque misteriose della vita, io penso contemplando il quadro, trae l'adolescente la nave della sua giovinezza, quando improvvisamente sulla prora si erige ignuda e diritta come un termine o come una meta, la donna. Il rematore sta immoto; nell'anima sua si è compiuta l'immensa rivelazione.

La fattura rigida e legnosa richiama l'impotenza di Puvis de Chavannes.

Di quadri mistici e religiosi ricordo *Il sogno di Giuseppe* del Kojen, in cui però del sentimento religioso non è rimasto che una indeterminatezza poetica di simbolismo. Manca in quest'anno l'Uhde con le sue umanizzazioni del Cristo.

E mi piace concludere con due giovani artisti, le opere dei quali si debbono annoverare fra le più notevoli non solo della sezione tedesca, ma di tutta l'Esposizione – Leistikow e Klimt – poichè per la loro originalità, per la loro forza e squisitezza, mi rappresentano le fioriture nuove e progressive delle due classi di artisti sopra accennate.

Alla classe descritta per prima si può ascrivere il Leistikow; ma nelle sue due tele egli afferma così intensa la sua individualità, che di questa classe egli costituisce un nuovo svolgimento, una continuazione ulteriore, in cui la fattura assume una astrazione profonda che le attribuisce una vera importanza di tipo e di simbolo. Egli è il simbolista del paesaggio; egli ne sa raccogliere gli elementi essenziali eterni; con essi ne costruisce quasi un archetipo, talchè la natura sembra derivare dal dipinto e su di esso modellarsi; più che ispirata quest'arte mi appare inspiratrice. Davanti al suo grande quadro *Bosco e lago* io ho la sensazione massima del tramonto nella selva tranquilla e sulle acque. I tronchi dei vecchi alberi che attorniano lo stagno sono rossi e grossi tra il verde cupo del fogliame, come appariscono davvero in certe silenziosità solenni della luce, e le acque sono penetrate di cerchi rosei; e i profili degli alberi e dei cerchi acquei sono espressi con una linea tipica e unanime, donde la figurazione trae una profondità e una significazione grandiosa, strana, completa. E così pure l'altro quadro *Paesaggio*, dove invece predomina una certa serenità ampia e triste, determinata specialmente dalle curvature azzurre e simmetriche che disegnano e spaziano con graduale rilievo gli alberi. Tali contorni, tali segni del Leistikow, di una solidità e di una consistenza efficacissima, espressi con un color forte, immune quasi da biacca, contribuiscono a spaziare, ad allontanare i fondi, partecipano alla vita del quadro formandone la ossatura, caratterizzandone il sentimento. Essi non sono un artificio decorativo, ma bensì i tratti essenziali, assoluti, lineari e coloristici delle cose, e la loro disposizione sapiente concorda con la geniale intuizione

del Seurat e del Van de Velde della sintesi lineare figurativa, mediante la quale soltanto dalla efficacia sublime delle linee colorate variamente o unanimemente dirette o incurvate, si ottengono la rivelazione, il rinforzamento, l'ispirazione di un sentimento, di una idea, di uno stato vago della natura.

Ecco perchè se Leistikow sta fra gli innovatori tecnici, egli ha diritto di raccogliere i meriti anche dei simbolici puri.

Gustavo Klimt a sua volta sa unire alle più squisite e sottili spiritualità del simbolo una fattura delicata, una colorazione luminosa, veramente moderna. La sua finissima fantasia dell'*Acqua mossa* che travolge deliziose creature femminee azzurrine, racchiude un simbolo bello dell'acqua corrente, della fresca, fuggevole e morbida acqua che disseta. E la bellezza della concezione ha il suo riscontro nella fattura leggera e aristocratica sensualmente, nella leggiadria fredda del colore e precipuamente nella eleganza esile, nervosa, languente di quelle armoniose nudità femminili, dai corpi abbandonati in curve voluttuose, dalle gonfie e profuse capellature rosse. In *Tramonto* il colorista modernissimo e raffinato mostra ogni suo valore, e la comune semplicità del tema illustra anzi più limpidamente la personale elettissima impronta dell'artefice.

Con queste giovani e magnifiche promesse l'arte germanica mira al secolo futuro.

MARIO MORASSO.

LE RECENTI ELEZIONI AMMINISTRATIVE

L'affermazione dei « partiti popolari », costituiti dall'unione dei gruppi radicali, repubblicani e socialisti, è stato il fenomeno più spiccato ed appariscente delle recenti elezioni amministrative in Italia. Sarebbe tuttavia improprio parlare di una vittoria del socialismo. Anzitutto non pochi dei candidati eletti o appoggiati dal partito socialista, non sono ad esso ascritti e non ne dividono nè il programma nè le idee, ma appartengono alle altre frazioni estreme. In secondo luogo, le liste dei « partiti popolari » raccolsero pure i voti di tutti i malcontenti, che in questi tempi pur troppo non sono pochi in Italia. Per ultimo e tutto sommato, sopra gli 8000 e più Comuni del Regno, si possono contare sulle dita quelli che finora hanno una maggioranza od anche solo una forte minoranza socialista nei loro Consigli. Di una sola città – Alessandria – abbiamo udito che siano stati eletti sindaco e Giunta con carattere nettamente socialista.

Si è per queste ragioni che non possiamo neppure lontanamente parlare di una vittoria del socialismo, ma di una semplice affermazione appariscente e rumorosa, tanto più che i socialisti non scesero in campo con il loro programma collettivista, ma con il cosidetto programma minimo, che non contiene che alcune modeste riforme tributarie e amministrative.

Non intendiamo dire con ciò che si debba disconoscere l'importanza di questa manifestazione dei partiti popolari, anche e soprattutto perchè è opinione dei più che – *rebus sic stantibus* – il socialismo annacquato acquisterà largo terreno in Italia, sfruttando soprattutto il grande e crescente malcontento. Continuando di questo passo, vedremo tra non molto un rapido e profondo rivolgimento nella vita amministrativa locale.

Più notevole ci pare il progresso dei cattolici e dei clericali nelle recenti elezioni. Grazie ad una organizzazione che nulla ha

da invidiare a quella del partito socialista, cattolici e clericali, quasi sempre stretti insieme, hanno riportate numerose vittorie e procedono tenaci e silenziosi alla conquista dei Municipi e delle Provincie.

A dir vero, il pericolo cattolico-clericale è ai nostri occhi assai minore di quello repubblicano-socialista. La maggior parte dei conservatori estremi sono assai più cattolici che clericali: riconoscono la Monarchia e lo Statuto, non insidiano nè le istituzioni nè l'unità della patria, difendono la proprietà e propugnano riforme sociali e popolari, sia pure col programma della democrazia cristiana. In pratica, i cattolici-clericali hanno pure dimostrato di saper amministrare Comuni e Provincie assai meglio dei liberali e soprattutto dei democratici e dei radicali, ed è questa una delle principali ragioni dei loro continui successi. Un'amministrazione « liberale » si traduce troppo di spesso in un'amministrazione « dissipatrice ». Piaccia o no, questa è la verità ed è agli amici soprattutto che giova dirla. Se i conservatori-cattolici saranno abbastanza avveduti da non lasciar prendere nelle loro file il sopravvento ai clericali intransigenti, potranno senza dubbio registrare nuove e decise vittorie al loro attivo.

La situazione di fatto si presenta quindi molto chiara. I cattolici-clericali da un lato e i radicali-socialisti dall'altro acquistano ogni giorno terreno a scapito dei liberali, dei progressisti e dei democratici d'ogni gradazione. Procedendo lungo siffatta via, cattolici e socialisti diventeranno un giorno i padroni delle amministrazioni comunali e provinciali del Regno, specialmente qualora addivenissero ad accordi elettorali analoghi a quelli che cattolici e socialisti hanno recentemente stretto in Baviera. Questa situazione di cose si trapianterebbe ben presto dal terreno amministrativo a quello politico e noi vedremmo il Governo della cosa pubblica in Italia passare sotto l'influenza sempre maggiore dei partiti estremi, cattolici o socialisti.

Il pericolo non è imminente, ma serio. Le recenti elezioni amministrative ce ne presentarono i sintomi primi ed allarmanti. L'ora del risveglio per i partiti liberali è giunta: senza una pronta e vigorosa riscossa, s'avvicina il giorno del loro placido e malinconico tramonto.

❦

Quali sono le cause di questa progressiva decadenza dei partiti liberali nelle amministrazioni locali?

Esse sono d'ordine vario e molteplice. Alcune riguardano l'indirizzo complessivo della vita pubblica nazionale e delle nostre amministrazioni locali: altre invece riflettono questioni di metodo e di procedura.

Fra le prime dobbiamo specialmente annoverare il profondo malcontento che si va sempre più accentuando in paese contro lo Stato, contro i Governi ed i Parlamenti che si succedono. Le spese eccessive e le imposte troppo gravose, soprattutto dopo la lunga depressione economica che abbiamo attraversata: l'accentramento: la mancanza di giustizia nell'amministrazione: la smodata prevalenza e gli abusi del capitalismo nelle Società anonime e nel giuoco di Borsa, sono altrettanti fattori dell'attuale malessere morale ed economico. È pure ingente il numero degli spostati che le nostre scuole pazzamente creano di anno in anno. Il malcontento che si estende non ragiona: si getta con passione in braccio ai partiti estremi. Ma queste cause d'indole generale abbracciano l'intero problema politico della nazione ed in esse non possiamo per ora addentrarci. Giova tuttavia ripetere che il solo modo di combattere efficacemente il clericalismo ed il socialismo è quello di governare meglio: di liberare la vita pubblica italiana dagli intrighi politici che la intristiscono: di moderare le spese, perequare le imposte e promuovere la ricchezza e il lavoro nazionale.

Altre cause concernono più direttamente la nostra vita locale. Le continue ingerenze della politica nell'amministrazione che perturbano Provincie e Comuni, spesso sgovernati dai prefetti, a scopo elettorale: le spese eccessive per opere di lusso e per impiegati superflui a favore del partito dominante: le imposte gravose e male perequate, che pesano soprattutto sopra i consumi e le classi popolari: la mancanza di un sindacato effettivo della spesa, a danno della solidità del bilancio e del buon impiego del pubblico danaro: la tendenza a favorire monopolî ed imprese capitalistiche locali, non giovevoli alle classi popolari: l'amministrazione poco rigida delle Opere pie: la insufficienza delle istituzioni necessarie al benessere ed all'igiene delle classi popolari – queste sono le cause precipue per cui la massa degli elettori più umili si va distaccando dalla borghesia liberale per favorire invece l'avvento dei clericali o dei socialisti.

È rincrescevole a dirsi, ma chiunque guardi l'amministrazione in genere dei nostri Comuni non può sottrarsi alla onesta convin-

zione ch'essa sia stata finora assai più rivolta a beneficio delle classi dirigenti che a favore del popolo minuto e delle plebi urbane e rurali. È un rimprovero che ci duole tanto più di rivolgere ai nostri Municipi, perchè abbiamo la più sincera persuasione che l'errore non sia affatto intenzionale. Per lungo tempo, i nostri Comuni furono retti dai residui di un'antica aristocrazia, poco illuminata, ristretta di vedute, poco amante di riforme e di progressi popolari. Coll' allargamento del suffragio ad essa succedette una borghesia liberale, piena di buone intenzioni, ma più parolaia che facitrice, poco côlta e poco attiva, come è in genere la borghesia italiana. Rappresentanti della ricchezza mobiliare, del capitalismo, delle professioni liberali, della grande industria e del commercio, i nuovi Consigli comunali ben presto si ridussero inconsciamente a governare un po' troppo nell'interesse morale e materiale delle classi da cui traevano le loro origini. Così si videro Municipi accrescere il numero degli impiegati per trovar posto agli aderenti e ai figli della borghesia, stremando in tal modo le risorse del Comune e delle Opere pie: così ne vennero le alte imposte di consumo (persino sulle farine!), perchè le classi medie potessero sottrarsi alle tasse di famiglia e di valor locativo ad esse tanto invise: la creazione di ginnasi e licei a favore delle classi dirigenti, laddove è deficientissima l'educazione popolare: la concessione di monopolî sfruttatori, per la luce, i trams, l'acqua potabile, ad imprese che con gli impieghi, le liti e il giuoco delle azioni alimentano i profitti dei capitalisti e degli avvocati che – tranne nobili eccezioni – sono una delle maggiori disgrazie della vita pubblica in Italia: la lotta contro le Cooperative per favorire la borghesia degli esercenti: gli abbellimenti, i rettifili, laddove mancano le fogne o l'acqua potabile, a benefizio dei proprietari di case e di aree fabbricabili. Questa è la fisionomia che per ispirito incosciente di classe prese in maggiore o minor misura il Comune in Italia per opera di una borghesia, che in buona fede credeva di adempiere onestamente in tal guisa il proprio dovere.

Quanti sono da noi i Municipi che nelle grandi concessioni da essi fatte hanno inserite clausole chiare e precise a favore del salario, dell'igiene, dell'educazione, della morale degli operai addetti a siffatte imprese e delle loro famiglie? Quanti sono i Comuni che pure costruendo o sussidiando teatri fastosi hanno promossi o sorretti educatorî e ricreatorî operai, case per il popolo? Così, ad

esempio, vediamo che a Roma mancano al mattino le corse operaie dei trams a 5 centesimi, così popolari a Milano ed a Torino: anzi, a Roma, il monopolio della Società dei trams è così ribadito da imporre una tariffa di 15 centesimi per qualsiasi breve tratto di via Nazionale. Altrove, come a Genova, in una città così laboriosa e ricca, si colpiscono con 3 lire a quintale di dazio le farine, mentre le grandi fortune vanno esenti da imposte comunali dirette!

Il clericalismo e il socialismo che si affermano od irrompono nella nostra vita amministrativa, altro non sono che la reazione contro questo indirizzo borghese, ristretto e di classe dei Municipi italiani: sono l'affermazione di un quarto stato plebeo di fronte al terzo stato borghese: sono l'espressione di nuovi bisogni, di una nuova coltura, di nuove aspirazioni. Perchè a causa del suo carattere internazionale, il socialismo (anche nella sua forma di democrazia cristiana) ha un grande substrato di studi, di indagini, di coltura, a cui hanno contribuito forti ingegni d'ogni parte del mondo. Ciò che i nostri socialisti vanno sbocconcellando con frasi risonanti dalla città al villaggio è un'importazione d'oltre Alpi, ma appunto perchè tale ha fondamento scientifico, specialmente nella parte critica, ed ha base di idee e di fatti. Al contrario la borghesia italiana che legge poco, che studia meno e che non viaggia all'estero si è isterilita nelle frasi e formole quarantottesche di cui avvocati e parlatori deliziano troppo di spesso i creduli uditori. Ecco perchè le classi liberali italiane non possono salvarsi da una precoce decadenza nel governo della pubblica cosa, se non si ritemprano e non si rinnovano di pensiero e di idee in base agli studi della sociologia moderna e alla luce dell'esperienza degli altri Stati.

Anche senza soffermarci a prendere sul serio l'utopia del collettivismo, siamo ben lungi dall'asserire che tutte le proposte del cosidetto programma minimo socialista siano buone e pratiche. A più d'una delusione si andrà certamente incontro. Nè sono sempre opportunamente scelti ed atti all'ufficio loro i rappresentanti socialisti. Dopo il clamoroso insuccesso dei candidati operai al Parlamento e nelle Amministrazioni comunali, possiamo tranquillamente prevedere che gli operai socialisti d'un tratto trasformati in consiglieri, assessori, sindaci e deputati non potranno sottrarsi ad analoga sorte. Agli operai italiani in genere manca pur troppo ancora quel complesso di coltura e di educazione politica che è

necessario all'esercizio delle più alte funzioni della vita pubblica: nè sentiamo simpatia alcuna per avvocati e medici che, a corto di clienti, si gettano nelle braccia del socialismo, nella speranza di sottrarsi alle condizioni loro di spostati. Ma non dimentichiamo che il movimento socialista è ai suoi primi inizi: esso non tarderà a modificare programmi ed idee, pur di estendersi, come non mancheranno alle file socialiste uomini migliori, per coltura e per ingegno e per elevatezza, quando le loro vittorie diventino più frequenti e numerose.

Clericalismo e socialismo non rappresentano adunque nella presente vita italiana dei fenomeni morbosi e passeggieri prodotti da agitazioni artificiali, ma costituiscono due movimenti profondi dello spirito pubblico del paese destinati ad avere un'influenza crescente sull'andamento della cosa pubblica. L'uno e l'altro raccolgono reclute e proseliti ardenti e zelanti nella infinita falange della minuta borghesia e delle plebi operaie e rurali, e possono facilmente aspirare alla vittoria nel sistema rappresentativo moderno a base di maggioranze. Quando tutta la macchina politica ed amministrativa di un paese funziona sul principio che ogni testa rappresenta un voto, che tutti i voti sono eguali, e che la maggioranza vince, è evidente che la piccola borghesia e le plebi non hanno che a stringersi concordi per impadronirsi in breve tempo dello Stato italiano.

❦

Di fronte al pericolo, quali i rimedî?

Escludiamo anzitutto quelle misure violente che l'esperienza ha oramai dimostrate atte solo ad accrescere il fanatismo, la propaganda ed il successo delle parti estreme. Le persecuzioni politiche, le molestie amministrative da parte dei prefetti, gli scioglimenti arbitrarî di Amministrazioni socialiste o clericali, finchè non abbiano violata la legge od offese le istituzioni, sarebbero gravi errori, con effetti pratici dannosi.

Il rimedio primo e sicuro è quello solo che l'esperienza d'ogni tempo ha comprovato: a bisogni e ad idee nuove contrapporre riforme ed idee nuove! Bisogna riformare a fondo i nostri criterî e metodi di governo sia nello Stato sia negli enti locali, perchè rispondano ai legittimi sentimenti ed alle aspirazioni delle nuove masse sociali che affermano la loro esistenza ed il loro numero nella vita nazionale.

Il nuovo secolo che sta per incominciare si trova in presenza di un problema analogo a quello che tanto affaticò il secolo attuale. Nel 1789 era il terzo stato che chiedeva il suo posto nella costituzione e nella compagine nazionale, pronto a conquistarlo colla violenza e colla rivolta, ove gli fosse negato. Oggidì è il quarto stato che si organizza, che si avanza, che vuol correggere quella parte degli ordinamenti sociali che non risponde alle sue condizioni, ai suoi dolori, alle sue aspirazioni. E poichè non v'ha dubbio che la costituzione politica e sociale moderna presenta gravi difetti, consente deplorevoli abusi e tollera o cagiona ingiustizie e sofferenze gravi, così molta parte di essa deve necessariamente cadere di fronte al continuo progresso di nuove idee sociologiche o sotto i colpi di una convulsione violenta.

Il cómpito dei partiti liberali e della borghesia ora dominante è qûindi semplice e chiaro: riformare gradatamente ma a fondo lo Stato moderno nelle funzioni del potere centrale e nell'indirizzo dei Corpi locali, in guisa da prevenire colle riforme la rivolta. Bisogna spezzare l'antico circolo ristretto di forme politiche ed economiche ed introdurvi i nuovi principî che i tempi portano in onore a sollievo delle classi più umili e più numerose. Come dallo Stato aristocratico del secolo scorso siamo passati allo Stato borghese del secolo nostro, così da questo bisogna passare allo « Stato popolare », quale lo va preconizzando il progresso degli studî sociali. Allo sterile giuoco dei vecchi partiti, fa d'uopo sostituire una politica di lavoro e di amministrazione, che promuova la prosperità nazionale e che diffondendola equamente fra tutti gli strati sociali, ne eviti l'eccessiva accumulazione fra le classi più ristrette. L'organizzazione corporativa delle forze lavoratrici; la riforma tributaria; la limitazione degli abusi capitalistici delle Società anonime e della Borsa; il sindacato severo della pubblica spesa all'intento di diminuire le imposte sulle fortune minori; l'assicurazione pubblica obbligatoria; la trasformazione progressiva dei mezzi di comunicazione o di scambio, in guisa da metterli sempre più alla portata delle classi povere; la diffusione dell'igiene, dell'istruzione, della coopera zione e della previdenza ci rappresentano i punti fondamentali del nuovo indirizzo che lo Stato moderno deve gradatamente assumere allo scopo di prevenire e rimuovere il pericolo socialista, radicale o clericale.

Analoga evoluzione deve compiersi nell'indirizzo delle Ammi-

nistrazioni locali. Il freno rigoroso delle spese generali e di lusso a fine di alleviare le imposte più onerose e di promuovere e sussidiare istituzioni popolari; l'introduzione di tasse di famiglia e di valore locativo a base progressiva, e l'abolizione graduale del dazio consumo; la municipalizzazione dei servizî d'acqua, luce, trams, telefoni, ecc. con miti tariffe a carico del pubblico; la diffusione dell'istruzione popolare e complementare; l'organizzazione cooperativa o corporativa dei commerci delle derrate di più necessario consumo, dal pane alla farmacia; la buona amministrazione della beneficenza; la tutela e la cura dell'infanzia abbandonata e degli inabili al lavoro; l'istituzione degli uffici del lavoro, degli asili, dei ricreatorî pubblici: ecco un intero complesso di riforme popolari che devono caratterizzare il Municipio del secolo che sorge.

Abbiamo sotto gli occhi il programma che l'Unione conservatrice (cattolica) torinese ha in massima adottato nel 1898. Ne accenniamo i punti principali: limitazione delle spese anche per opere pubbliche straordinarie: piano completo e organico di economie: abolizione del dazio sulle farine: aumento del dazio sui generi di lusso: tassa di valore locativo a base di equa e moderata progressività con esenzione delle piccole quote: riposo festivo: fissazione nei contratti d'appalto e nelle concessioni dei pubblici servizî di un minimo di salario e di un massimo di ore di lavoro: istituzione di un ufficio municipale del lavoro: maggiore partecipazione delle classi operaie all'amministrazione delle Opere pie: agevolazioni alle Cooperative di produzione per l'assunzione dei lavori del comune: municipalizzazione dei pubblici servizi (1).

Questo programma, che nell'ordine economico differisce così poco da quello socialista, è un deciso avviamento al Comune « popolare » che le classi borghesi italiane ed i partiti liberali devono oramai inscrivere sulla loro bandiera. Vi apprendiamo con piacere che il Municipio di Torino ha prescritto alla Società delle tramvie elettriche un minimo di salario ed un massimo di ore di lavoro per i suoi dipendenti. Ma nello stesso programma si accetta come

(1) È noto come la municipalizzazione dei pubblici servizi abbia fatto notevoli progressi in Inghilterra. Intorno ad essa ed alle migliorate condizioni degli operai, che vi sono addetti, veggasi l'eccellente opera *Il Governo locale inglese* dell'on. Pietro Bertolini (Torino, Bocca, 1899), attuale sottosegretario di Stato al Ministero degli interni (vol. II, pagine 429 e segg.).

« non lungi dal vero » l'asserzione che, per ogni mille lire di reddito, l'imposta di dazio consumo pesa per lire 37 sulle classi operaie, per lire 26 sulle classi medie e per sole lire 5 sulle classi agiate!

E v'ha a sorprenderci, se di fronte a tali violazioni d'ogni principio di giustizia distributiva, le masse operaie si arruolano sotto le insegne del socialismo o del clericalismo? Non si è forse alla borghesia liberale che spetta la responsabilità di aver inventato un simile sistema tributario e di mantenerlo in vigore?

❦

Basteranno le proposte riforme a diminuire il malcontento che ingrossa le forze socialiste e clericali ed a rimuovere il pericolo che minaccia violenti o rapidi travolgimenti sociali e politici?

Noi lo speriamo.

La storia insegna che tutti i nuovi movimenti si annunciano nei loro primordî irti di minaccie e di pericoli, come torrenti ristretti in angusti corsi alpini: ma a misura che discendono nelle vaste pianure, le acque tumultuose si allargano e si quetano. Le piccole minoranze, socialiste o clericali, possono talora affermare i loro programmi estremi: ma fino a quando si mantengono ad essi strettamente fedeli, non hanno alcuna probabilità di acquistare numerosi proseliti e di esercitare un'influenza reale nella vita pubblica. Per conquistare qua e là qualche seggio nelle recenti elezioni, i socialisti hanno tacitamente buttato a mare le loro idee collettiviste e si sono associati a radicali, a repubblicani ed a progressisti che sono i più accaniti avversari del collettivismo. Alla loro volta i clericali hanno rinfoderate le proprie intransigenze estreme e il potere temporale per allearsi ai conservatori e persino ai liberali moderati! Quando le acque rosse del socialismo o quelle nere del clericalismo anzichè scorrere per canali separati si verseranno nel grande lago azzurro dell'opinione media, forse l'acque del lago prenderanno una leggierissima tinta rosea o bigiastra, ma non muteranno colore d'un tratto. La variazione di tinta potrà qua e là accentuarsi nei punti più vicini alla foce, ma l'intera massa non si trasformerà che in modo graduale e trascorrerà un certo intervallo di tempo prima che l'influenza delle nuove idee sociali diventi notevole o preponderante.

Questo processo di fusione del nuovo regime popolare coll'antico regime borghese potrà diventare più o meno rapido secondo l'evoluzione degli ordinamenti elettorali ed amministrativi del nostro paese. Per lunghi anni abbiamo continuato alla cieca nelle concessioni elettorali. Governo e Parlamento, incapaci a meditare e ad attuare profonde riforme sociali, economiche ed amministrative, largheggiarono nelle riforme elettorali, inspirate al dottrinarismo politico. Essi riuscivano in tal modo a calmare per un momento le masse popolari, senza avvedersi dei pericoli che creavano per l'avvenire, coll'accordare l'esercizio di un diritto così delicato a delle masse che per lo più non posseggono l' istruzione, l' educazione politica e l' indipendenza economica necessarie al corretto uso di una prerogativa tanto importante.

Le conseguenze sono a tutti note, e nella scienza come nella pratica di Stato si studiano i mezzi atti a correggere i difetti delle passate imprevidenze.

È possibile tornare indietro sulla via percorsa? — Noi non lo crediamo, benchè ci sembri che, qualora si mantenesse il diritto elettorale agli elettori attualmente iscritti e si elevassero invece i limiti di capacità, ed in alcuni casi anche di età, per le nuove iscrizioni, non si produrrebbe in paese alcun malcontento apprezzabile. Non sappiamo tuttavia se gli effetti di una tale riforma sarebbero in tutto buoni, specialmente nelle campagne.

Altri temperamenti sono pure largamente discussi e talora anche applicati nei vari paesi, quali: il domicilio, il voto obbligatorio e il voto plurimo.

Quanto alle condizioni di domicilio pare ragionevole che esse debbano essere maggiori di quanto accade oggidì. Ma non bisogna credere che una riforma siffatta produrrebbe effetti sensibili, specialmente col sistema in vigore di elezioni triennali per una metà dei consiglieri. È evidente che solo gli elettori inscritti nell'ultimo anno possono votare dopo un domicilio brevissimo.

Migliori risultati pare abbia dato, segnatamente nel Belgio, il sistema del voto obbligatorio, che trae seco necessariamente l'iscrizione obbligatoria. È notevole il fatto che, a quanto ci risulta, esso riuscì accetto a tutti i partiti, dal clericale al socialista, mentre quest'ultimo mantiene sempre la più fiera e decisa opposizione al

voto plurimo. Ma come efficacia pratica è impossibile disconoscere che il voto plurimo supera ogni altro congegno. Si può essere ad esso favorevoli o contrarii per ragioni d'indole generale, ma è assurdo il negare ch'esso costituisca uno strumento ingegnoso, potente, per assicurare una rappresentanza larga al censo e per difendere le classi medie contro l'irruzione dei partiti estremi. Come nelle Società anonime ciascun azionista ha due o più voti secondo il numero delle azioni che possiede, così nelle elezioni amministrative e politiche l'elettore avrebbe due o più voti secondo l'imposta che paga, l'età, la coltura, ecc. Di tutti questi criteri, il solo logico è quello dell'imposta, perchè non vi è nessun motivo di dare due o più voti a chi è padre di famiglia, a chi ha raggiunto una certa età od a chi ha conseguito una laurea; perchè se egli è cittadino operoso pagherà maggiore imposta e quindi per questo solo titolo disporrà di più voti. Fatta sempre ogni riserva sulla convenienza o meno di introdurre in Italia il voto plurimo, è certo che questo sistema tenderebbe più d'ogni altra riforma a restituire alla proprietà ed alle classi medie quella influenza numerica ch'esse vanno perdendo di fronte all'organizzazione socialista e cattolica.

Parecchi dei nostri congegni elettorali sono anche suscettivi di ritocchi.

Fu eccellente l'idea di abolire il sistema delle elezioni annuali e di rinnovare i Consigli comunali e provinciali per metà ad ogni triennio. Ma ora giustamente si osserva che questo metodo altera troppo d'un tratto la costituzione dei nostri Corpi amministrativi, e si propone che ad ogni triennio si rinnovi solo un terzo dei consiglieri, i quali resterebbero così in carica nove anni. È un'idea che merita attenta considerazione.

Il sistema di votare con liste stampate, o scritte a domicilio, ha condotto a gravi abusi ed ha in molti casi soppressa la libertà e la segretezza del voto. Basta vedere ciò che accade nelle sezioni elettorali! Bisogna quindi adottare un metodo rigorosissimo, il quale assicuri che il voto sia segreto e quindi indipendente. A tale uopo è ottimo il sistema delle dichiarazioni preventive di candidatura, cosicchè l'elettore è chiamato in tutta segretezza a segnare soltanto i nomi che preferisce su di una lista completa di candidati.

È pure fondato il dubbio che la stagione estiva, a causa dei

bagni, delle scampagnate e dell'emigrazione temporanea, sia meno adatta per la convocazione degli elettori. Forse il novembre o l'aprile sarebbero meglio scelti, benchè in pratica non sia possibile evitare tutti gli inconvenienti.

Non hanno invece progredito in Italia i principî della rappresentanza proporzionale: il voto limitato, ora in vigore, ha spesso favorito l'elezione di consiglieri socialisti o clericali. Ma è questo un bene, perchè consente anche alle forti minoranze di partecipare alle amministrazioni locali.

❦

Riassumendo le varie riforme alle nostre leggi elettorali che più sono oggetto di discussione dopo le recenti elezioni, così possiamo enumerarle:

Condizioni più rigorose per il domicilio dell'elettore;

Rinnovazione per terzi dei Consigli comunali e provinciali ad ogni triennio;

Dichiarazione di candidatura e segretezza del voto;

Voto obbligatorio;

Voto plurimo.

Senza disconoscere l'importanza degli effetti pratici che con esse si possono ottenere, non possiamo neppure nasconderci che si tratta di innovazioni e congegni essenzialmente meccanici e quindi disadatti a curare la radice vera del male. Qualcuno d'essi, come il voto plurimo, potrebbe venir accettato solo in casi estremi o qualora servisse a mantenere al potere una borghesia illuminata e riformatrice; non quando fosse trasformato in strumento di reazione che condurrebbe presto ad una catastrofe. È inutile nasconderci che la presente condizione di cose dipende essenzialmente dal contrasto fra le aspirazioni delle classi popolari e l'indirizzo borghese e capitalistico dei Comuni e dello Stato in Italia. I concetti di governo e di amministrazione e le istituzioni prevalenti quando l'istruzione era poco diffusa ed era ristretto il numero dei cittadini che partecipavano alle lotte pubbliche, ora non rispondono più ai tempi che si avanzano. Nuove ed immense classi sociali sono state politicamente emancipate ed esse portano nella vita pubblica la pressione di nuovi bisogni, di nuove aspirazioni, di nuovi ideali. Non pochi punti dei loro programmi sono incerti od utopistici e dileguerannno al contatto delle necessità pratiche di governo. Ma vi è

pure in essi un fondo di riforme mature, che gli Stati civili vanno gradatamente attuando e che l'Italia per ragioni diverse è stata finora la più restía ad accogliere.

La municipalizzazione dei pubblici servizi, così popolare in Inghilterra; l'abolizione delle tasse sopra i consumi popolari; l'imposta equamente progressiva; la limitazione dei lucri del capitalismo; l'organizzazione cooperativa o corporativa del lavoro e dei consumi; il riposo festivo; l' istruzione; l' igiene, l'assicurazione, l' abitazione, l' alimentazione e la ricreazione stessa dell' operaio, presentano un vasto complesso di nuovi problemi sociali che domandano soluzioni ardite, finora dai più impensate. Il cómpito delle attuali classi dirigenti è di studiare a fondo questo nuovo movimento sociale, di accettarlo con amore in ciò che ha di serio e di pratico: di indirizzarlo, di combatterne valorosamente gli eccessi e gli errori: di attuarlo nei vari rami della vita nazionale. Come, cinquant' anni or sono, le classi dirigenti italiane innalzarono la bandiera dell' unità e dell' indipendenza della patria, compiuta attraverso sacrifizi ingenti, così oggi esse devono porsi alla testa del movimento per la riforma sociale.

Ogni generazione ha i suoi problemi: ogni epoca ha le sue lotte. Ora è venuto il momento delle riforme economiche e sociali che devono elevare gli strati inferiori ad una più larga partecipazione dei benefizi morali e materiali della civiltà. Se le classi medie che hanno in Italia la direzione della pubblica cosa non sanno porsi all'altezza di questa loro nuova missione, se non sanno compierla a costo di patriottici sacrificî, presto suonerà per esse l' ora della decadenza. Ogni avanzo delle antiche classi dirigenti sarà in breve tempo spazzato dai pubblici poteri e vi entreranno a bandiere spiegate le masse popolari.

Il dilemma che si presenta alla borghesia italiana è inesorabile: *o riformare su basi popolari l'indirizzo della pubblica cosa o soccombere.*

Ad essa la scelta!

AUSONIUS.

TRA LIBRI E RIVISTE

A Venezia — La leggenda di Faust — L'imperatrice Elisabetta — La regina Vittoria — La duchessa di York — Le Memorie di Victor Hugo.

Tutti a Venezia!

Grazie alla cortesia della Presidenza della III Esposizione internazionale d'arte di **Venezia**, pubblichiamo in allegato al presente fascicolo la parte illustrata del catalogo, composta di 64 nitide incisioni. Da essa i nostri lettori possono farsi un'idea dell'importanza e bellezza delle opere d'arte riunite alla III Esposizione, che Mario Morasso illustra colla sua penna nelle nostre pagine.

Queste Esposizioni d'arte costituiscono uno dei grandi e meritati successi della graziosa e storica Regina della Laguna. Esse sono diventate oggidì un avvenimento artistico internazionale ed alle Esposizioni di Venezia lo storico dell'avvenire dovrà pure in non poca parte ricondurre il rinascimento dello spirito e del movimento artistico in Italia. Si è perciò che noi consideriamo come dovere di tutti gli Italiani di cooperare affinchè codeste Esposizioni abbiano per concorso di artisti e di pubblico un successo sempre maggiore.

Poche città del mondo possono in questi mesi gareggiare con Venezia per mitezza di clima, per sorriso di cielo, per festosità di vita, per l'infinita poesia delle sue notti stellate o rischiarate dalla luna. Prima che il lungo inverno ci richiami alla vita consueta, affrettiamoci a compiere il nostro pellegrinaggio artistico a Venezia, affrettiamoci a chiedere pochi giorni di riposo, di incantesimo, di *rêverie*, all'azzurro del cielo e del mare, ai tesori dell'arte antica e moderna, alle glorie patrie per cui gli artisti, i poeti, i letterati d'ogni paese hanno immortalata Venezia nei loro più superbi capolavori.

×

Weimar, la nobile cittadina della Germania, riconoscente ai genï che le valsero il nome di *Città delle Muse*, ha celebrato, il 28 d'agosto, col più grande trasporto di giubilo e di affetto il centocinquantesimo anniversario della nascita di **Wolfango Goethe.** Troppo si sono occupati di lui tutti i giornali quotidiani, e troppo facile è il trovare una pagina sulla sua vita e sulle sue opere,

perchè noi vogliamo dare qui sia pure un brevissimo cenno biografico o un rapido sguardo alla sua attività di poeta. Preferiamo intrattenere i lettori sopra un argomento non meno interessante, che studia le fonti dalle quali si originò nella mente di Goethe l'idea del suo immortale capolavoro. Daremo qualche notizia sulla **leggenda di Doctor Faustus,** la quale non si è conservata nella sua forma originaria passando per il cervello di Goethe, ma si è ingrandita e innalzata ad una concezione più filosofica e più umana al tempo stesso. Faust non è più solamente un negromante, un libertino, un gaudente punito dei suoi vizi, ma diventa l'alta rappresentazione dell'umanità inquieta, affannata alla ricerca dell'ideale. Essa si rivolge inutilmente alla scienza; non trova che inganno e disillusione. Allora, sfiduciata, invoca in suo aiuto una potenza sovrannaturale. Ma quando Satana si presenta, ed essa si dedica a lui, è subito assalita dal pentimento, dalla vergogna, dal disgusto. Nondimeno qualche cosa ancora può salvarla: l'amore per la bellezza assoluta, perfetta, il riflesso terrestre dell'intangibile Verità. Ecco perchè Goethe ha fatto di Faust l'amante di Elena, di colei che colla impareggiabile bellezza suscitò l'ammirazione, la gelosia e lotte sanguinose fra i popoli. Da questa unione nasce Euforione, cioè il Genio moderno. Noi togliamo queste notizie sulla leggenda di Faust dal grazioso volume di Michaud d'Humiac: *Les grandes lègendes de l'humanitè*, che appartiene alla collezione dei *Livres d'or de la science* edita dai fratelli Schleicher di Parigi.

Era verso l'anno 1530. Carlo Quinto si trovava con la sua Corte a Innsbruck. Ma la città più che dalla sua presenza pareva agitata per la visita di un meraviglioso incantatore che compiva le cose più straordinarie. Quest'uomo strano che non esitava a chiamarsi mago, in un momento in cui la Chiesa faceva bruciare a migliaia i maghi dei due sessi, si intitolava pomposamente *Philosophus Philosophorum,* dottore in teologia, in filosofia, in negromanzia, in astrologia, in fisionomia, in chiromanzia, in agromanzia e piromanzia, e una folla di altre scienze. Lo si vedeva sempre scortato dalla losca figura di un domestico, e da un cavallo e da un cane sapienti. Questo cane, grossissimo e nero, si chiamava *Prestigiarius* ed era il terrore di tutti, poichè passava per l'incarnazione del Diavolo. In quell'epoca di superstizione e di terrore religioso la credenza nella magia era universale. L'immaginazione popolare doveva dunque essere profondamente colpita da un incantatore che si dichiarava capace di rifare tutti i miracoli di Cristo e di compierne dei più sorprendenti ancora.

Fra le cose meravigliose che furono riferite di lui a Carlo V vi erano guarigioni di malattie incurabili, fantastiche evocazioni di spiriti e ogni sorta di prodigi. Si raccontava, per esempio, che all'Università di Erfürt aveva evocato davanti agli studenti gli eroi di Omero. L'apparizione di Polifemo aveva provocato un im-

menso terrore, poichè il Ciclope, vedendo tanta carne fresca, non voleva più rientrare nel regno delle ombre. Nella stessa città aveva vinto la scommessa di far passare un carro di fieno tirato da due grossi cavalli per una straduccia che permetteva appena il passaggio ad un pedone. A Venezia lo avevano veduto volare al disopra delle case. All'udire tante meraviglie, Carlo Quinto, assai superstizioso, insospettitosi per questa potenza, volle farlo arrestare. Ma, quando gli arcieri tentarono di afferrarlo, il mago divenne invisibile. Allora l'Imperatore, invece di perseguitarlo, lo invitò a Corte, dove quegli compì i miracoli più sorprendenti. Chi era dunque quest'uomo straordinario che riusciva a far strabiliare l'Imperatore? Figlio di un contadino di Knittlingen nel Würtemberg, egli aveva studiato dapprima a Ingolstadt in Baviera, poi a Wittemberg in Sassonia, e finalmente erasi recato a perfezionarsi nelle scienze all'Università di Cracovia in Polonia.

L'Università di Cracovia era celebre specialmente per la sua grande scuola di magia. Insieme colla *magia bianca*, che s'insegnava pubblicamente ed era definita « la scienza di produrre effetti sovrannaturali con mezzi naturali », si facevano anche in segreto profondi studi di *magia nera*. Gli scienziati dell'epoca venivano tutti a seguire i corsi dell'Università di Cracovia, che rigurgitava di teologi, medici, astronomi e alchimisti. Anche Paracelso la frequentò come studente e là imparò a spiegare le malattie coll'influenza degli astri, là scoprì il segreto di prolungare la vita e di fabbricare l'oro. All'uscire dall'Università molti giovani abbracciavano la professione, frequente nel medio evo, di *scholasticus vagans* più pel desiderio di vagabondare che per quello di apprendere e di insegnare. Vivevano specialmente di ciarlataneria, imbrogliando il prossimo sfrontatamente. L'inganno più comune e di maggiore effetto era di andare nelle stalle di soppiatto a deporre del letame di orso o di lupo. Il bestiame sentendo un tale odore, e temendo la presenza della fiera, era colto da terrore e fuggiva per la campagna. Allora veniva in scena lo *scholasticus*, il quale pretendeva di essere possessore di una formula magica capace di sventare il maleficio che aveva colpito le bestie. I contadini, dopo una certa esitazione, finivano per convenire che avrebbero pagato una somma per far eseguire gli scongiuri. Concluso l'affare, il mago tornava nella stalla, e levava il letame depostovi.

Questa avventurosa professione tentò anche il giovane Faust il quale vi si slanciò con tutta la foga dei mille desiderî che lo divoravano. Un giorno fu veduto al suo fianco uno strano personaggio, che egli faceva passare per suo servitore, dicendo che lo aveva preso con sè per compassione. Quell'uomo dal sorriso sarcastico e dagli occhi scintillanti di strani bagliori che parevano riflessi d'inferno, diceva di chiamarsi Cristoforo Wagner e di essere il figlio naturale di un prete di Wasserburg. Obbligato a fuggire per sottrarsi alle violenze di suo padre, non aveva trovato altro modo

di vivere che mendicando, e Faust si era mosso a pietà della sua triste sorte. Ma nessuno credeva a quel racconto e tutti erano persuasi che quel servitore fosse il Diavolo in persona. Ed infatti Wagner non era altro che un Demonio sotto forma umana, che si chiamava *Mephotosphiles,* cioè nemico della luce. Esso era sempre in compagnia di Faust, in seguito ad un contratto intervenuto fra quest' ultimo ed il Diavolo. Per tal contratto Satana prometteva di soddisfare tutti i desiderî del goliardo durante ventiquattro anni, scorsi i quali si sarebbe impadronito della sua anima.

In compagnia di quell'emissario d'inferno, fu veduto il dottor Faust percorrere la Germania. Ad Erfürt si mostra ancora una casa che fu sua residenza; a Lipsia, in una sala del Circolo di Auerbach, un'antica pittura lo rappresenta nell' atto di vuotare, bevendo, una grossa botte; a Ingolstadt il *Protocollo dei banditi* del 1528 ricorda questo fatto: « Il mercoledì seguente alla festa di San-Gui, è stato intimato ad un individuo che si intitola il dottor Johannes Faust da Heidelberg, di andare a spendere altrove il suo denaro ».

Verso la fine della vita, cioè negli ultimi anni del patto stretto con Satana, pare che Faust si fosse stabilito a Nittemberg, dove visse con una bellissima donna dalla quale ebbe un figlio cui pose nome Justus Faust. Eppure l'amore di quella donna e la nascita del fanciullo non portarono la calma nell'anima tormentata di Doctor Faustus, che verso lo spirare del termine fatale sembrava in preda ad un perpetuo delirio. Quando giunse l'ultima notte, quasi dimentico della dannazione, invitò numerosi commensali ad un supremo banchetto. Egli ostentava la maggiore allegria, dava l'esempio delle libazioni ed intonava i canti bacchici, quando improvvisamente, verso la mezzanotte, un' orribile tempesta si scatenò al difuori, scuotendo il tetto, e facendo tremare le mura e la porta: i convitati, riconoscendo l'arrivo di Satana, fuggirono a precipizio. E infatti l'indomani furono trovate le pareti della sala chiazzate di sangue, come in seguito ad una lotta terribile: Faust giaceva disteso colla faccia rivolta a terra. Inutilmente si tentò di mettere il cadavere supino, giacchè ostinatamente esso riprendeva la primitiva posizione. Satana non voleva che gli occhi della sua vittima, anche velati dalla morte, potessero guardare al cielo.

Questa leggenda non ha ispirato solamente il poema di Goethe, giacchè due secoli prima Christopher Marlowe, il grande precursore di Shakespeare, compose il celebre dramma intitolato: *La tragica istoria di Doctor Faustus,* indicando pure l'unione dell'eroe con Elena. In Germania lo stesso argomento aveva tentato Lessing prima di Goethe, e più tardi Klinger, Lenau e Grabbe, il quale mette audacemente in presenza Don Giovanni e Faust. Nè la fantasia dei pittori fu meno colpita dall' immaginoso soggetto. Fra gli altri Rembrandt eseguì un ritratto del famoso incantatore, e il Tissot ne raffigurò l'incontro con Margherita in un quadro che si ammira nel Museo del Lussemburgo a Parigi.

Crediamo interessante di riportare in succinto anche la leggenda di Faust quale corre in Polonia, dove essa ha preso un carattere umoristico, in luogo di quello più noto altamente drammatico. Faust in Polonia ha assunto il nome di Twardowski e il suo patto con Satana gli dà diritto alla soddisfazione di tre desiderî soltanto. Nondimeno egli attende tranquillamente l'ora dello spirar del contratto, e, quando il re dell'Inferno arriva, lo trova che sta ballando una contraddanza. Per primo desiderio Twardowski dice: « Vedi quel cavallo dipinto sull'insegna della taverna? Dàgli la vita affinchè io possa montargli in groppa ed eseguire un tempo di galoppo ». Ed ecco che il cavallo discende a caracollare davanti a Twardowski che lo inforca, e manifesta come secondo desiderio quello di avere uno scudiscio. Satana prende un pugno di sabbia e in un momento fabbrica lo scudiscio richiesto. Poi sogghigna vedendo che il suo debitore sembra imbarazzato per la terza domanda. « — Orsù - esclama - perchè stai a torturarti il cervello? Seguimi senza tante storie!... — Ma Twardowski risolleva la fronte ridendo: — Adagio, un po' di pazienza, amico caro; conosci tu la mia sposa, la signora Twardowski? — Sì. — Ebbene, il mio ultimo desiderio è che tu viva insieme con lei ventiquattro ore, come se tu le fossi marito. — Ohibò! Essere per ventiquattro ore il marito di tua moglie! No! No! Io non esaudirò giammai questo tuo desiderio! » E Satana sgomento fuggì a gambe levate.

×

Un volume che s'intitola *The Martyrdom of an Empress*, pubblicato a Londra da Harper e Brothers, ha suscitato grande rumore, specialmente per il mistero del quale l'autore, o meglio l'autrice, ha voluto circondarsi. Da quel volume noi non trarremo argomento per parlare qui della vita o del carattere della sventurata imperatrice **Elisabetta**, poichè un quadro completo del suo animo e delle sue abitudini ci è offerto da una gentile collaboratrice in questo stesso fascicolo. Riportiamo solo alcune linee sembrateci interessanti, che contengono la descrizione del pranzo offerto al Re e alla Regina d'Italia nell'Hofburg, in occasione della loro visita agli Imperiali d'Austria. « Esso fu veramente un miracolo di lusso, combinato col gusto più delicatamente squisito. La tovaglia era trasformata in una vera e propria aiuola di olezzanti violette, che lasciavano solamente lo spazio per i piatti di Sèvres semitrasparente, circondati ciascuno da una grossa ghirlanda di margherite. Davanti al piatto di ogni dama era stato posto un vaso di vetro veneziano, montato in oro finamente lavorato, e contenente un mazzo di margherite e viole cosparse di polvere d'oro. I *menus* erano incisi su foglie d'oro battuto; ogni portata era servita su piatti d'oro. Ma il punto culminante di questa festa luculliana fu raggiunto all'arrivo dei gelati portati dentro grandi

margherite di zucchero filato. Questi fiori erano sorretti da piccole aquile bicipiti, fatte della stessa sostanza e posate sovra globi di vetro roseo contenenti un filo di luce elettrica ».

Un altro passo che vogliamo riferire, perchè mette in evidenza la natura caritatevole ed affettuosa di Elisabetta d'Austria, è quello che descrive le cucine popolari, istituite per offrire ai poveri al minor prezzo possibile pasti sani e sufficienti al sostentamento. Nel 1872 fu costituita a tale scopo un'associazione di 400 dame e gentiluomini appartenenti alle sfere più elevate della società, e l'imperatrice Elisabetta fu scelta a presiedere quel generoso sodalizio. Ognuno dei membri diede per l'impianto una somma di 700 fiorini; e così potè aprirsi in Vienna la prima delle cucine popolari che oggi ascendono a quindici, con una vendita complessiva che raggiunge il valore di 1 200 000 fiorini. Queste *Volksküchen* sono vaste sale con pavimento di marmo, ampie finestre che lasciano libero ingresso all'aria ed alla luce, e sedili e tavoli di quercia, tenuti scrupolosamente puliti. Nel fondo della sala, separata da un banco di legno, si trova la vera cucina, dove sono all'opera molti cuochi per ammannire le vivande. Ogni giorno più di diecimila persone di varie classi, dal povero studente universitario allo straccione vagabondo, si recano a pranzare nelle *Volksküchen*, dove il cibo, comperato e preparato in grandissima quantità, può esser venduto ad un prezzo meravigliosamente basso. Al momento in cui si serve il pranzo, si trovano presenti otto o dieci delle signore che appartengono al circolo di Corte. Bisogna confessare che è alquanto commovente osservare le graziose ed aristocratiche bellezze della Corte di Vienna intente a distribuire il cibo a quei miseri mal nutriti che affollano la stanza. Un grembiale candido come la neve copre gli eleganti abiti da passeggio; un sorriso affabile e una parola cortese accompagnano il piatto di zuppa offerto con amabilità. Accade che spesso quelle generose creature prendano uno speciale interesse al caso dell'uno o dell'altro fra quei miseri commensali, e che in tal modo si apra una nuova fonte di caritatevole aiuto.

×

Poichè in questo nostro fascicolo le gentili lettrici troveranno tanti particolari sulla vita intima di una Sovrana, crediamo opportuno di accennare ad un articolo di E. M. Jessop che il *Pall Mall Magazine* pubblica nel numero di agosto sui privati appartamenti della **regina Vittoria** nel castello di Windsor. Il suo spirito conservatore si manifesta anche nei più minuti particolari dell'economia domestica. Il carbone e il gas sono usati quanto meno è possibile, e nei caminetti bruciano ceppi di legna; la luce elettrica è impiegata scarsamente e in sua vece ardono candele di cera. I cambiamenti nel mobilio sono assolutamente proibiti: tanto che, se occorre una nuova tenda o un tappeto, devono essere provveduti sul modello di quelli prima esistenti. Ogni sostituzione deve

esser fatta pezzo per pezzo e nell'assenza della Regina, di modo che ella non abbia ad accorgersi del mutamento. Ed a questo proposito si narra un aneddoto che viene a confermare questa tendenza contraria ad ogni innovazione. In assenza di Sua Maestà, furono una volta riverniciati alcuni cancelli che si vedevano dai suoi appartamenti privati. Le punte furono dorate e il colore venne scelto in un tono più chiaro. Tornata la Regina, diede subito ordine che si restituisse a quel cancello il colore primitivo, prima che ella scendesse per la colazione la mattina seguente: sicchè intiere dozzine di operai ebbero a porsi all'opera alle cinque del mattino perchè la nuova tinta sparisse.

È poi interessante notare, sempre secondo il Jessop, che la regina Vittoria si compiace nel dirigere da sè l'andamento della casa, ad onta dell'immensa quantità di affari ai quali deve sovrintendere. Per prima cosa ogni mattina il capo-cuoco le manda una lista di pietanze proposte per la giornata, ed ella forma il *menu* per sè e per quelli dei nipoti che le devono tenere compagnia. Tali liste sono registrate nei libri di cucina insieme colle quantità degli ingredienti impiegati. Il capocuoco riceve uno stipendio di 500 sterline all'anno ed ha ai suoi ordini quattro cuochi, due sottocuochi, due assistenti, due rosticceri, sei apprendisti e sei donne per il servizio. Sopra ogni ramo dell'amministrazione domestica Sua Maestà esercita un oculato controllo, che le permette di tenere la sua casa sopra un piede veramente grandioso con un'appannaggio relativamente piccolo. Notiamo ancora che nel castello di Windsor vige la proibizione assoluta di fumare, come quella di mantenere gatti. Altri particolari sulle abitudini della Sovrana d'Inghilterra ce li dà nel numero di agosto la rivista *Lady's Realm*, che ci parla della passione della regina Vittoria per una collezione di ritratti delle celebrità contemporanee. Nel medesimo articolo troviamo l'affermazione che la Regina crede profondamente alla comunione degli spiriti. Da questa convinzione ella ha ricavato più di una volta conforto nella sua vedovanza, credendo di avere presso di sè lo spirito del defunto suo marito ad ispirarle fermezza nei momenti più difficili della vita.

×

E già che ci troviamo a curiosare in questi ambienti inaccessibili della società, prima di discenderne, spingiamo ancora lo sguardo ed osserviamo quanto ci è dato vedere. Un altro quadro ce lo fornisce la *Girl's Realm* di agosto, che si occupa della fanciullezza della **duchessa di York,** la futura Regina d'Inghilterra. Essa ha sempre seguito con grande interesse tutti i progetti formulati dal Governo per migliorare le condizioni delle classi meno abbienti, sempre discutendo calorosamente tali questioni coi visitatori di sua madre. La giovine duchessa si lasciò commuovere fino all'espressione lirica del dolore per le miserie del popolo, e in alcuni

dei suoi versi più graziosi ebbe ad esclamare: « Se ogni uomo in proporzione delle sue forze cercasse con fraterno amore di gettare un raggio di luce dentro un cuore fraterno, oh! quanto non ne sarebbe mutato il nostro paese, quale cambiamento non ne risentirebbero i nostri poveri! E allora sì che la *Felice Inghilterra* si sarebbe pienamente meritata un tal nome! » Più innanzi ci viene rappresentata l' augusta fanciulla in atto di servire il the alle donne di servizio attonite per la degnazione della giovane signora. Nè mancano i particolari sui suoi gusti per il vestiario, per i colori, per i gioielli. Il colore suo preferito è l' azzurro, tanto che dimostra una certa predilezione per le turchesi fra le pietre preziose. Ma il grande amore per i gioielli non le impedisce di metter da parte ogni anno una porzione della somma destinata al vestiario per scopi di beneficenza, alla quale si dedica con molta generosità.

Ancora un breve cenno sulla nascente generazione, sull' erede più remoto al trono britannico, il piccolo principe Edoardo figlio della duchessa di York. Di lui si occupò Mrs Sarah Tooley in un articolo pubblicato in luglio nella rivista *Lady's Realm*. Ella ci dipinge il reale fanciullo, che ora è in età di soli cinque anni, come già compenetrato dal sentimento di dover essere cortese verso tutti, anche verso i più umili servi. Durante la passeggiata risponde col saluto militare a quelli che si scoprono il capo al suo passaggio, e fin quando usciva fra le braccia della nutrice, gli avevano insegnato ad agitare le manine rosee, grassoccie in segno di festa a quanti mostrassero di conoscerlo. Nei circoli di famiglia non lo chiamano Edoardo, nè col vezzeggiativo *Eddie*, perchè questo nome suscita ricordi troppo dolorosi nel cuore della principessa di Galles. Lo chiamano perciò col suo secondo nome David abbreviato in *Davy*. Il piccolo Davy non vide molto di buon occhio l' ingresso nella reale *nursery* del nuovo fratellino, il principe Alberto, e tra i due piccini sono frequenti le scaramuccie. In linea generale si può dire che il principe Edoardo si faccia valere come fratello maggiore, ma il principe Alberto non si adatta a riconoscerne la superiorità quando si tratti di cavalcare sopra i cavallucci a dondolo.

Una volta che la duchessa di York li sorprese in piena baruffa, voleva punirli, ma il duca le disse: « Lasciali combattere; diventeranno uomini migliori ». Mrs Tooley descrive un altro quadretto veramente gentile. Quando, nell' autunno del 1896, lo Zar e la Zarina, colla figliuoletta infante granduchessa Olga, andarono a Balmoral a visitare la regina Vittoria, anche il piccolo Edoardo vi fu condotto. Ed era grazioso vedere il fanciulletto principe sostenere cavallerescamente la granduchessina che appena muoveva i primi passi. Si dice che la Regina, al vedere quella coppia minuscola, esclamasse: *La belle alliance!* Però le intenzioni matrimoniali del principe Edoardo non si sono ancora manifestate!

La stessa Mrs Tooley, che pare molto addentro in questi segretucci di Corte, scrive nel numero di luglio del *Woman at Home* un articolo dedicato ai divertimenti preferiti dai membri della Famiglia Reale d'Inghilterra. La Regina, essa dice, ha sempre amato in tutti i periodi della vita l'esercizio del cavalcare; quanto ai giuochi poi, il suo favorito è il *Patience*, e sempre in tutti i viaggi fa portare nel bagaglio la tavola necessaria per quel passatempo.

La principessa di Galles aveva una gran passione per il ballo, ma ultimamente si è dilettata spesso a filare e a ritrarre e sviluppare vedute fotografiche. Anche le sue due figlie, duchessa di Fife e principessa Vittoria, hanno mostrato lo stesso gusto per la fotografia, il che non impedisce alla principessa Vittoria di passare lunghe ore intenta alla pesca. La principessa Luisa è pure amantissima di questo passatempo, come anche il duca di York, mentre il principe di Galles, che si diletta di tutti i rami dello *sport*, prova un vero odio per il pescare. Egli predilige il *Golf* tra i vari divertimenti, posponendo tutto, s'intende, alla passione per l'allevamento dei cavalli.

×

Le **Memorie di Victor Hugo**, attese con tanta impazienza, saranno tra breve pubblicate contemporaneamente a Parigi, Londra e New York, e costituiranno un avvenimento letterario di primissima importanza. Esse risalgono al 1825, anno in cui Hugo assistette a Rheims all'incoronazione di Carlo X, che descrive con vivi colori. In quell'occasione egli udì per la prima volta il nome di Shakespeare pronunziato da Charles Nodier, che lo accompagnava, e che era un entusiastico ammiratore del grande drammaturgo inglese. Avendo quegli comperato di seconda mano per sei soldi una copia del *King John*, la lesse ad Hugo, che fu colpito dal genio di Shakespeare. Più oltre viene a parlare della rappresentazione dell'*Hernani* alla Comédie Française nel 1830. Egli dice che i critici la condannarono unanimi, che il pubblico ne rise, e che gli attori vi gettavano il ridicolo perfino in sua presenza. A questo proposito troviamo reminiscenze di Mlle Mars, Mlle Georges, Federico Lemaître e di altre stelle del teatro francese. Vi è un capitolo sull'Accademia che si rifiutò di accoglierlo fra i suoi membri, quando egli per la prima volta si presentò candidato. Hugo non aveva un alto concetto dell'augusto consesso, e parla degli *Immortali* con termini di pungente sarcasmo. Nè risparmiò gli strali della satira contro la Camera dei Pari, cogliendo l'occasione per abbozzare profili di grandi statisti ed uomini politici del nostro secolo, quali Thiers, Odilon Barrot, Blanqui ed altri.

Uno dei capitoli più piccanti ed interessanti del volume è quello in cui Hugo narra le confidenze ricevute da Luigi Filippo, durante la sua permanenza sul trono. Il Re gli esponeva senza riserva le sue opinioni sulle questioni politiche che allora si agita-

vano; gli diceva che l'Imperatore di Russia era un pazzo privo di tatto. Neppure per sir Robert Peel aveva un giudizio assai favorevole, mentre stimava Pitt il più grande uomo di Stato inglese che egli avesse conosciuto. Soleva dire che la mascella di Pitt pesava cento libbre, il che lo faceva parlare lentamente, e quindi con discrezione. Poscia Sua Maestà spiegava a Hugo i metodi del Parlamento, ed imitava le mosse di un membro della Camera dei Comuni in atto di pronunciare un discorso.

Troviamo più oltre una dettagliata descrizione del banchetto offerto da Luigi Napoleone all'Eliseo, dopo la sua elezione a presidente della Repubblica; banchetto al quale anche Victor Hugo aveva preso parte. Con molta vivezza sono pure descritti la Rivoluzione del 1848 e l'assedio di Parigi del 1871.

Oltre a questa serie di memorie vi sono alcuni bozzetti graziosi caratteristici: *La pala, La margherita orientale, Un sogno* e *Amore in prigione*, come pure una descrizione dell'arrivo di Napoleone a Parigi nel 1815, episodio narrato allo scrittore da un testimonio oculare, ed alcuni particolari dell'esecuzione di Luigi XVI. L'interesse di questo volume sarà certamente altissimo, e tutti quanti amano le lettere, la storia e la politica, lo accoglieranno colla più viva soddisfazione.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Torino a Vittorio Emanuele — San-mun — Spostáti! — Il decreto-legge — La cedibilità degli stipendi.

Il monumento a Vittorio Emanuele in Torino.

Torino inaugurerà il 9 corrente il suo monumento alla memoria del Gran Re. L'eco delle patriottiche memorie risuonerà di nuovo sulle amene sponde del Po e si propagherà per l'Italia intera. Nessuna città più di Torino ha il diritto e il dovere di onorare la memoria del Re che fra le sue mura meditò, iniziò e compì la redenzione d'Italia - del Re che vi fu l'idolo d'ogni classe sociale dall'aristocrazia al popolo, che lo immortalò quale *Re galantuomo* - del Re che solo collo strazio nell'animo e con le lagrime agli occhi si decise nel 1864 al sacrificio di Torino per il grande ideale di Roma capitale.

A Torino converranno per la patriottica cerimonia il Re, la Regina, i ministri, le rappresentanze del Senato e della Camera, senatori e deputati di ogni parte del Regno. Il convegno non potrà quindi a meno di assumere per il momento un'importanza politica. Mentre le condizioni d'Italia, sia pure lentamente, migliorano: mentre cresce l'attività economica, malgrado eccessi ed errori che sarebbe meglio evitare: - è impossibile negare che le condizioni dello spirito nazionale non sono buone e che l'andamento della politica non è soddisfacente. Il contrasto fra paese e Governo in questi ultimi anni, non è diminuito, ma è cresciuto, come appare chiaro dalle manifestazioni a cui diedero occasione le recenti elezioni amministrative e politiche. È oramai più che necessario che i reggitori della nuova Italia si ritemprino all'antica sapienza di Vittorio Emanuele, ricordando che la sua memoria è oggidì venerata e gloriosa, perchè anche in tempi assai più difficili mantenne il rispetto allo Statuto e conservò inalterata la fede nel popolo e nella libertà.

A quanto si annuncia, il Ministero non avrebbe intenzione di ricorrere alle elezioni generali prima della riconvocazione della Camera. Il paese ha appresa la notizia con un senso di soddisfazione e se questi sono veramente i propositi del Ministero, essi meritano vivissima lode. Le elezioni generali, nei momenti attuali, in cui

l'Italia ha tanto bisogno di calma e di lavoro, in cui i partiti d'ordine sono tanto depressi, sarebbero state una vera pazzia. Fa quindi piacere constatare che il senso comune abbia vinto.

Ma vi sono altri problemi di non lieve importanza che attendono una soluzione. Il Governo va liquidando con soddisfazione del paese, sebbene con diminuito prestigio del nome italiano, l'impresa di San-mun: sarebbe pure desiderabile una maggiore sistemazione delle cose africane, le quali, conviene pur dirlo, sono entrate da qualche tempo in un periodo di calma confortante. Ma le cose all'interno non procedono bene. La situazione creata dal decreto-legge è disgraziatissima e le difficoltà non tarderanno a rinascere. Il primo Ministero Pelloux non ebbe alcun indirizzo economico-sociale: del secondo nulla ancora si conosce in proposito. E intanto la marea cresce e i tempi si fanno grossi.

Perchè è convinzione generale che in Italia verranno giorni molto difficili, se non interviene a tempo un diverso indirizzo della cosa pubblica e se un'azione profondamente riformatrice dello Stato non attenua la disaffezione crescente delle masse popolari verso i pubblici poteri e verso il regime costituzionale rappresentativo. Ne abbiamo una prova indiscutibile nella deliberazione presa dalle maggiori Associazioni di Torino di declinare l'invito ad esse rivolto dal sindaco di assistere all' inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele.

Non esitiamo ad affermare che deploriamo vivamente questa deliberazione e che la crediamo un vero errore nell'interesse stesso delle classi operaie. Esse sopratutto sbagliano nel motivare la loro astensione adducendo l'indirizzo politico del Ministero attuale. Le prossime feste di Torino hanno un carattere patriottico e nazionale e non si devono diminuire, dando loro un significato che non hanno. Le Associazioni operaie di Torino avevano mille modi per dimostrare correttamente che la loro partecipazione alla festa non aveva colore politico e tanto meno ministeriale: e in tal senso la loro manifestazione sarebbe apparsa ben più efficace. L'esempio della vicina Repubblica francese ci dimostra come la caduta delle istituzioni monarchiche in Italia sarebbe la peggiore delle disgrazie per il nostro paese: ma anche in allora la memoria di Vittorio Emanuele continuerebbe ad essere venerata da quanti hanno intelletto e cuore e sopratutto dal popolo, perchè fu Vittorio Emanuele che iniziò la redenzione delle classi popolari in Italia. E specialmente i cittadini di Torino non possono dimenticare che nei momenti più dolorosi della sua vita, Vittorio Emanuele parlando di Torino esclamò: « ... io che ho sempre vissuto qui, « che ho qui tutte le memorie d'infanzia, tutte le mie abitudini, i « miei affetti! »

Ma pure deplorando il fatto, è dovere di coloro che sono preposti alla pubblica cosa di misurarne la dolorosa portata. È molto facile ad alcuni ricorrere alle solite frasi stereotipate e lanciare

invettive contro le masse operaie traviate da sobillatori, da mestatori e peggio. Era questo il linguaggio dell'antico regime; ma non dimentichiamo che esso ha lasciata crescere la rivoluzione. La scienza politica odierna deve assumere un carattere assai più pratico e positivo partendo dal principio che non vi sono effetti senza cause. L'uomo di Stato che si trova di fronte ad un fenomeno simile, non può chiudere gli occhi alla luce, ma deve serenamente riconoscere che la macchina governativa in Italia da parecchi anni ha qualche congegno guasto se dà risultati siffatti. Perchè è recente ancora in noi la memoria dei giorni in cui le stesse Associazioni operaie di Torino non solo si allineavano per le vie colle loro bandiere all'arrivo dei Sovrani, ma accoglievano festosamente nelle loro sedi sociali i ministri!

Un cambiamento così rapido, così profondo deve dare da riflettere ad ogni buon cittadino e patriotta. I peggiori nemici delle istituzioni sono coloro che per adulazione, per debolezza o per vanità si adattano al queto vivere e non traggono insegnamento dai fatti.

Fra pochi giorni, la figura del Gran Re sarà inaugurata a Torino fra la riverente riconoscenza degli Italiani. Lo spettacolo delle piccole miserie presenti non ci offuschi il ricordo della grandiosa opera dell'unità e dell'indipendenza della patria che in questo secolo, auspice Vittorio Emanuele, venne compiuta. Sono pure notevoli i progressi materiali, intellettuali e sociali che il paese ha compiuto, ed essi dovrebbero renderci più sicuri del presente, più fiduciosi dell'avvenire. Ma la consolidazione dell'opera nazionale diventerà tanto più certa, quanto più terremo presente il detto di Vittorio Emanuele, che i popoli apprezzano le istituzioni anche in ragione dei benefizi che ne ricevono.

L'abbandono di San-mun.

Malgrado le apparenti notizie contradditorie, pare oramai certo che il Governo abbia definitivamente rinunziato a qualsiasi occupazione di San-mun o di altri punti del territorio chinese.

La notizia è accolta con manifesto favore dal paese, il quale altro non desidera che di veder eliminato il pericolo di nuove avventure coloniali. A quanto si dice, alla decisione del Governo avrebbe non poco contribuito il parere dell'ammiraglio Grenet che trovasi al comando delle nostre forze navali in Estremo Oriente. Egli avrebbe riferito che la baia di San-mun è di poco o niun valore commerciale e che la sua utilizzazione richiederebbe spese ingenti. Quest'opinione concorda pienamente con quella che uomini competenti manifestarono a più riprese in questa Rivista. Possiamo anzi affermare con legittima soddisfazione che la *Nuova Antologia* ha largamente contribuito a formare l'opinione pubblica su questa questione cogli articoli da essa in più numeri pubblicati (16 marzo al 16 maggio). Di fronte ad un problema nuovo per il nostro paese,

abbiamo lasciato a uomini competenti di esprimere liberamente il loro avviso ed abbiamo ponderate le ragioni che in senso opposto si adducevano. Ma quando acquistammo la persuasione che il nostro paese si stava imbarcando in un'intrapresa sbagliata, non abbiamo più avuta esitanza alcuna. Ed oramai possiamo dire che conforme al nostro è il parere della grande maggioranza dell'opinione pubblica in Italia.

Poichè una decisione definitiva non tarderà ad annunciarsi, sarà bene porre in termini precisi il problema.

Noi non neghiamo affatto che la China abbia un grande avvenire commerciale: ma non crediamo che l'Italia disponga oggidì delle forze economiche necessarie ad una larga espansione nel Celeste Impero. Ed era assolutamente sbagliata la via scelta dell'occupazione di San-mun, per le ragioni che più volte furono indicate, specialmente nel numero del 16 aprile (*L'Italia in China*). L'espansione naturale dell'Italia è verso il centro ed il sud d'America, e siamo veramente dolenti che l'inconsulta intrapresa chinese sia venuta a distogliere i mezzi che avremmo potuto dedicare, con utile assai maggiore, allo sviluppo delle pacifiche ed amichevoli relazioni con gli Stati d'America. Là sono i nostri confratelli, là è il nostro avvenire coloniale ed a quei paesi devono tendere il loro sguardo tutti gli Italiani.

L'impresa chinese resterà soltanto come nuovo esempio dell'infinita insipienza con cui sono talvolta condotti gli affari dello Stato in Italia. Spesso si gettano accuse immeritate contro la Camera e contro il paese, come se l'una e l'altro non avessero dato prova di una illimitata bontà verso il Governo che senza alcuna preparazione, nè diplomatica, nè militare, nè economica e neppure geografica, si era avviato all'occupazione di San-mun, al protettorato del Ce-kiang e alle ferrovie al lago Po-iang! Tutto ciò non poteva che condurre ad una serie di insuccessi, ed è opinione generale della diplomazia e della stampa estera più autorevole, che l'Italia ha non solo perduta molta parte del suo prestigio in China, ma che vi ha persino diminuito l'autorità dell'Europa. La China rappresenta senza dubbio uno dei peggiori insuccessi della diplomazia italiana.

Ora si annuncia che il nostro Governo sta trattando per avere vantaggi economici e commerciali e giudicheremo i nuovi negoziati quando se ne conosceranno i risultati. La trasformazione ideata dall'on. Visconti-Venosta di un'impresa militare sbagliata in un'intrapresa commerciale, merita certamente approvazione. Ma non ci facciamo grandi illusioni. L'Italia finora non possiede i capitali, lo spirito di associazione e di iniziativa, e gli uomini necessari a siffatte imprese. D'altra parte, quando la nostra espansione ha già aperte le sue vie regolari per l'America latina, perchè spingerla artificialmente per altre direzioni di nuovo e di più difficile successo?

Intanto il paese va incontro a spese di cui non vede l'utilità. L'on. generale Dal Verme, nella diligente relazione da lui preparata sulle maggiori spese per la marina nell'esercizio 1898-99, ha dimostrato come già nello scorso anno le spese per la China ammontarono a L. 1 612 000, oltre ad un aumento nelle spese d'allestimento e di armamento (ved. *Esercito Italiano*, 15 agosto). Si può quindi dire che nell'esercizio passato la China costò al solo bilancio della marina una maggiore spesa di più di 2 milioni. Ad essa bisogna aggiungere le nuove spese che corrono dal 1° luglio in poi e che saranno anche maggiori se è vera la notizia che la nostra divisione navale dell'Estremo Oriente sarà aumentata di due navi. È uno sciupío di danaro che crediamo necessario segnalare al contribuente italiano, perchè, a tempo e luogo, sappia darne a chi ne spetta la responsabilità.

Pur troppo la condizione delle cose in China diventa ogni giorno più intricata. Kang-Yu-Wei, l'antico consigliere dell'Imperatore, cacciato e perseguitato dall'Imperatrice che pose sulla sua testa una taglia di 10 000 dollari, ha pubblicato recentemente alcuni articoli in Riviste inglesi ed americane e specialmente nella *Contemporary* di Londra e nel *National Magazine* di Boston. Egli ci narra che l'Imperatrice ha compiuto un vero colpo di Stato: l'odio alle cose europee è diventato così intenso, che ogni riforma venne distrutta e se ne incarcerarono i fautori. La Sovrana non ha simpatie che per la Russia: avendo usurpato il trono, è solo coll'appoggio della Russia che spera mantenerlo. Ovunque si fa vacante un posto per stranieri, lo si affida a Russi, i quali vengono pure sostituiti ai funzionari inglesi.

Kang-Yu-Wei confida sopratutto sul Giappone e sull'Inghilterra. Il Giappone teme il pericolo russo ed ha quindi interesse ad allearsi al partito delle riforme in China che è contrario alla prevalenza moscovita. Nelle stesse condizioni si trova l'Inghilterra. La Germania sta invece in seconda linea: essa seconderà il movimento riformatore, ma non lo inizierà. Intanto le condizioni della China peggiorano, sopratutto perchè non si attuano alcune delle riforme necessarie e che il Rev. Owen, che per 33 anni visse in China come missionario, così riassume: pagamento regolare degli stipendi: riforma del sistema fiscale: riorganizzazione dell'esercito: ordinamento dell'istruzione: sicurezza pubblica. Attualmente la mancanza della polizia è tale che il cittadino derubato deve dare di per sè la caccia al ladro e punirlo. Di notte i contadini sono costretti a chiudere a chiave non solo il bestiame, ma tutti gli strumenti di lavoro, persino gli aratri!

Terminiamo con una notizia che interessa l'Italia. Su proposta di M. Rocher, capo della dogana di Sciangai, Sir Robert Hart, il noto direttore generale delle dogane, ha deliberata l'istituzione di due stazioni bacologiche, secondo il metodo Pasteur, una nel Cekiang (la provincia in cui si trova San-mun) e l'altra nel Kiang-su.

Esse saranno poste alla dipendenza di direttori e vice-direttori europei. L'industria della seta in China ha una grande importanza per l'Italia, come lo ha dimostrato l'on. Gavazzi nel suo articolo da noi pubblicato il 1° aprile. Senza pensare ad annessioni territoriali, l'Italia non può disinteressarsi di ciò che avviene nell'Estremo Oriente. Ma essa non avrà successo alcuno fino a quando non darà un indirizzo diverso al suo ordinamento consolare, in paese ed all'esterno, e non avrà organizzata una vera e propria espansione economica coloniale, invece delle sterili e costose intraprese militari.

Spostáti!

In un recente concorso a 150 posti di 2ª categoria nell'Amministrazione delle poste, si presentarono, a quanto si annunzia, oltre a 3400 candidati, tra cui non pochi laureati. I temi d'esami da essi svolti superano il numero di 19 000!

Queste cifre attestano una condizione così morbosa del nostro corpo sociale da seriamente impensierire. Esse non sono soltanto un indizio del numero notevole di disoccupati che si contano nelle classi medie, ma provano ancora di più come in Italia esista una vera fabbrica di spostáti, il cui numero cresce minacciosamente di anno in anno.

Da lungo tempo si va ripetendo che il nostro sistema di istruzione secondaria e superiore è sbagliato. È cosa assurda creare annualmente uno stato maggiore di avvocati, di medici e di ingegneri, assolutamente esuberanti per i bisogni del paese: è più assurdo ancora produrre ogni anno un esercito di licenziati dalle scuole classiche e tecniche che non trovano occupazione. Tutti costoro vanno ad ingrossare le file degli spostáti: sono un elemento di povertà, non di ricchezza nazionale: aumentano la miseria di migliaia di famiglie: si gettano per disperazione in braccio al socialismo e costituiscono un vero pericolo sociale.

La responsabilità di questa infelice condizione di cose spetta allo Stato, che non ha mai saputo introdurre nell'ordinamento della pubblica istruzione le riforme necessarie. Oramai è urgente provvedere. L'Italia oggidì conta in cifre approssimative 26 000 studenti di Università e di scuole superiori, con un numero medio di 6000 laureati all'anno: 18 000 studenti di liceo, con almeno 5500 licenze all'anno: 12 000 studenti d'Istituti tecnici, con 4000 licenze all'anno: 35 000 studenti di ginnasio con 7000 licenze all'anno: 40 000 studenti di scuole tecniche con 13 000 licenze all'anno. Tutto ciò è ridicolo, tanto più perchè gli allievi del liceo, degli Istituti e più ancora del ginnasio, delle scuole tecniche non acquistano alcuna istruzione pratica, utile alla vita.

Per quanto il male sia noto da gran pezzo, v'ha poca speranza che il Governo si decida a porvi sollecito rimedio. La fiacchezza e il dottrinarismo dominano la vita pubblica italiana in ogni sua

manifestazione. È necessario che vi pensino i padri di famiglia, procurando di dare ai loro figli un'educazione pratica, sopratutto collo studio delle lingue moderne, e di avviarli per tempo all'esercizio di una professione o dei commerci.

In caso diverso l'Italia sarà funestata da una falange di proletari intellettuali e di spostati.

Il decreto-legge e la magistratura.

Abbiamo avuta una prima decisione della magistratura in favore della costituzionalità del decreto-legge che venne riconosciuta da una sentenza del 10 agosto della Corte di Appello di Milano contro il giornale *La Zanzara* di Lodi.

La motivazione della sentenza è piuttosto ingegnosa. Essa parte dal principio che il potere legislativo spetta al Re ed alle due Camere: ma quando per circostanze speciali o per eccezionali opposizioni uno dei poteri costituiti non può funzionare, il Re ha diritto di fare per decreto-legge i provvedimenti che l'urgenza del caso può suggerire e che valgono alla conservazione dell'ordine ed a mantenere l'impero della legge.

Non vogliamo entrare in questa discussione teorica, che pone principî non solo nuovi ma arditi di diritto costituzionale. Ma anche ammesse per vere le ragioni di diritto ingegnosamente formulate dalla Corte d'Appello di Milano, è evidente che punto non sussistono le ragioni di fatto ch'essa pone a base della sua decisione. Ed invero, per giungere ad essa, la Corte d'appello ha dovuto senz'altro riconoscere come implicitamente risoluta una serie di punti dubbi o controversi. Per essa poche settimane di ostruzione costituiscono un'impossibilità alla Camera di funzionare, mentre in Inghilterra ed in Austria, anche dopo anni di ostruzionismo, mai non si giunse a conclusioni siffatte. Nè giova dimenticare che l'ostruzione si è verificata contro i soli provvedimenti politici e che ebbero corso perfettamente regolare, e talora anche troppo sollecito, non solo i bilanci ma tutti gli altri disegni di legge. E così pure, la Corte d'Appello di Milano presuppone senz'altro che la violenza alle urne commessa da alcuni deputati che affermarono (a torto od a ragione) di aver così voluto impedire una violazione del regolamento da parte del presidente, sia stata illegittima e abbia messa senz'altro la Camera in condizioni di non più funzionare. Ora tutto ciò è ancora *sub iudice* e non può essere considerato come cosa indiscussa.

Ma vi sono altri elementi di fatto che, a nostro avviso, dimostrano infondata la motivazione della Corte d'Appello di Milano. Le condizioni di assoluta urgenza e di pericolo in mora che possono giustificare un provvedimento eccezionale non esistevano affatto il 22 giugno 1899, alla data del decreto. Dopo i fatti del maggio 1898, il Ministero si era per più mesi astenuto dal presentare provvedimenti politici e aveva persino lasciato credere che poteva

farne a meno. Ma per di più, il 22 giugno la calma era perfetta in paese, l'ordine pubblico meraviglioso, e la magistratura non può, senza venir meno alla verità, assimilare il decreto del 22 giugno sia ai decreti di catenaccio che tendono a impedire *immediate* speculazioni a danno dell'erario e dei cittadini, sia ai decreti di stato d'assedio promulgati *dopo* scoppiata la pubblica rivolta e mentre le truppe sono chiamate a *reprimere* i moti ed a restituire l'ordine già perturbato.

Questa distinzione di fatto è così evidente che ci riesce persino doloroso il doverla rilevare.

Nel commentare la sentenza della Corte di Appello di Milano, un giornale autorevole esclama: « Povera magistratura! » A noi verrebbe spontanea sulle labbra un'altra esclamazione, quella di « Povero paese! » Fortunatamente molta parte dei giudici italiani hanno ancora da pronunciarsi e noi attendiamo il loro responso. In uno Stato civile, la magistratura rappresenta l'ultimo palladio dei principî di libertà e di rispetto alle leggi. Essa è l'àncora di salvezza dei tempi tristi: quando Governo e Camera smarriscono la diritta via, la voce serena e spassionata del giudice richiama Governi e Parlamenti ai principî immortali della verità e della giustizia. Ma quando la magistratura venisse meno a questa sua funzione, ogni speranza di salute pel paese sarebbe perduta. Quando si esce dal diritto, per qualunque causa, anche buona, si spiana la strada alla violenza: oggi è violenza dall'alto: domani è violenza dal basso: ed in allora tutto è travolto, compresa la magistratura. Ed è perciò che noi esclameremmo: « Povero paese! »

La cedibilità degli stipendi degli impiegati.

Un disegno di legge (n. 193), già approvato dal Senato del Regno, consentiva agli impiegati dello Stato di cedere un quinto del loro stipendio ad istituzioni cooperative di credito e di consumo, a garanzia dei loro debiti. Chiusa la Sessione, il progetto cadde prima di diventare legge; è quindi sorta una viva agitazione fra gli impiegati minori, perchè il Governo trovi modo di attuare siffatta disposizione con atto del potere esecutivo.

Le condizioni degli impiegati dello Stato, sopratutto nelle grandi città, sono così infelici che tutto ciò che può realmente concorrere a migliorare la loro sorte dev'essere accolto colla maggiore sollecitudine. È impossibile che una famiglia viva decorosamente cogli stipendi attuali, cosicchè una riforma loro si impone in modo imperioso. Ma ciò non si potrà ottenere, finchè non si applichi il principio di ridurre il numero degli uffici e degli impiegati e di giovarsi dell'economia per migliorare gli stipendi.

Ma nel frattempo temiamo che l'invocato provvedimento sia peggiore del male. A che cosa esso infatti tende? A facilitare il credito agli impiegati, il che in linguaggio più povero, ma sincero, vuol dire dar loro il mezzo di fare debiti. Ora, quando ciò av-

venga, invece di sollevare delle miserie, se ne creeranno delle nuove. Il provvedimento sarebbe buono qualora si fosse certi che l'impiegato ricorrerà al credito nella misura strettamente necessaria e per circostanze del tutto eccezionali. Ma chi può per un momento illudersi che la grande massa dei nostri impiegati sia capace di tanta previdenza? Se così fosse, non si avrebbero le leggi sulla insequestrabilità degli stipendi, appunto per garantire gli impiegati contro la loro stessa imprevidenza.

Prendiamo un caso pratico. Una famiglia di impiegati stenta a tirare innanzi con 200 lire mensili e si vale della cedibilità del quinto per fare un debito, il cui ricavo sarà speso più o meno utilmente. Consumata la somma presa a prestito, sia pure con grande piacere della famigliuola, cominciano le dolenti note. Se l'impiegato stentava a cavarsela con 200 lire mensili, come lo dimostra il fatto di aver ricorso al credito, come potrà campare con sole 160, avendo ceduto le altre a soddisfazione del suo debito? È facile prevedere che un tale sistema condurrà al malcontento, alle sofferenze ed alla demoralizzazione di un numero infinito di impiegati e delle loro famiglie.

Non per questo ci pare che nulla si debba fare. L'esperienza dei vari paesi e gli studi più notevoli sulla materia conducono a ritenere che il sistema migliore sia quello dell'istituzione di una *Cassa di prestiti* per gli impiegati, che accordi loro credito a miti condizioni, a graduali scadenze, ma nel solo caso di gravi ed eccezionali circostanze di famiglia debitamente accertate. Così si favorisce veramente l'impiegato bisognoso, lo si sottrae all'usura e si diminuisce l'imprevidenza che è la vera rovina delle piccole fortune. La Cassa di prestiti che noi proponiamo dev'essere una istituzione organica di Stato, amministrata dagli stessi impiegati sotto il controllo della Corte dei conti, discentrata in tutto il Regno, cosicchè riesca utile ai funzionari di ogni provincia e presti a mitissime condizioni, possibilmente al 4 per cento. Sotto l'aspetto tecnico e nell'interesse vero dell'impiegato è questo sistema assai migliore di quello proposto nel progetto di legge sopra ricordato.

Persuasi che non sia punto da consigliare un atto arbitrario del potere esecutivo in questa materia, vogliamo sperare che l'inevitabile ritardo giovi ad una più razionale soluzione del problema.

Note.

La crescente tensione dei rapporti fra l'Inghilterra e il Transvaal, l'andamento del processo Dreyfus, le agitazioni reazionarie e anarchiche in Francia e finalmente il rigetto da parte della Camera di Prussia del progetto di legge per il Canale dell'Elba, così validamente patrocinato dall'Imperatore, hanno influito meno favorevolmente sulle Borse. Ma d'altro lato esse subirono l'influenza delle migliorate condizioni del mercato monetario, dipendente sopratutto dal rafforzamento delle situazioni delle Banche d'Inghilterra e di Germania.

Tuttavia lo sconto continua ad essere elevato: esso è del 3 $^1/_2$ alla Banca d'Inghilterra e del 3 $^3/_8$ sul mercato libero: è del 5 alla Banca Tedesca e del 4 $^5/_8$ sul mercato libero. A quest'epoca lo sconto libero a Londra era del 2 $^1/_2$ per cento nel 1898 e del 2 nel 1897: il che dinota le condizioni eccezionali dell'annata presente.

La situazione dei nostri Istituti d'emissione al 10 agosto, dimostrò che la Banca d'Italia e il Banco di Sicilia continuano a raggiungere il limite massimo normale della circolazione e il Banco di Napoli vi è vicinissimo. É questo un fatto che è troppo facilmente dimenticato dalla speculazione italiana che continua a chiedere alle Banche d'emissione degli aiuti ch'esse sono nell'impossibilità di dare, avendo raggiunto il limite massimo della circolazione.

Il cambio, che si era spinto fino a 107,86, è alquanto sceso in seguito al rialzo della Rendita italiana alla Borsa di Parigi ed alle giuste misure restrittive che le Banche sono state costrette ad adottare per non eccedere i limiti della circolazione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 agosto	30 agosto
Rendita italiana	92 50	92 25
Id. francese perpet. 3 %	99 97	100 30
Cambio s/ Italia	7 %	7 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 75	99 35
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	109 70	110 75
Banca d'Italia	981 —	970 —
Meridionali	730 —	725 —
Mediterranee	559 —	555 —
Navigazione	500 —	504 —
Raffinerie	430 —	431 —
Francia a vista	107 57	107 45

NOTIZIE E LIBRI

L' Archivio della letteratura italiana istituito nella Biblioteca Nazionale di Firenze dal comm. Chilovi si è arricchito di un'importantissima raccolta di volumi e di manoscritti di Niccolò Tommasèo. Cioè delle sue opere complete in tutte le edizioni nelle quali videro la luce; di tutti i manoscritti delle opere edite ed inedite; di tutte le sue lettere e di tutti i libri da lui postillati. Donatrice dell'insigne raccolta è l'unica figlia del Tommasèo, suor Maria Francesca, che ora trovasi tra le figlie di san Francesco d'Assisi. Dei manoscritti 26 pacchi potranno essere aperti il 9 ottobre 1902, 18 nel 1925, due nel 1950. Il sindaco senatore Torrigiani ha scritto una lettera di ringraziamento alla generosa donatrice.

— Da una recente statistica assumiamo le seguenti notizie sulla produzione libraria italiana nel periodo 1886-95. Nel 1886 il numero delle pubblicazioni era di 11 034; nel 1897 aumentò fino a 11 161; nel 1888 scese a 10 863; scese in seguito progressivamente fino a 9416 nel 1894. Nel 1895 vi fu un piccolissimo aumento fino a 9437. In certe categorie la diminuzione è più sensibile: ad esempio le pubblicazioni religiose scesero da 1071 a 809; le opere di storia e geografia da 635 a 471; i romanzi e le novelle da 348 a 233; le opere di giurisprudenza da 423 a 299. I libri di medicina e quelli di letteratura contemporanea rimasero stazionari.

— In un bosco presso Torre Annunziata nelle vicinanze di Napoli eseguendosi alcuni scavi per scopi agricoli, furono scoperti avanzi di un'antica casa pompeiana bene decorata. Vicino all' ingresso si rinvennero undici cadaveri in atteggiamento di chi fugge. Un poco più discosto fu trovato un cestello contenente una collana d'oro e molte monete d'argento.

— Il 28 agosto si inaugurò sulla vetta del Rocciamelone in Val di Susa, a 3537 metri, una statua in bronzo della Madonna, innalzata con le offerte di 130 000 bambini italiani. Nella base del monumento furono murati i ritratti di Re Umberto e della Regina Margherita. All'inaugurazione assisterono una rappresentanza di bimbi, autorità ecclesiastiche, civili e militari.

— Una nuova Rivista cattolica illustrata col titolo di *Cosmos Catholicus* si è cominciata a pubblicare, in sostituzione del *Catholicum*.

— L'editore Remo Sandron ha pubblicato un volumetto di Giovanni Pascoli, contenente vari bozzetti: *La Ginestra*, *Pace*, *L'êra nuova*, *Il focolare*. Lo stesso editore metterà presto in vendita una *Antologia italiana per le scuole* e un volume di *Regole e saggi di metrica neo-classica*.

— L'editore Lapi ha messo in vendita *Le Egloghe pescherecce di Jacopo Sannazzaro e altre poesie latine dei secoli* XV e XVI recate in versi italiani da Luigi Grilli. L'edizione è corredata del testo.

❦

— A Parigi si sta costituendo una Associazione degli artisti drammatici e lirici di Francia la quale si propone di difendere con ogni mezzo gli interessi di quella classe. La prima seduta generale dell'Associazione è fissata per il 20 settembre.

— Mrs Henry Ady, nota sotto il nome di Julia Cartwright, prepara un volume che l'editore Dent pubblicherà nel prossimo ottobre. Esso darà la *Storia di Beatrice d'Este*, sorella di Isabella d'Este-Gonzaga, e moglie di Lodovico Sforza duca di Milano detto il Moro. Il materiale è tratto da lettere scoperte recentemente negli archivi di Milano, Mantova e Modena, dagli archivi segreti del Vaticano, e dalle opere di cronisti francesi e italiani di quell'epoca.

— L'editore Heinemann pubblicherà tra breve un libro del prof. M. A. Pinloche dell'Università di Lilla intitolato: *Pestalozzi and the Modern Elementary School.*

— Si dice che Rudyard Kipling si prepari a visitare nuovamente l'Africa meridionale per darci poi una serie delle sue ammirevoli pitture.

— Due interessanti volumi ha pubblicato la casa Unwin: uno di Hereford B. George, *Napoleon's Invasion of Russia*; l'altro di Francis Gribble, *The Early Mountaineers*, che narra quanto vi è di importante nelle prime esplorazioni sulle Alpi, sui Pirenei e sugli Appennini.

— Fra i migliori libri ultimamente apparsi dobbiamo notare: *The Greater Inclination* di Edith Wharton, una serie di novelle edite dalla Casa Lane.

— Mrs Hugh Fraser, della quale già avemmo ad occuparci come autrice di *A Diplomatist's Wife in Japan*, ha scritto un altro volume di novelle sul Giappone che saranno pubblicate da Hutchinson col titolo: *The Custom of the Country.*

— La ditta editrice Harper & Brothers si è alleata colla Mc Clure Company, ma non a causa della prevalenza di una delle due. Esse proseguiranno come fino ad oggi, salvo che alcune intraprese saranno sostenute colle forze riunite.

— Alla serie delle *Little Guides* pubblicate da Methuen si aggiungerà tra poco *Shakespeare's Country* contenente la descrizione di Stratford-on-Avon, e dei villaggi adiacenti, nonchè di Warwick, Leamington, Kenilworth, Coventry e Hedge Hill. Vi saranno 14 illustrazioni e una carta di E. H. New.

— Hanno veduto la luce le *Appreciations and Addresses by Lord Rosebery* pubblicate da John Lane per cura di Charles Geake.

— Gli editori Houghton Mifflin & Co di Boston pubblicano un interessante volume di William R. Thayer, autore di *The Dawn of Italian Independance.* Il nuovo lavoro ha per titolo: *Throne Makers.*

— Fra le ultime pubblicazioni annunciate da Macmillan notiamo *Partial Portraits* di Henry James.

*

— Il 16 agosto morì a Heidelberg Roberto Eberardo Bunsen, celebre chimico nato a Göttingen nel 1811. Fu professore all'Università di Marburgo e direttore di quell'Istituto di chimica. Insegnò poi anche a Breslau e ad Heidelberg. Fra le sue più celebri scoperte ricordiamo il contravveleno dell'arsenico e una pila a carbone che porta appunto il suo nome. Notevoli sono anche i suoi studi sullo spettroscopio.

— Adolf Wilbrandt ha pubblicato recentemente presso la Casa Cotta di Stuttgart un nuovo romanzo, *Der Sänger.*

— Notiamo alcune delle opere goethiane pubblicate nell'occasione del 150° anniversario della nascita del poeta, dalla Deutsche Verlags-Anstalt di Stuttgart, *Paralipomena zu Goethes « Faust »* di F. Strehlke; *Wörterbuch zu Goethes « Faust »* di Heinrich Düntzer e dello stesso autore *Zur Goethes Forschung.*

— Nella seconda quindicina di agosto si tenne in Basilea il terzo Congresso Sionista internazionale, presieduto da Max Nordau.

— Il Dr. Ibsen sta lavorando alacremente intorno ad un nuovo dramma che si crede sarà completo per l'autunno. Intanto fervono anche i preparativi per il nuovo Teatro Nazionale di Christiania che si aprirà in settembre. Si dice che esso sarà uno dei più bei teatri di Europa e che all'inaugurazione saranno invitati scrittori di tutte le nazioni.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Fra Italiani, Tedeschi e Slavi, di **BENEDETTO DE LUCA**. Torino, 1899, ROUX e FRASSATI, pag. 199, L. 2. — È cosa veramente rara trovare un giovane che, spinto da un nobile desiderio di cultura e animato dai più generosi sentimenti, abbia studiato con tanto amore e con tanta profondità paesi che purtroppo ci son ben poco noti, e tornato in patria abbia saputo levar la voce in difesa dei diritti e degli interessi conculcati dei fratelli Italiani viventi in una terra straniera. Nè si tratta di una scarsa colonia, chè nell'Istria, in Dalmazia e in Croazia vivo è il sentimento dell'italianità e la nostra lingua diffusa, e grande l'amore per quanto ricorda la cara penisola, e l'orgoglio per le glorie dell'arte e del pensiero d'Italia. Il De Luca osserva e dimostra tutte queste tendenze; osserva anche, non senza profondo rammarico, che l'onda germanizzante e la crescente marea slava tendono a soffocare inesorabilmente quel ramo che non riceve il succo vitale dalle sue naturali radici, ma è abbandonato a sè in un ambiente irrespirabile. Non intende con ciò l' autore di propugnare utopie irredentiste che inacerbiscono la questione piuttosto che contribuire ad un miglioramento delle condizioni. Ben più sensatamente egli esamina ed espone i mezzi materiali e morali che il nostro Governo dovrebbe impiegare con correnti di commercio e di coltura intellettuale, per aiutare l'elemento latino a sostenere il cozzo dei Tedeschi e degli Stavi. Principî così altamente patriottici sono degni del maggior encomio.

I coniugi Varedo. Romanzo di **ENRICO CASTELNUOVO**. Milano, 1899, ditta editrice CASTOLDI, prezzo L. 5. — La storia di una ragazza che, tutta compresa del sentimento del dovere, si sposa per amore ad un giovine professore, nel quale crede aver trovato il suo ideale, e che è avviato verso la rinomanza, se non verso la celebrità; che tutta occupata, sempre in omaggio al sentimento del dovere, della bambina natale dopo poco più di un anno di matrimonio, vede poco a poco scavarsi un abisso fra essa e suo marito, il quale è spinto dall' ambizione alla deputazione e l'ottiene e si fa un nome alla Camera dei deputati; che infine, ammalatasi gravemente la bambina, la vede morire senza che il padre, pur chiamato telegraficamente, abbia potuto giungere in tempo perchè trattenuto da una lotta contro il Ministero, si è fermato a Montecitorio a fare un discorso, il quale provoca la caduta del Ministero, e ricusa di veder più il marito nominato appunto allora ministro, è narrata dall'illustre scrittore, in questo romanzo, il quale non si può leggere senza provare un'intensa commozione. Caratteri, sentimenti, descrizioni di luoghi, di cose e di persone, stile elegante e semplice, tutto concorre a rendere questo libro del Castelnuovo una vera e propria opera d'arte. Se lo spazio ce lo consentisse, vorremmo indicare qui le non poche scene del romanzo che più ci hanno interessato, ma dovremmo, ciò facendo, riportare pressochè tutto il libro. Lo leggano i nostri lettori che conoscono per prova quale fino, corretto, delicato narratore sia il Castelnuovo, quale acuto osservatore e quale profondo conoscitore del cuore umano egli sia, e se potranno forse dolersi che un certo spirito pessimista aleggi nelle pagine dei *Coniugi Varedo,* non potranno però far a meno di ammirare l'arte del Castelnuovo, e di ammettere d'essersi sentiti interessati e commossi alla lettura di questo bel libro.

Il carattere di Wolfango Goethe. Saggio critico di **ARNALDO CERVESATO**, Firenze 1899, TIPOGRAFIA COOPERATIVA. — Nel libro di Édouard Rod, *Essai sur Goethe*, senza dubbio il più importante di recente pubblicazione sul poeta di Weimar, troviamo posto in rilievo il contrasto fra la grandezza dell'opera di Goethe e la mediocrità della sua vita. Ad abbattere questo concetto tende il breve ma sugoso saggio critico del Cervesato il quale cerca di dimostrare che non vi furono due personalità diverse in Goethe, il quale durante una crisi facilmente spiegabile descrisse la crisi nell'animo di Werther, e poi a Weimar, disgustato dell'ambiente, quasi si rinchiuse in se stesso, sprezzando ciò che lo circondava non per olimpica indifferenza, ma per altissime e generose vedute. Così ad esempio gli fu rimproverato di non essersi acceso come gli altri suoi patriotti contro la Francia, ma egli stesso diceva: «Come avrei potuto odiare una nazione che è fra le più civili della terra, ed alla quale devo sì gran parte del mio sviluppo intellettuale? L'odio nazionale è un odio particolare che ad una data altezza svanisce. Là si sta, per così dire, al di sopra delle nazionalità, e si risente la fortuna o la disgrazia di un popolo vicino come propria».

Due scritti politici di Pasquale Stanislao Mancini, con prefazione e commenti di **AUGUSTO PIERANTONI**. Roma, SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI, pagg. LXXXII-128. L. 2. — Il Pierantoni nella prefazione rende interessante e proficua la lettura di questi due scritti, col narrare ed illustrare gli avvenimenti ai quali essi furono dovuti. Il primo s'intitola: *Il processo per i fatti di Napoli 15 maggio 1848.* Esso fu indirizzato ai giuristi e pubblicisti italiani per esporre le perfidie e le incostituzionalità della magistratura a servizio del Governo in Napoli. Il Mancini stesso era scampato alla cattura, quando il potere regio, trionfante, volle vendicarsi di molti deputati e ministri contrari, processandoli davanti alla Gran Corte. Il Pierantoni ci dà nella sua prefazione i particolari della fuga. Il secondo scritto è intitolato: *L'amnistia nello Statuto di Carlo Alberto per i fatti di Genova 1849.* È un parere del Mancini, favorevole all'amnistia di dodici condannati in seguito all'insurrezione scoppiata in Genova dopo la battaglia di Novara. L'opinione del Mancini trionfò nel Consiglio di Stato interpellato per la seconda volta sul medesimo quesito dal conte di Cavour.

La telepatia, di **A. PAPPALARDO**. Milano, 1899, ULRICO HOEPLI, pagg 329, L. 2.50. — Con questo Manuale si chiude la serie delle opere riguardanti gli studi psichici. Il primo trattava dello *Spiritismo*, il secondo del *Magnetismo ed Ipnotismo.* In questo della telepatia, la prima parte studia quale sia stato attraverso le religioni e le civiltà umane il concetto della morte. Nella seconda vengono esaminati i fenomeni attribuiti alla propagazione dell'attività psichica attraverso lo spazio. Secondo queste teorie, tale attività riuscirebbe ad agire sopra altri apparecchi cerebro-nervosi, provocando fenomeni rappresentativi ed emotivi in simpatia con quelli del primo. Se non può negarsi qualche fondamento scientifico ad alcune di queste teorie, certo esse sono basate principalmente su fenomeni che si osservano in individui anormali o su postulati privi di evidenza e di dimostrazione.

L'alluminio, del dott. **G. FORMENTI.** Milano, 1898, ULRICO HOEPLI, pagg. 323, L. 3.50. — È questo il primo lavoro completo che si sia pubblicato in Italia sull'importante metallo, destinato ad applicazioni sempre più numerose. L'autore del Manuale ha trattato l'argomento con chiarezza, ordine e profonda competenza, dopo lunghi studi, viaggi ed accurate ricerche. Tutte le questioni che possono presentarsi sono svolte in modo esauriente nei dieci capitoli che costituiscono il volume. Troviamo dapprima alcuni cenni sulla storia del metallo e sugli stati di combinazione nei quali si trova in natura. Seguono poi i metodi di pro-

duzione e le proprietà fisiche e chimiche. Speciale interesse presentano gli ultimi capitoli che studiano le applicazioni industriali dell'alluminio e delle sue leghe.

Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino nel secolo XIV e pubblicata per cura di **GIOVANNI GIANNINI**. Città di Castello, LAPI, 1898. — L'editore di questa *Curiosa raccolta* dice, con molta giustezza di frase, che il manoscritto da lui pubblicato è « di non poca importanza non solo per gli amatori dell'antica favella, che in queste pagine, scritte alla buona, senza alcuno studio della forma, troveranno un ricco tesoro di voci e di frasi della lingua parlata in Firenze nel Trecento, ma anche per i cultori di quella giovine scienza, che studia le costumanze, le pratiche, le credenze, le tradizioni del popolo ». E infatti un cittadino di Firenze, certo Ruberto di Guido Bernardi, uno di quei tanti mercatanti dal Tre al Cinquecento che dipartendosi dai loro affari trovavano pur modo e tempo di occuparsi di cose le più diverse dai loro negozi, segnò in un manoscritto, che ora si conserva nella biblioteca Riccardiana di Firenze, « ricette, formule, scongiuri, segreti d'ogni specie: tutto insomma che gli capitò alle mani, che egli ritenesse opportuno ai vari bisogni della vita ». Il manoscritto, pubblicato con grande fedeltà dal prof. Giannini, e corredato da utili ed erudite notizie, è documento assai osservabile non pure dal lato scientifico, in quanto dimostra come certe medicine puerili, sulle quali il medico moderno sorride ora di compatimento, entravano, al tempo del Bernardi, tra' rimedi di sicura guarigione, ma anche perchè certi usi, certi medicamenti si sono infiltrati nel volgo, che li crede sempre infallibili.

"Il Principe" di Niccolò Machiavelli, testo critico con traduzione e note a cura di **GIUSEPPE LISIO**. Firenze, SANSONI, 1899. — Le deturpazioni al testo di quel mirabile libro, nel quale il Segretario fiorentino affidò maggiormente la sua fama di scrittore e d'uomo politico, cominciarono sin da quando con la prima stampa - quella romana del Blado, venuta a luce nel 1522 - fu divulgato al pubblico; maggiori e più notevoli errori si riscontrarono nella seconda, dovuta alle cure dei Giunti, editori fiorentini, e via via nelle posteriori fino a quella, pur fiorentina, del Le Monnier, in cui il Polidori, nome per altro assai caro agli studiosi, tenne a riscontro, non sappiamo con quale criterio, la prima edizione con altre che non godevano alcuna autorità. È strano che gli eruditi non s'accorgessero di ciò; forse v'è la scusa che gli studiosi in genere non avvertissero gli errori, meditando sul *Principe,* come osserva il professor Lisio, con la mente più ai pensieri profondi che alla forma in cui erano espressi. Ad ogni modo era utile che ai difetti si rimediasse, ponendo l'occhio a un minuto esame dei manoscritti del *Principe* A ciò ha badato il professor Lisio, a cui gli studiosi saranno grati, per aver egli dato alla luce il testo di quel libro, che, superando di gran lunga le edizioni antecedenti, s'avvicina sensibilmente alla forma che più risponde alle moderne norme scientifiche in fatto di pubblicazioni di opere classiche italiane; norme che del resto si possono assommare in un solo intendimento, che è quello di dare alle stampe gli scritti di un autore nel modo che più si avvicini alla forma originale. Il volume del *Principe* fa parte di quella *Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana* che pubblica la Casa editrice Sansoni di Firenze.

*

Plain tales from the Hills. — Life's Handicap, di **RUDYARD KIPLING**. Londra, 1899, MACMILLAN, 6 sc. ciascuno.— L'editore Macmillan viene a colmare con questa edizione una lacuna fortemente sentita. Le opere in prosa dello scrittore inglese, che ha riempito del suo nome il mondo letterario e che può affermarsi il più grande dei nostri giorni, formeranno dunque una raccolta uniforme e ricca stampata con nuovi

caratteri, nitidi ed eleganti. Due volumi sono già in vendita. Il primo, che contiene un ritratto del Kipling, comprende le *Plain tales from the Hills*, novelle che apparvero per la maggior parte sulla *Civil and Military Gazette*; il secondo, *Life's Handicap*, è la raccolta di leggende e fantastiche narrazioni dell'India, paese nativo dell'illustre scrittore. L'intera opera consterà di dieci volumi.

The Trail of the Gold Seekers, di **HAMLIN GARLAND.** Londra, 1899, MACMILLAN & Co., 6 sc. — Non si rimane invero del tutto soddisfatti, data la promessa che il titolo contiene, giacchè non abbiamo in questo volume una vera descrizione dei depositi auriferi, ma una serie di quadri del paesaggio attraversato e delle enormi difficoltà incontrate per giungere a Dawson City, nel Klondike. Ma la disillusione non è completa, perchè troviamo ritratti quegli uomini che il grande magnete d' oro attirava al Nord; e che muovevano diritti a quello scopo attraverso ogni sorta di ostacoli e di pene. Come dicemmo, il Garland ci offre una serie di pitture delle praterie, dei fiumi, dei laghi, in una prosa forbita ed elegante, ed ha posto in testa ad ogni capitolo alcuni versi, ai quali però non si può tributare la medesima lode di eleganza.

The awkward Age, di **HENRY JAMES.** Londra, 1899, HEINEMANN, pagg. 414, 6 sc. — L'autore, già noto specialmente per altri romanzi, quali *What Maisie knew* e *In the Cage*, ci presenta nel nuovo libro un altro studio accurato di quell' ambiente corrotto e frivolo della società contemporanea al quale egli ha sempre rivolto lo sguardo finamente analitico. E il pregio è tutto contenuto nell' acutezza con cui egli ha saputo ritrarre i vari caratteri, chè lo svolgimento del romanzo ha poco interesse aneddotico; vi si sente lo studio calcolato di giungere gradatamente ad uno scioglimento necessario e prevedibile. Il nucleo è formato dall' esposizione e dal contrasto dei sentimenti e delle maniere della vecchia scuola rappresentata fra i personaggi da Mr. Longdon e quelli della scuola nuovissima, rappresentata da Mrs. Brookenham con sua figlia, da Mr. Vanderbank, Mr. Mitchett, la Duchessa ed altri intriganti e frivoli seguaci della moda. Nel tratteggiare questi caratteri il James spiega una rara maestria che compensa la lunghezza del romanzo che può in certi punti riuscire un po' pesante, per la sproporzione fra lo svolgimento e l' intreccio.

Meleagros von Gadara, di **EMIL ERMATINGER.** Amburgo, 1898. VERLAGSANSTALT und DRUCKEREI, m. 0.80. — È questo uno studio sopra un poeta della decadenza greca, che riuscirà interessante anche per coloro che non possono conoscere quelle opere nella loro lingua originale. Meleagros è un poeta greco-siriaco (giacchè Gadara è la moderna Catra, città della Giudea), che visse un secolo avanti Cristo. Dei molti suoi canti lirici, quelli che più possono apprezzarsi dal lettore moderno sono gli erotici, fra i quali bellissimi i due indirizzati a Zenofila e ad Eliodora.

Manuale di scultura italiana antica e moderna, di ALFREDO MELANI. — Milano, Ulrico Hoepli, pagg. 250, L. 5.

Su l'ali del dio, versi di ALBERTO CIOCI, con prefazione di Chiappelli. — Firenze, 1899, R. Bemporad e Figlio, pagg. 315, L. 3.

Le stelle. Parte prima. I fenomeni di Arato Solense. Traduzione dal greco in versi italiani di GIOVANNI RIZZACASA D'ARSOGNA. — Torino, 1899, Unione Tipog.-Editrice, pagg. 175, L. 3.

La rivoluzione e l'assedio di Messina (1674-78). Studio storico-critico di G. GALATTI. — Messina, 1899, Tip. editrice Nicotra, pagg. 342, L. 4.

Clementino Vannetti. Studio del secolo passato di VITTORE VITTORI. — Firenze, 1899, Tip. Elzeveriana, pagg. 180, L. 3.

Commento delle leggi postali italiane, dell'AVV. MATTEO MAZZIOTTI (Deputato al Parlamento). — Roma, 1899, Tip. Camera dei Deputati, pagg. 331, L. 3.

Il patto. Dramma in un atto di LAURA GROPALLO. — Milano, 1899, Tip. Capriolo e Massimino, pagg. 55, L. 1.

Consolatio Afflictorum, versi di LUIGI DONATI. — Milano, 1899, Società Editrice Lombarda, pag. 84, L. 1.50.

Politica coniugale, intermezzi di UGO VALCARENGHI. — Milano, 1899, Battistelli, pagg. 95, L. 1.50.

Giovan Batista Gelli e le sue opere. - I. Giovan Batista Gelli; La Circe. — Città di Castello, 1899, Stab. S. Lapi, pagg. 208, L. 2.50.

Altamura nel 1799, di OTTAVIO SERENA. — Roma, 1899, Tip. Editrice Italiana, pagg. 102.

Altamura - 1799, versi di Gennaro Serena. — Napoli, 1899, Tip. Salvati, pagg. 20.

Come posso mangiar bene? Libro di cucina con oltre 1000 ricette di vivande, di G. FERRARIS TAMBURINI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 462, L. 4.

Ricettario domestico, dell'Ing. I. GHERSI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 500, L. 5.50.

Moira, di ARCANGELO PISANI. — Chieti, 1899, Camillo Marchionne, pagg. 106, L. 3.

Sul colle di San Giusto, versi di C. ROSSI. — Trieste, 1899, Giovanni Balestra, pagg. 95, corone 2.

Tenuta « Le Castella ». — Concorso a premio tra le Aziende agrarie della provincia di Roma. — Napoli, 1898, Tip. Giommini.

Ricerche intorno alla vita di Mercurino Gattinara gran cancelliere di Carlo V., del Dott. C. BORNATE. — Novara, 1899, tip. Miglio, pag. 106, L. 2.

La crisi della scuola classica, di L. LEYNARDI. — Genova, 1899, Regio Istituto Sordo-Muti, pag. 45, L. 1.

Il diritto alla vita e lo Stato, dell'AVV. ADRIANO MARI. — Firenze, 1899, Le Monnier, pagg. 24, L. 0.80.

Fanciulle e donne di Shakespeare. Saggi di versione di A. LORE. — Cerignola, 1899, Tip. della Scienza e diletto, pagg. 51.

I grandi Stati, la giustizia e la pace, di CORRADO GIOVANNI. — Roma, 1899, E. Marietti, pagg. 56, L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Essai sur l'histoire du Japon, par le Marquis DE LA MAZELIÈRE. — Paris, 1899, Librairie Plon, pag. 480.

Russia in Asia. A record and a study 1558-1899, by ALEXIS KRAUSSE. — London, 1899, Grant Richards, pag. 411, sc. 25.

Les Pirénées françaises, par GÉSA DARSUZY. — Paris, 1899, librairie Reinwald, pag. 192, Fr. 1.

Plain tales from the Hills di RUDYARD KIPLING. — Londra, 1899, Macmillan e C., 6 sc.

Life 's Handicap, di RUDYARD KIPLING. — Londra, 1899, Macmillan e C., 6 sc.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SULLA DECADENZA DELLE NAZIONI LATINE

Avendo letto con tutta l'attenzione dovuta all'autorità del nome l'articolo del prof. Sergi, *Come sono decadute le nazioni latine* nel fascicolo del 1° agosto, mi si presentano alla mente alcuni pensieri i quali non saranno, forse, privi di interesse per i lettori della *Nuova Antologia.*

A me pare che l'egregio autore dia sempre ad ogni semplice cambiamento il nome (tanto usato ed abusato!) di progresso e lo consideri sempre un miglioramento indiscutibile. Egli inoltre ritiene che le razze latine non possano esistere nella vita moderna se non si foggiano sull' esempio e sul modello delle altre nazioni non latine: se cioè non imitano popoli da esse alieni. Pare che egli non abbia dubbio alcuno che le razze non latine siano di gran lunga superiori alle razze latine e rimprovera a queste ultime di restare immobili. Il prof. Sergi propende tuttavia ad eccettuare la Francia dalle sue censure, a cagione della sua floridezza economica: restano quindi soltanto l'Italia e la Spagna.

Della Spagna non intendo occuparmi, perchè egli ne parla pochissimo. Quanto all'Italia è vero ch'essa merita un siffatto giudizio? E se lo merita, quali ne sono le ragioni?

Ecco ciò che ci proveremo di indagare.

Il prof. Sergi, al pari di troppi altri scrittori del giorno nostro, assume come fatto indiscutibile che innovare e inventare sia una sola e medesima cosa di migliorare: e sotto questo aspetto vede nell'Inghilterra e negli Stati Uniti l'ideale della vita moderna. Perciò egli spinge l'Italia all'abbandono assoluto delle sue tradizioni, dei suoi istinti e del suo genio e la invita ad una imitazione esatta e quasi servile di quei due popoli ad essa stranieri. Ma egli

non chiarisce fino a quale punto vada in questo suo desiderio, e se i profondi cambiamenti a cui aspira devono essere dinastici e politici, oppure soltanto sociali. Egli stampa a grandi lettere il suo consiglio alle nazioni latine di *muoversi per vie nuove*, ma non ci spiega se con ciò egli alluda ad una nuova Costituzione, ad un nuovo Statuto, ad una teoria e pratica nuove di Governo e non ci dice neppure se egli consideri, oppure no, la Chiesa come il più grande nemico dello sviluppo nazionale. Sarebbe utile sapere in quali proporzioni egli ravvisi le due forze antagonistiche, della Chiesa e dello Stato, quali ostacoli al progresso.

Poichè egli non ci ha consentito di conoscere il suo avviso su questo problema, e si limita al consiglio, un po' scarno a dir vero, di « muovere per vie nuove », possiamo, senza venir meno al dovuto rispetto, esaminare due punti: il primo, se l'Italia realmente meriti il rimprovero che le è fatto; il secondo, se le altre nazioni, non latine, meritino alla loro volta quel premio di superiorità che è loro così incondizionatamente assegnato.

Che la nazione italiana sia immobile, non è vero: in bene o in male essa si muove, come il suo grande figlio Galileo ha detto del mondo. Per contro io temerei che la nazione italiana corra pericolo di perdere i suoi più fini istinti e le sue più belle caratteristiche a causa di un'imitazione esagerata e pedissequa degli altri popoli e per una troppo facile adorazione del « novello ordin di cose », come dice il Tasso. Nè v'ha per certo necessità alcuna di eccitare l'ammirazione degli Italiani per le produzioni straniere e per le nuove invenzioni. Essa non è che troppo generale e oltremodo cieca, almeno in quella parte della nazione che si trova sotto l'influenza delle scuole, delle Università, e della stampa. Una macchina elettrica trova più ammiratori che il campanile di Giotto, e una facciata del *Bon-Marché* piace più del palazzo dei Dogi. Lo spirito moderno, cinico, triviale, avaro, che scolorisce la natura umana, come l'*oidium* deteriora le foglie della vite, ha toccato pur troppo l'anima italiana e vi ha distrutti i suoi naturali impulsi verso la bellezza. Le sue gloriose città sono spietatamente rovinate per sventramenti deplorevoli: i suoi piccoli ed antichi borghi sono resi grotteschi dalla luce elettrica: i costumi utili e belli dei suoi contadini sono abbandonati a favore delle brutte mode e dei panni senza valore della fabbrica forestiera - robaccia che non vale un soldo e non dura un giorno - per lo *Shoddy* delle fabbriche inglesi,

tedesche ed americane. E questa mancanza di buon gusto e di buon senso è una malattia morale e mentale dovuta al contagio delle influenze estere, contagio che ha avvelenata l'Italia, come avvelena il Giappone e l'India, l'Affrica e l'Asia.

C'è anche dappertutto una tendenza fatale ad aprire le porte dell'Italia ad ogni Sindacato forestiero o ad ogni Compagnia di speculatori che porti un progetto o che emetta delle azioni sul mercato. La preponderanza degli Ebrei come proprietari è grande in Italia e la maggior parte delle industrie del paese sono in mano di stranieri, come i nuovi impianti progettati per l'isola d'Elba. Questo fatto non si deve ad uno spirito di immobilità ma ad un pericolosissimo adattamento. Il Faust italiano è troppo suscettibile agli inganni del Mefistofele straniero!

Da un altro lato predomina nella maggior parte del popolo italiano la tendenza verso la cooperazione ed il comunismo. Questa tendenza non deriva affatto dal passato, ma da quell'insieme di gelosia e di invidia verso gli altri, di odio contro la ricchezza, di disamore al lavoro ed all'oscurità che sono così generali nelle plebi dei nostri tempi in Italia come dappertutto e che ci danno la traduzione moderna dell'antico grido: *Panem et Circenses.*

È verso il comunismo che il prof. Sergi desidera indirizzare la nazione? Questa direzione è già presa: se v'ha cosa positiva nell'Italia odierna è la preferenza che il popolo dà alle diverse forme del socialismo e del collettivismo, e la persecuzione le aggiungerà una forza pericolosa. Nello stesso tempo, e quasi in contradizione amena con siffatte persecuzioni, lo Stato ha imprudentemente riconosciuta la maggiore domanda del socialismo per l'espropriazione delle terre private dell'Agro romano e di parecchi latifondi in Sicilia ed altrove, ed ha così aperta la porta ad una guerra agraria in un avvenire poco lontano.

Il più terribile male delle società moderne – la corruzione – non è dovuto al passato: esiste dovunque l'uomo esiste, e si trova diffuso nella repubblica degli Stati Uniti come nel dispotismo rigido della Russia o della Persia. I disastri dell'Eritrea si possono rintracciare più nella corruzione che nell'incapacità. Se fosse vero che i muli erano comperati a cento lire l'uno per essere rivenduti allo Stato a cinquecento lire, si sarebbe perduta una battaglia prima di essere arrivati alla giornata fatale di Abba Carima.

Il prof. Sergi parla della disfatta di Abba Carima come di una

prova della decadenza italiana: ma questo argomento è difficilmente esatto. Si potrebbe del pari considerare la disfatta di Majuba Hill come una prova della decadenza inglese. Anche l'esercito italiano non è immobile e non è guastato dalla riverenza verso il passato, perchè in nulla somiglia nè agli eserciti dei ducati e delle repubbliche italiane del medio evo e del Rinascimento, nè alle legioni dell'antica Roma. L'attuale esercito italiano è foggiato sul modello tedesco con tutte le durezze inseparabili dal sistema della coscrizione. Sarà un bene od un male, ma esso è strettamente serrato nella camicia di forza del sistema moderno. Tutto ciò è forse inevitabile oggidì, ma il militarismo non è adatto al carattere italiano e reagisce dannosamente sul genio e sulla vita nazionale.

Pur troppo il militarismo è la più cospicua e la più tenace di tutte le istituzioni e le influenze moderne, e l'insuccesso della Conferenza dell'Aja tristemente prova che non c'è nessuna speranza per ora che le nazioni diventino capaci di liberarsene. Prendendo lo « spirito moderno » nella sua forma civile, a me non pare adatto più del militarismo moderno al genio ed al temperamento italiano. La legislazione dei tempi nostri che troppo spesso confonde il regolamento con la legge è meticolosa, irritante, prepotente: la sua dittatura guasta la vita ordinaria del popolo, essa penetra senza riguardi nella vita privata con tutta l'insistenza dei suoi agenti. Il suo continuo intervento fra padre e figlio, fra la madre e la prole, fra il venditore e il compratore, fra padrone e impiegato, fra l'uomo che passeggia e il cane che lo accompagna, costituisce una causa di irritazione ed una minaccia continua che pesa sulla vita popolare, dal levarsi del sole al tramonto, e che solo rispetta i sonni della notte. Più o meno ciò accade in tutti i paesi moderni, ma un tale regime guasta sopratutto la serenità e l'allegria naturale degli Italiani ed è causa di perpetui attriti. L'Italiano è per natura troppo disposto ad agitarsi per poco, a pensare troppo alle piccole difficoltà e molestie di ogni giorno: presto si scoraggia, presto si lascia cadere nella disperazione: ha poca fede nella sua fortuna. Nulla quindi può essere peggiore per lui del genere di tutela pesante e molesto nella quale è condannato a vivere: innocente, è sempre tormentato e guardato come se fosse un uomo criminoso.

Non è logico il rimproverare ad una nazione di non aver carattere, quando il regime che le è imposto distrugge la virilità

e l'iniziativa nel carattere. Prendiamo ad esempio un piccolo negoziante: per tutti i suoi atti anche i più semplici, come per modificare l'insegna della sua bottega, deve ottenere il permesso dal Municipio. Se non fa la relativa domanda e ripulisce la sua insegna, ben tosto sarà passibile di contravvenzione e sarà soggetto ad una multa di due lire. Altrettanto accade in mille altre piccole e quotidiane contingenze della vita e così il cittadino diventa timido, nervoso e incapace di giudicare o di agire per se stesso. Non si può tenere un uomo nelle fascie dell'infanzia e aspettarsi poi di vederlo camminar bene. Mi si risponderà che due lire non sono una gran somma: ma spesso due lire rappresentano il profitto della giornata per una piccola bottega di mercerie od ortaglie, ad esempio. E poi due lire prese continuamente per questa o quell'altra offesa ai regolamenti ammontano nell'anno ad una somma seria.

Herbert Spencer, il grande pensatore inglese, ha detto: «governatemi il meno che voi potete», cioè lasciatemi in libertà di regolare la mia vita come meglio mi pare. L'Italiano invece è strettamente legato dalle fettuccie di una infinità di piccoli regolamenti e intisichisce. Nel senso stesso in cui si dice che il tisico manca di energia, l'Italiano può venir accusato di essere immobile: ma non è questo, credo, il senso del rimprovero che ad esso muove il prof. Sergi. Temo che egli, al pari di molti professori e uomini politici, tenda a spingerlo su quella via che già tanto gli ha fatto male.

Quanto ha già costato all'Italia, nei suoi ultimi vent'anni, la debolezza di imitare gli altri! I Comuni rurali hanno più di un miliardo di debito, quasi tutti derivanti dalla manía delle demolizioni, delle novità, per scopi superflui o per imitazione: lavori peggio che inutili, comandati o promossi dal Governo, eseguiti dai Consigli comunali o provinciali. Tutti questi milioni sono stati divisi fra appaltatori, ingegneri, assessori, avvocati, intermediari di tutte le specie, nel tempo stesso che alle porte delle piccole città sei ova sono tassate e un fascio d'erba è fermato dai gabellotti del dazio! Queste sono «nuove vie» per davvero: ma vie sulle quali si riscontra la larva della bancarotta e lo spettro della carestia.

Se è vero, come crede il prof. Sergi, che l'Italia non possa sperare di espandere le sue conquiste e il suo commercio al pari delle razze nordiche e occidentali, diviene per essa tanto più necessario di tenere nel mondo il proprio posto per la cultura e per

lo sviluppo del genio latino. Una nazione come una persona deve essere sempre se stessa: formarsi sugli altri è divenire senza coscienza propria: è perdere facilmente l'equilibrio nelle ore difficili.

La rigida ed indigesta educazione moderna non è fatta per il genio italiano il quale è *prime-sautier*, focoso, pieno d'anima e perde immensamente quando è incatenato nella serra calda degli « studi superiori ». Anche la maniera tanto squisita naturalmente nell'Italiano, sia duca o paesano, sia principessa o contadina, perde la soavità, la grazia, l'attrattiva sua, sotto l'influenza così volgare delle abitudini straniere e moderne. Il buon gusto passa anch'esso nell'obblio: i monumenti moderni, le piazze moderne, le villine moderne, l'orribile *badigeonnage*, i ponti di ferro fuso, le fabbriche, le strade nuove, tutto urta con il gusto italiano e sfigura la bella terra come il vaiolo guasta il viso umano.

Questa non è colpa della troppo viva memoria di un grande passato, di un'arte incomparabile. È una cosa ben diversa: è la dimenticanza assoluta, ingrata, vergognosa di quel passato.

⚜

È chiaro che l'ideale del prof. Sergi si trova nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti. È l'ideale di parecchi Italiani modernizzati. Guglielmo Ferrero ha ad esso dedicate centinaia di pagine eloquenti. Mi permetto di credere che in maggior parte esso è fondato sull'illusione.

Guarderemo la posizione attuale dell'Inghilterra, mettendo da parte le sue tendenze imperialiste. Gli Inglesi stessi ammettono che se una coalizione europea loro impedisse di ricevere il grano delle colonie e dell'America, la nazione sarebbe ridotta alla fame in quindici giorni. È questa una posizione ideale od invidiabile? Se in una guerra la flotta inglese farebbe o no buona prova, nessuno lo sa e le manovre non gettano molta luce su questa questione importantissima: i nuovi mostri marini ancora sono un'incognita. Ugualmente incerto sarebbe il contegno della popolazione dell'India nel caso d'una guerra disastrosa per l'Inghilterra, perchè gran parte di essa subisce con odio il giogo britannico. Anche nell'Irlanda v'ha un odio di razza che mai non muore e non domanda che un'occasione favorevole per manifestarsi. Il Canadà può domani essere cagione di una guerra fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e così pure le Indie occidentali e il Nebraska.

In ogni parte del globo la Gran Bretagna ha allo stesso tempo conquiste, colonie, nemici, intrighi, questioni aperte e difficoltà di ogni specie. Per far fronte a tutto ciò è obbligata a servirsi di legioni asiatiche ed affricane e di mandare i soldati di una nazione conquistata contro un' altra che cerca di conquistare: così fece Roma e fu questa la sua rovina. Certamente essa è ricchissima, è potente, è forte, è superba e si vanta della sua superiorità: ma è sempre possibile che un giorno o l'altro essa possa cedere sotto l'eccesso delle sue responsabilità e sotto il numero preponderante dei suoi nemici.

Poi a casa sua l'Inghilterra non è più quello che era: la vecchia nobiltà è stata oscurata da una nuova creata soltanto a base di danaro: ogni Ministero uscendo dal potere lascia il suo fascio di ricchi elevati a Lordi. La ricchezza è il fattore dominante nella vita sociale e politica inglese, ed un commercio senza scrupoli forma il solo scopo dell'*imperialismo* spavaldo di cui Joseph Chamberlain leva lo stendardo.

Che cosa v' ha in tutto ciò di veramente ammirabile?

Negli Stati Uniti, dopo che essi abbandonarono la loro savia dottrina di « non intervento » negli affari esteri, la vita nazionale rassomiglia a quella inglese: è vanitosa, prepotente, ipocrita ed ora è anche bellicosa. La sete dell'oro divora la nazione. Non vi ha alcun altro paese dove il contrasto fra il ricco e il povero sia più terribile: nessun altro dove i milioni siano dissipati con egoismo e con incuranza più spaventevole. La legge di Lynch, in tutto il suo orrore, domina in parecchie provincie, e la corruzione sale dappertutto ad un grado così spaventevole da avvelenare la vita pubblica in ogni sua manifestazione. Guglielmo Ferrero resta colpito di stupore davanti ai loro giornali innumerevoli che « usano ogni giorno tanta carta da circondare il globo della terra! »: ma dimentica che la qualità letteraria di tali giornali generalmente è meschina e volgare e che per la maggior parte sono a base di *réclame*. Egli rimane anche stupefatto davanti alle loro case colossali (chiamate in America *sky scrapers*, raschiatrici del cielo!) e rinviene un genio stupendo nella loro passione per ogni cosa che sia enorme, costosa, eccentrica: non esita di paragonarlo al genio fiorentino e veneziano che ci ha dato il Canal Grande e il Duomo di S. Maria del Fiore. Invece non c'è stato mai al mondo due generi di creazione più direttamente in opposizione l'uno del-

l'altro, più assolutamente diversi tra di loro. Il genio dei maestri italiani era alto, nobile, generoso, umile, mai interessato, sempre consacrato alla patria ed all'arte: quello dei costruttori americani non ha altro scopo che di stordire il mondo, di acquistare milioni, di produrre il grosso, il colossale. il bizzarro, il tremendo e non riconosce che una sola divinità: il Mercurio venale del mercato e della piazza.

Poi, in quelle città nuove elogiate da Guglielmo Ferrero, con le loro fabbriche che nascondono il cielo abbrunito e con i loro reticolati di fili elettrici, di ferrovie e di trams, non c'è la più piccola scintilla della luce divina che si chiama libertà. Gli Americani si vantano della loro libertà, ma essa non esiste altro che a parole, non esiste all'infuori dei discorsi gonfi di una rettorica malsana. Il vecchio puritanismo ravviva le persecuzioni religiose; gli impieghi sono venduti e comprati; la giustizia è affare di quattrini; la vita privata soffre di soggezioni e di tirannidi innumerevoli: le elezioni politiche e amministrative sono opera dei *Caucus*. Un individuo non può bere, non può fare un passo senza che lo sappiano i suoi vicini: la stampa non è che un vasto *Cabinet noir*, un vasto Sant'Uffizio e la persecuzione che la penna principia, il revolver finisce.

Ecco la libertà americana!

Fra le malattie del cervello conosciute dalla scienza ve n'ha una che si chiama la *smania della grandezza*. Mi pare che oggidì non siano più soltanto gli individui che ne sono colpiti, ma le nazioni intere. È una pazzia pericolosissima e contagiosa: l'Italia ne ha già subito il contagio. Perciò ogni consiglio che le è dato di seguire gli impulsi moderni è per essa poco utile.

E poi, i consigli dati alla nazione italiana di alzarsi, di cambiare, di muoversi per nuove vie, mi sembrano nel momento attuale una derisione; perchè chi li dà deve pur sapere che la nazione non è libera di fare alcuna cosa nuova, non è libera nemmeno di parlare. Non può riunirsi in alcuna assemblea pubblica o politica per discutere: non è libera di stampare le sue opinioni se non sono d'accordo con quelle del Governo. Dove può trovare un ambiente nuovo, dove può piantare alcuni fiori del pensiero politico con la minima speranza di vederli prendere radice? Vedi l'Italia irredenta, la questione tanto cara agli Italiani: dove potrebbe essere nominata l'Irredenta in alcun discorso pubblico senza l'intervento dell'autorità per chiudere le labbra all'oratore?

Il prof. Sergi dimentica o evita di dire che in Italia manca assolutamente la « prima condizione per muoversi su nuove vie »: manca cioè la vita civile libera, manca il libero passo, manca la libera parola! Chi può muovere quando il cannone chiude la strada? All'uomo come al cane sotto pretesto di sanità pubblica si mette la museruola e se ne distrugge la salute.

L'Italiano dei nostri tempi dimentica troppo presto, mette la rosa all'occhiello dell'abito quando dovrebbe portare il crespo del lutto: balla con troppa indifferenza sulla tomba delle sue speranze.

Per formare un carattere virile v'ha nessuna educazione pari all'esercizio della libertà politica e civile: e a questa sorgente gli Italiani non possono bere. Da anno in anno, da secolo in secolo, tutte le provincie italiane sono state tenute sotto un assolutismo più o meno mascherato. Il carattere si indebolisce inevitabilmente. L'uomo leggiero si consola nel piacere, l'uomo serio si rifugia nel pensiero: ma tutti e due accettano l'inazione. Un cesarismo politico guida il carro dello Stato e la nazione si tira da parte e sta zitta per non essere schiacciata sotto le ruote.

Il prof. Sergi deve conoscere questa triste verità: perchè dunque parla come se l'Italia fosse una nazione libera di agire? Perchè dunque le consiglia una non so quale espansione e vitalità, quando la vede senza forze per levarsi di mezzo il cancro fiscale e politico? Con uguale ragione si potrebbe mettere un levriere alla catena ed invitarlo a correre, o tagliare le ali ad un'allodola e aspettare che voli!

Può darsi che le nazioni che furono tanto gloriose nel passato, prendano un posto più umile nel corso frenetico della vita moderna: ma almeno lasciatele essere un po' felici.

Ora, della felicità del popolo italiano, non c'è un'anima che si degni occuparsene!

OUIDA.

"IL MIO SEGRETO" DEL PETRARCA

E

"LE CONFESSIONI" DI SANT'AGOSTINO

Pétrarque. *Mon sécret.* Traduit par VICTOR DEVELAY. (Ouvrage couronné par l'Académie française). Paris, Bibliothèque Nationale, 1898.

S. Aureli Augustini *Confessionum Libri tredecim,* ex recognitione P. KNÖLL. - Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri .MDCCCLXXXXVIII.

> «Oh! il grande abisso che è quest' uomo, o Signore, di cui hai contati anche i capelli della testa: chè uno non ne casca senza di te! Eppure è più facile contarne i capelli che non gli affetti e i moti dell' animo».
>
> *Conf.* IV, 14.

I.

Nell'edizione della Biblioteca Nazionale Vittorio Develay, benemerito studioso di cose petrarchesche, ha di recente ristampato la pregevolissima traduzione del *Secretum*, che, tratta dal testo scrupolosamente ricostruito sui tre manoscritti esistenti a Parigi, egli già pubblicò nel 1879. Come ben si sa, ogni volumetto di questa Biblioteca si tira a diecine di migliaia di copie, e, al mite prezzo di venticinque centesimi, si trova per tutto in Francia, tanto presso i più serî librai, quanto ne' casotti delle piazze e su per i banchi delle stazioni della ferrovia. È uno spettacolo strano vedere questo scritto latino del Petrarca ridotto in tal modo quasi a lettura popolare; vederlo ricercato da quella istessa curiosità frettolosa, che ricerca l'ultimo romanzo dell'Ohnet o le ultime *Lettere* del Prévost; è bello osservare in un caso così lucido la forza fascinatrice della gloria, della vera gloria, che può scuotere le menti più frivole e schiuderle, a loro insaputa, alla visione luminosa delle più nobili manifestazioni dell'in-

telletto umano. Ed è ancor fresca in me l'impressione singolare, feconda di un sorriso prima e poi di una lunga catena di gravi pensieri, che risentii al partir di Parigi nel gennaio scorso, quando sotto alla tettoia affumicata della stazione dell'*Est* pronunciai il nome del Petrarca, e la mano arrossata dal freddo dell'esile e bionda giornalaia mi presentò per la stretta apertura dei vetri della bussola un esemplare del *Secretum* e insieme il numero richiesto del *Figaro*. Da tali pensieri, sorgenti allora, in quella nebbiosa mattina invernale, e vaganti per la mia testa mentre il treno volava attraverso la pianura monotona e spogliata della Senna, m'è nato il desiderio, m'è venuto quasi un invito a ritornare per poco con l'ingegno su quest'opera del mio autore diletto, la quale, direbbe il Manzoni, è più famosa che conosciuta.

Il *Mio segreto* è il libro delle confessioni del Petrarca, è la storia, da lui stesso raccontata, del suo cuore e delle sue passioni. Nei tre dialoghi, che finge di avere con sant'Agostino, egli fruga e rifruga nel proprio *io*, se lo ricostruisce dinanzi con uno sforzo mirabile di obiettività, lo seziona, lo analizza con la cura minuziosa di un anatomista, lo pesa in ogni sua parte con i criteri d'acciaio di un giudice severo. Il valore autobiografico di questo lavoro sta nelle garanzie, che abbiamo della sua sincerità. Egli non l'ha scritto, come di uno simigliante quattro secoli dopo fece il Rousseau, perchè presto o tardi cadesse sotto gli occhi del pubblico; egli non andò, come il Ginevrino, leggendolo in vita a questo o a quello; ma l'ha composto senz'ombra di vanità, per sè medesimo, perchè gli servisse di guida e di sostegno nelle incertezze e nei vacillamenti della sua carriera terrestre. « Così adunque », esclama nella Prefazione, « o libriccino, fuggendo le riunioni degli uomini, ti contenterai di restar con me, fedele al tuo titolo: poichè sarai chiamato e sei *Il mio segreto*; e nelle meditazioni mie più elevate quanto ti rammenti esser stato detto di nascosto, di nascosto me lo ripeterai » (*Secr.* Praef.). È forse questo il documento psicologico più importante fra quanti ne possediamo del Petrarca; dacchè non mai, come qui, ei mette a nudo l'anima propria: non mai, neppure nelle lettere, le quali, sebbene, come asserisce nella dedicatoria delle *Familiari* a Luigi di Campinia, abbiano avuto per fine « di render consapevoli gli amici del suo stato », furon pur dettate quasi sempre con coscienza d'autore e nella persuasione che sarebbero venute nelle mani di molti.

L'idea di questo libriccino, com'ei lo chiama, germogliò in lui nel 1335 o nel 1336, quando compì la vagheggiata ascensione sul

monte Ventoux. Era allora nel fiore dell'età e delle forze, ben lontano da quel quarantesimo anno, in cui confessa di essersi chiuso per sempre alle seduzioni dei piaceri. Era il giovine dall'attraente aspetto, dal vestire di raffinata eleganza, dal vivace conversare, che rivolgeva alla sua bella versi tuttavia vibranti dell'ardore del desiderio (*Ad Post.* - *Fam.* X, 3). Sopra il suo spirito così sensibile e inceppato ancora tra i lacci delle vanità del mondo quella gita - un semplice caso, sebbene del tutto nuovo a quei dì, - lasciò traccie singolari e profonde. Nella mattina limpida e mite dell'aprile, accarezzato dall'aria fresca, sottile e imbalsamata dei sani effluvi de' campi verdeggianti, egli, salendo il monte sovrano della Provenza, provava le sensazioni istesse, che doveva ben più tardi provare Saint-Preux tra le vette del Vallese e così descrivere a Julie in quella sua prosa, tutta tenerezza e melodia: « Su le alte montagne le meditazioni acquistano un non so qual carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ammiriamo... Par quasi che sollevandoci dal soggiorno degli uomini vi si lascino tutti gli affetti bassi e terrestri, e che a misura che ci si avvicina alle regioni eteree l'anima prenda qualcosa della loro inalterabile purezza ». In principio una melanconia piena di soavità invase il cuore del poeta alpinista; e i ricordi più intimi, le imagini più dolci si riaffacciarono al suo cervello fantasticante, mentre gli occhi erravano per la pianura sottoposta appena velata dalle cilestri nebbie del tempo sereno. Era la patria, era il volto della donna adorata, eran le rimembranze degli amici lontani e dei lontani giorni della gioconda vita studentesca trascorsa a Bologna e a Montpellier, era il riflesso di

...ogni cosa diletta
Più caramente...,

la visione variopinta, che tremolava dinanzi al pensiero fuggitivo del Petrarca. E in mezzo alla commozione di questi ritorni del passato, il suo sguardo si volse alle tenebre dell'avvenire; e le macchie de' suoi peccati, le fralezze della sua gioventù gli apparvero nella più desolante evidenza. Dinanzi al maestoso e silente spettacolo della natura ei si ripetè con maggiore acerbità quegli stessi ammonimenti, che gli aveva rivolto qualche anno prima lo zelo paterno di Raimondo Soranzio (*Fam.* I, 2); e nel desiderio risorgente imperioso di emendarsi si propose di narrare le tempeste del suo petto, di seguir l'esempio di sant'Agostino, del quale ritornavangli alla memoria le grandi parole: « Voglio richiamare alla mente le mie passate brutture e le carnali

corruzioni dell'anima mia, non perchè ad esse mi senta attaccato, ma perchè io ti amo, o mio Iddio! » (*Conf.* II, 1). Con lo spirito tutto assorto in queste nuove riflessioni, tutto preso in questo nuovo anelamento, egli, tacito e noncurante della via e della fatica, ridiscese l'erta del monte, a notte inoltrata, tra i raggi inargentati della luna. E, giunto al villaggio di Malaucène, dond'era partito, senza riposarsi, senza rifocillarsi scrisse le impressioni ancor calde delle cose vedute e pensate al confidente dei suoi segreti, al padre Dionisio Roberti, in una lettera, che ci ha conservato le notizie particolareggiate di questo primo e ammirevole saggio del moderno alpinismo (*Fam.*, IV, 1).

Inspiratrici adunque delle confessioni del Petrarca furon quelle del vescovo di Ippona: poichè il proposito, suscitato lassù tra le rimembrate parole del Santo e rimasto proposito per qualche tempo, in cui più fieramente

La voglia e la ragion combattuto ànno,

(*Canz.* I, S. 80).

non gli uscì più dall'animo, e fu tradotto in atto nel 1343. Egli l'amava, quel libro d'Agostino: l'amava come un fido e discreto compagno. N'avea ricevuto in dono a Parigi, nel 1333, un esemplare tascabile dallo stesso Dionisio, che glie lo aveva offerto come balsamo alle sue ferite e insieme freno ai suoi trascorsi: nè mai da allora se n'era staccato, portandolo dovunque con sè, e leggendolo e rileggendolo di continuo. E con sè l'aveva pur nella gita sul Ventoux, dove in esso aveva ritrovato un'eco tanto simpatica alle voci del suo spirito. Più tardi ne fece far più copie, e le regalò alle persone predilette, al fratello Gerardo, a taluni amici (*Fam.* XVIII, 5; *Sen.* VIII, 6). Nella vecchiezza poi, tutto pieno di quelle note, che, espressioni fugaci dei suoi intimi colloqui, ei soleva scrivere in margine ai libri letti, e reso dal lungo uso a pena intelligibile, lo mandò a padre Luigi Marsigli come il pegno più prezioso del suo affetto, quasi come una parte di sè stesso, poichè, dichiara, dall'esser così inseparabili « il volume e la sua mano parevan divenuti una cosa sola ». Ora esso è perduto: e con lui, pur troppo, s'è perduto il testimone più vicino e più eloquente forse dei tristi e cari moti del suo cuore.

L'inclinazione fervida del Petrarca per le *Confessioni* di Agostino derivava dall'analogia, ch'egli sentiva esistere fra il proprio stato psicologico e quello, che è ritratto così potentemente nei primi e più importanti libri dell'opera del Santo. Egli sentiva che il dramma, che

s'era svolto sino al dì della conversione dentro quel petto sublime, rassomigliava in molti tratti al dramma della sua coscienza e della sua vita. Era in fondo la stessa lotta fra la ragione e il pensiero della salute eterna da una parte, e le seduzioni e la violenza delle passioni dall'altra. Ci sembra quindi opportuno, innanzi di entrar nell'esame del *Mio segreto*, gettare uno sguardo su le *Confessioni*, che ne hanno formato quasi l'elemento preparatorio, e senza cui quello al certo non sarebbe stato. Vedremo così la medesima guerra combattuta in tempi diversi e con diverse armi. Nell'un caso avremo davanti a noi l'uomo, che

Uscito fuor del pelago alla riva,

contempla l'onda perigliosa, e parla da un luogo di fulgidissima luce dei guai e dei pericoli passati; nell'altro un uomo, che s'agita tuttavia tra le furie dei marosi e anela invano alla tranquillità del porto. Nell'uno la battaglia seguíta dalle esultanze della vittoria, nell'altro la battaglia, tra i cui gridi di dolore e i bagliori degli acciai sguainati non aleggia confortatrice la promessa della pace. Nelle *Confessioni* ci è dato scorgere il peccatore del Paganesimo, che si tramuta nel mistico sereno ed entusiasta del medio evo; nel *Mio segreto* il peccatore dell'estrema età di mezzo, che si pente, vuole correggersi, ma che nel mondo delle idee, che lo circonda, non trova più nessuna spinta, nessuna via alla salvezza, e resta inerte, angosciato e angustiato su la limpidissima coscienza delle proprie colpe. Il Petrarca, ripeto, compose questo scritto a 39 anni; ma la condizione d'animo, che v'è svelata, rimase sempre la stessa, sempre, anche nel tramonto della sua gloriosa giornata, quando tra le preoccupazioni della propria rinomanza presso i posteri e i desideri di ritornare, con la fantasia almeno, al « dolce tempo della prima etade » riordinava e rivedeva le rime sparse del Canzoniere. Era una condizione, che non doveva cessare in lui per farsi più grave in tanti e tant'altri, che lo seguirono: era il principio di quella strana unione di sensibilità squisita e di tormentosa impotenza, che è stata ed è la malattia caratteristica dello spirito moderno.

II.

Chi oggi giunge per le acque calme e cupamente azzurre del golfo, che gli antichi chiamaron *sinus Uticensis*, sotto la lucida trasparenza del cielo africano, al sito della città, che Didone e Annibale hanno resa famosa, contemplando i ruderi informi, gli ammassi di tufo, le frane

in polvere, sente alla mente rattristata e pensosa ritornare i versi sconsolati del Tasso:

Giace l'alta Cartago: appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.

Eppure ai dì, di cui parliamo, ai dì di Agostino, nel luogo or muto e deserto rise la vita in una fervida rigogliosità; nel luogo, dove adesso sol quasi il piccone dello scienziato lascia la traccia delle passioni umane,

Fur liete ville e cólti;
Fur giardini e palagi
Agli ozii de' potenti
Gradito ospizio...

La colonia stabilita da Cesare sovra la sepolta rivale di Roma aveva avuto un rapido, meraviglioso incremento. La produzione agricola del paese circostante, quella del grano e dell'olio in ispecie, le industrie manifatturiere, tra cui primeggiava quella della porpora trapiantata in Africa dagli antichi Fenici, i commerci di già così in fiore per la valle popolosa del Bagradas, avevano in breve portato la nuova Cartagine a tal punto di prosperità, che Pomponio Mela e Strabone la annoveravano nel primo secolo come una delle città più grandi e ricche dell' Impero, ed Erodiano alla metà del terzo la proclamava addirittura la seconda, subito dopo la capitale. Era gaia e bella con le sue piazze ampie e le strade larghe, diritte, intrecciantisi alla moderna con simmetria e fiancheggiate da splendidi edifici. L'anfiteatro, il circo, de' quali tuttavia esistono segni eloquenti, i templi, le Terme di Antonino adorne di enormi colonne marmoree, su i cui capitelli - dice un geografo arabo, El-Bekri, che, vissuto nel 1100 dell'éra nostra, fu in grado ancora di vederne i resti grandiosi - « dodici uomini a gambe incrociate avrebbero potuto assidersi a mensa », i palazzi dalle rilucenti facciate, davano ad essa una maestà monumentale; mentre le ville, biancheggianti tra gli orti, gli aranceti e gli uliveti del sobborgo Megara, rivelavano le raffinatezze squisite e le comodità del lusso.

Il numero dei facoltosi era assai considerevole, e la loro vita domestica nella magnificenza caricata, un po' provinciale, se volete, ma genuinamente massiccia ben s'accordava con quell'aspetto esteriore della città. Romaniano, quale ci risulta dai tratti sparsi nel primo libro del *Contra Academicos* di Agostino, può presentarci in parte l'immagine di una tal vita: le abitudini della caccia, del giuoco, dei piaceri costosi si

congiungono in lui con le manifestazioni della più larga liberalità. Egli ha più case in Cartagine, tenute nei dintorni, bagni in riva al mare; la sua tavola ricercatissima è aperta agli amici; e ogni sera nelle sue sale i suoi attori privati danno rappresentazioni (*Contra Ac.* II, 2). I mosaici, ritrovati negli scavi della villa di Pompeiano presso Oved-Atmenia, ci offrono un'idea di quel che fosse l'esistenza di campagna di questi gran signori africani: le scuderie, il treno di caccia, gli edifici sorgenti tra gli alberi del parco discopron le tendenze voluttuose e spendereccie degli abitatori. Il lusso delle mense a Cartagine sovente passava ogni onesta misura: e il vescovo Cipriano nella lettera a Donato ne ricorda con indignazione le coppe di cristallo ornate di pietre preziose, i letti dorati ricoperti di tappeti e i cuscini di piuma, dove riposavano i convitati. La licenza più sfrenata regnava di solito in questi banchetti, e giustificava l'opinione, divulgata nel mondo d'allora, che Cartagine fosse vicino a Roma la città più corrotta dell'Occidente: canti osceni, danze impudiche, eseguite da fanciulle quasi ignude, eccitavano la fantasia e i sensi degli eleganti commensali e ne accendevano il sangue già dal clima e dalla natura del suolo fatto tanto infiammabile. E spesso sino alla tarda notte i dadi, agitati tra i fumi del vino, sollevavano le passioni più violente e clamorose e pregiudicavan le fortune dei più doviziosi.

Fuori, i ritrovi preferiti erano il circo, l'anfiteatro, il teatro, per cui - lo dicono i ruderi, che ne rimangono per tutto il territorio - gli Africani par che avessero una singolare propensione. Sotto le volte del circo s'arrestavano i fannulloni del bel mondo: e si mescolavano alla folla di quelle donne d'ogni razza e d'ogni paese, che per mestiere facevan ivi mostra della flessuosità procace delle loro membra e delle audacie lascive della loro voce, e che oggi hanno migrato in più modesto aspetto su le scene dei *caffè-concerto*. Tra quei fannulloni un gruppo, che si distingueva per le sue prodezze di libertinaggio e di tumultuosità, si gloriava del nome terribile di *eversores*: erano, come gli *Hectors* del regno di Carlo II in Inghilterra, perturbatori per vanità della pubblica quiete. E quanto radicate e diffuse fossero nella gioventù tali consuetudini di dissolutezza, lo dimostra una legge di Valentiniano, la quale minaccia dell'immediato rimpatrio in Africa quegli studenti, che, venuti in Roma a perfezionarsi nelle scuole, solevano sciupare il loro tempo in dissipazioni e in bagordi.

L'esempio, che partiva dall'alto, trovava in ogni classe di cittadini facili seguaci. In quella festa di luce e di colori, in mezzo a quella

pomposa vegetazione e sotto quel tepido ed estenuante sfolgorio di sole, il desiderio dell'ozio, e quindi di spettacoli parlanti alla fantasia ed alla sensualità del temperamento, scaturiva imperioso e traboccava ridendo su da ogni ritegno di morale e di religione. Già Cipriano nella lettera citata flagellava gli usi molli e depravati dei Cartaginesi: e con lo scorrer degli anni, in questo secolo quarto, il dilungarsi della lotta fra Cristianesimo e Paganesimo non aveva fatto che esacerbare il male. Il periodo eroico della guerra per le idee e dei martirî era ormai chiuso: l'opposizione alla Croce non veniva più da chi pensava e sentiva, ma soltanto dalla inerzia incosciente delle consuetudini. Tra la nuova fede, che poteva proclamarsi ufficialmente vincitrice, e la vecchia, a cui aderiva tuttavia per la forza del costume, il popolo si vedeva privo di ogni sicura guida religiosa, s' abbandonava all'indifferenza e ad una promiscuità di pratiche, che ai capi della Chiesa pareva, e non a torto, una empietà. All'uscir dal tempio cristiano, esso non si faceva scrupolo di prostrarsi in quello della grande Giunone celeste; e quasi nessuno si rifiutava di assidersi alle mense dai ricchi pagani erette dopo i sacrifici. In questo stato d'apatia di coscienza le seduzioni della vita di frivolezza e di piacere non incontravano resistenza alcuna: i teatri rigurgitavano di spettatori, tra cui non mancavano i Cristiani, a malgrado dei giusti divieti del clero; e su la scena il *Mimus* e l'*Atellana* gareggiavano, come forse non mai per l'innanzi, di atti e di parole in quella licenza estrema, per cui una donna – afferma il vescovo già ricordato –, entrata casta allo spettacolo, se n'allontanava guastata nell'anima e nei sensi. Agostino, contemplando la fonte di corruzione che per i suoi contemporanei erano il Mimo e la Pantomima, nel *De civitate Dei* li definisce un pestifero morbo inventato dagli spiriti maligni. E che altro dovevan sembrare al peccatore convertito in santo, s'ei medesimo poteva rammentare gli applausi prodigati alle attrici in misura progressiva a seconda del progressivo alleggerimento, ch'elle, su domanda del pubblico, attuavano nelle proprie vesti? La passione addirittura morbosa dei Cartaginesi per il combattimento dei gladiatori e per quello delle fiere è riconosciuta dagli stessi scrittori africani, da Apuleio, da Tertulliano, da Arnobio e da altri; e una chiara prova ce ne offre il buon Alipio, l'amico di Agostino, il quale, dopo esser guarito da una passione siffatta, condotto da certi compagni ad assistere ad una lotta gladiatoria, sentì più che mai riaccendersi dalla febbre di prima. « Appena egli ebbe riguardato quel sangue », scrive il Santo nelle *Confessioni*, « bevve a lunghi sorsi la ferocia di quello spetta-

colo; non se ne distolse più; vi fissò i suoi occhi; ne assaporò, senza saperlo, il furore; e incantato di una tal vista s'innebriò di sanguinosa voluttà ». La partecipazione degli astanti all'uno o all'altro campione era così ardente, che spesso il trattenimento finiva in risse. E Agostino, già vecchio, si lagnava che il dì di quei giuochi i fedeli assistessero assai meno numerosi alle sue prediche. Neppure le minaccie degli invasori, i pericoli della patria valsero a smorzare, almeno per un istante, l'entusiasmo festaiuolo dei Cartaginesi: « intorno alle mura di Cartagine e di Cirta », esclama Salviano, alludendo all'irruzione vandalica, « echeggiavan le armi dei barbari, e la Chiesa cartaginese chiassava nei circhi e s'ammolliva nei teatri ». Nè certamente l'Africa fu l'ultima fra le regioni dell'Impero ad approfittare di quella non gloriosa politica di transazione dovunque adottata allora dal clero cristiano, che lo consigliò - dice il Baur - a tollerar banchetti e divertimenti sin su le tombe venerate dei martiri e ad ammettere la trasposizione delle nuove solennità religiose ai giorni già dedicati a quelle dell'abolito Paganesimo.

Ma vicino a una tal foga di sollazzi e di dissolutezze brillavano focolari limpidissimi di sapere, si svolgeva fecondo un amore agli studi, che rendeva quella Cartagine, così piena di corruttele, anche il centro più importante dopo la capitale della cultura latina dell'Occidente. Nei mosaici della villa di Pompeiano, oltre alle immagini delle magnifiche caccie e delle stalle occupate dai cavalli da corsa, ripalpita innanzi a noi in un leggiadro quadretto di genere il cantuccio del filosofo (*philosophi locus*): il dotto, chiamato nella grande casa del proprietario o per educatore dei figliuoli o per mentore morale del resto della famiglia, e presso di lui, assisa sotto un largo palmizio carico di frutti, la dama riccamente vestita, che sta ad ascoltarlo. La varietà di queste rappresentazioni ci riproduce la strana unione di serietà e di riso, che dominava nell'Africa imperiale. Dovunque, in ogni città, quasi in ogni borgata, c'erano scuole primarie, dove i bambini in folla ripetevano - come narra Agostino - la stanca cantilena: « unum et unum duo, duo et duo quatuor... ». Le superiori fiorivan baldanzose ne' luoghi più cospicui: quelle di Cirta, di Theveste, di Sicca, di Ippona avevano acquistato una meritata celebrità. A Cartagine, secondo afferma Salviano, v'erano istituti eccellenti per tutte le arti liberali, accademie per i filosofi, ginnasi d'ogni specie per l'istruzione fisica ed intellettuale dei giovani. E tra costoro non pochi, come ce n'offre esempio il filosofo Apuleio sotto Pio, uscendo di

là, solevano, spinti dalla sete incontentabile del vero studioso, attraversar il mare per venire a perfezionarsi nelle scuole di Atene e di Roma. Le iscrizioni in onore dei maestri, le citazioni, sparse su per i monumenti, degli antichi scrittori ci raccontano come l'insegnamento fosse tenuto alto nell'opinione dei Cartaginesi e degli Africani in genere e come le prove della dottrina lor fossero accette. E Giovenale consiglia il professore di rettorica, il quale volesse far fortuna, di recarsi di preferenza in Africa, che chiama nutrice degli avvocati, *nutricula causidicorum.*

Oltre agli spettacoli, di cui sopra accennammo, altri di natura ben diversa erano in voga a Cartagine: concerti, tragedie e commedie rammenta Tertulliano fra le attrattive più care alla gente alla moda. Le accademie di poesia, i concorsi, le pubbliche conferenze appassionavano le discussioni, e fornivan materia ben spesso al conversare della giornata: e Agostino ci disvela quale fascino la parola preparata con arte e condita d'erudizione avesse tra la pronta moltitudine degli ascoltatori. Da questo movimento di pensiero, in cui in verità non mancava una certa ricercatezza, una certa pedanteria, venner fuori campioni illustri, Apuleio, Nemesiano, Tertulliano, Lattanzio, Cipriano, per non citare che i maggiori, i quali fecer sentire la virtù sua al di qua del Mediterraneo e alla lontana posterità. Sicchè dalle testimonianze varie, che ce ne avanzano, non ci sembra oltremodo esagerata l'apostrofe di Apuleio alla città dei suoi studi e delle sue glorie: « C'è un vanto più grande e più certo che di esaltar Cartagine? In questo paese tutti sono dei dotti. Ogni scienza v'è in onore; i fanciulli l'apprendono, i giovani ne fan mostra, i vecchi l'insegnano. Cartagine è la musa celeste dell'Africa. Cartagine è l'inspiratrice di quanti portano una toga ».

Il Cristianesimo sorgente recò altra e copiosa materia alla fiamma già così vivida. Se esso nacque in Siria, fu lì, nelle sedi antiche di Giugurta e Massinissa, nel luogo illuminato dalla molle leggenda vergiliana, che acquistò i mezzi della sua espansione. Gli uomini sconosciuti – osserva il Mommsen, – che dal secondo secolo in su tradussero dal greco in latino i libri sacri e li reser quindi popolari, furono in parte italiani, ma sovrattutto africani. E questo avvenne sia perchè il greco era ivi men noto che altrove, certo men noto che a Roma, sia perchè l'elemento orientale prevalente nel primo periodo cristiano vi ritrovava più agevole e più adatto ricetto che in qualsiasi altra regione, parlante in latino, dell' Est. Le polemiche più accese,

le sétte più ardite, che si formarono intorno agli albori della religione novella, si svilupparono su quella terra soleggiata, lasciandovi solchi profondi e feraci: segni forse di eresia e di empietà per taluni; per l'occhio sereno, spassionato dello storico, indizi di una facile, versatile e raffinata attività di spirito.

In questa Cartagine giungeva in sul finire del 370 Agostino, pronto a piegarsi con la cerea malleabilità della giovinezza a tutte le curve, buone e cattive, del grandioso e per lui nuovo ambiente.

Egli era nato sedici anni prima a Tagaste da una famiglia di mediocre fortuna, appartenente a quella borghesia astuta e conquistatrice, che s'era formata in Africa dalla fusione degli elementi romano, fenicio e berberesco. Suo padre, Patrizio, dal cui temperamento ereditò non poco, pagano di origine, era un uomo di sangue caldo, di fantasia esuberante. Amava il giuoco, il bere, le donne; sicchè Agostino rammenta le numerose infedeltà, *cubilis iniurias*, fatte da lui patire alla sua sposa. Per un nonnulla montava su le furie; ma generoso nel fondo e d'indole aperta si calmava con facilità, e, passata la burrasca, era il primo a riconoscere il suo fallo e a pentirsene (*Conf.* IX, 9). Incapace di percorrer egli stesso una brillante carriera nel mondo, non mancava pertanto di ambizione: e se accondiscese a non lievi sacrifici pecuniari per educare il figliuolo, si fu perchè riconobbe subito nella svegliatezza precoce di questo una larga promessa di lucro e di gloria (*Conf.* I, 12). La moglie, Monica, era del tutto l'opposto di lui: una di quelle donne dolci e miti, che della dolcezza e della mitezza si fanno un incosciente stromento della propria volontà. Ell'era cristiana, nata da parenti cristiani e venuta su tra le sane premure dei genitori e d'una vecchia fantesca, che l'avevano avvezzata a una disciplina ferma senza asprezza, affettuosa senza debolezze. Allevata nel pudore e nella sobrietà, portò nella casa del marito tutta la forza della virtù, della pazienza e della fiducia in Dio. Vicina a un uomo violento, a una suocera bisbetica, ella oppose il sorriso al cipiglio indurito, la rassegnazione all'offesa, la speranza alla minaccia; e seppe così ben destreggiarsi con gl'ingenui stratagemmi della bontà che vinse ogni inimicizia della suocera, con cui visse a lungo in una meravigliosa soavità di benevolenza, e indusse lo sposo a ravvedersi dei suoi errori e a convertirsi al Cristianesimo. Da lei ha tratto Agostino tutto il fervore mistico della sua natura. Dai suoi occhi pietosi scende la luce serena, tenera e piena di poesia, che riveste il periodo più

agitato del cammino di lui. E noi la seguiamo nelle sue opere con un moto di simpatia infinita, perchè ella è una espressione sublime di un affetto, che ci ha a tutti riscaldato e migliorato il cuore. Ella è madre sovra ogni altra cosa: la fede non è fonte per lei di un rigido ed isolante ascetismo, ma di vigor nuovo e di nuova lena nell'amore verso il frutto lacrimato delle sue viscere. Noi sentiamo che a buon diritto il Santo, uscendo fuori da mille guerre e mille pericoli sorretto dalla delicata mano di lei, poteva dichiarare tra gli ameni silenzi del suo ritiro lombardo: « Io debbo a lei tutto il viver mio » (*De vit. beat.* I).

Nella scuola di lettere di Tagaste, dove egli iniziò gli studi, il suo carattere impaziente, impetuoso diede i primi saggi di sè, spingendolo a ribellarsi alla autorità meschinamente dispotica dei maestri. Ai libri scolastici, alla monotona cantilena del ripetere l'abbaco preferiva il giuoco, le gare con le sodisfazioni superbe della vittoria, e i racconti di gesta meravigliose e gli spettacoli del teatro, che appagavano la sete irrequieta della sua immaginazione. Le sue negligenze eran dagl'insegnanti punite a colpi di verga, il cui rossore ancor gli abbruciava le carni, quando spogliato d'ogni vanità scriveva le *Confessioni*, e gli dettava parole di giusto sdegno in favore dell'infanzia torturata da una ipocrita e crudele severità (*Conf.* I, 9-13). Ma i germi di quella ambizione, che fu tra le passioni più gagliarde della sua giovinezza, già spuntavano nell'anima tenerella: se i trattati, dove s'impara a leggere e a scrivere e a contare, lo tediavano, amava il latino, e non il latino della grammatichetta, ma quello dei letterati, dei poeti, che lo faceva palpitare su gli amori dell'eroe troiano e piangere Didone

exstinctam ferroque extrema secutam.

Come il Rousseau nella casa del signor De Mably, ei commetteva i suoi furtarelli nella dispensa domestica; ma non, come quegli, per gola soltanto, sì bene per primeggiare sopra i compagni e tenerli con doni a sè obbedienti. Nel giocar con essi s'ingegnava di vincere anche con frode, trascinato da un desiderio irrefrenabile d'esser da più, di parer bravo. E guai se era soperchiato da loro: chè, preso dall'ira, non esitava a bistrattarli e a percuoterli! A Medaura, dove sul quattordicesimo anno fu inviato a frequentar le scuole superiori, riportava la palma in quelle parti dell'istruzione, in cui c'era maggior campo a brillare, a far figura: ed ei ci ricorda gli applausi che s'attirava dai

condiscepoli e dagli estranei con l'arte di declamare (*Conf.* I, 13, 19, 17). Era fumo e vento tutto ciò, gridava contrito più tardi: ma noi dobbiamo vedere in questa giovanile folata di boria la spinta a quella dimestichezza con i più alti modelli poetici della profana letteratura, donde ha versato poi su la sua prosa sacra una vivezza impareggiabile, meravigliosa di colorito.

Fu a Tagaste, in un periodo di vacanza, ch'egli per prima cedette, per abbandonarcisi subito a briglia sciolta, agli inviti seducenti del piacere: fu là, come dice, « che la carne gli divenne tiranna », precipitando la sua debole età giù pei dirupi delle cupidigie e sommergendola nei gorghi delle nequizie. Insieme a coetanei più guasti di lui, si diede a bagordi, a disordini di ogni sorta, travolto ciecamente dalla effervescenza tumultuosa della pubertà. Anche in questi trascorsi però gli aculei dell'ambizione lo punzecchiavano, lo incitavano. Egli era un vanitoso del vizio. Ei confessa che si vergognava d'esser men svergognato dei propri compagni: e se li udiva esaltare le proprie ribalderie, di cui menavano tanto maggior vanto quant'esse eran più turpi, si struggeva d'imitarli, d'avanzarli, non pur per libidine, ma per una certa brama di falsa gloria: nè arrossiva, quando non ne aveva in serbo delle vere, d'inventare le sue prodezze in questo fangoso campo della lussuria per tema di esser tenuto più a vile in quanto era più casto. La notte stava fuori con gli altri a schiamazzar per le strade e a commettere scapestrataggini a danno del prossimo: egli ci narra tra queste di un furto di pomi effettuato nell'orto di un cotale, e anche qui non per ghiottoneria – chè i pomi rubati venner dati ai porci – ma « per un solletico di ridersela alle spalle di chi non li avrebbe creduti capaci di tal cosa e l'avrebbe ad ogni costo impedita » (*Conf.* II, 1-9).

Il padre, che non era al caso di lanciare la prima pietra, chiudeva gli occhi con indulgenza su quelle scappate del figliuolo: per lui esse non significavano altro che il ragazzo s'era tramutato in uomo, e s'allegrava vagheggiando già una schiera di nipotini, che sarebbe presto venuta a giocondargli la pace della vecchiezza vicina. Ma Monica tremava per l'avvenire di Agostino; tremava che le brutture del corpo avessero a corrodergli l'anima per sempre: e l'ammoniva con ansiosa amorevolezza che non s'imbrogliasse con donna, libera o, peggio, maritata che fosse (*Conf.* II, 6, 7). Egli sorrideva ai dolci avvisi materni, e li riteneva come pregiudizi da femminuccia, riguardandoli con quella affettazione di superiorità, di cui s'ammanta

la pertinacia della dissolutezza. E a lei non restava che pregare ed attendere con la fiducia luminosa ed ostinata del credente, la quale tien desta la speranza anche ne' casi in apparenza più disperati, e fa sì che al riaffacciarsi fuggitivo dell'opportunità lo spirito non sia mancante di lena e di preparazione.

Entrava così a Cartagine corrotto ed ambizioso. Nè avrebbe forse potuto mantenersi in quella « Roma del mondo africano », come la chiama il Gibbon, se un lontano parente, Romaniano, non l'avesse soccorso con la liberalità delle proprie ricchezze. La gratitudine conservata da Agostino per costui, che, essendogli proprio in su quel torno morto il padre Patrizio, « consolò la sua orfanezza con l'amicizia e gli die' cuore con parole e con fatti », ha ritrovato un monumento imperituro nelle espressioni tenerissime, che gli rivolge nel secondo dei libri contro gli Accademici (*Contra Academ.* II, 2, 3). Qui, dove più cocenti eran le tentazioni e più facili i modi d'appagarle, egli cadde più in basso, giù per i sentieri lascivi del vizio. Bello della persona, elegante nel vestire, d'una eleganza, che, a quanto ci riferisce Possidio, suo primo biografo, sopravvisse dopo la sua conversione nella forma inusitata di una scrupolosa lindura, ei dovette riportare agevoli trionfi nei cogniti ritrovi della dissipazione cartaginese. Bazzicava con gli *eversores*, ammirandone le gesta, frequentava il circo, i teatri, dove le sue vaganti cupidigie andavan braccheggiando con fortuna; e se metteva piede in una chiesa, gli era per degli scopi che non parlavano di certo in gloria del Signore! (*Conf.* III, 2, 3). Eppure con ciò egli non era lieto nè in pace: non era un di quei libertini, che spendono allegramente le dovizie della verde età, e per cui l'ora del piacere ha delle ebbrezze, che rispondono a tutte le esigenze del desiderio: era un deluso delle sue stesse voglie. L'eccesso della sua sensibilità, l'esuberanza della sua facoltà immaginativa, le pretese squisite della sua intellettualità gli facevan gustare nel riboccante calice voluttuoso un fondo di amarezza e di disinganno. Egli poteva schierarsi fra i miseri, « che spasimano d'acquetare la loro sete, afferrano la tazza infiammante dei godimenti terreni, e più vi bevon dentro, più penosa diviene la sete » (*Sermo* CLVII, c. I, § 1). Portava le avidità impazienti del proprio spirito su di una strada, dove ogni moto dello spirito è soffocato, dove soltanto la sensualità brutalmente serena trova il cibo della sua ingordigia: non era meraviglia quindi se vi procedesse agitato e oppresso. Anelava – egli scrive – di amare e di essere amato: andava

in traccia di un oggetto d'amore, sognando gl'interi e cari abbandoni della persona diletta. Nei teatri, oltremodo intensa, quasi febbrile era la sua partecipazione ai casi della scena: « gioiva con gli amanti delle lor gioie impure, e s'attristava pietoso alla vista delle loro avversità » (*Conf.* III, 1, 2). Non passò molto che tali anelamenti ebbero dove posare: egli incontrò una donna, a cui seppe inspirare un fortissimo affetto. Chi fosse costei, scoperta da lui per le turpi indagini delle sue avventure licenziose, non ci è dato di conoscere con chiarezza; ma il velo, dove insieme alle sue colpe si cela la sua figura, è molle, terso, intessuto di soavità. Il loro legame fu subito – egli aveva allora da poco varcati i diciotto – sigillato dalla nascita d'un figliuolo, Adeodato, che venne su guadagnando passo, passo con la dolcezza del naturale, con la vispezza singolare dell'intelletto il cuore, da prima perplesso, del padre (*Conf.* IV, 2). Ella visse con Agostino per quattordici anni obbediente, amorosa, seguendolo per i traviamenti morali e materiali, tra le guerre tumultuose della sua giovinezza: e quando egli, non stanco di lei ma di sè e dei suoi peccati, nell'estremo dibattito della sua coscienza, a Milano, se ne staccò, ella senza querele, senza esitanze attraversò il mare per ritornarsene in patria, « giurando di non esser d'altri più mai » (*Conf.* VI, 15). Un alito di poesia l'accompagna in questa via del ritorno, per cui nel fiore dell'età ancora, scomparisce per sempre agli occhi della posterità: nella prontezza generosa del sacrificio, nella fede serbata alle dolci memorie, ella, questa fanciulla perduta della corruttela cartaginese, s'allontana da noi, donna e madre, rivestita da un lume purissimo di castità.

La vanagloria, così saldamente abbarbicata nel petto giovenile di Agostino, aveva nella dotta e, in un certo senso, pedantesca Cartagine vasto campo di germogliare ed espandersi. Negli studi di rettorica, ch'erano la passione dei tempi e che avevano avuto, colà in ispecie, ed avevano tuttora, un culto raffinato sino alla affettazione, fece così rapidi progressi, diede tali prove d'ingegno e di sapere che tutti gli pronosticavano il più brillante avvenire. Alla scuola non gli fu difficile il conquistarsi il primo posto: ed egli, gonfiato dal successo, esaltato dagli applausi, che circondavano i suoi sforzi nell'eloquenza, ambiva salire sempre più in alto « per un fine riprovevole e ventoso tra i gaudi della umana vanità » (*Conf.* III, 3, 4).

Fu a questo punto che, guidato dal consueto programma didattico, egli lesse l'*Ortensio* di Cicerone. Questo trattato, oggi sventuratamente perduto, sosteneva in una lunga discussione il principio già ombreg-

giato nel terzo libro delle *Tusculane*: che la filosofia è l'educatrice unica della vita, perchè monda l'anima d'ogni bruttura terrestre, lasciando sviluppare tutte le forze, tutte le doti native, *semina innata virtutum*. Esso era una lancia spezzata contro gli artifici della rettorica in favore degli ideali stoici; un'affermazione recisa e calorosa che la virtù è il primo ed essenziale fondamento della nostra felicità, e insieme una balda proclamazione della superiorità della virtù pratica su la teoretica. L'impressione prodotta da tale lettura sopra Agostino fu immensa: una impressione, che non si spiega se non con l'esistenza in lui di un temperamento filosofico eccezionalmente, quasi morbosamente eccitabile. Lasciamo a lui la parola: le nostre sembrerebbero fiacche e scolorate. « Quel libro », esclama, « mutò le mie affezioni e volse a Te, o Signore, le mie preghiere, e m'instillò nuovi propositi, nuovi desiderî. Mi s'invilì dinanzi agli occhi ogni vuota speranza; mi s'accese di dentro un'incredibile fiamma d'immortale saggezza; e incominciai a levarmi su per ritornare a Te. Non infatti per aguzzar la lingua – il che io comperavo con i risparmi materni – studiavo in quelle pagine; nè mi persuadeva il loro stile, ma quel che esse dicevano. Come io bruciava allora, o mio Iddio, come io bruciava di rivolare a Te dalla terra, e non sapeva cosa avresti fatto di me; perchè in Te è la sapienza! Ma l'amore della sapienza è in greco chiamato *filosofia*: e questo amore quel volume m'inspirava... Mi piaceva quell'esortazione dell'*Ortensio*, perchè essa mi scoteva, mi spronava, m'infervorava ad amare, a ricercare, a raggiungere, a tenere e ad abbracciare con energia non questa o quella setta, ma la saggezza medesima, qualunque ella si fosse » (*Conf.* III, 4). Leggeva il giovine dissoluto e orgoglioso su quelle insinuanti tirate dell'eclettismo ciceroniano che le voluttà sono le lusinghe del male, *illecebrae malorum* (*Contra Julian.* IV, 14); leggeva in quella prosa fascinatrice gl'inni elevati alla dignità del nostro spirito; leggeva il confortante convincimento, nato dal concetto di questa dignità, che l'anima nostra non è, non può essere solo una abitatrice caduca di quaggiù; ed altri orizzonti ignorati, più sani e lucenti, gli si schiudevano dinanzi. Quanto sino allora lo aveva occupato e allettato gli sembrava povero, umiliante; e all'intimo della sua coscienza appariva per la prima volta un ideale supremo di bene come fine logico, decoroso dell'umana attività. « Egli fu quindi », il Dean Milman ha osservato, « trattenuto da principio nella sua corsa sensuale non dalla voce solenne della religione, ma dalle più gentili rimostranze della pagana letteratura. Egli apprese da Cicerone, non dal Vangelo la più alta nobiltà delle conquiste intellettuali ».

Ma, a ben guardare, l'*Ortensio* apportò in lui una rivoluzione, non una riforma. Gl'insegnamenti, che gli venivan dai libri dei filosofi, non gli potevano bastare: indicargli che la strada, su cui s'era messo, era contaminata e pericolosa, sì; ma non formargli un nuovo *credo*, una nuova norma, supinamente accetta, della vita. L'indole sua era troppo impetuosa, troppo entusiastica per adattarsi alla placidità pacata di un Seneca, di un Marco Aurelio: tutte le risposte così saggie, così conformi alla ragione, dell'etica stoica lasciavano pertanto un vuoto travaglioso nel suo animo. Per lui ci voleva *qualcosa di più*: e fino a che questo *qualcosa di più* non fosse disceso a dare un altro centro di gravità a tutto l'esser suo, i piaceri fugaci della carne, sebbene condannati e spesso maledetti da lui, lo avrebbero avvinto nelle morbide loro spire. Egli capì subito che in quell'*Ortensio*, così buono e salutare, non c'era in fondo quanto cercava: « questo solo », afferma, « in tanto bollore m'agghiacciava: ed è che in quelle pagine io non trovavo il nome di Gesù Cristo:... e ciò che era senza tal nome, fosse pur dotto ed elegante e sincero, non sapeva finirmi interamente » (*Conf.* III, 4). Con la fretta del malato, che dal sollievo del miglioramento sente nascere più acute le impazienze della guarigione, egli pose il dito sul vero remedio, si diede a leggere con avidità le Sante Scritture; ma invano: nel risveglio schiettamente filosofico del suo *io*, egli non era maturo alla maestosa semplicità di quel linguaggio, « che non s'avvicina ai superbi ma solo ai contriti di cuore ». Dopo un primo passo, disgustato, abbandonò quel sentiero per non ritornarci, e allora per sempre, che molto più tardi.

Noi assistiamo da questo punto al conflitto, scoppiato dentro il petto di lui, fra la materia con le sue carezzevoli tentazioni da una parte, e di contro lo spirito con le sue pure tendenze, che tenta tutte le vie, tutte le aperture per sopraffare lo schernito ma poderoso avversario. Tale conflitto è bello artisticamente in questo caso e fortemente drammatico: perchè i due campioni sono armati in modo formidabile e degni l'uno dell'altro; nè la vittoria verrà risultato imprevisto di un'occasione, di un colpo di mano, ma premio sudato di mille gagliardi attacchi respinti, di mille ferite sanguinose e di una lunga alternativa di speranze e di delusioni.

A vent'anni lasciava Agostino, terminati gli studi, Cartagine; e, per rilevare la madre dalle spese ben onerose che sosteneva per lui, apriva a Tagaste una scuola di grammatica e di rettorica, aspettando, come solevano tutti coloro che si davano alla carriera dell'insegna-

mento, che una fortunata opportunità lo richiamasse all'Università della capitale. Il suo breve soggiorno nella città nativa è avvolto da nebbie agitate e oscure. Nel tumulto sopravvenuto nella sua vita spirituale, dopo quel vano avvicinarsi alle acque refrigeranti del Vangelo, era balzato tra le onde infide del Manicheismo. Seducevano il recente ed entusiasta lettore dell' *Ortensio* quel vanto dei Manichei di poter spiegare l' universo con l' aiuto solo della ragione, quella loro pretesa di condurre l'uomo a Dio ad occhi aperti, senza la comoda benda del mistero, e principalmente la soluzione da essi offerta di quel problema dell' origine del male, che è poi rimasto come il perno di tutta la sua immensa attività metafisica e teologica. C'era entrato però nella setta di costoro più sedotto che convinto: non con il sollievo riposante arrecato da una lucida e indiscutibile rivelazione, ma con un indirizzo inquisitivo di pensiero, che lo spingeva a ricercare con desiderio inquieto e sempre insodisfatto nei libri dei filosofi del passato. Questa sua nuova professione religiosa gli apportava inoltre un dolore domestico: lo disgiungeva da Monica, che nella sua ingenua pietà non sapeva decidersi, a malgrado del suo grande affetto per lui, a spartir la tavola di un eretico. Conviveva allora con quella fanciulla cartaginese: ma, sebbene un tal legame dovesse essergli largo delle ebbrezze, che il vigor dell'età, la freschezza delle sensazioni provate e l'abbandono pieno e appassionato della donna possono dare all'uomo, che ama, pure ei comprendeva come la propria condotta fosse povera di virile dignità, incapace di sicura elevazione. Con un grido, che rivela tutta la consapevolezza della sua impotenza, si rivolgeva al Cielo: « Dammi la castità, mio Dio », esclamava, « dammi la continenza »; ma insieme faceva voti in secreto che l'esaudimento di questa preghiera venisse ritardato per non chiudersi troppo presto al fascino delle acri e tormentose voluttà del peccare. Un triste caso accrebbe la sua agitazione: ei vide spegnersi sotto gli occhi, dopo un ondeggiar penoso di timori e speranze, un amico, che gli era fra tutti il più caro, unito a lui in soave intrinsichezza dalla comunanza degli studi, dei costumi, dei gusti. A quella amara dipartita il creato gli si ottenebrò intorno: Tagaste, la scuola, la casa gli diventarono odiose. E tra i terrori ridestati in quei giorni di pianto da tante immagini di lutto, egli si sentì invaso da una vaga paura della morte: paura, che ci dice con quanta fiacchezza parlassero alla sua coscienza le teorie dei Manichei novellamente abbracciate! Per lui, così giovane e forte, la vita non era più, come tuttavia sull'orlo della tomba sembrava ad Egmont sven-

turato, « *eine süsse Gewonheit des Daseins und Wirkens* », *una dolce consuetudine dell'essere e dell'agire*, ma una sorgente di gravissimo tedio, a cui pur s'attaccavano con ansiosa avidità le sue braccia già stanche e sfiduciate (*Conf.* VIII, 7; IV, 4-7).

A Cartagine, dove fece ben presto ritorno, l'aspettava un più nobile campo per le virtù del suo intelletto, un cibo più largo agli anelamenti dell'ambizione. S'era sentito a Tagaste moralmente avvilito, e aveva subito, sin da quando v'era giunto, cercato d'uscirne: s'era rivolto ancora al buon Romaniano; e costui, dopo qualche amorevole e giusta resistenza, aveva accondisceso ad assecondarlo in questa sua febbre di vanità e dargli il danaro necessario al viaggio e alle spese della prima dimora (*Contra Ac.* II, 2). Nella capitale i letterati, i retori in ispecie, si trovavano nel loro dominio: erano in scena di continuo e per tutto, all'Università, al teatro, nei templi, in ogni cerimonia politica e religiosa; nè tardò Agostino a brillare dalla cattedra e nei dotti ritrovi cartaginesi. All'occasione dei concorsi di eloquenza e di poesia, che ricorrevano di frequente in quella città dalle studiate squisitezze intellettuali, egli si cimentava sitibondo di onori, riuscendo per lo più vittorioso. In quello aperto nel 380, per le feste quinquennali della provincia, riportò la corona d'alloro, che gli fu posta sul capo dal proconsole istesso, Vindiciano (*Conf.* IV, 3). Lo inebbriavano gli applausi della folla, le lodi dei potenti: « ricercavo », dice, « la vacuità dell'aura popolare sino nei battimani dei teatri, nelle gare poetiche, nelle corone caduche ». Ma tali ebbrezze si dileguavano veloci, lasciando dinanzi al suo sguardo lo spettacolo della meschinità di quelle lotte e di quei trionfi, e nella sua coscienza l'impressione di un disinganno sempre più pungente ed umiliante. Si rifugiava allora nelle idolatrie dei Manichei: e chiedeva con un fervore sincero ma *senza speme* ai loro santi, già sfatati nella sua fede, che lo liberassero da tante e così sordide tentazioni (*Conf.* IV, 3).

Scrisse in quel periodo – aveva circa ventisei anni – un trattato *Del bello e del convenevole*, dedicandolo a un celebre oratore, Gerio, che ei non conosceva

Se non come per fama uom s'innamora.

Si lusingava che questi si sarebbe interessato al suo discorso, ai suoi studi; si sarebbe degnato di una parola di elogio, di cui avrebbe insuperbito come folle il suo cuore leggiero. Nel delirio dei sogni vanitosi egli si vedeva un Gerio, esaltato, temuto, venerato da tutti, anche

da coloro, che mai non l'avevano visto: era quella la gloria, che bramava, la gloria, che sorge dall'opera industre dell'ingegno, balda vendicatrice delle ingiustizie della fortuna e delle convenzioni sociali. Eppure anche in quelle pagine, dettate con intendimenti del tutto obiettivi, c'era un'eco dei suoi interni tumulti. La discordia, l'intima disarmonia, che provava quand'era trascinato nei labirinti del vizio, e la pace, il senso di unità, che godeva quando posava su i campi della virtù, lo condussero ad affermare in quel trattatello che nella divisione c'era l'essenza del sommo male, nella unità l'essenza invece del vero e del bene supremo, e a chiamar questa *monade*, quasi spirito privo di sesso, quella *diade*, cioè attizzamento di corrucci e di libidini. Qualunque sia il valore di questa distinzione metafisica, essa ci palesa com'ei riguardasse il problema dell'universo a traverso le proprie condizioni psicologiche, e come quel conflitto, scoppiato in lui, fra coscienza e volontà fosse ormai così prepotente da influire su ogni manifestazione della sua vita intellettuale (*Conf.* IV, 14, 15).

Le ansie cieche, di cui era ludibrio, lo gittarono tra altre imposture: tra quelle più spudorate dell'astrologia. La gente colta stupiva nel veder lui così arguto e sapiente correr dietro all'orpello volgare di simili fandonie. Quel vecchio Vindiciano, proconsole, che l'aveva incoronato, e ch'egli in una Epistola chiama « il più gran medico del suo tempo », cercò con amorevoli esortazioni di trarlo fuori da tal viluppo vergognoso. Gli diceva che come può avvenire, aprendo un libro di un poeta, d'imbattersi in un verso che faccia proprio il caso nostro, così, con non diversa probabilità, può verificarsi che dall'anima umana, per pura combinazione e non per virtù di scienza, esca un suono il quale s'accordi con le vicende di un'altra che la interroga: la dottrina degli astrologhi esser tutta qui, in questo giuoco della sorte. L'argomentazione era buona e d'una mirabile modernità; ma non aveva forza sopra Agostino, il quale, privo di quel *certum documentum* che andava cercando, non era, nella sua smania investigatrice, rattenuto dal discendere in basso, sin nel regno di una indecorosa ignoranza (*Epist.* 138, *ad Marc.*; *Conf.* IV, 3, VIII, 6). Intanto anche la sua fede nel Manicheismo, entusiastica fede in sul principio, ma non mai salda, era a poco, a poco rovinata. Il perseverare negli studi filosofici gli aveva aperto gli occhi: paragonava le affermazioni dei filosofi con le favole dei Manichei, e a queste trovava assai preferibili quelle, che avevan pur penetrato le cose del mondo, sebbene non fosser riuscite a scoprirne il Signore. Le incertezze, le difficoltà si

accavallavano nel suo cervello; e avidamente s'indirizzava ai più autorevoli della setta perchè avessero ad acquetarle e a risolverle. Ma costoro non sapevano che rispondergli, e se la cavavano invitandolo ad aspettare l'arrivo in Cartagine del vescovo Fausto, il massimo luminare dei Manichei, il quale in due minuti - sostenevano - l'avrebbe chiarito di questo e di ben altro. Aspettò, aspettò Agostino; sinchè, alla fine, venne l'annunciato, meraviglioso veggente. « Mi trovai di fronte », scrive, « ad un uomo piacevole e di bella parola, che le solite cose ripetute dagli altri ti ricantava con maggior soavità. Ma a che giovava alla mia sete quell'ornatissimo coppiere di tazze preziose? Di ciancie cotali le mie orecchie ormai erano sazie! » Messo alle strette, Fausto non tardò con lodevole modestia a confessare la propria impotenza: e, toltasi la maschera d'oracolo, poichè era letterato appassionato e di buon gusto, si diede bravamente e assai comicamente, più in attitudine forse di scolaro che di maestro, insieme all'alunno ricalcitrante, ch'egli avrebbe dovuto illuminare, a leggere e a discutere le opere dei poeti e degli oratori latini. Era la bancarotta del Manicheismo innanzi allo spirito di Agostino. Le ultime illusioni eran svanite: solo la forza dell'abitudine e il timore di balzare nel vuoto lo tennero ancora per poco attaccato a talune pratiche esteriori. « Tralasciai », dichiara, « ogni tentativo di progredire in quella setta; non già per distogliermene del tutto, ma perchè, non trovando per allora di meglio, avevo deciso di starmene intanto pago là, dove, comecchesia, m'ero cacciato, sinchè almeno non mi splendesse davanti qualcosa che fosse da preferirsi » (*Conf.* V, 3, 6, 7).

Lo sconforto, lo sgomento eran penetrati nel suo petto. Le gioie dell'amore avevano perdute molte delle loro attrattive, oppresse dalla gravezza di un ormai troppo lungo legame; i fantasmi dell'ambizione s'erano in gran parte dileguati di fronte al sempre più nitido convincimento dell'inanità d'ogni sforzo umano; affievoliti, se non spenti, gl'ideali, che ci eccitano e ci sorreggono nel cammino di quaggiù. È questo tratto, breve tratto di pochi mesi che comprende la fine del soggiorno a Cartagine, l'unico della sua carriera, in cui la natura sua così impetuosa, così riboccante di succo vitale sia stata sopraffatta interamente dalle tenebre della disperazione. Persino la consuetudine non sgradita delle proprie occupazioni professionali gli fu intorbidata. I suoi studenti, simili in ciò ai loro confratelli di quindici secoli dopo, con l'indisciplinatezza chiassosa gli resero quasi impossibile di far lezione: la loro insolenza, « degna », com'ei dice, « d'esser punita dalle

leggi, se il costume ormai non spadroneggiasse », e che gli era stata così incresciosa sempre, gli era divenuta nella condizione di turbamento e di disgusto, in cui si trovava, del tutto intollerabile. Che fare allora? Andar via, andar via! Lasciare indietro il teatro di tante battaglie, di tante noie, di tanti disinganni! Ecco il desiderio, che gli nacque nell'anima e vi si fissò impaziente. Ascoltò, già persuaso, il consiglio di taluni amici: e noncurante delle spese e dei pericoli del viaggio, noncurante delle esortazioni della madre, che nella indulgenza del suo vigile affetto si era da un pezzo riconciliata con lui, si mise in mare, alla volta di Roma. Monica, la cui attenzione era stata con astuzia delusa, restava su la spiaggia africana a piangere e a pregare per il figliuolo, ch'ella presentiva sarebbe pur giunto in un dì non lontano, sebbene per tante tortuose strade, là, dov'ella posava così lieta e fiduciosa, nel regno incrollabile della fede. Guardate che mutamento strano s'ara manifestato in lui! Ben pochi anni eran passati da che da Tagaste era venuto a Cartagine a tener cattedra di rettorica « per cupidigia di guadagno e per bramosia di gloria »; ora, da Cartagine si dirigeva a Roma « non già per acquistare uno stato più lucroso ed elevato », ma soltanto per trovare un po' di pace e la modesta possibilità di esercitare serenamente quella professione, che aveva prescelta e ch'era un punto fisso, stabile, l'unico forse, tra i tumulti della sua vita di dentro e di fuori! (*Conf.* V, 8, IV, 2).

Ma, come Orazio osserva,

Coelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.

Le cose non andaron meglio tra le mura della città imperiale. Aveva udito che gli scolari romani erano più disciplinati dei cartaginesi: e infatti molti eran accorsi intorno a lui, e lo ascoltavano senza trascendere nella scuola ad agitazioni o a violenze, attratti dallo splendore del suo talento e dalla mite e conquistatrice affabilità delle maniere. Ma erano bacati per un altro verso: a un certo punto s'avvide che i più avevan cospirato di abbandonarlo e di migrare alle lezioni di un altro insegnante per isfuggire di pagare a lui il salario. Era un uso comune, gli dissero: ma ei ne restò offeso e nauseato. S'incontrava spesso anche qui con i più famosi Manichei: ma il suo cuore vagava lontano da loro: egli era ormai dolorosamente convinto che « i più ragionevoli fossero i filosofi Accademici, i quali ritennero che si debba dubitare di tutto, e che l'uomo non possa asserire nulla di certo » (*Conf.* V, 10, 12). Era una convinzione più morale che spe-

culativa: più la conclusione stanca delle proprie delusioni personali che il risultato astratto di scientifiche considerazioni. Non era trascorso un anno dal suo arrivo a Roma, che, avendo risaputo come da Milano richiedessero al dottissimo Simmaco, prefetto della città, un professore di rettorica, ei domandò quel posto per sè; e, dopo aver sostenuto la prova di una pubblica orazione, facilmente e brillantemente l'ottenne (*Conf.* V, 13).

Nel periodo lombardo della sua esistenza, il quale racchiude l'ultimo atto, l'atto delle agonie supreme, del suo dramma psicologico, e va dall'ingresso dubbioso, torbido nell'antica capitale della Gallia Cisalpina alla dimora consolatrice, refrigerata dalla rugiada vivificante della redenzione, tra le praterie verdi, ondulate e popolose di Casciago, una nuova figura comparisce sulla scena e vi s'erge imperiosa nella sua pacata immobilità: quella di sant'Ambrogio. Era questi da non molto vescovo di Milano, portato su ancor giovanissimo a tale ufficio all'improvviso, per una acclamazione di popolo parsa per l'unanimità e repentinità sua una prodigiosa ispirazione divina. Egli reggeva il suo gregge con zelo e con un senso di pietà squisita; e, avendo rinunciato lietamente ad ogni splendido apparato di grandezza temporale, aveva data tutta la sua attività a difendere e a promuovere gli interessi della Chiesa. La ricchezza era per lui un oggetto di sprezzo: il suo cospicuo patrimonio era in breve sfumato, speso per intero in aiuto del povero e a sostegno dell'oppresso. L'umiltà unita al coraggio, l'abnegazione unita all'amore della giustizia eran la guida dei suoi passi: e nel seguirla ei trovava quel riposo, quell'equilibrio sicuro dell'anima, che si rifletteva nella luminosità placida, quasi giuliva del suo volto. Agostino giungeva da Roma, dove erano ancor freschi i ricordi dell'ambizione e del lusso spiegati da Damaso sul seggio episcopale; contemplava quindi, forse per la prima volta, il tipo più nobile di quei vescovi di provincia, di cui parla Ammiano, « che con la loro temperanza e sobrietà, con il loro semplice vestire e la verecondia dello sguardo raccomandano la loro pura e modesta virtù alla divinità e ai suoi sinceri adoratori ». Nel critico angoscioso momento, che il suo spirito attraversava, egli era oltremodo sensibile alla potenza fascinatrice dell'esempio: era in uno stato, in cui il fuoco della verità, o almeno di ciò che si vagheggia per verità, non si conquista più con gli sforzi della mente e del volere, ma è comunicato quasi per un casuale contagio: in cui la strada della felicità si ritrova più che per il lume della persuasione, per quel cieco impulso imita-

tivo, che viene da una ammirazione spinta sino al grado di una invidia salutare. La limpida pietà d'Ambrogio fu il faro, che brillò agli occhi vaganti di Agostino, e ricondusse il ramingo nella direzione del porto. Quella santità sua inoltre depurava e rinvigoriva il misticismo, ch'era nell'aria allora: attraverso la sua parola e l'austerità dei costumi suoi e del suo clero la religione riprendeva l'ammaliatrice trasparenza evangelica dei primi albori del Cristianesimo. Erano passati i tempi dei martiri: dopo la morte di Massimino eran cessate le persecuzioni, e con ciò, come sempre suole, s'era spezzata la molla, che tien alta e rende attiva l'idealità religiosa tra le plebi. Ma se il torrente dell'entusiasmo non più trascinava nella sua onda spumeggiante le moltitudini senza nome, infondendo nell'ignorante la veggenza di un saggio, nel timido l'audacia intrepida di un eroe, tutta la poesia della fede novella, poesia allettatrice dei cuori e blanda inspiratrice della rinuncia e del sacrificio, s'era raccolta, sublimandosi, nelle classi più elevate e più colte, in quelle, cioè, per cui la religione non è soltanto una esterna pratica quotidiana, ma un appagamento ad un cosciente bisogno del pensiero. Nelle case, dove la magnificenza era forse una consuetudine di secoli, voi incontravate bene spesso donne, che gettavan da parte i piaceri del vestire e del lusso e alle gioie coniugali anteponevano la lode della castità. Dovunque si vedevano i volti dolcemente malinconici di giovani, che, come Alipio e Nebridio, gli amici di Agostino, eran sul punto di dare un addio a tutte le tentazioni del mondo per avvolgersi nella beatitudine della contemplazione celeste. Dovunque nei silenzi delle campagne sorgevano i tuguri di vecchi e scarni anacoreti, che, come Sempliciano del nostro Santo, raccontavan le glorie di tante miracolose visioni godute, di tante ardue conversioni effettuate. Questo fervore ascetico, che è la caratteristica del tempo e di cui era in ogni parte come satura l'atmosfera, aveva delle seduzioni speciali là, dove Agostino era per caso capitato, in quella Lombardia ubertosa, che si piegava all'influenza del puro e, nella sua serena obiettività, così efficace apostolato ambrosiano.

La patetica veemenza, che il Gibbon attribuisce alla parola d'Ambrogio, ripresentò a poco a poco agli occhi di Agostino le Sacre Scritture, così schernite dai Manichei, nella loro dignitosa maestà. Con la spiegazione simbolica, adoperata dal Vescovo sul pergamo, tutto ciò, che d'immorale, d'irrazionale gli era apparso in quelle scritture, veniva eliminato: nulla di repugnante, d'insormontabile gl'impediva più di appoggiare la propria coscienza alla loro autorità. Il giusto sentiero

era scoperto: non vi scorgeva lume ancora, non vi sentiva ancora l'aria ossigenata, che ricrea ed eleva; ma il piede s'avanzava alla fine verso la liberazione. A Roma, ogniqualvolta aveva tentato nel suo abbattimento morale di rifuggirsi nella fede cattolica, era stato sempre ricacciato indietro (*Conf.* V, 10); il lato critico, demolitore di quel Manicheismo, che ormai come costruzione positiva, come sistema religioso non gli diceva più nulla, poteva tuttavia sopra di lui e lo tratteneva. Adesso l'eloquenza d'Ambrogio a stilla a stilla gli aveva infuso la forza del distacco, e adesso, come ben osserva il Bright, solo adesso, si verificò l'iniziale conversione della sua anima verso il Cattolicismo. Per il momento ei si fece catecumeno, rimanendo in un'attitudine di prudente aspettativa: e catecumeno lo trovò Monica, quando, dopo circa due anni di lagrimata lontananza, nel 385 lo raggiunse a Milano. Aveva attraversato terre e mari sfidando da sola, pericoli, difficoltà d'ogni sorta, chi sa con quali sacrifizi e con quali mezzi! Nelle burrasche dell'oceano aveva incoraggiato lei, povera donna mite, casalinga, inesperta, i nocchieri impauriti e costernati, lei, fatta lieta e sicura da una speranza, che la levava su, al disopra d'ogni ostacolo della fortuna e delle terrene passioni! E tutto questo a causa di un figlio, che l'aveva abbandonata, ma ch'ella nei presagi dell'amore vedeva dibattersi tra le ansie di una estrema lotta, bisognoso di riposare la testa su l'immutabile seno materno. Toglietele l'aureola di santa, che lo zelo religioso le ha posto sul capo, toglietele d'intorno ogni preconcetto di predestinazione divina, consideratela per quello ch'ella è umanamente, femminilmente: la madre che affronta il mondo per la salvezza della sua creatura; e dite se la storia dell'eroismo vanti un più nobile campione di questa fragile figura, che, esauritasi per l'altrui felicità, ha cercato di morire nel silenzio! Quando conobbe che Agostino aveva lasciato i Manichei, non esultò d'allegrezza, ma placidamente riguardò l'accaduto come il primo adempiersi di una certa promessa. S'avvicinò, s'attaccò, per dir così, ad Ambrogio, « ritenendolo », scrive il figliuolo, « come un angiolo di Dio: poichè sapeva avermi gli accenti di lui ridotto frattanto a quel fluttuare dubbioso, per cui, dopo un ricorrer di pericolo, ell'era convinta sarei passato dalla infermità alla salute: che è quel che i medici chiamano crisi » (*Conf.* VI, 1).

L'ambizione, questa tiranna dei giorni trascorsi, non era ancora doma del tutto: dava di quando in quando qualche guizzo furtivo, ch'era però da lui subito riconosciuto e soffocato con vergogna. Una volta aveva accettato – c'è ignoto per quali istanze – di recitare in

pubblico un panegirico su l' imperatore Valentiniano. Mentre s'avviava al luogo dell' orazione il suo cuore batteva forte, forte, vinto dalla febbre di cure morbose; e bastò che la sua pupilla si posasse sopra un mendico, mezz' ubbriaco, che schiamazzava ridendo per uno dei vicoli della città, perchè tutta la meschinità vanitosa della cerimonia, che andava a compiere, gli divenisse angosciosamente palpabile. « Ecco », gridava indirizzato agli amici, che lo accompagnavano, « ecco, costui con pochi soldi raccattati per elemosina ha ottenuto facilmente un po' di quella gioia temporale, che io con tanti conati, per tante ambagi vo ricercando invano » (*Conf.* VI, 6). E così la fonte della sodisfazione era disseccata anche prima ch'ei potesse appressarvi le labbra. Venivano inoltre delle visioni dorate tuttora a tentarlo: si figurava, per esempio, d' esser ricco, potente, d'esser giunto a una carica splendida, a una presidenza di tribunale, godendo tutti i vantaggi di un pingue matrimonio: ma il castello incantato spariva appena lo spasimo del suo stato presente lo richiamava in sè; mentre in realtà, sotto il peso delle sue desolanti riflessioni, « se qualche buona ventura gli sorrideva, non osava neppur stenderle la mano, perchè non l'aveva afferrata, che già se n' era volata via » (*Conf.* VI, 11, 6).

Più penoso gli era il resistere all' onda incalzante della sensualità. Egli non capiva come si facesse a vivere senza gli appagamenti dell'amore: venerava Ambrogio, lo stimava felice, ma insieme pensava quanto dovesse soffrire di certe astinenze (*Conf.* VI, 3). Ragionava dello scabroso argomento con il suo diletto Alipio, il quale, dopo aver assaporato nella primissima giovinezza il miele delle voluttà, ben presto ristucco se n'era distolto per sempre: gli diceva ch' era facile a lui il predicar virtù, a lui, sul quale il tempo aveva cancellato in breve ogni ricordo di sensazioni alla sfuggita e immaturamente provate; ma il praticarla non era tanto agevole per chi sentiva giorno per giorno, ora per ora il dominio carezzevole della maliarda rete femminile. Nondimeno comprendeva l'onta d'essere cullato così, per un palese desio di lussuria, tra le mollezze di una libera unione: e con l' intento di adonestare una licenza, di cui arrossiva, cedette alle preghiere della madre, che insisteva perchè s' ammogliasse. La ragazza c' era: adatta sotto ogni aspetto per lui: solo, d'età troppo tenera, non avrebbe potuto andare a nozze che di lì a due anni. Nell'attesa gli si misero addosso tutti, Monica, gli amici, forse i parenti stessi della fidanzata, affinchè abbandonasse la donna, con cui già da tanto conviveva. Resistette un poco; poi stanco, angustiato, sopraffatto più dagli assalti

di dentro che da quelli di fuori, finì col cedere; la fida compagna silenziosa fu congedata, e silenziosa ella partì. Che pianti, che guai seguirono il combattuto distacco! « Il mio cuore », esclama, « dov'era abbarbicata, ne restò ferito, spezzato e sanguinò lungamente ». E la rimembranza di quanto aveva allora perduto, di quella immagine addolorata, scomparsa portandogli via per sempre delle gioie, che non eran dei sensi soltanto, gli si levava pur dinanzi fugace più tardi, nella pace intangibile delle sue *Confessioni*, evocata da un ultimo lampo, lampo appena visibile e inconscio, di quell'orgoglio tutto maschile d'avere inspirate e raccolte le ebbrezze di una grande passione. Ma le lagrime versate non spensero la fiamma dei suoi istinti: senza che la lontana fosse obliata, ei si unì con un'altra e poi, forse, con un'altra e un'altra ancora. Gemeva pertanto su le sue fralezze. Avrebbe voluto essere un convinto epicureo: ma la sua fede sull'immortalità dell'anima e su una giustizia retributiva lo spaventava, lo torturava. E allora, discorrendo con Alipio e Nebridio, si compiaceva di rappresentarsi uno stato eterno di imperturbata e immota voluttà. Sogni di malato, che venivano cacciati da nuovi fantasmi e da nuove apprensioni! (*Conf.* VI, 12-16).

Dopo quell'inizio però il lavoro dello spirito continuava e rapidamente lo portava là, dove ogni guerra si sarebbe quetata e dileguato ogni sgomento. Riconosciuta la divinità dei libri sacri, due problemi rimanevano ad occupare il suo cervello e ad inciampargli il cammino verso la liberazione: quello su la natura di Dio, e l'altro su l'origine del male. Ansie ed incertezze intorno ad essi gli s'addensavano dentro: e per dissiparli, fu più d'una volta in sul punto di ricorrere a quell'Ambrogio, la cui eloquenza gli era sembrata così persuasiva. « Ma », ci dic' egli con quel suo consueto stile pittorico, « non poteva interrogarlo di quanto io voleva e come voleva: giacchè m'allontanavano dal suo orecchio e dalla sua bocca le schiere di quella gente affaccendata, alle cui miserie egli serviva. E nel brevissimo tempo, che non era con costoro, ristorava o il corpo col cibo necessario o l'animo con la lettura. Ma quando leggeva gli occhi correvano per le pagine e il core e l'ingegno eran tutti intenti, mentre la voce e la lingua restavan mute. Spesso, trovatomi ivi presente (poichè l'entrata non era chiusa a nessuno, nè c'era bisogno di farsi annunziare), spesso lo vidi leggere così nel silenzio e non mai altrimenti che così: e dopo averlo contemplato a lungo tacitamente - chi avrebbe osato mai distrarre le sue meditazioni? - me ne andavo per tema di

turbarlo » (*Conf.* VI, 3). Privo dunque del sostegno personale, che solo avrebbe potuto aiutarlo, Agostino si volse ancora alla filosofia; e questa in tanta agitazione gli offrì ancora una via d'uscita. Un professore di rettorica, celebre a Roma, Mario Vittorino, aveva di recente tradotti i libri di Platone e dei Neoplatonici. Ei si diede a leggerli con la solita avidità, quelli di Plotino in ispecie; e di fronte a questa dottrina neoplatonica, che è in fondo la metafisica cristiana senza la rivelazione del Cristo, sentì sciogliersi tutti i suoi dubbi, convincendosi che la natura divina esclude di necessità qualunque forma materiale e la rivalità di un principio indipendente da Dio. Nessun sistema di filosofia pagana fuor di questo, che dà, per dir così, la mano alla ortodossia cattolica, avrebbe potuto adattarsi con tanta efficacia alla disposizione di questo pensatore, che combatteva con braccio spossato le ultime battaglie del pensiero. Soltanto un tal sistema, che non è quasi più una filosofia, che è l'espressione teorica di un immaturo e ristretto misticismo, poteva alimentare, come l'ossigeno fa per il respiro del morente, gli aneliti estremi della sua facoltà speculativa. Ed Agostino medesimo riconosceva all'indomani della propria redenzione nel *Contra Academicos* quanto grande fosse il debito suo verso i Neoplatonici (*Contra Ac.* II, 5). Più quindi trascinato dalla foga istessa dei suoi bisogni psichici che guidato dalla evidenza obiettiva degli argomenti di Plotino, egli era giunto alla porta della fede. Un passo solo gli restava: intendere la dottrina dell' Incarnazione, il Verbo, il *logos* di Platone reso carne, Cristo mediatore fra Iddio e l'uomo, fra il cielo e la terra. Furon le Epistole di san Paolo che lo indussero a questo passo definitivo. Toccava al più grande degli apostoli – ha detto il Fletcher – il conquistar il più grande dei dottori. E la conquista era fatta: il filosofo tentennante, inquieto, tormentato era scomparso, per lasciare il posto al mistico rapito, al teologo rigoroso e sicuro.

Quel *qualcosa di più*, che indarno aveva ricercato nell' *Ortensio*, san Paolo gliel' aveva offerto. Ora la risoluzione, che aveva presa quando, così giovine, incominciò ad innamorarsi della sapienza, d'abbandonare, appena 'avesse trovata, tutte le aeree speranze e le bugiarde fantasie delle passioni, doveva adempiersi Dato il carattere essenzialmente ascetico di quel Cristianesimo primitivo, dato l' indirizzo schietto e risoluto della propria natura, egli non poteva considerarsi, sentirsi convertito sinceramente se non quando avesse troncati tutti, tutti i lacci, che l'avvincevano alle cose mondane. Togliersi questa terrena soma di dosso era lo sforzo decisivo, che la fede agognata e infine afferrata esigeva

da lui. Nelle ribellioni disperate della sua carne soccombente, ribellioni rintuzzate dal fascino già gustato di un ben più ricco ed appagante possesso, accerchiate e messe alle strette dalle lame aguzze dei più acri rimorsi, c'è alcunchè di sanguinoso, di spasmodico! No, non è più l'ambizione, non è più il guadagno quel che l'adesca: essi non han più alcun sapore per lui « di fronte alla soavità del Signore e alla magnificenza della sua casa, che ama »: è la donna ciò che ancor lo lega tenacemente (*Conf.* VIII, 1); e non questa o quella donna, a cui sia unito dalla forza dell'affetto o del costume, ma la donna in sè, espressione innominata e generica delle sue voglie sensuali. Che veemenza snervante, esauriente dovettero avere per lui le voluttà in quel torbido tramonto, emergenti a fatica su l'incalzare incomposto di tanti e così fieri contrasti! Come il santo solitario della Tebaide scorgeva dalle aride sabbie dei deserti della Libia levarsi luminosi e sorridenti i volti di fanciulle tentatrici, così egli rivagheggiava con la fantasia, in un ritorno febbrile di desiderio, ad una ad una, tutte le dolcezze dei diletti provati, alle quali avrebbe dovuto dare un eterno addio. « Queste, come antiche amiche », dice, « mi prendevano per la mia veste carnale, mi scotevano, susurrando: " Dunque ci lasci? Dunque da questo istante non saremo teco mai più? Dunque da questo istante questo e quest'altro non ti sarà permesso mai più? " E nel dir " questo e quest'altro " cosa mi suggerivano, mio Iddio! Quali onte! quai vituperi! » Ed egli cedeva anche una volta: una volta, che fermamente riputava l'ultima. « Eccomi! », gridava al Signore, « ora, or ora; lasciami un pocolino! » « Ma », soggiunge, « l'*ora* e *or ora* non avevan termine, e il *lasciami un pocolino* andava per le lunghe » (*Conf.* VIII, 14, 5).

In codesta sovreccitazione fisica e morale un nonnulla bastava per far traboccare il vaso ricolmo. Questo nonnulla, questa goccia purificatrice, fu il semplice discorso di un uomo semplice, di un tal Pontiziano, che venne un dì a visitarlo, mentre era solo in casa con Alipio. Pontiziano, avendo visto innanzi a sè su di un tavolino le Epistole di san Paolo, si felicitò con lui ch'ei si compiacesse di simili letture. E nel corso della conversazione, così avviata su quei religiosi argomenti, si mise a parlare d'Antonio, del santo africano tanto celebre fra tutti i Cristiani, e dei monasteri numerosi da questo fondati, « di quelle esistenze imbalsamate dai Tuoi profumi, di quella meravigliosa fecondità dell'eremo, che noi ignoravamo ». E loro narrò come due signori della Corte, essendo per caso entrati in una capanna e avendovi trovata la *Vita di sant'Antonio*, s'eran dati a leggerla: e, quasi d'un subito rischiarati

dalla grazia, si eran convertiti, abbandonando titoli e dignità per seguire le orme del santo anacoreta. Il racconto, fatto con la eloquenza della convinzione, commosse Agostino sin nelle più intime viscere. Quando Pontiziano fu partito, ei si alzò, e, alterato nel viso e nell'accento, gridò ad Alipio: « Dove siamo noi? Non hai sentito? Gl'ignoranti si levano e rapiscono il cielo. E noi, codardi, con tutta la nostra scienza ci voltoliamo nella carne e nel sangue! » Uscirono all'aperto: e s'assisero entrambi in un piccolo orto attiguo alla casa: Alipio silenzioso, lui, battendosi la fronte e il petto, straziato da un' angoscia mortale. Dopo poco, incapace più di contenersi, si distaccò dal compagno, e, prosternatosi sotto una pianta di fico, « ruppe il freno alle lacrime, che venner giù a torrenti dagli occhi suoi ». Allora di mezzo agli alberi gli parve uscisse una voce infantile, che ripeteva quasi in una cantilena: « Prendi e leggi: prendi e leggi! » Come inspirato corse al luogo, dove era rimasto Alipio, prese il libro ivi caduto delle Epistole di san Paolo, l'aprì a caso e altamente lesse questi versetti: « Non più fra l'orgie e l'ebrietà, non più fra le coltri e nelle impudicizie, non più fra le contese e le gare! Ma vestitevi di Gesù Cristo e guardatevi dalle cupidigie dei sensi! » Nessuno aveva pronunciato quelle parole: ma ei le udì più nitidamente, più vivacemente che se una persona vicina le avesse pronunciate: esse venivan su da tutto l'esser suo, vibrando fortemente per tutte le sue fibre, echeggiando lungamente per ogni cantuccio del suo cuore. Il miracolo era compiuto: il velo si era squarciato: e tutte le miserie della carne, calpestate, ridotte in frantumi, eran dall'onda nuova e tersa, che l'aveva invaso, portate via, per sempre.

Qualche mese più tardi – aveva allora circa trentatre anni –, egli e la madre erano appoggiati al davanzale di una finestra, presso Ostia, dove s'eran fermati per riposarsi prima di far vela per la patria remota. Innanzi a loro si stendeva il giardino ancor verde dell'albergo: il silenzio regnava intorno, intorno nella mite diafanità del mattino autunnale. Essi parlavano dolcissimamente, obliando il passato e riguardando con tenera fiducia all'invitante fulgore del celeste avvenire: di frase in frase il loro colloquio si elevò toccando le più eccelse regioni del mistico entusiasmo. A un tratto tacquero; e Monica, quasi ritornando alla terrena realtà, si volse ad Agostino: « Figlio mio », esclamò, « nulla ormai mi diletta quaggiù. Che mi faccia io qui, e perchè ci sia, non so; è consunta ogni mia speranza nel secolo. Una sol cosa mi faceva desiderare di vivere: ed era il veder te cristiano

cattolico prima che me n'andassi. Ora Iddio mi concede assai di più, poichè ti veggo servitore suo e sprezzatore d'ogni gioia mondana. Che fo io qui? » Di là a pochi giorni ella ammalò, e placidamente, giocondamente si spense (*Conf.* IX, 8–12). Il suo desiderio era così sodisfatto. E in verità, com'ella stessa s'era domandata, che le rimaneva a fare fra le guerre e le sciagure umane? Ella aveva raggiunto la méta, a cui con eroica costanza, con costanza di madre, aveva mirato: vedere il figliuolo del suo seno riposare in una fortezza inespugnabile di felicità. Poteva morire. E moriva serenamente: « al pari », come scrive Marco Aurelio, « di una oliva matura, che cade benedicendo la terra che la portò, e ringraziando l'albero da cui fu generata ».

Quale dopo la conversione sia stato in Agostino il concetto ideale della vita, ha il Reuter chiaramente esposto in uno dei suoi mirabili *Augustinische Studien*. La pratica ha seguito rigorosamente questo concetto. È l'attività di un uomo, che sostiene ad ogni passo: « il nostro regno non è di questa terra », che ha portato il centro di gravità dell'esistenza dall'al di qua all'al di là della tomba. Quando nel 430, pervenuto all'estremo del suo lungo cammino, fu colto dal male, da cui capiva non si sarebbe più rilevato, fece incidere nella parete di contro al letto i pochi salmi di David su la penitenza; e dì e notte li meditava e li leggeva con abbondantissime lacrime. Anzi, per non essere in ciò disturbato, undici giorni prima di partirsi per sempre, ordinò che niuno venisse a lui introdotto fuorchè nelle ore dei medici e del cibo. Su quella parete così, dove nelle frasi accese dell'*umile salmista* si ripercoteva l'eco dei suoi peccati lontani, cancellati dall'esercizio continuo di tanta pietà, si consumarono le ultime faville del suo sguardo morente. Ai 28 d'agosto, « mentre noi eravamo intorno al suo letto », dice il buon Possidio, « e pregavamo con lui, lo vedemmo addormentarsi co' suoi padri, dopo una santa vecchiaia ».

In tal modo spirava, vescovo di Ippona, l'antico campione della dissolutezza cartaginese.

(*Continua*).

CARLO SEGRÈ.

SAVOIA E PIEMONTE NEL 1834

PRIMA DELLA SPEDIZIONE MAZZINIANA

Diamo questa primizia di un libro, che GIOVANNI FALDELLA sta componendo sulla *Spedizione di Savoia del 1834* in continuazione della sua *Storia della Giovine Italia nel 1833.*

L'apostolo della *Giovine Italia*, meditando l'invasione dello spirito nuovo nella vecchia patria in principio del 1834, avrebbe voluto comporre per la storia sacra italiana un nuovo *Libro di Giuditta.*

Allora la Giuditta Sidoli faceva da missionante in Toscana. Giuseppe Mazzini da Ginevra speculava, come la disegnata valanga potesse dalla Savoia occupare l'Italia accumulando nuove forze liberatrici nel suo passaggio.

La fervida mente dell'apostolo e il suo cuore ardente potevano escogitare un'estensione del moto più grande della verità possibile. Noi posteri, raccogliendo i documenti e le testimonianze del tempo, possiamo abbracciare una verità diversamente più vasta delle supposizioni d'allora.

Il primo gradino, da cui si macchinava di sospingere la valanga, era la Savoia. Si sa, come anche nella geografia politica del Mazzini, questa regione doveva essere anzitutto il baluardo d'Italia, o per maggiore concessione al principio di nazionalità, poteva riuscire un nuovo aggregato della Confederazione svizzera, nella quale, come ballando in tondo, le varie nazionalità europee si dessero centralmente la mano.

Invece la Savoia era nelle vicine preparazioni della storia destinata ad altro. In essa lo spirito antico era serbato dalla fedeltà feudale al ramo primogenito della Casa Sabauda; lo spirito nuovo era provenuto dalla Rivoluzione francese e rattizzato dalle

successive ambizioni di Francia: poco o nulla che approdasse alla iniziativa italiana del Mazzini.

I campioni intellettuali della Savoia, i signori fratelli De Maistre, avevano persino dinanzato il visconte di Chateaubriand nell' indorare magistralmente la rievocazione del mondo antico, arrotandovi un'arguzia che sentiva della tagliente roccia alpina.

Il maggior legame all' antico era rifornito dalla pratica religiosa e segnatamente dal culto esterno, che Giuseppe De Maistre impersonava nel Papa. Si sarebbe detta la Savoia la rocca santa del cosidetto *diritto divino*, quando questo istrumento politico amoreggiava soltanto con la Monarchia, e per repetío di temporalità non trescava ancora con la Repubblica.

Simbolo storico dell' efficacia subitana del diritto divino in Savoia era stato nel marzo del 1791 il ponte di Beauvoisin, metà francese, metà sabaudo: attraversatolo, le figlie di Luigi XV, rincorse dalla canea rivoluzionaria, si ritrovarono da pedine acclamate principesse (1).

Apostolo eloquente di questo diritto divino era monsignor Rey che nel campo ecclesiastico contendeva a Giuseppe De Maistre l' epiteto di Bossuet savoiardo. Ancora monsignor Gaume definirà la Rivoluzione: « La révolution, en un mot, c' est *Dieu en bas, et l'homme en haut*... C' est, ni plus, ni moins, le monde renversé... C' est l' Esprit du mal... ». È il Satanismo, che vuole abbattere il Cristianesimo.

Il più recente panegirista di Carlo Felice commenterà: « Comme le Christianisme a pour gardiens la royauté et le sacerdoce, il est naturel que la Révolution cherche à renverser le Trône et l'Autel » (2).

Fin dal 1821, l' arcivescovo di Chambéry, monsignor De Solle, con la penna dell' abate Rey, suo vicario generale, aveva rotta una lancia in favore dell' assicurato assolutismo, dimenticando la trascuranza, in cui si era lasciata la Savoia, durante la carestia. Si era imputato tutto il male ai ministri, nulla al Re. Così la

(1) *Charles-Félix de Savoie, Roi de Sardaigne, restaurateur d' Hautecombe, sa vie intime*, par un Religieux de cette abbaye (Hautecombe, chez les éditeurs les RR. PP. Cisterciens, 1881), pag. 37. La notizia relativa alla Venerabile Maria Clotilde di Francia è ricavata dal *Messager du Sacré Cœur*, tom. XXXV, pag. 309.

(2) Op. cit., pag. 134 e 135.

teorica della responsabilità ministeriale, propria dell'abborrito costituzionalismo, tornava pure comoda al Governo assoluto. Con un « Si le Roy savait! » si salvava il Re, il quale rimeritava la fedele regione ordinando anzitutto preghiere a Dio. « Comme c'est du Ciel principalement qu'on doit attendre les secours nécessaires en pareille circonstance, Nous faisons savoir aux archevêques, évêques, et tout fonctionnaire ecclésiastique chargé du saint ministère, que c'est notre précise volonté qu'ils adressent des prières au Ciel en invoquant le Très-Haut, et particulièrement la Vierge Marie, Mère de Dieu, qui, dans tous les temps, a été la puissante protectrice des États de notre Famille ».

Poscia Carlo Felice da Modena il 31 marzo 1821 si felicitava della fedeltà savoiarda, scrivendo al governatore Salmour d'Andezeno: « Le berceau de ma Famille conservait toujours sa fidélité pure et intacte, au milieu des orages qui l'environnaient de toutes parts ». E siccome i Savoiardi temevano che gli Austriaci passassero le Alpi per occupare il loro territorio, si assicurava: « Assurez ces bons sujets, qu'ils n'ont qu'à continuer dans leurs bons sentiments, et que je leur donne ma parole d'honneur qu'ils n'auront jamais à craindre d'être gardés par aucune force étrangère; ils savent trop bien le faire d'eux-mêmes ».

All'omaggio dei senatori (ora si direbbero consiglieri d'appello) della Savoia, lo stesso Carlo Felice rispondeva: « Rien ne sied mieux aux dépositaires des lois et de la justice que de tracer aux peuples le chemin de l'honneur, en leur faisant sentir que le premier devoir de la société est le respect et la soummission à l'autorité souveraine ». Questo diritto pubblico dell'assolutismo, reso quasi fine a se stesso, era sopratutto catechizzato dai preti, che spiegavano essere il costituzionalismo uno spezzamento e un infiacchimento dell'autorità sovrana voluta da Dio.

Non è pertanto a stupire, se i Savoiardi, istruiti da tali spiegazioni dell'Evangelo politico, ed elettrizzati dai bandi superiori, non solo si mantennero fedeli nelle loro roccie al Re assoluto durante la rivoluzione del Ventuno, ma accorsero a frotte volontari coi richiamati contingenti in Piemonte per sostenere l'assolutismo di Carlo Felice (1).

Immaginiamoci quindi l'entusiasmo popolare, con cui la Sa-

(1) Op. cit., pag. 136, 174-178.

voia accolse il Re marmittone, quando questi si degnò di bearla col suo sguardo. Bisogna risentire siffatto entusiasmo, quale venne espresso dalla contemporanea e ciceroniana eloquenza del professore Carlo Boucheron, il quale sapeva rendere nella canora e nobile latinità anche gli effetti moderni, compreso lo sparo dei mortaretti.

« *Allobroges omnium antiquissimi, fidelitate erga Principes nostros praesertim enituerunt. Et incredibile quoddam eorum exarserat visendi Regis desiderium...* ». Quei probi montanari, che preferivano la sassosa sterilità dei loro monti alle illecebre sontuose, non intendevano maggior godimento spirituale, che la visita del Re. « *Qui vero per ea loca mortalium concursus, quae ubique gratulatio visa est in Regis adventu! Certe non oppidum, non pagus fuit, quin festa fronde velaretur, aut cuius incolae per devia, per invia, vix se a lapsu sustentando, obviam Regi non irent. Grandaevi patres eum liberis commonstrabant, pueri matribus; stratae erant floribus viae, subitanei arcus excitabantur, puellares cantus tonitribus tormentorum admiscebantur* » (1).

Oltre le frasi armoniche e pittoresche di Carlo Boucheron, grande artista di rievocata latinità, erano sentite le espressioni focose della parlata moderna. Con il suo slancio apostolico monsignor Rey, nell'orazione funebre di Vittorio Emanuele I, aveva rivolto a Carlo Felice l'apostrofe: « Régnez donc sur nous, tendre père! » ricordando certamente che secondo san Paolo il monarca è il vero ministro di Dio per il bene pubblico.

Ad Annecy, di cui aveva restituito l'Episcopato, già reso illustre da san Francesco di Sales, Carlo Felice era stato salutato con questo distico adulatorio in lettere di arco trionfale:

Carole, tu Felix, felix Sabaudus et ipse,
Caetera dum praestas, te redeunte, bona.

Il Re aveva con la sua cocciuta modestia commentato l'epigramma: « Charles-heureux, non; Charles-ferme, oui ».

Non per nulla il presule del ducato di Savoia, con la penna dell'abate Rey, aveva tenuto bordone al proclama di Govone, esaltando e magnificando, a nome della fedele Savoia, il nuovo Re: « Religion

(1) Caroli Boucheroni *Orationes habitae in R. Taurinensi Athenaeo* (Augustae Taurinorum, typis Regiis). « In Die Nata'i Caroli Felicis Regis VIII id. ap A. MDCCCXXVI », pag. XVI-XIX.

et justice: voilà son Code. Vigilance et *fermetè*, tels seront ses moyens. Ah! reposons-nous sur son cœur pour l'exercice de la clèmence ». Secondo l'alato stile dell'ecclesiastico Bossuet savoiardo, siffatti monarchi sono vere immagini della divinità sulla terra, investiti di potere sacro, unti del Signore per detestare l'iniquità e carezzare la giustizia.

Carlo Felice confessava, che, quando imbrogliato non sapeva che dire, scrivere od annaspare, usava cavarsi d'impaccio facendo il segno della Santa Croce.

Certamente egli imberciava la più retta gratitudine, allorchè pensò di corrispondere alla maggioranza ligia e plaudente della Savoia, suggellando con il suo cadavere i ricordi dell'antico regime.

Per non disturbare la salma del fratello Vittorio Emanuele I, cui avrebbe dovuto surrogare nella cripta di Superga, egli ottemperando precipuamente alla prediletta religione dei morti, statuì di restaurare per sè e per gli antenati l'abbazia mortuaria di Altacomba, che la Rivoluzione francese aveva abbandonato alla cupidigia rovinosa di un industriale.

Il 29 luglio 1824, il Re marmittone, ma sodo nella pietà verso gli estinti, contemplava mestamente dalla riva del lago di Bourget quelle rovine, fra cui erano disperse le ossa dei suoi maggiori coperte dai bronchi e dalle liane. Egli fermò nell'animo di restaurare l'abazia, che era stato venerando mausoleo della sua Famiglia. Nella dolce Annecy egli era salito in estasi davanti al monastero della Visitazione, su cui era pure passato l'uragano della Rivoluzione francese. Tale monastero veniva restaurato da monsignor de Thiollaz.

Per quella restaurazione Carlo Felice sentiva discendere dal Cielo le benedizioni del fondatore san Francesco di Sales, stato pur vescovo di Ginevra in principio del secolo XVIII, e le carezze della fondatrice santa vedova baronessa Giovanna Francesca di Chantal.

Carlo Felice aveva meritato il plauso popolare inarginando il torrente Arve a Faucigny; ma, visitando da per tutto « il divino Prigioniero dei Tabernacoli », aveva ricevuto la scossa per la sua migliore e più doverosa opera; onde il titolo di restauratore di Altacomba resterà il suo titolo più glorioso per le memori anime devote.

In obbedienza a queste suggestioni celesti, egli il 28 agosto 1824 comperava il terreno d'Altacomba con il ministero del cav. Tommaso Ferrero della Marmora; deputava al restauro l'egregio ar-

chitetto ingegnere Ernesto Melano, ed installava subito nel nuovo acquisto un prete obbligato ad una messa quotidiana per i defunti principi, messa, che serviva pure alla pietà presunta degli operai.

Quindi ordinava per il servizio di Altacomba una colonia di dodici Cistercensi, Benedettini riformati di san Bernardo, noti a Torino sotto la denominazione di padri della Visitazione. I custodi del restaurato sepolcro già ne avevano fatta la guardia per sette secoli.

Fu certamente una scena shakespeariana la nuova sepoltura degli scheletri di Altacomba: dieci bare rivestite di velluto nero, crociate d'argento, portate sulle spalle da quaranta gentiluomini biancovestiti, e scortate dalle guardie del corpo di Sua Maestà. Pensava egli a tale scena successa nel 1826 sul lago di Bourget, il profeta Mazzini in principio del 1834 sul lago di Ginevra? Egli pensò, che la Casa di Savoia aveva riseppelliti i suoi morti, e che a lui apostolo ligure toccava preparare e lanciare i redentori dell'Italia vivente.

Ma a farlo apposta, il 7 agosto 1826 una delle rare note di italianità fra gli accenti francesi era risuonata in grazia di re Carlo Felice sul lago di Bourget. Alle 3 pomeridiane di quel giorno, dedicato alla solenne promulgazione della nuova carta di Altacomba, nell'emiciclo dei cavalieri della Santissima Annunziata, mentre l'arcivescovo in pompa magna prospettava alla maestà dei Sovrani, il chiaro e giusto ministro Barbaroux leggeva il *testo italiano* dell'atto; e fra i titoli di Carlo Felice, cui Napoleone I aveva sducato del Genevese per farne un marchese di Susa od un conte d'Asti, echeggiavano tuttavia - oltre i titoli esotici ed arcaici dei reami di Cipro e Gerusalemme in *partibus infidelium* - quelli oltre sardi e preitaliani di duca di Piacenza, marchese d'Italia e di Cesena, principe e vicario perpetuo del santo Impero Romano in Italia. Che più? Il Re pio, quantunque fosse cocciuto e marmittone, aveva pure pensato ad imporre l'obbligo di soccorrere agli infortuni sul lago con un battello regalato appositamente. Ma il Municipio di Chambéry volle rimeritare la pietà del Re pacifico, con una serenata di riviviscenza bellica ai suoi sepolti. Rivisitando Carlo Felice Altacomba prima di ridiscendere le Alpi, la capitale della Savoia gli apprestò sul lago, eroico spettacolo, la riproduzione dell'impresa di Tripoli (1), in cui, poco prima, addì 17 set-

(1) *Charles-Félix... restaurateur d'Hautecombe*, pag. 63, 227, 230-7, 249-58, 266-70, 274-5.

tembre, il capitano Sivori e il tenente Mameli avevano fulminata la barbarie dei pirati. L'impresa era pur degna di venire descritta dal nerbo sallustiano del latinista Boucheron. « *Rex praefectum navium iussit proficisci... Quartus dies erat ante Kal. octobres, et barbarus toparcha minis ludibria miscebat; postridie commisso a nostris proelio, demersis navibus, incensa urbe, ad pacis conditiones descenderat. Tanta scilicet cum virtute Regii milites pugnarunt, ut uno clamore impeto facto, hostes adgrederentur, caederent, fugarent* ». Onde gara di virtù e di gloria erasi accesa tra Subalpini, Liguri e Sardi, e il più grande augurio di finalità italiana erasi elevato per il Re di Sardegna: « *id etiam animo possimus augurari, eumdem Italicae classis restitutorem aliquando iri appellatum* » (1).

Giuseppe Mazzini sul lago di Ginevra nel 1834 covava egli nel pensiero la naumachia ordinata dal Municipio di Chambéry nel 1826 sul lago di Bourget?

Vi ravvisava egli il simbolo intravveduto nella sua profetica lettera a Carlo Alberto, prima di iniziare la *Giovane Italia*?

Bisognava che sul ceppo antico si rannodasse il fresco virgulto, ossia alla veneranda autorità si allacciasse il principio rinnovatore, esemplando Cristo redentore delle anime plebee disceso dalla stirpe regale di Davide. Solo a questo patto la devota Savoia poteva divenire italianamente liberale.

Il progresso deve avere la base nella tradizione, se si vuole imitare la perpetuità della creazione divina.

Ma ciò oramai dimostravano di credere appena i consiglieri civici di Chambéry ordinatori della eroica naumachia sul lago di Bourget; essi sentivano certamente meglio del Mazzini arzigogolante sul lago di Ginevra. Di vero egli, in cerca di un capitano per la sua invasione italiana della Savoia, si era imbattuto in un eroicomico generale francese, il quale gli spiattellava come gli bastassero il tricolore di Francia e l'aquilone napoleonico (2) per trionfare, quasi preconizzando la cessione della culla dei Re d'Italia a Napoleone III. Ancora dopo la deplorata cessione, la Savoia darà generali e presidenti dei ministri al Regno d'Italia. Ne darà la stessa La Roche patria del Thappaz.

(1) Boucheroni *Orationes* cit., pag. XLV-XLVII.

(2) *Mémoires d'un rebelle sur la Jeune Italie et sur les derniers évenémens de Savoie* (Dijon, imprimerie de madame veuve Druguot, rue Jeahnnin, n. 1), 1834.

Ma intanto l' italianissimo savoiardo Thappaz restava rinchiuso col prode e venerando zio materno generale Guillet a Fenestrelle, dove Don Giovenale Fiorito da Fossano aveva illustrato in lingua italiana il *Te Deum* per Carlo Felice (1) e ne durava l'eco intorno al povero prigioniero Bersani, preteso bastardo, certo vittima di quel Re.

Ed in Savoia, anzichè innestarsi i virgulti liberali all'autorità regia, si coltivavano con separata cura le esagerazioni della reazione e della rivoluzione.

La prima minaccia di spedizione contra la Savoia era stata attribuita a «bandes d'insurgés, émissaires des sociétés secrètes, choisis parmi les perturbateurs, que chaque nation vomit de son sein». Era bastato che Carlo Alberto principe di Carignano il 3 marzo del 1831 fosse spedito lui in Savoia per soffiar via quell'invasione (2).

Ma, procedendo la disparata cultura della rivoluzione e della reazione, gli invasori della Savoia contro l'assolutismo di Carlo Felice e di Carlo Alberto, diverranno il 2 aprile del 1848 i *voracès*, anarchici lionesi, invasori della stessa regione contro il neo-costituzionalismo, e saranno sfrattati dai leali Savoiardi stessi.

Crescendo con separato rigoglio, gli sterpi clericali intralceranno, attrapperanno tuttavia in Savoia *l'avvocato Vincenzo* protagonista del romanzo cavouriano, che scriverà Giovanni Ruffini, benchè questi nel 1834 fosse accolito di Giuseppe Mazzini sul lago di Ginevra; e le dame del Sacro Cuore faranno persino perder la pazienza alla galanteria del Re Galantuomo Vittorio Emanuele II.

Nel 1834 quegli sterpi si erano già di molto affoltiti.

Il giubileo accordato nel 1833 da papa Gregoraccio aveva data buona occasione di attività religiosa al mitrato Bossuet savoiardo, monsignor Rey, passato nell'anno precedente dal vescovato di Pinerolo a quello di Annecy, presso la tomba di san Francesco di Sales.

Ad ausiliarii nelle fatiche apostoliche il rugiadoso ed eloquente vescovo aveva voluto anzitutto i figli primogeniti di san Francesco d'Assisi, i cappuccini; e siccome erano apparsi attriti fra costoro e il clero secolare della diocesi, monsignore con unzione patristica così scriveva al reverendo padre Eugenio de Rumilly, superiore di quei frati: «Il faut absolutement que l'harmonie règne entre les

(1) *Charles-Félix... restaurateur d'Hautecombe*, pag. 280.
(2) Op. cit, pag. 342.

enfants des nos deux saints François: les deux Pères sont si bien unis dans le Ciel...».

Dopo i cappuccini monsignor Rey accoglieva i padri gesuiti, acconsentendo di installarli a Melan. Fra essi spandeva singolare odore di santità il padre irlandese De Mac' Carthy, emulo di monsignor Rey nella predicazione affascinante; i due oratori sacri erano vibranti fra loro di mutua e pia ammirazione. Attratta sopratutto dall'odore di santità del padre Mac' Carthy e dalla vibrazione della sua eloquenza la contessa de la Rochejaquelein (nata de Duras), sbandeggiata di Francia per motivi politici, era dal lago di Ginevra volata ad Annecy, col nome di madame de Laremont. Ad Annecy ammirava religiosamente non solo il pio rugiadoso padre gesuita De Mac' Carthy, ma eziandio il facondo vescovo monsignor Rey, di cui divenne ospite edificante e pia istigatrice per fondare un monastero di suore Giuseppine, *galine di San Giuseppe*, secondo la musa sacrilega del Brofferio.

Morto in concetto di santità il gesuita irlandese, la pia madama di Laremont si strinse più religiosamente al mitrato Bossuet savoiardo, rinnovando l'ascetica unione di san Francesco di Sales e della venerabile baronessa de Chantal (1).

Per tal modo, mentre l'eresiarca politico e religioso Mazzini, dal lago di Ginevra, minacciava, novello Calvino, una invasione in Savoia, i rugiadosi quaresimali della devota Annecy attiravano gli stessi protestanti ginevrini, che divenendo cattolici di desiderio accorrevano sopratutto a sentire monsignor Rey, senza temere il tranello teso al Giannone dall'esca pasquale.

Insomma, affinchè la Savoia potesse conquistarsi dallo spirito nuovo per l' Italia rinascente, bisognava congiungere il sentimento cattolico a quello civile, il culto dell'autorità all' ardore della libertà. Invece ecco Mazzini, fantasma dell'avvenire, si erige in lotta contro lo spettro del passato risorgente da Altacomba.

Non era una la zuffa fiera dei demoni danteschi; è un aggruppamento bianco. La valanga mazziniana precipita e si fonde nel lago di Bourget.

Se anche ne schizzasse uno sgocciolo, e discendesse in Piemonte nel 1834, quale materia acconcia troverebbe da avvolgere?

(1) *Vie de Pierre-Joseph Rey, évêque d'Annecy*, par l'abbé RUFFIN, chanoine d'Annecy (Paris, H. Vrayet de Surcy, édit, 1858). Livre cinquième.

L'animo candido di Giovenale Vegezzi-Ruscalla allora addetto alla segreteria di Stato per gli affari esteri, nei suoi sfoghi epistolari al marchese Alberto Ricci, *attaché* alla legazione sarda di Madrid, rilevava il raccapriccio di buona parte dell' ingenuo Piemonte contro i moti mazziniani. « Per Dio, che regali ci vuol fare quella canaglia di rivoltosi ? Che guadagnarono in Piemonte, nelle Marche ed altrove ? Io non so come un pugno di persone si credano permesso di mutar forma ad un paese ».

Con l'occhio lirico del vitello estenuato (frase da me già adoperata nelle *Colonie buzzurre*) l' ingenuo Piemonte ingrandiva la visione dei pericoli immaginari e l' immagine dei supplizi reali.

La battisoffiola ufficiale era stata tanta, che, sebbene per sole due notti, si catturò un negoziante giulebbato in villeggiatura, più realista del Re, soprannominato per antonomasia commerciale il *Re di Sardegna*, tanto lo aveva sempre in cuore ed in bocca, certo signor Cerruti « che portava il codino e vietava a suo nipote l'uso dei pantaloni, se voleva essere suo erede, dichiarando le sole brache essere la veste dei realisti ».

Quando il Regio Governo temeva di un codinone di tale lunghezza, figuriamoci con quale lente d' ingrandimento si riguardava lo spauracchio del capoccia della Rivoluzione e si moltiplicava come in uno specchietto da allodole! Il Vegezzi-Ruscalla riteneva Mazzini e La Cecilia autori di assassinio contro Emiliani, giovane ricco d' ingegno, scrittore di versi purgati, e pieni di fuoco, conosciuto dallo stesso Giovenale a Roma.

Trentaquattrenne Giovenale Vegezzi-Ruscalla, collaboratore della *Biblioteca Italiana* a Milano, pur nutriva nella sua anima le monadi di ciò che sarebbe divenuto da poi: ispettore generale delle carceri nel Regno di Vittorio Emanuele II, deputato cavouriano per Scandiano al Parlamento Nazionale e collaboratore del parroco patriota Mongini nell' *Unità Cristiana* contrapposta all' *Unità Cattolica* di don Margotti.

Perciò fin d'allora il Vegezzi deplorava che si fosse arrestato e poi sbandeggiato il *meraviglioso ingegno del Gioberti*, ingegno così potente, che persino monsignor Franzoni aveva stentato a concedere l'assenso per la sua cattura.

Fin d'allora si imputava ai Gesuiti il cattivo ufficio di avere

denunziato il Gioberti: « Ciò », scriveva il Vegezzi, « per disgrazia ha messo nel novero dei gridatori contro il Governo assai persone ben pensanti ».

Ma i meglio tremanti esageravano la portata della finanza rivoluzionaria. « Saprete che ad Azario si trovarono 500 000 lire in lettere di cambio tirate da Parigi su Genova e certo non è il solo che avesse fondi ».

Si paragonava la forza pecuniaria della *Giovane Italia* a quella della *Giovane Germania*, la cui propaganda pel 5 aprile 1833 aveva assoldati ventimila contadini, mentre il Comitato segreto del Würtemberg, agli impiegati traditori dei loro rispettivi Governi legittimi prometteva un' indennità, anche di botto capitalizzata, degli arrischiati stipendi. Considerata simile dovizia, l'orefice Lupo, creduto evaso, aveva potuto assumere in Torino la fabbricazione di cinquecento stiletti, ed assai numeroso era stato il deposito d'armi scoperto presso Rivara Canavese nei poderi dei fratelli Aubert arrestati. Trenta luigi dati dal transfuga Giovanni Re di Stradella al suo difensore capitano Rapallo diventavano cento napoleoni d'oro, che dovevano servire ad ungere gli stessi Galateri e Cimella.

Ma le fantasie gianduiesche con la rigida stagione si erano raffreddate; Michelaccio ritornava al *tran tran* dei portici di Po; e più che il sangue sparso delle fucilazioni commentavansi le pozzanghere derivanti dal livellamento erroneo di piazza Castello, che l'anno precedente aveva fornito un medaglione all'almanacco censurato del libraio Reycend. Il Governo tirava a ingrassar i suoi polli: « nomine esuberanti di generali e di primi presidenti, come se si avessero eserciti di cento e centomila uomini, e Senati in ogni sede di tribunale » (1).

Durava certamente in Piemonte il fuoco sacro; e fervidi patrioti, come l'avvocato Guglielmi e il medico Vallino, si disponevano a diventare nuovi inquilini a Fenestrelle. Anche nelle borgate si applicavano bottelli patriottici a preparare l'avvenire.

Un poeta Carlo Clerico di Carrù, relegato a Boves dal famoso Faverges governatore di Cuneo, coglieva occasione dalla sagra di

(1) Vedi le interessanti lettere di Giovenale Vegezzi-Ruscalla al marchese Alberto Ricci pubblicate nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* (fasc. 7 ed 8 del 1897) dall'egregio prof. Federico Donavero, che ringrazio molto del benevolo giudizio ivi espresso di questa cronaca.

Borgo S. Dalmazzo per isferrare in servizio della causa italiana uno di quei sonetti, che dedicati a santi patroni si distribuivano gratuitamente ai contadini, e questi appiccicatili alle porte delle case li tenevano esposti per anni ed anni al pubblico. Ci voleva la grossezza del governatore credente all'atmosferica concezione delle mogli, per non comprendere che nella *celebrazione del glorioso martire san Dalmazzo, patrono principale del borgo*, si frecciavano le recenti fucilazioni di Chambéry, Alessandria e Genova:

Il sangue sparso ad inaffiar le zolle
Di questa terra generosa e fida
Eterno ferve, si ravvolge e bolle
Nel di lei seno, ed a' tiranni grida:

Non val che in me l'atro sospetto e il folle
Orgoglio vostro il ferreo dente intrida;
Chè fatte appien le vostre ire satolle,
Il suo trionfo allor v' insulta e sfida (1).

Ma il fuoco sacro diveniva latente e lento; occorrevano molti anni, perchè si ottenesse il nuovo metallo corintio dalla fusione della tradizione e del progresso, dell'autorità e della libertà, della idea civile e del sentimento religioso. Nè occorreva per ciò, che secondo l' immagine achillinesca i fuochi servissero addirittura a preparar metalli. D'altra parte necessitava che si rianimasse la politica conciliativa e progressiva del *Caffè di Piemonte*, si impratichissero i liberali accademici; bisognava dare tempo alla linfa di Carlo Buoncompagni per diventare colonna di stalattite. Carlo Buoncompagni assessore istruttore al tribunale di Aosta, aveva trovato *poco costrutto* nelle scritture della *Giovane Italia*, sequestrate a un avvocato disceso dalla Svizzera; e poi avvocato fiscale a Pallanza vedeva nello specchio verbanino un non lontano risorgimento, però mite e celeste, della patria (2). Così il discendente piemontese del cronista fiorentino Dino Compagni si preparava a collaborare nella storia della nuova Italia.

. . . . . .

GIOVANNI FALDELLA.

(1) Sonetto comunicatomi dall'egregio signor Raggi di Valdieri pel tramite cortese del mio buon amico e bravo medico dottor Pietro Olivetti.

(2) *Il Risorgimento Italiano*, biografie storico-politiche d' illustri italiani contemporanei per cura di LEONE CARPI, vol. I, pag. 245. Biografia di *Carlo Buon Compagni di Mombello* per LUIGI AMEDEO DI LOMPORO

LA SECONDA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA

Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno).

I.

L' organizzazione.

Tornato dalla prima spedizione del principe Eugenio Ruspoli (1) avevo ripreso la vita tranquilla e regolare dell' impiegato in Aden, ma invece di apprezzarne la quiete e le comodità, provavo più che mai la nostalgia dei paesi sconosciuti, della vita nomade, delle caccie, delle avventure, dei pericoli, della gioia di averli superati. Il principe frattanto mi mandava spesso sue notizie.

Alla fine del settembre 1892 giunse in Aden il viaggiatore italiano capitano Vittorio Bòttego per acquistare le cotonate che gli erano necessarie nella traversata della Somalia. Egli si proponeva di percorrere lo stesso itinerario della prima spedizione Ruspoli per recarsi al Giuba e ricercarne le sorgenti. Sapendo del viaggio che avevo compiuto, mi domandò alcune informazioni, ed io mi misi ben volentieri a sua disposizione, e lo assistetti nelle compere che doveva fare.

Partito il Bòttego, rimasi tranquillo ancora per poco. Un dopopranzo, ai primi di ottobre, mi venne recapitato un telegramma così concepito: « Se accetta prender parte mia nuova spedizione africana, telegrafi subito. — Ruspoli ». Rinunzio a descrivere la mia gioia. I compagni mi domandavano se avevo ricevuto l' annunzio di qualche grossa eredità. Presi due pezzi di carta, scrissi immediatamente due telegrammi. La mia risposta al principe era molto semplice: « Ringraziando, accetto. Attendo ordini ». Coll' altro informavo la mia famiglia che avevo accettato di far parte della seconda spedizione Ruspoli.

(1) Veggansi i fascicoli 1°, 16 ottobre e 1° novembre 1898 della *Nuova Antologia*.

Questa volta la mia povera mamma non tentò neppure di dissuadermi, chè oramai sapeva che sarebbe stato tempo perduto. Da parte dei signori Bienenfeld non avevo timore di trovare ostacoli. La loro casa è troppo collegata alle spedizioni fatte in questi ultimi anni. Dacchè fu fondata, essa è, si può dire, la prima tappa di ogni viaggiatore italiano che vuole penetrare in Africa.

Il principe Ruspoli mi diede una grande prova di fiducia incaricandomi della formazione della nuova carovana in base ad un particolareggiato progetto che egli mi spedì, e per l'attuazione del quale mi apriva un credito presso la casa Bienenfeld, dandomi appuntamento a Massaua per i primi di novembre. Mi misi all'opera con la massima diligenza, ed acquistai i cammelli e tutte le merci che erano necessarie per gli scambi nell'interno. Dopo di che mi recai a Massaua, e, ottenutone il permesso dal generale Baratieri, allora governatore dell'Eritrea, cominciai l'arruolamento degli uomini che, secondo le istruzioni del principe, dovevano essere metà cristiani e metà mussulmani.

Il principe arrivò a Massaua col dottore Riva, che doveva seguire la spedizione come botanico, e che mi fu subito presentato.

Il principe intendeva da principio di raggiungere il lago Rodolfo attraversando l'Abissinia, internandosi da Assab, ma in seguito ad informazioni avute dal nostro R. Commissario in Assab intorno a Mohamed Anfari (sultano degli Aussa, che si spacciava per nostro amico) e al suo territorio, pensò che fosse meglio partire dai possedimenti francesi; ed a tale scopo si recò a Gibuti e Obok. Ma anche le informazioni che ebbe dai residenti francesi erano cattive: seppe che per certe sommosse fra le popolazioni Galla non era neppure quello un itinerario da seguire.

Tornato a Massaua, il principe stabilì allora di partire da Bérbera rifacendo in parte l'itinerario della prima volta, lasciando cioè da parte l'Abissinia per internarsi nuovamente dalla penisola somala. Com'è facile immaginare, questo nuovo progetto piaceva di più al principe. In primo luogo si conosceva almeno la prima parte della strada e si sapeva come si deve viaggiare in quei paraggi; poi seduceva molto il principe l'idea di rivedere certi capi di villaggi a cui aveva promesso di tornare meglio armato e meglio equipaggiato. Da parte mia ero pure molto contento, sicuro che, percorrendo luoghi già noti, la carovana si sarebbe messa in cammino senza quello scompiglio e quegli incidenti che contraddistinguono sempre gli inizi delle spedizioni in luoghi sconosciuti.

Appena arrivato a Massaua il principe aveva dovuto rimandare in Italia un domestico che era caduto gravemente ammalato. In seguito a questo fatto diversi Europei residenti a Massaua si rivolsero al principe per essere ammessi nella spedizione. Ma il principe non voleva sostituire il servo. Cercava invece una persona pratica dell'Africa e del modo con cui vanno trattati gli indigeni, che fosse un abile capo carovana.

E finì per accettare il signor Lucca, che aveva viaggiato nello Scioa e che era stato anche sott' ufficiale nel regio esercito. Il signor Lucca, del quale diventai subito amico, si rese utile fino dal primo momento per l' organizzazione della scorta.

In seguito all' ultima modificazione dell' itinerario fu necessario acquistare una cinquantina di muli, e il principe, mentre era ancora a Gibuti, m' incaricò telegraficamente di comperarli. Io mi misi subito all' opera, e in cinque giorni acquistai 42 muli da carico e 8 da sella, spendendo poco relativamente alla scarsità del mercato.

Verso gli ultimi di novembre il principe si recò in Aden, precedendo di alcuni giorni la spedizione, per noleggiare un vapore che doveva trasportare la spedizione stessa da Aden a Bérbera, che era il punto oramai fissato per il nostro concentramento e per la nostra partenza. Egli mi incaricò di ultimare i preparativi e di raggiungerlo poi in Aden, dove egli avrebbe fatto allestire le merci che io avevo colà acquistate.

La cosa più importante che restava ancora da fare era quella di ultimare l' arruolamento della scorta e di armarla, cosa di cui s' incaricò il Lucca. Questi, naturalmente, voleva fare una scelta coscienziosa, e doveva, quindi, scartare parecchi concorrenti che si ripresentavano sempre all' indomani. Occorreva una grande pazienza. Gli uomini non mancavano. Se ne dovevano arruolare cento, e se ne saranno presentati almeno trecento, di tutte le età, dai ragazzi di dodici anni ai vecchi di cinquanta (a cinquant' anni un indigeno in Africa è già decrepito); si esigeva che avessero appartenuto a qualche truppa regolare o fatto parte di qualche altra spedizione, e tutti si vantavano di essere provetti soldati; si voleva che fossero robusti e sani e si presentavano perfino i piagati e gli sciancati!

Alla lettura delle condizioni d' arruolamento, gli aspiranti rispondevano invariabilmente: *Taib! taib!* (bene, bene!). Ad occhi chiusi avrebbero firmato qualsiasi contratto. Il negro non si preoccupa mai dell' indomani. Ciò che li tentava erano i sette talleri che dovevano

ricevere anticipatamente sulla paga. Per quei sette talleri che cosa non avrebbero giurato? I cento uomini furono infine scelti, ma siccome sapevamo che almeno una diecina sarebbero mancati il giorno dell'imbarco, così ne arruolammo una ventina di riserva.

Una scena curiosa riuscì la visita medica di quelle reclute, fatta dall'ottimo dottor Ansermino, all'aperto, in riva al mare ed in presenza di una vera folla di donne, mogli, madri, fidanzate degli arruolati. Gli scartati venivano canzonati. Da principio avevo disposto perchè due uomini tenessero teso un lenzuolo durante la visita individuale, ma ben presto mi accorsi che il mio riguardo per non offendere il pudore era perfettamente inutile fra quella gente. Alcuni degli scartati avevano avuto la faccia tosta di ripresentarsi una seconda volta credendo di non essere riconosciuti, ma non riuscirono a ingannare il dottor Ansermino. Su centoventi uomini gli abili erano rimasti centododici.

Fu necessario distribuire molte scudisciate prima che il sig. Lucca potesse abituarli ad un po' d'ordine; a non farsi avanti, per esempio, tutti alla rinfusa durante la distribuzione dei venti centesimi a testa per il rancio. Tutti domandavano continuamente l'anticipazione pattuita del mese di stipendio, ma noi decidemmo di non darla prima del momento dell'imbarco, altrimenti chissà quanti, avuti i sette talleri, sarebbero scomparsi. Furono invece vestiti tutti. Ognuno di essi ricevette un abito completo di tela, una borraccia, un tascapane ed una coperta da portare arrotolata a tracolla. Vestiti facevano una discreta figura, e quasi che l'abito avesse infuso loro il sentimento della disciplina militare, stavano più facilmente fermi ed allineati.

Ma il giorno di maggior fatica per noi Europei fu quello dello imbarco. La sera precedente, 28 novembre, si cominciò col raccogliere gli uomini in un recinto cortesemente favoritoci dal cav. Guasconi, procuratore della ditta Bienenfeld, intorno alla casa abitata da noi e dallo stesso Guasconi: quella notte non si potè dormire pel rumore che facevano i nostri uomini insieme con le donne e cogli amici che erano andati a salutarli. La mattina del 29, all'alba, con due chiatte rimorchiate da un vaporino gentilmente favorito dal Comando locale marittimo, si principiò l'imbarco degli uomini e del materiale della spedizione. Ogni arruolato, appena ricevuti i sette talleri pattuiti, anzichè salire sulle chiatte, voleva salutare ancora una volta le sue donne, i suoi conoscenti. Ci volle una fatica improba per persuaderli che era tempo di finirla. Invitati ad imbarcarsi, non davano retta; i *zapties*

mandati dal Governo per aiutarmi a mantenere l'ordine dovevano gettarli nell'acqua come se fossero stati animali e spingerli per forza alle barche, mentre le donne strillavano maledettamente.

Finalmente verso le dieci tutti gli uomini erano a bordo del *Venezia*, che allora faceva il servizio postale tra Aden e Massaua. Intorno al piroscafo si pigiavano moltissime barchette piene di donne e di amici degli arruolati, che quando si partì alle 11 diedero l'ultimo addio coll'*eleltà* indigeno. I nostri uomini rispondevano allegramente, ed io pensando ai pericoli del lungo viaggio che si intraprendeva, domandavo a me stesso quanti di quei negri spensierati avrebbero riveduto Massaua fra un anno.

Mentre il vapore si metteva in moto, provavo un senso di grande soddisfazione, quando sentii all'improvviso un tonfo nell'acqua. Uno dei nostri uomini, pentito all'ultimo momento, aveva disertato a nuoto. Era il primo incidente di viaggio, ma non vi diedi importanza aspettandomi qualche diserzione finchè eravamo ancora in vista della costa. Mi pareva anzi strano che ne fosse fuggito uno solo.

Dopo colazione il signor Lucca volle passare in rivista i nostri uomini, e constatò che gl'imbarcati erano soltanto centotre. Malgrado la nostra vigilanza, nove soldati arruolati erano scomparsi dopo avere riscosso, s'intende, i sette talleri. Mi consolai riflettendo che io avevo predetto dieci diserzioni, sbagliando cioè di una solamente. La traversata durò due giorni e mezzo, senza altri incidenti che la morte di un mulo, vittima del caldo che faceva nella stiva: il cadavere fu gettato in mare.

Giunti in Aden alle 10 antimeridiane del 1° dicembre, trovammo che il principe aveva fatto preparare il *Woodcok*, piccolo battello inglese, pel trasbordo della spedizione. Mentre si eseguiva questa operazione, il principe volle che lo accompagnassi in città per aiutarlo a sbrigare alcune faccende, incaricando il Lucca di sorvegliare il trasbordo. In Aden il principe mi presentò l'ingegnere W. Borchardt di Zurigo, che doveva accompagnare la spedizione in qualità di geologo, e mi fece vedere una ventina di uomini che egli aveva arruolati in Aden come cammellieri. Mi disse poi che aveva intenzione di istituire nella carovana una specie di guardia del corpo, un nucleo di gente scelta su cui poter contare in ogni evenienza. Questi uomini, che si dovevano trattare con un certo riguardo e pagare meglio degli altri, erano stati reclutati in Aden, fra gli Arabi che facevano i facchini alla dogana. Alti, forti, d'una costituzione robustissima, con spalle e braccia da ercoli,

erano capaci di portare grandi pesi, ma non avevano alcuna pratica nè di viaggi, nè di armi.

Non mancai di fare questa osservazione al principe, ma egli non credette di tenerne conto: gli uomini erano stati oramai arruolati, e quella sera stessa la spedizione partì da Aden per Bérbera, dove si giunse il giorno appresso, cioè il 2 dicembre.

II.

Le prime marce da Bérbera a Sceik Barcadel.

A Bérbera la spedizione si accampò nella medesima località dell'altra volta, e il principe prese le stesse precauzioni aumentando la vigilanza perchè i Somali dovevano veder di mal occhio il fatto che erano stati preferiti negli arruolamenti gli Abissini cristiani, loro nemici.

Il principe non volle reclutare a Bérbera che qualche cammelliere disarmato. Egli non dimenticò di far cercare i suoi due cacciatori Derio e Mohamed, ma non si rintracciò che il primo, il quale rivedendo il principe pareva impazzito per la gioia. Gli saltava intorno, ridendo e piangendo insieme, mandando guaiti come un cane che ritrova il padrone.

Di Mohamed non si ebbero notizie. Degli uomini che facevano parte della prima spedizione, oltre il fabbro Derio, avevamo il mio ragazzo Hassan, che era rimasto sempre con me in Aden, ed altri quattro o cinque Somali, fra cui un certo Abdalla Nur, che negli ultimi tempi del precedente viaggio era addetto al servizio personale del principe. Come cuoco del principe e degli altri Europei della spedizione fu scelto uno degli Arabi arruolati in Aden. Il principe era impaziente di incamminare la spedizione, e quattro giorni dopo il nostro arrivo a Bérbera, affrettando forse troppo – a parer mio – i preparativi, ordinò che i cammelli fossero condotti alla nostra zeriba, e che la mattina seguente, 5 dicembre, si partisse. Come l'altra volta, l'agente della casa Bienenfeld s'incaricò di tutti gli ultimi acquisti di cui la spedizione aveva bisogno e ci riuscì molto utile. Questa volta non vi fu bisogno di *aban*; nessuno lo richiese; il principe meno degli altri: la strada fino allo Sciabeli oramai la conoscevamo.

Così il 5 dicembre la carovana era pronta. Essa si componeva di 5 Europei, 103 Abissini, 22 Arabi, 17 Somali: totale 147 uomini e 110 bestie fra cammelli, muli e asini. La spedizione aveva tre tende: una, grande, era occupata dal principe e serviva anche da sala da

pranzo e da luogo di riunione; le altre due erano più piccole, e servivano, una per l'ingegnere Borchardt e per il dottor Riva, l'altra per il signor Lucca e per me. L'ingegnere Borchardt, a proposito, era uomo di poche parole, ma ottimo compagno. Disgraziatamente fin da principio mostrava di non godere buona salute ed era afflitto dalle febbri. Tutti avevamo un letto da campo e due cassette di vestiti e biancheria. Alla vigilia della partenza il principe aveva così prestabilito l'ordine della carovana. L'ingegnere Borchardt avrebbe formato la testa della colonna con una squadra di uomini; dovevano seguire i muli col dottor Riva e i cammelli col signor Lucca: io avrei formato la retroguardia coll'incarico di spingere avanti i ritardatari e sorvegliare i carichi di quei cammelli i quali non avrebbero mancato, specialmente nelle prime marcie, di gettar per aria ogni cosa; e ciò per non interrompere la marcia dei precedenti. Tali disposizioni sembravano buone; restava da vedere se lo fossero in pratica.

All'alba del 6 dicembre tre squilli della cornetta del principe davano il segnale della sveglia: un quarto d'ora dopo un altro squillo ordinava di cominciare il carico. Per diminuire la confusione si principiò col caricare i muli, cosa che non riuscì agevole perchè i carichi non erano bene distribuiti, i basti erano nuovi e le bestie non abituate ad essi. Più ricalcitranti ancora si mostravano gli asini somali; tuttavia verso le dieci muli e asini si potevano incamminare e fu la volta del carico dei cammelli. A questo punto i guai crebbero: gli uomini non erano pratici e i cammelli rovesciavano la roba e fuggivano. Il principe aveva avuto troppa fretta: sarebbe stato prudente e necessario, prima di partire, di fare una specie di prova generale. Il fatto si è che a mezzogiorno tutte le bestie erano pronte alla meglio e rimanevano ancora una ventina di carichi senza altri cammelli da trasportarli. Così la carovana si mise in viaggio in grande disordine, e il principe prima di partire colla retroguardia m'incaricò di fermarmi quel giorno a Bérbera, di provvedere cammelli e uomini per i carichi rimasti a terra e di raggiungerlo all'indomani. Durante quel dopopranzo dai soldati del Governo inglese mi vennero condotti tre cammelli fuggiti dalla carovana del principe e mi furono portati alcuni sacchi di riso, qualche balla di cotonate e altri oggetti che la carovana stessa aveva perduto nella pianura. Frattanto io comperai, pagandoli un terzo più del loro valore normale, venti cammelli coi basti relativi: senza molte difficoltà trovai anche gli uomini necessari. Alle sette pomeridiane, stanco morto, mi coricai a ciel sereno sulle balle di cotonata, e per quanto fossi preoc-

cupato dal malo modo con cui la spedizione era cominciata, m'addormentai profondamente.

L'indomani, 7 dicembre, di buonissima ora mi misi in marcia colla mia piccola carovana verso Deragodle, dove avrei dovuto trovare accampata la spedizione. Essendo la carovana condotta da uomini esperti, che avevano caricato bene i cammelli, si procedeva speditamente ed in buon ordine. Ero partito da Bérbera alle cinque, e verso le nove raggiunsi alcuni uomini della spedizione sbandatisi il giorno prima; poi trovai anche qualche cammello ritardatario. Gli uomini mi dissero che si erano perduti per inseguire i cammelli fuggitivi, e si mostravano malcontenti perchè dalla vigilia non avevano mangiato. Ai miei inviti di rimettersi sollecitamente in marcia, rispondevano con cattive parole, ma non era il caso di usare severità. Con le buone maniere riuscii a farli proseguire. Verso le undici mi trovavo alla testa della carovana, quando incontrai uno degli Arabi ultimamente arruolati dal principe che, disarmato, andava verso Bérbera. Sospettando in lui un disertore, lo costrinsi naturalmente a seguirmi. Quegli Arabi si erano già mostrati fiacchi e fannulloni, ed io prevedevo che sarebbero rimasti ben poco con noi.

A tre chilometri circa da Deragodle incontrai il Lucca che veniva alla mia volta. Egli mi raccontò che il giorno innanzi una metà appena della spedizione era giunta a Deragodle e che il principe lo aveva mandato a raccogliere gli sbandati. Aggiunse che, mancando i pascoli a Deragodle, il principe si era avanzato fino a Laferug dove noi avremmo dovuto raggiungerlo. La marcia era stata disastrosa e il Lucca si mostrava impensierito. Giunto a Deragodle verso il tocco, sfamai la gente con qualche montone comperato da una carovana indigena, e mentre il signor Lucca proseguiva per riunirsi al principe, io dovetti fermarmi per concedere un po' di riposo agli uomini ed alle bestie.

Arrivato il giorno seguente a Laferug, seppi che, secondo le mie previsioni, tutti gli Arabi erano fuggiti: non rimaneva di essi che quello da me catturato lungo la strada e che venne subito messo ai ferri. Il principe era di pessimo umore.

— Meno male — disse il signor Lucca informandomi della faccenda — che non hanno portato via nè armi nè munizioni. Il guaio si è che andarono smarriti un carico di riso (quello migliore, destinato a noi bianchi), alcuni carichi di cotonate e la cassetta dei libri degli scienziati della spedizione. Questi ultimi non sanno darsene pace e s'incolpano a vicenda. Bisogna sentire Borchardt, che parla poco l'ita-

liano, discutere con Riva, che non capisce il francese! Sappi, infine, che oggi non si mangia.

— Come non si mangia?

— Per la semplice ragione che nessuno se ne occupa. Il cuoco, il nostro famoso cordone *bleu*, è fuggito insieme cogli altri. Ci dovremo accontentare di qualche scatola.

— Questo è poco male. E c'è altro di nuovo?

— Sono disertati anche i due attendenti somali del principe, portando via una certa quantità di denaro e due rivoltelle.

In Aden il principe aveva preso come domestico un elegante Somalo munito di parecchi certificati. A questo aveva aggiunto Abdalla Nur. Derio, il capo cacciatore, era stato addetto alla custodia delle cavalcature del principe.

Mentre il Lucca andava a preparare un po' di cucina, io riflettevo che è un grande errore quello di aver fretta mettendosi in marcia con una spedizione: prima di muoversi bisogna essere sicuri tanto degli uomini come dei quadrupedi e soprattutto aver provato i carichi. Alla sera, durante il pasto, il principe mi disse che avevo ragione di non essere contento degli Arabi. Sentendo che più di tutto gli dispiaceva la fuga dei due servi e la perdita della cassetta dei libri, gli offrii di andare a Bérbera per informare il governatore delle diserzioni e dei furti. Il principe accettò di buon grado la mia proposta e preparò il rapporto. Così alle due di quella notte, accompagnato dal mio attendente e da un soldato (tutti e tre montati), partii. La notte era oscura e nelle prime ore andai al passo, ma all'alba si misero i cavalli al trotto perchè la distanza che separa Laferug da Bérbera è di circa sessanta chilometri. Marciando continuamente, facendo un solo piccolo *alt* di due ore a Deragodle, giunsi a Bérbera verso le quattro pomeridiane, molto stanco.

Lasciato il cavallo nella casa dell'agente della ditta Bienenfeld, portai subito la lettera del principe al governatore, che ascoltò il mio racconto con la solita flemma e con un risolino sardonico. Egli non aveva mancato di raccomandare la massima calma al principe. Finito che ebbi il mio rapporto, il governatore mi disse che vedendo arrivare a Bérbera gli Arabi disarmati, credette che il principe li avesse licenziati come buoni a nulla, e li lasciò partire per Aden. In quanto alla cassetta dei libri ed ai due servi somali, diede ordini perchè fossero subito ricercati. Poco dopo, mentre, gentilmente invitato, ero a pranzo dallo stesso governatore, il capo della polizia indigena venne ad avvertire che i due servi erano stati arrestati mentre sorbivano tran-

quillamente il caffè in una capanna. Nessuna notizia si ebbe invece mai della cassetta dei libri: chissà dove era andata a finire.

Io non potei partire il giorno seguente all'alba come avevo progettato, per una imprudenza del mio attendente il quale aveva lasciato che il mio cavallo andasse a bere in una vasca che serviva per il bagno delle pelli e che conteneva non so quali acidi velenosi. La povera bestia ed il mulo del mio attendente morirono due ore dopo quell'abbeverata. Perciò la mattina del 10, in attesa di comperare altre cavalcature, mi recai alle prigioni dove i due servi disertori mi videro comparire tutti spaventati e mi restituirono il denaro e i revolvers rubati. Tentarono di giustificarsi dicendo, al solito, che si erano perduti lungo la strada. Il governatore li condannò a due mesi di lavori forzati, consistenti nello spaccar sassi.

Provvedutomi di altre cavalcature, partii da Bérbera nel pomeriggio; la sera feci *alt* a Deragodle; all'alba del giorno 11 mi rimisi in marcia con passo accelerato e quando giunsi a Laferug, invece della spedizione trovai, con mia grande sorpresa, due soli soldati con una lettera per me. Il principe mi informava che il giorno prima era partito per Habr, dove m'invitava a raggiungerlo.

— Qui non si marcia, ma si vola! — dissi fra me. — Ecco che in tre tappe la spedizione ha già percorso più di cento chilometri. A che pro tanta furia?

Dopo una breve sosta per mangiar un boccone, mi rimisi in cammino, e verso sera giunsi a Habr, dove resi conto al principe del mio viaggio.

Habr era una località molto umida e relativamente fredda: + 14 o + 15 centigradi. Per il rapido cambiamento di temperatura soffrivano alla notte i negri della nostra scorta abituati ai calori della costa: rimanevano indifferenti i soli Abissini. La sera stessa del mio arrivo il principe stabilì che si sarebbe partiti l'indomani all'alba. Egli era impaziente di giungere al di là del deserto, credendo di opporre con ciò un primo serio ostacolo alle diserzioni. Io ero di parere invece che se qualche altro avesse voluto disertare lo poteva fare egualmente unendosi alle numerose carovane che attraversano continuamente il deserto stesso. Pensavo inoltre che quelle marcie eccessivamente rapide stancavano troppo e uomini e bestie e avrebbero causate perdite continue di roba. Ma essendo il più giovane della spedizione e non richiesto di consigli, come potevo parlare? Mi limitai ad osservare che i cammelli da me condotti erano troppo stanchi e che bisognava suddividere meglio

il carico. Il principe acconsentì a ritardare la partenza di un giorno, che fu impiegato a riorganizzare alla meglio la carovana e la scorta, di cui fu dato il comando al signor Lucca. Ma conoscendosi ancora troppo poco gli individui, i gradi e le attribuzioni vennero distribuiti alla rinfusa, con grave danno della disciplina. Solo più tardi e un po' alla volta, grazie alla pazienza ed all'abilità del signor Lucca, si potè ottenere un po' più di ordine.

I due scienziati approfittarono della breve fermata ad Habr – dove la vegetazione è abbastanza rigogliosa – per fare raccolte di piante, insetti e minerali. Il principe tornò da una escursione con due bellissime lepri somiglianti ai nostri conigli, e con varî volatili che furono imbanditi sotto la direzione del dottor Riva, pieno di attitudini per l'arte culinaria. Dopo la scomparsa del cuoco, s'era deliberato che noi Europei – escluso il principe – ci saremmo occupati della cucina per turno; ma devo dire che io e il Borchardt facemmo cattiva prova. Il Borchardt non sapeva che cuocere il riso in modo da ridurlo una vera colla. Io non avevo sufficiente pazienza. Abilissimi invece erano il Riva ed il Lucca.

Il giorno 13 la carovana si rimise in marcia. Benchè si avanzasse parallelamente all' itinerario dell'altra volta, il principe volle tenersi più a ovest per evitare le popolazioni incontrate nel primo viaggio. Durante la marcia il dottor Riva, botanico, mi spiegava la natura delle piante; mi diceva che in quei paraggi abbonda un aloe molto caratteristico e che si trova il sacro *Ziziphur* o *Spina Christi*, che, essendo molto comune in Palestina, si crede abbia servito per intrecciare la dolorosa corona del Nazzareno. Fra gli animali notai molte testuggini. Dopo una marcia molto lenta giungemmo verso le due al torrente Sceik Barcadel, che dà il nome ad un villaggio posto sulle sue rive. La regione è ricca di selvaggina e visitata spesso da cacciatori inglesi. Il capo del paese è stipendiato dal Governo inglese, e due o tre soldati indigeni, armati di fucili, sono sufficienti per mantenere la sicurezza.

Sceik Barcadel è il nome di un santone alla cui memoria sorge nel villaggio una tomba di stile moresco, in forma conica, dalle cui pareti imbiancate sporgono molte punte di sassi aguzzi. Il cono posa sopra una base quadrata di pietra, e tutto il monumento misura da otto a dieci metri. È circondato da un recinto quadrangolare in pietra, nel quale si penetra da una porticina. La tomba è custodita da tre preti i quali mantengono nel recinto alcuni serpentelli ritenuti sacri, così che il dottor Riva non potè prenderne neppure uno per le sue collezioni. Il

monumento in parola giace in mezzo ad una vasta necropoli la quale dimostra che il villaggio era una volta molto più grande e popolato. Attraverso il cimitero, cosparso di avanzi di ossa umane, scorre un profondo ruscello.

Tornando all' accampamento trovammo i nostri Sudanesi intenti a spaccare una grossa testuggine, della cui carne sono ghiotti, mentre gli altri non ne vogliono sapere. Tre giorni ci fermammo nel villaggio e li impiegammo in varie escursioni nei dintorni dove gli indigeni allevano cammelli, ovini e bovini. Nessun incidente notevole all' infuori del seguente.

Una sera mentre eravamo a pranzo, in sull' ora del tramonto, e i nostri animali tornavano dal pascolo, un soldato che li custodiva entrò nella nostra zeriba conducendo un piccolo indigeno che avea trovato. Era un ragazzetto di sette ad otto anni, molto magro, ma di belle fattezze, che tremava come una foglia e non osava guardarci. Interrogato nell'unico dialetto che parlasse (somalo), disse che si chiamava Mohamed e che da due giorni aveva perduto i suoi genitori, i quali viaggiavano con una carovana. Il principe gli fece dare da mangiare e gli domandò se era contento di rimanere con noi. Il ragazzo rispose di sì e ben presto si mostrò allegro e divenne il beniamino di tutti. Il principe gli si era affezionato in modo speciale e lo trattava come un figlio. Aveva intenzione di portarlo in Europa e di farlo educare (1).

III.

L'incontro con la spedizione Boris-d'Orléans.

La mattina del 17 la carovana si rimetteva in marcia e giungeva senza incidenti ai pozzi di Embuina. E il 18 con un' altra marcia si arrivava ai pozzi di Darvina. Davanti a noi si ergeva una catena di montagne ed alla nostra sinistra si vedevano quei due monti che per la loro forma sono stati battezzati dagli indigeni Nassa Hablod (mammelle di fanciulla). Al di là della catena si trova l'ultima stazione di acqua; poi comincia il deserto.

(1) Dopo la tragica morte del principe, il piccolo Mohamed seguiva la spedizione che marciava a grande velocità. Siccome era malaticcio per il gran dolore causatogli dalla perdita del padrone, gli avevano dato un cavallo. Un giorno, addormentatosi sulla cavalcatura, cadde riportando così gravi contusioni interne che poco dopo morì.

Pareva destino che il piccolo e buon Mohamed non dovesse separarsi dal principe.

La mattina del 19, dopo poche ore di marcia, si cominciò la salita, e verso le 2 pomeridiane facemmo *alt* sulla sommità della catena. Il giorno seguente, 20, rimessici in cammino per tempo, toccammo ben presto Rer Herer, il torrentello che dà il nome alla vallata e segna il limite nord del deserto. Negli ultimi quattro giorni di marcia non avevamo incontrato che piccoli e scarsi villaggi abitati da gente magra e affamata. Era una pena il vedere con quale avidità quegli indigeni si gettavano dopo la nostra partenza nei campi da noi occupati per cercare qualche cosa da rosicchiare, disputandosi ferocemente le ossa e le budella dei capretti che avevano servito ai nostri pasti. Le donne frugavano persino negli escrementi dei cammelli per raccattare qualche granello di dura. Si trattava di gente proveniente dal di là dell' Uebi Sciabeli, cacciata dalle razzie degli Abissini e respinta pure dagli indigeni di Sceik Barcadel, i quali sebbene ricchi di bestiame non avevano voluto soccorrerla.

A Rer Herer piantammo l'accampamento vicino al torrente e costruimmo una buona zeriba dovendo fermarci là alcuni giorni per la provvista dell'acqua necessaria durante la traversata del deserto. Rer Herer è chiamato anche Herer el Saghir ed Ergheira o Arkeira. Sono nomi di piccole località vicine al torrente Herer. Noi eravamo accampati precisamente sul torrentello Herer e alla nostra destra, a una distanza di circa due chilometri, si trovava il villaggio di Ergheira o Arkeira. Il modo differente con cui questi nomi sono scritti sulle carte dipende dalla nazionalità dei viaggiatori. Ergheira, per esempio, è scritto come si pronunzia in italiano, ma per rendere questa pronunzia gli Inglesi devono scrivere Arkeira.

Il nostro accampamento giaceva all' ombra di un folto boschetto di alte acacie pieno di costruzioni di termiti somiglianti a piccole piramidi e di bell'effetto. Il capo del villaggio di Ergheira, seguito da altri capi minori, ci venne subito a trovare. È un vecchio simpatico ed intelligente, maestoso colla sua barba bianca, col candido turbante e col lungo *caftan* nero. Gli spettano i titoli di *Sceik* (capo) e *Uodad Cabir* (gran prete). È alle dipendenze degli Inglesi che lo stipendiano, ed ha tre o quattro soldati indigeni della polizia inglese, destinati specialmente a scortare le carovane. Molto amico degli Europei, di cui, essendo stato a Bérbera e ad Aden, conosce i costumi e la potenza, il capo di Ergheira si dice amante degli Italiani. Ci raccontò di averne conosciuto parecchi, fra cui, ultimamente, Bòttego e Grixoni, i quali gli regalarono una sciabola da ufficiale che egli portava in mano. Verso

di noi si mostrò molto cortese; ci indicò il posto dove si accampano le carovane, e, parlando molto bene l'arabo, ci disse che temeva una prossima invasione di Ambara. Al quale proposito finì chiedendo delle cartucce. Il principe lo tenne a bada.

Intorno al villaggio, che potrà contare 2500 o 3000 abitanti, si vedevano molti campi di dura e mandre di bestiame. Le capanne sono di misero aspetto, ovali; poche di forma quadrangolare, costruite con pali e stuoie: una sola in muratura, la moschea. Lo Sceik, che si chiama Madar, ci regalò qualche sacco di dura, tre montoni e del latte fresco; noi gli demmo in cambio alquanta tela bianca e colorata.

Il giorno dopo il nostro arrivo, 21, cercammo dei cammelli a nolo pel trasporto dell'acqua, ma non ne trovammo. Il principe decise allora di precedere la carovana conducendo seco fino a Milmil i muli, che ci avrebbe rimandati poi carichi di acqua. Io intanto sarei partito per un villaggio al sud di Ergheira dove, secondo le informazioni dello Sceik Madar, mi sarebbe stato facile noleggiare i cammelli per l'acqua. Nel frattempo il comando della carovana sarebbe stato assunto dal signor Lucca.

Così la mattina del 24 il principe partiva coi muli ed una trentina d'uomini, mentre io con cinque Abissini, tre Sudanesi e l'attendente Hassan mi recavo al villaggio di Habrun, dove giunsi verso le 11 e fui ricevuto molto gentilmente dal capo, a cui la guida datami dallo Sceik Madar spiegò ciò che cercavo. In breve fu stabilito che dieci cammelli ci avrebbero accompagnati fino a Milmil con altrettanti *dol* (recipienti della capacità di circa 30 litri) e che a viaggio compiuto si sarebbero pagati 6 talleri per ogni cammello oltre una razione di riso al giorno per ogni conducente. Verso sera fui informato dagli indigeni che a circa 3 chilometri dal villaggio s'era accampata una carovana di bianchi. Curioso di conoscere quei viaggiatori, che venivano dipinti come gran signori, feci sellare il cavallo e seguíto dall'attendente mi recai all'accampamento che trovai ricco di tende e di tutte le comodità. All'ingresso della zeriba sventolavano le bandiere francese e russa.

I viaggiatori erano il principe Boris e il principe d'Orléans i quali si erano spinti fino a quel luogo per le loro escursioni di caccia. Fui ricevuto con molta gentilezza specialmente dal principe Boris, che parla benissimo anche l'italiano, ed al quale presentai i saluti del mio comandante.

Tornato al villaggio di Habrun, trovai che i soldati facevano una

fantasia con le donne del paese, ma io passai una serata alquanto malinconica: era la vigilia di Natale ed il pensiero correva ai parenti lontani. La mattina del 25 mi aspettava una brutta sorpresa. Venni informato che i cammelli da me noleggiati non sarebbero più venuti perchè a condizioni molto più vantaggiose erano stati, nella notte, chiesti dalla spedizione Boris-Orléans, che ne abbisognava essa pure. Inutilmente io protestai facendo valere la circostanza che il contratto era stato da me concluso prima che l'altra spedizione cercasse le bestie. Visto che era vano insistere, anche aumentando il prezzo, decisi di andar a cercare dei cammelli altrove, quando, mentre ero in marcia, incontrai appunto i dieci cammelli che avevo noleggiato e che da due donne venivano condotti a bere. Non seppi resistere al desiderio di prendermi una rivincita; ordinai ai soldati di impadronirsi dei cammelli ed alle due donne dissi:

— Andate a riferire ai padroni dei cammelli che fino a Milmil queste bestie mi appartengono in base al contratto fatto, e che le conduco con me pel trasporto dell'acqua. Mandino i conducenti al mio accampamento.

Le donne fuggirono gridando come indemoniate. Le avevo lasciate da circa tre ore quando sentii sopraggiungere un gruppo di soldati a cavallo, alla testa dei quali stava il principe Boris. Questi, infuriatissimo, mi disse che io avevo commesso un atto di vero brigantaggio. Io lasciai che si sfogasse e poi gli risposi tranquillamente che prima ancora ch'egli mi avesse veduto alla vigilia quei cammelli erano stati fermati da me, che ero disposto a venire ad un accomodamento per non dare agli indigeni il brutto spettacolo di una lite fra bianchi, ma che non avrei ceduto mai alla forza. Davanti al mio contegno calmo ma risoluto, il principe rimase alquanto sconcertato e mi pregò di scusare il suo carattere impetuoso. Dopo di che, coi cammelli, raggiunsi il nostro accampamento.

Quivi trovai che era accaduto un nuovo incidente. Il giorno innanzi, alcuni nostri soldati mentre custodivano il bestiame avevano recato offesa ad una ragazza del paese. Gli abitanti, infuriati, reclamavano la testa del colpevole od una grossa indennità in denaro. Il signor Lucca accomodò la cosa ordinando che al reo venissero date venti *curbasciate* alla presenza della ragazza e dei suoi congiunti. Ma alla quinta frustata la stessa ragazza pregò di sospendere il castigo perdonando al suo offensore e dichiarando ingenuamente che per conto proprio non era in collera. Gli abitanti si calmarono ma continuavano

a rimanere armati intorno alla zeriba. A un tratto, il 25, vennero informati che una banda di predoni aveva razziato le loro mandre. Corsero subito sulle tracce dei ladri e non solo riuscirono a riprendere i loro animali, ma anche qualche altro capo di bestiame, per cui tornarono trionfanti e facendo le solite fantasie.

Finalmente il 26 si fecero gli ultimi preparativi, si caricò l'acqua, si comprarono alcuni montoni, si diedero al vecchio capo i doni lasciati dal principe; e all'alba del 27 la carovana cominciò la traversata del deserto, che fu compiuta regolarmente in cinque giorni, con una media di 30 chilometri al giorno. Questa zona che si chiama deserto è priva bensì d'acqua, meno che durante le piogge; ma non è, come potrebbe credersi, una distesa di sabbie infuocate. Qua e là si trova un po' di vegetazione, e tutta l'immensa pianura è sparsa di tumuli di termiti e popolata, dove vi sono erbe ed acacie, di antilopi e dig-dig. Non è raro incontrarvi anche qualche leone.

Durante la traversata alcune carovane ci informarono che il principe Ruspoli era felicemente arrivato a Milmil. I nostri uomini, che si cibavano quasi esclusivamente di carne, marciavano allegramente; persino i cammellieri di Habrun avevano smesso il broncio. Il secondo giorno trovammo una grande prateria, un vero mare di erbe cresciute dopo le ultime piogge; il signor Lucca uccise una bella antilope grassa che ci fornì un lauto desinare. Verso sera godemmo uno splendido effetto di miraggio: all'orizzonte pareva che la valle si riflettesse in un immenso specchio d'acqua. Ogni tanto trovavamo qualche tomba di persone morte durante la traversata. Sono mucchi di sassi circondati da palizzate. Il terzo giorno c'imbattemmo in una tomba più grande delle altre, appartenente ad un capo rimasto ucciso mentre assaltava una carovana.

La sera del 29 fummo raggiunti dai muli mandatici incontro dal principe. Oramai eravamo così ricchi d'acqua che noi bianchi potevamo permetterci perfino il lusso di lavarci la faccia! Senza incidenti notevoli, nel pomeriggio del 31 dicembre raggiungemmo il principe accampato presso il torrente Milmil. Eravamo tutti contenti di trovarci riuniti, ma specialmente il principe, il quale all'indomani, 1° gennaio, volle festeggiare il capo d'anno e trovandoci oramai fuori del territorio d'influenza inglese, fece spiegare la nostra bandiera a cui vennero presentate le armi. Riuniti i soldati, il principe tenne loro un discorsetto dicendo che contava sull'accordo e sul buon volere di tutti per la riuscita del viaggio; quindi lasciò che si abbandonassero alle loro

fantasie mentre per noi fece aprire una delle bottiglie di *champagne* che dovevano servire per le grandi circostanze. Il pranzo nostro e anche il pasto della scorta furono allietati da un grande arrosto di francolini e galline faraone di cui il principe aveva fatto una vera strage nei dintorni.

Milmil non è un villaggio ma un semplice punto di sosta delle carovane per il letto asciutto del torrente, dove basta scavare un po' per trovare acqua in abbondanza. Alla notte è continuo l'ululato delle iene, ma ci si fa presto l'abitudine. Alcuni indigeni, i quali ci vennero a vendere latte, uova e montoni, ci confermarono la voce che era prossima un'invasione degli Amhara a scopo di razzia. Un'avanguardia aveva già scorrazzato in alcuni villaggi vicini, distruggendoli. Com'è facile immaginare, queste notizie impensierivano non poco il principe. Che cosa avrebbe potuto fare la nostra piccola scorta davanti ad un'orda di Abissini armati di fucili? Varie carovane in viaggio per l'Uebi Sciabeli chiesero per sicurezza di unirsi a noi, ed il principe lo permise. Esse ci serviranno da guida. Impose solo che facessero il campo a parte e che le loro donne macinassero la dura anche per i nostri soldati; al che accondiscesero volontieri.

Per evitare l'incontro degli Abissini razziatori, due erano i partiti che si presentavano: o dirigersi a sud, passando l'Uebi Sciabeli a Bessera, o volgere a ovest e con marcie accelerate attraversare l'Uebi a Karanle, mettendo il fiume fra noi e gli invasori.

Quest'ultimo, dopo aver sentito anche varî indigeni, parve al principe il miglior consiglio e venne adottato, quantunque allungasse la strada ed aumentasse le difficoltà. Per tal modo si accelerò la partenza e la carovana si mise in marcia la mattina del 6 gennaio nell'ordine seguente. Precedeva il signor Lucca colla bandiera, l'avanguardia, i muli, il branco di montoni e tre guide fornite dalle carovane aggregate; seguiva la colonna dei cammelli, sotto la sorveglianza dei due scienziati; alla coda venivo io colla retroguardia. Il principe col suo cammello corridore e coi suoi cacciatori sorvegliava tutta la carovana marciando ora alla testa e ora alla coda. Le piccole carovane aggregate precedevano la retroguardia. Quel giorno mi faceva compagnia l'ingegnere Borchardt, il quale non si sentiva bene. Fin dalle prime marcie soffriva per una dissenteria che fortunatamente gli si era manifestata fino allora in forma benigna. Egli sperava di poterla vincere a furia di medicine. In generale, meno qualche caso di febbre e di gastro-enterite, la salute della carovana era buona.

Il piano del principe era di arrivare al Giuba prima della stagione delle piogge, al più presto possibile, allontanandosi con la massima celerità dal pericolo di incontrare gli Abissini. Egli non pensava che a quel modo la carovana si stancava troppo e si esponeva al rischio di perdere roba continuamente. Confidava che a tutto si sarebbe rimediato poi con un lungo riposo sulle rive del Giuba.

Il 6 gennaio, dunque, si fecero le prime ore di marcia seguendo il letto sabbioso del Milmil, le cui rive sono in alcuni punti alte fino a 5 metri. La vegetazione era intorno rigogliosa ed abbondante la caccia, così che il principe tirava frequentemente, spaventando le donne delle carovane somale che temevano sempre qualche improvviso attacco di razziatori amhara. La sera, dopo aver percorso circa 30 chilometri, ci accampammo ai pozzi del torrente Tog, e la mattina seguente partimmo, sempre in direzione di nord-ovest. Il principe trovò tanta selvaggina che bastò per i pasti di tutta la carovana.

Il giorno 8 non si marciò in causa dell'indisposizione dell'ingegnere Borchardt, che peggiorava giorno per giorno. Egli accusava del suo male l'acqua, quantunque si avesse cura di filtrarla sempre e di farla bollire. Avvicinandoci a Sassabaneh - nome di un altro torrente - dove le alture sono coltivate a dura, trovammo gli avanzi di un campo di razziatori abissini: grandi zeribe abbandonate ed escrementi di cammelli e muli in grande quantità. La regione è ricca di villaggi, gran parte dei quali erano però distrutti o disabitati. Gli Amhara ne avevano uccisi o fatti prigionieri gli abitanti. Con tutto ciò i superstiti possedevano ancora molte mandre che destavano le cupidigie di altri villaggi e causavano guerre e razzie intestine.

Dopo l'ultima invasione, in causa anche di quelle guerriglie fra vicini, i Sassabanesi non si erano ancora riorganizzati e invece dei capi si presentavano a noi gli indigeni, che ci offrivano capre, latte, farina di dura e burro in cambio di tela, aghi, filo, forbici e altri piccoli oggetti.

Alcuni di quegli indigeni ci raccontarono che tre lune prima due *frengi* (bianchi) si erano accampati nello stesso luogo e li avevano aiutati a ricuperare il bestiame che era stato rubato loro da una tribù vicina. I bianchi in discorso dovevano essere quelli della spedizione Bòttego. Noi eravamo accampati sotto un gruppo di cleonee isolato nella pianura, e da certi frammenti di carta trovati sotto una zeriba ci accorgemmo che di là era passato appunto il capitano Bòttego, il quale ci precedeva di pochi mesi, diretto esso pure verso il Giuba.

Meno qualche piccola variante, noi avevamo seguíto fino allora lo stesso itinerario della spedizione Bòttego, e ciò spiegava anche in parte la fretta straordinaria del principe, il quale, spinto da un nobile sentimento di emulazione, ambiva di giungere in tempo per esplorare quella parte del Giuba dove Bòttego non fosse giunto ancora, in modo che l'esplorazione dell'intero corso del fiume si dovesse esclusivamente a due Italiani.

Durante quella breve sosta potei osservare un curioso costume. Mentre una mandra di cammelli tornava dall'abbeverata, vidi una ragazza somala che portava in braccio un piccolo cammello rozzamente impagliato e con le gambe legate a quattro bastoni. Chiesto l'uso di quella mummia singolare, mi fu spiegato che si adopera per ottenere facilmente il latte dalle cammelle, le quali si lasciano mungere credendo di allattare il cammellino impagliato. Lo stesso stratagemma si usa con le vacche.

La mattina del 9 continuammo il viaggio e dopo quattro ore di marcia trovammo le rovine del villaggio di Culunkul, distrutto dagli Amhara. L'invasione doveva essere avvenuta di sorpresa, poichè sparsi per terra si vedevano ancora alcuni oggetti di uso casalingo. Il villaggio disabitato era circondato da vasti campi di dura oramai incolti. In una capanna trovammo tre polli vivi che, non occorre dirlo, finirono in una delle nostre casseruole.

Oltrepassato il villaggio trovammo un terreno così boscoso che si procedette molto lentamente lungo il sentiero aperto dai nostri zappatori. Dopo una marcia di appena sedici chilometri si dovette fermarsi ai pozzi di Carbadan.

La sera il principe non mangiò con noi: si sentiva un po' di febbre, contratta probabilmente a Sassabeneh, dove l'acqua era molto cattiva. Per precauzione, da quel giorno in poi, prima di mangiare, ci abituammo a prendere una dose di chinino. Quantunque non si sentisse ancora ristabilito, l'indomani, 10, il principe volle partire ed attraverso alcune praterie, dalle erbe altissime e folte, giungemmo al piccolo villaggio di Anghellilà. Anche là, a breve distanza, gli Amhara avevano distrutto un grosso villaggio. Gli abitanti erano ancora tutti spaventati e pochi fra essi si avvicinarono a noi soltanto per farsi curare qualche piaga.

Il giorno 11 si dovette riposare per prepararsi ad attraversare una regione senza acqua. In quella tappa il principe ebbe il dispiacere di perdere il suo cavallo favorito, che già da qualche giorno era ma-

lato. I cammelli, con quelle marcie troppo frettolose, avanzavano faticosamente e quasi ogni giorno bisognava abbandonarne qualcuno. Ciò richiedeva sempre nuove ripartizioni di carico, perchè se da una parte diminuivano le casse dei viveri, dall' altra aumentavano quelle delle collezioni.

Anche i recipienti d' acqua erano molto malandati e convenne chiamare le donne del villaggio per accomodarli alla meglio. Le guide dicevano che avevamo da camminare una sola giornata senza trovare acqua, ma il principe volle portarne una provvista per quattro giorni. Per risparmiare il liquido fece cuocere anche la carne che doveva servire il giorno appresso, e in quella circostanza notai l' avidità con cui gli Abissini mangiano crudo il fiele degli animali credendolo buono per il petto.

Il 12 si partì per tempo e si entrò in una regione molto arida che faceva soffrire più del solito i poveri cammelli, alcuni dei quali avevano nella schiena piaghe enormi. Il principe si riprometteva di cambiarli all' Uebi Sciabeli. Il 13 si trovò un po' d' acqua nel villaggio di Debanak; il 14 si riposò e si riuscì a comprare tre cammelli; il 15 giungemmo infine sopra un piccolo altipiano dal quale scorgemmo le montagne di Doja, al di là delle quali scorre l' Uebi Sciabeli.

(Continua).

ADOLFO ROSSI.

VOCI DELLA TERRA

(I *MISTPOEFFERS*)

Certi fenomeni singolari che avvengono alla superficie del globo, anche se mal definiti e non facili a identificare, non isfuggono alla sagace osservazione popolare; la quale, precisamente per l'incertezza e singolarità di tali fenomeni, ama d'attribuir loro un carattere misterioso, che plasma col decorrer del tempo le più svariate leggende. Spetta alla scienza di seguire queste ultime come una traccia che conduce spesso alla scoperta di fatti interessanti, il cui studio può dare risultati non scevri d'importanza. È questo il caso di uno strano fenomeno, ben determinato ne' suoi effetti, ma ancora oscurissimo nelle sue origini, che è dato di osservare in molti luoghi, ma che più frequente e netto si produce nel mare del Nord; camminando lungo la spiaggia di questo mare, lontano dai rumori dei centri popolosi, nelle giornate calde e calme, con cielo sereno, mentre una lieve nebbia si libra sulla superficie delle acque, si odono sovente delle detonazioni cupe, senza rimbombo, che ripetonsi a serie, e che sembrano scaturire dal mare stesso. Da che sono prodotte queste detonazioni? da dove provengono? A siffatte dimande non è facile rispondere; trattasi infatti, come si vedrà nelle pagine che seguono, di una questione sulla quale posseggonsi già documenti non pochi, ma che racchiude molteplici problemi, la cui soluzione è ben lungi dall'essere completa; e che lascia quindi aperta la via ad ulteriori indagini e a nuove spiegazioni.

In un altro nostro lavoro, nel quale ci occupavamo delle manifestazioni sonore che scaturiscono da alcune roccie (1), o dagli ammassi di sabbia, avemmo occasione di accennare alle fantastiche leggende che accompagnavansi a questi suoni, dei quali tuttavia l'origine non riusciva difficile a stabilire. Anche le detonazioni

(1) *Nuova Antologia*, aprile 1892.

analoghe a quelle del mare del Nord hanno eccitato la fantasia popolare; e nella Svizzera il volgo crede che siano prodotte dalle anime dannate degli antichi signori del Rothal in vicinanza della Jungfrau, o dai Borgognoni uccisi nella battaglia di Morat, d'onde il nome di « spari di Morat » o di « spari dei Borgognoni ». Fra i pescatori del Nord del Belgio, più abituati ad udire le misteriose detonazioni, queste ultime sono considerate come un fenomeno dovuto alle acque e alle nebbie, e vengon dette « Mistpoeffers », parola che, mitigando il vocabolo troppo verista, significa « singhiozzi del mare ». Significato analogo comporta anche il nome di « Zeepoeffers » adoperato dalla popolazione costiera; l'armonia imitativa invece entra nelle voci « Boummel » e « Boummelen » adoperate nello stesso senso, mentre i marinai inglesi denominano « paperpag » le misteriose detonazioni, assimilandole a quelle che i fanciulli ottengono facendo scoppiare con un pugno dei sacchetti di carta pieni d'aria. In alcuni luoghi si designa pure il rombo col nome di « cannone » o di « bomba di mare »; e la molteplicità dei nomi palesa così che il fenomeno è assai più noto di quanto si creda alla gente marinara.

Benchè si voglia che Aristotele abbia accennato a questi misteriosi rumori naturali, una loro prima menzione ben chiara si trova nelle opere di Bacone da Verulamio, nelle quali il grande filosofo indica come presagi meteorologici i rumori provenienti dal mare calmo, dalle pianure, o dal cielo sereno e senza tuoni. In talune regioni, come nella Lorena, è opinione volgare antichissima che i rumori lontani provenienti da ogni parte dell'orizzonte, siano segni di bel tempo. Trovasi poi ricordato che nel 1784 a Guanaxuat, nel Messico, per più di un mese si produssero spaventevoli rumori sotterranei, *bramidos*, senza scosse, i quali andarono poi calmandosi a poco a poco; un fenomeno analogo è segnalato dal Daubrée come proprio anche alle elevate regioni delle Ande nel Chili.

In tempi più recenti Humboldt ha descritto i rumori stessi, e Boussingault ha ricordato, a proposito del terremoto che colpì nel 1827 la Vega di Supia, che dopo i sussulti del suolo durati per sei minuti, si udirono delle esplosioni istantanee senza rombo, che si seguivano alla distanza di mezzo minuto, mentre il cielo era perfettamente limpido; nello stesso anno, ma questa volta senza movimenti sismici, una forte detonazione fu udita nella stessa località.

Famosa per le detonazioni misteriose è anche Meleda, isola del-

l'Adriatico, vicino a Ragusa in Dalmazia. Il fenomeno acustico vi si manifestò con grande intensità al principio di questo secolo, e venne descritto con molti particolari dallo Stulli in alcune lettere che furono riassunte nel *Giornale Arcadico.*

Nel mezzo dell'isola di Meleda trovasi una vallata ove sorge il capoluogo detto Babinopoglie, circondato da elevate montagne meno che dal lato verso ponente, in cui tra i monti apresi una gola che si prolunga sino al mare. Nel maggio del 1822 a Babinopoglie si udirono delle esplosioni fortissime, che si ritennero colpi di cannone, e che facevano tremare i muri e le invetriate delle case del villaggio. Le detonazioni producevansi in numero da venti a trenta al giorno e continuarono per ben due mesi, senza che si notasse scossa alcuna di terremoto. Sembrava che il punto d'origine delle detonazioni si trovasse in mare, e le detonazioni stesse dovevano esser causate, secondo lo Stulli, da eruzioni sotterranee di enormi bolle di fluido, che bruscamente giungendo alla superficie delle acque, si dilatavano nell'atmosfera; e più sensibili le esplosioni riuscivano a Babinopoglie, per l'ingolfarsi delle onde aeree nella gola che sino al villaggio conduceva, e pel loro ripercuotersi nella specie di anfiteatro montuoso da cui il villaggio suddetto trovasi circondato.

Per un certo tempo continuò il silenzio; poi nell'agosto seguente si udì un improvviso e tremendo scoppio che riempì di terrore gli abitanti, e i colpi continuarono per alcuni giorni ancora. È da notarsi che durante il periodo delle detonazioni si ebbe un violento terremoto il quale atterrò la città di Aleppo e fece emergere alcuni scogli presso Cipro. Finalmente, nell'agosto del 1823, dopo il terremoto che desolò Ragusa, ricominciarono le detonazioni a Meleda, ma questa volta in tal numero e così potenti, che molti abitanti impauriti fuggirono; le detonazioni, infatti, erano accompagnate da tremiti tanto forti, da sembrar che le porte, le finestre, i muri dovessero crollare.

Rumori analoghi, o meglio identici a quelli sopra descritti, sono stati avvertiti in varî e lontani punti del delta del Gange e del Bramaputra, e nelle colline circostanti. Questi suoni, somiglianti a cannonate lontane, che si chiamano comunemente « Barisal guns » a causa del nome del villaggio ove sono più frequenti, si odono dopo i temporali e durante le giornate calme, e per molto tempo si ritennero causati dal violento battere delle onde contro la spiaggia

bassa, tanto più che questo rumore particolare suole propagarsi anche in altre località sino a grandi distanze. Al Bengala il fenomeno venne esaminato e studiato con cura, e oltre alle spiegazioni surriferite, si è detto pure che esso dipende dal franamento di grandi masse terrose sulle ripide sponde dei corsi d'acqua, o da esplosioni di gas detonante che sfuggono da sotto alle acque, o da agenti sotterranei o vulcanici. Vi è stato anzi chi ritenne che un legame geologico sussista fra le catene montuose che limitano il delta del Gange, e quella dei vulcani delle isole della Sonda; mentre altri rinviene le cause dei rumori nei movimenti di assestamento dei varî strati alluvionali che formano il delta.

Il fenomeno di cui abbiamo sino ad ora trattato, è dunque perfettamente definito ed ha caratteri tali che non permettono di confonderlo con altri fenomeni analoghi e la cui origine è facile a rintracciarsi. Ma tutte le osservazioni sui misteriosi « Mistpoeffers », tutte le notizie ad essi relative non avrebbero avuto valore sino a che non fossero state sistematicamente raccolte e discusse, e non si fosse invogliato il pubblico a compiere delle ricerche con norme precise, in modo da poter disporre un giorno non solo d'un materiale assai ricco, ma anche atto a divenir oggetto di studio. A tale non facile impresa si accinse volenterosamente uno scienziato belga, il Van den Broeck, conservatore al Museo di storia naturale di Bruxelles, il quale ha pubblicato la ricca serie di documenti che potè riunire. Notisi, a questo proposito, che oggi le osservazioni sui « Mistpoeffers » sono ostacolate sempre più da rumori di ogni genere i quali sprigionansi dalle grandi agglomerazioni umane e dalle varie forme che assume l'industria moderna; condizioni di tranquillità assoluta sono difficili a rintracciarsi, e le cause di errore rendono ormai ancora più arduo l'esame di una questione per sè oscura. Ad ogni modo se si giunge a superare siffatte difficoltà, non si eliminano le contraddizioni frequenti degli osservatori; così al Van den Broeck le detonazioni misteriose producevano l'effetto di un rumore aereo, di carattere particolare ed enigmatico, ad altri i rumori sembravano assolutamente sotterranei.

I rumori erano uditi dal Van den Broeck nel Bramante orientale e nelle lande della Campina d'Anversa, in giornate limpide e soleggiate, verso il mezzodì. Il Rutot aggiunge che le detonazioni

non persistono oltre il tramonto del sole, e che non si odono mai quando piove, o quando il tempo è minaccioso, o spirano forti venti; di più le detonazioni assumerebbero un carattere un poco differente a seconda che si odono dentro terra o sulla spiaggia del mare. Varî osservatori segnalano ancora, nel momento in cui qualche detonazione si produce più forte delle altre, una sensazione leggiera di tremito nella persona, della quale sensazione si vorrebbe ritrovare la causa in una trepidazione del suolo; il Lagrange, anzi, narra che un giorno, mentre disegnava seduto sulla sabbia delle dune presso Nieuport, sentì tremare il terreno durante una delle solite sorde esplosioni, e vide la sua matita vacillar sulla carta. Anche al Lagrange non sembrò che in tutti i casi i suoni venissero da un identico punto dell'orizzonte; tuttavia essi parevano giungere sempre dal mare. Interessante, per una supposta origine tellurica del fenomeno, è anche l'osservazione del De Cort, il quale, essendo un po' duro d'orecchio, ebbe a notare che udiva più distintamente le esplosioni quando si chinava sulla spiaggia per raccogliere qualche conchiglia.

I « Mistpoeffers » non sono per altro un fenomeno limitato al mare del Nord soltanto; fenomeni identici vennero segnalati in altre regioni, e mercè le indagini promosse dal Van den Broeck, si sono raccolte su di essi varie notizie, non nuove forse, ma alle quali sino ad oggi non erasi prestata grande attenzione. Oltre alle detonazioni periodiche del delta del Gange, di cui facemmo menzione, sono stati segnalati dal Souleyre rumori analoghi ai « Mistpoeffers », che si udrebbero in Algeria, e che avrebbero uno speciale e curioso carattere ritmico. Siffatti rumori sarebbero stati uditi dal Souleyre sulla sponda del vasto padule d'acqua salata, denominato Guerrah-el-Tarf, nel dipartimento di Costantina; i rumori, sprigionantisi al mattino presto, pareva stessero tra i ruggiti del leone ed i muggiti del toro. Questi muggiti producevansi per serie di cinque, separati ognuno da un silenzio di un secondo, e ciascuna serie si ripeteva ad intervalli di circa due minuti; poi il numero dei muggiti di ogni serie diveniva di quattro, di tre, di due, diminuendo d'intensità, e al sorgere del sole gli strani suoni cessavano.

Non potendo attribuirsi i muggiti a belve, che non esistono nella regione sopra indicata, vennero interrogati gli Arabi sulle cause dei suoni, ed essi risposero che erano « rumori d'acqua »; difatti le condizioni in cui i suoni si producevano, erano analoghe a

quelle propizie ai « Mistpoeffers », avendosi una grande distesa d'acqua, una nebbia leggiera librantesi sull'acqua stessa e un tempo calmo e sereno. Ora, osserva il Souleyre, sull'altipiano algerino, dopo l'irradiamento notturno del suolo, l'istante in cui sorge il sole è quello nel quale, d'estate, si ha il massimo di variazione della temperatura; e non è quindi improbabile che alla produzione del fenomeno tale variazione debba esser condizione essenziale, come probabilmente lo è il riscaldamento delle nebbie sul littorale del mare del Nord. Del resto il Reclus ricorda un fenomeno analogo a quello descritto dal Souleyre, come proprio alle paludi del Narenta, dove il suolo sembra muggire fortemente d'estate, soprattutto all'alba ed al tramonto; fenomeno singolare, che rammenta il canto della statua di Memnone o la musica strana udita dai viaggiatori nel deserto d'Atacama, sul Sinai, sul picco della Maledetta, dove nondimeno è più ovvio accettare come causa principale dei suoni, il passaggio dell'aria, alternativamente dilatata e condensata, attraverso alle fessure delle roccie o alle spaccature delle grotte sotterranee.

Sempre in Africa, rumori misteriosi ricordanti i « Mistpoeffers » sono stati segnalati nel Congo dall'esploratore De Meux, che aveva scambiato da principio i rumori stessi con delle fucilate ripercosse e rinforzate dall'eco. Tuttavia, giunto in regioni dove le armi da fuoco erano completamente sconosciute, dovette cercare un'altra spiegazione, e attribuì le detonazioni ad improvvisi scoscendimenti del suolo, mentre dagl'indigeni raccoglieva spiegazioni assolutamente fantastiche sul fenomeno; e tra le altre che trattavasi di grida di animali terribili nascosti fra i dirupi. Invece due portatori cercarono di persuadere l'esploratore che i rumori dipendevano dal « maye-makassi », vale a dire dall'« acqua violenta »; ed invero trovandosi il De Meux alla foce del fiume Lungadi, affluente del Congo, udì le detonazioni rinforzate dall'eco delle sponde, e le riferì all'azione di vortici violenti nei quali s'inabissava l'aria, che poi faceva esplosione ritornando alla superficie. Anche altri viaggiatori hanno affermato di aver udito queste misteriose detonazioni nel bacino del Congo, e di averle attribuite a franamenti sotterranei. Il capitano Jungers scrive che, eseguendo dei rilievi topografici nel basso Congo, credette dapprima pur esso che le esplosioni dipendessero da spari degli indigeni; trattandosi nondimeno di salve che duravano intiere settimane, anche lo Jungers

dovette ricredersi, escludendo d'altra parte gli effetti di un franamento, che colla trepidazione del suolo si sarebbero nettamente rivelati negli apparecchi geodetici.

In America i rumori di cui ci occupiamo si odono agli Stati Uniti, in un villaggio del Connecticut chiamato Moodus; furono segnalati sino dal principio del secolo scorso, e persistettero assai energici sino al 1729. Il pastore Hosmer scriveva allora che doveva trattarsi di fenomeni ignei o aerei, svolgentisi entro grotte sotterra; non si avevano eruzioni esterne, ma i suoni e i tremiti del suolo erano talvolta addirittura spaventosi. L'Hosmer narra di aver udito, durante l'intervallo di cinque minuti, come da otto a dieci scariche di fucileria; i rumori variavano d'intensità e di durata, e spesso continuavano per tutta una giornata. In qualche caso sembrava che il rombo del tuono si avvicinasse lentamente dal nord, e che giunto al villaggio terminasse con un violento colpo di cannone che faceva tremare ogni cosa. Attualmente il centro d'origine dei suoni sembra trovarsi nel punto di confluenza dei due corsi d'acqua Moodus e Salmon. Rumori e tremiti furono in speciale maniera violenti nel 1816 e nel 1817, e si udirono persino a Boston ed a Nuova York; ora, dopo una calma di dodici anni, sembra che ricominci un periodo d'attività. Notevole è che il nome di Moodus deriverebbe da una corruzione di quello di « Matscemadoset » che in indiano significa « località dei brutti rumori », dopo essersi trasformato in « Masiamoodus ». I rumori misteriosi vuolsi si odano da tempo immemorabile nella località anzidetta, dove il suolo è formato da rocce cristalline.

Nel nostro paese il curioso fenomeno dei « Mistpoeffers » non è sconosciuto, e su di essi il dottor Cancani fece un'accurata inchiesta, raccogliendo interessanti notizie per l'Umbria e per le regioni adiacenti, dove il fenomeno è noto comunemente sotto il nome di *marina*. In generale credesi che le detonazioni annuncino cangiamenti atmosferici, e in varî luoghi si suol dire che « il tempo smarina » perchè nella credenza popolare il rumore deve provenire dal mare, e sarebbe quasi l'eco di lontane tempeste; in alcune località, come a Vallo di Nera, corre il proverbio che « quando tuona la marina, o acqua, o vento, o strina », mentre in altri luoghi, come a Todi, le detonazioni sono un presagio di tempo cattivo, e si dice che « quando smarina, tre ore o tre di » mancano per avere la pioggia. Nel territorio di S. Agata Feltria, i rombi che si odono

d'estate nelle ore pomeridiane delle giornate completamente tranquille, si attribuiscono, per la provenienza loro, al lago di Perugia, che « mugghia » secondo i campagnoli. È da notare infine come il signor Porta, tenente di vascello, narri di aver udito, trovandosi a Lampedusa, delle detonazioni sorde simili a colpi di cannone sparati assai lontano, che gli abitanti dell' isola chiamavano « colpi di caldo »; secondo il professore Agamennone, il fenomeno della *marina* sarebbe conosciuto anche a Poggio S. Lorenzo in Sabina. Il prof. Issel, in un suo studio sul terremoto che colpì Città di Castello nel 1897, si occupa dei rumori sotterranei uditi in quella circostanza, ben diversi dai noti rombi; e ricorda come tale fenomeno sia assai famigliare sull'Appennino, ove, con frase caratteristica, vien chiamato *bombìo*.

Dalle varie notizie, spesso discordi fra loro, che potè raccogliere, il dottor Cancani desume che il fenomeno di cui ci occupiamo è identico a quello che osservasi nel mare del Nord, e che probabilmente deve dipendere dalle stesse cause; rimane quindi escluso che ad esso contribuiscano i rumori del mare, come si crede nell'Umbria, perchè i « Mistpoeffers » si producono col mare costantemente calmo. D'altronde nei luoghi ove giunge il rumore del mare lontano, non si odono le detonazioni, che non possono poi venir attribuite a poderosi colpi di vento incanalatosi fra i monti, perchè le detonazioni si odono sulla spiaggia o in località pianeggianti. Resta quindi come più ammissibile l' ipotesi che si tratti di un fenomeno del quale va rintracciata la origine entro il globo, ipotesi di cui ci occuperemo più oltre, esaminando le varie spiegazioni proposte per il misterioso fenomeno dei « Mistpoeffers ».

⚜

Di alcune particolarità di questo curioso fenomeno dobbiamo ancora brevemente occuparci, particolarità che mettono in rilievo come le osservazioni siano ancora incomplete e insufficienti a diradare le incertezze per le quali il fenomeno sfugge ad un'analisi sicura. Così, ad esempio, non si è nemmeno ben certi ancora se le detonazioni provengano dalle acque del mare o dalle regioni aeree; è una vibrazione che scuote gli strati interni della terra, o tale vibrazione è invece generata da cangiamenti bruschi nell'equilibrio degli strati dell'atmosfera? Intanto le ricerche fatte dal Van den Broeck e dal Cancani per stabilire se il rumore dei « Mistpoeffers » provenga

da un punto fisso, hanno ottenuto risposte contradditorie; ed anzi vi è chi assicura che stando in mare le detonazioni sembrano provenire da tutti i punti dell'orizzonte. Ciò si sarebbe osservato nel 1892 a bordo della nave *Belgique* destinata ad eseguir degli studi idrografici nel mare del Nord; al Van Mierlo pareva che i rumori scaturissero dall'acqua tutto intorno al bastimento, e anche il tenente Porta, da noi già citato, narra che a Lampedusa cercò invano di determinare la direzione delle detonazioni, delle quali pareva che tutta l'atmosfera circostante si risentisse, e che si udivano sempre egualmente intense anche internandosi nell'isola e stando in fondo a depressioni del suolo. Perciò tale uniformità negli effetti acustici dei « Mistpoeffers » sembra escludere l'esistenza di un centro sonoro localizzato; tanto più che il tempo sereno che accompagna i « Mistpoeffers » esclude fenomeni di riflessione da parte delle nubi. Nullameno affermasi che nel mare del Nord esiste una zona rinforzata di udizione del fenomeno, zona che si troverebbe nel canale racchiuso tra il Fairy Bank ed il banco di Bergues; anzi il Van den Broeck osserva che il nome di *fatato* (*fairy*) dato al primo banco, proviene senza dubbio dal fatto che da tempo si sapeva come nel canale anzidetto si udissero più distinte le misteriose detonazioni.

Anche la sensazione che producono le detonazioni nell'udito, oltre all'essere diversa da quella di una esplosione lontana, sembra che possegga speciali caratteri. Il viaggiatore Franz Junghuhn nella sua descrizione di Giava si occupa dei rumori misteriosi che vi udì, e, dopo aver notato che questi sordi boati sembrano ripercuotersi in sotterranee cavità, aggiunge che l'impressione che essi producono è più forte e più sorprendente del tuono il più violento.

Vi è stato chi, come il Goderus, ha tentato di analizzare gli elementi del rumore dei « Mistpoeffers », riconoscendo che nel rumore stesso entra un elemento il quale affetta l'udito, ma che ad esso un altro ne va unito, di natura vibratoria, il quale nell'orecchio agisce sul senso del tatto. Ne risulta una sensazione spiacevole, che tanto più riesce molesta quando le detonazioni si ripetono a lungo, come in un caso citato dal Goderus sopra mentovato, in cui le detonazioni continuarono senza interruzione per sei ore, a tre per minuto. Anche il Van Overloop accenna, a proposito dei « Mistpoeffers », ad uno scuotimento fisico e morale insieme, insistendo egli

pure sul fatto che le vibrazioni probabilmente rappresentano l'ultimo limite di un suono le cui vibrazioni si percepiscono in parte sotto forma di un tremito: suoni consimili si odono talvolta uscir dalle locomotive sotto pressione, e sono rumori gravi, poco sonori, ma assordanti, che disturbano l' udito come la mancanza d' aria ostacola la respirazione.

Resterebbe ora, per chiudere queste nostre osservazioni, da esaminare le molteplici spiegazioni, quasi sempre ipotetiche, date sulla origine e sulla natura dei « Mistpoeffers ». Intanto è bene dir subito che ormai rimane escluso qualsiasi nesso tra le detonazioni di cui abbiamo trattato e gli effetti di esplosioni lontane, dovute a colpi di cannone, a scoppi di mine, a spari in occasione di feste, ecc., ad onta che volgarmente questa connessione, assai naturale del resto e in molti casi anche possibile, sia sempre invocata. Nel mare del Nord i « Mistpoeffers » sono apparsi assolutamente indipendenti da supposte esercitazioni di tiro non solo, ma in molti casi le località dove avrebbero dovuto aver luogo le esplosioni, erano troppo lontane perchè l' eco ne giungesse là dove si udivano i « Mistpoeffers », benchè si sappia che con favorevoli condizioni atmosferiche il suono possa propagarsi a distanze fortissime. Nell' ultima guerra franco-germanica, più volte si udì il rombo del cannone a distanze di 70 ed 80 chilometri; a Dieppe giungeva, di notte, il rombo del bombardamento di Parigi, a una distanza di 140 chilometri. L' eco delle cannonate della battaglia di Sedan si udì nel Lussemburgo, a una distanza di 120 chilometri.

Nell' acqua, come è noto, il suono si propaga meglio che nell' aria; ed anzi, basta la prossimità di una distesa acquea, perchè il suono si diffonda con una straordinaria intensità e chiarezza. Young ha riconosciuto più volte che a Gibilterra la portata della voce umana raggiungeva i 16 chilometri; e sono frequenti i racconti d' esploratori delle regioni polari che, sui ghiacci, hanno potuto comunicare fra loro a distanze enormi.

Come abbiamo già accennato, sulle origini dei « Mistpoeffers » e di altri fenomeni sonori analoghi, le opinioni dividonsi in due campi diversi; secondo gli uni, la sede del fenomeno è nell' atmosfera, secondo altri, nelle regioni profonde del globo. I sostenitori della

prima ipotesi, quali il Reiff e lo Schmidt, ritengono che si tratti di una rapida perturbazione nell'equilibrio degli strati atmosferici, per la quale si originerebbero onde di scuotimento di lunghezza definita, che nel procedere, secondo una legge enunciata dal matematico Riemann, si andrebbero restringendo sempre più, sino a condensarsi in esplosioni propriamente dette e percettibili dall'organo dell'udito.

Tale fenomeno sarebbe analogo ad una esperienza eseguita da Violle e Vauthier durante alcune loro ricerche sulla propagazione dei suoni entro condotture; se all'estremità di un lungo tubo si produce un rumore sibilante accendendo del coton-polvere, il rumore si risolve all'altra estremità del tubo in una detonazione simile ad un colpo di pistola. Sembra che in siffatte condizioni l'onda frontale, da cui viene messa in moto l'aria, ritardi, lasciando le altre susseguenti accumularsi su di essa, in modo da produrre alla fine una compressione brusca, qual' è quella di una detonazione.

Per coloro che sostengono l'origine endogena dei «Mistpoeffers» si avrebbe una prova di siffatta origine nelle vibrazioni del suolo che, a detta di alcuni osservatori, si sarebbero rilevate durante le detonazioni; secondo l'opinione del volgo marinaresco, poi, si tratterebbe di un fluido che, scaturendo dal suolo e attraversando le acque profonde del mare, si diffonderebbe bruscamente e largamente alla sua superficie, e giungendo entro le basse e nebbiose regioni finirebbe col rischiararle. Per indagare se veramente i «Mistpoeffers» siano accompagnati da lievi tremiti del suolo, poco si è fatto sinora, benchè si disponga oggi di delicati apparecchi microfonici coi quali il compianto professore De Rossi seppe ottenere interessanti risultati esplorando le cavità sotterranee in regioni vulcaniche. Solo con istrumenti dotati di estrema sensibilità sarà possibile di stabilire se nei «Mistpoeffers» si ha veramente un movimento vibratorio di origine interna e di carattere acustico. E uno studio dell'attività interna del suolo e delle varie sue manifestazioni offrirà così il vantaggio di permettere altre ricerche di grande importanza, come sarebbe quella delle relazioni esistenti tra la meteorologia endogena e lo sviluppo del pericoloso gas delle miniere.

Vi è stato chi, nelle detonazioni del mare del Nord, ha voluto riconoscere l'effetto degli urti della massa fluida centrale contro la

crosta terrestre (1); secondo il geologo Delvaux, invece, le detonazioni dovrebbero attribuirsi alle screpolature che, per effetto del suo continuo raffreddarsi, si manifestano nel vecchio elissoide terrestre. Si è detto ancora che trattasi di scariche particolari dell'elettricità atmosferica, oppure di scariche le quali avvengono tra gli strati profondi e quelli superficiali del suolo. Secondo un' altra spiegazione, sarebbero le maree, le quali compiono sulla terra un lavoro dinamico immenso, che funzionando come un colossale stantuffo, comprimerebbero l' aria nelle cavità profonde del suolo, aria che poi restando libera d' un tratto, produrrebbe le note esplosioni; a Roscoff, dove pure si odono sorde detonazioni, si attribuisce loro una origine simile alla precedente, facendo intervenire l'azione delle onde nelle caverne. Finalmente si è detto ancora che i « Mistpoeffers » e le detonazioni analoghe, possano avere origini differenti e dipendere da molte cause insieme, che tutte concorrono a integrare un fenomeno sonoro; tra queste il Cleverand Abbe pone un pesce, il *Pagonias chromis*, capace di emettere dei suoni sordi, ma intensi, che è facile di udire anche a grande distanza dagli acquari dove i pesci della famiglia sopra ricordata trovansi prigionieri.

Le spiegazioni, come si vede, non mancano; tutte, per altro, fondate sopra ipotesi più o meno ingegnose e in vario grado accettabili, o sopra analogie che potranno forse un giorno segnare il lieve indizio atto a guidare verso la natura vera del misterioso fenomeno. Se quindi gli studi e le osservazioni in proposito saranno continuati colla energia e costanza con cui erano stati iniziati alcun tempo addietro, è certo che si giungerà a risolvere un interessante, complesso e curioso fenomeno della natura; e in ogni caso studi ed osservazioni condotti con metodo e precisione, arricchiranno la scienza di nuovi dati sia sull' acustica atmosferica come su quella meteorologia endogena per la quale vi è tanto ancora da fare.

ERNESTO MANCINI.

(1) Nell' agosto del 1883 forti rumori, analoghi ai « Mistpoeffers », furono uditi nelle isole Cayman, nel mar Caraibico al sud di Cuba; isole abitate da pescatori di tartarughe e che servono anche come rifugio e scalo al Lloyd; siccome quasi contemporaneamente avvenne l' eruzione del Krakatoa, vi fu chi pensò che trovandosi le isole agli antipodi di Giava, i rumori del vulcano si fossero trasmessi alle isole Cayman attraverso i 12 mila chilometri della scorza terrestre.

LA ESPANSIONE COLONIALE ITALIANA

NELL' AMERICA LATINA

(*A proposito di un recente libro*).

Intorno all' emigrazione italiana si è formata a poco a poco una leggenda: che, cioè, essa sia esclusivamente una emigrazione povera, composta di miserabili i quali vadano offrendo la loro forza di lavoro sui mercati di Europa e d'America, facendovi ribassare la media dei salari indigeni. Noi fummo chiamati i *Cinesi d' Europa*; e non a torto, se dobbiamo prestar fede a tutto ciò che i giornali dicono intorno al basso tenor di vita degli emigrati nostri all' estero. I fatti dolorosi di Aigues-Mortes, di Zurigo, di Nuova Orléans, di San Paolo, ecc. sembrano dar ragione a coloro che ritengono l' emigrazione italiana essere quella di una razza inferiore, nata in un ambiente povero ed invilito, la quale, attratta dalla prospettiva di più alti salari, si trasferisce in mezzo a razze più ricche, più civili e più ben nutrite, e vi mette in pericolo l'usuale tenor di vita delle masse operaie, adattandosi di buon grado a lavorare per compensi che gli indigeni considerano come salari da affamati. Di qui il livore ed il disprezzo da cui gli Italiani sono circondati all'estero; di qui le *caccie all' italiano*, dolorose e periodiche manifestazioni dell'odio nutrito dagli operai stranieri contro gl' intrusi, coperti di cenci a brandelli, che vivono in comune in luride stanze per spendere poco e portare in patria la maggior parte dei loro guadagni, ottenuti con un lavoro brutale, faticoso e talvolta degradante.

Questo quadro, divenuto ormai quasi di maniera, ci ritornava, per virtù di contrasti, allo spirito, mentre leggevamo le pagine del recente scritto di Luigi Einaudi (1). È una nota rosea, codesto libro,

(1) *Un principe mercante. Studio sull'espansione coloniale italiana* (Fratelli Bocca, Torino).

in mezzo allo sconforto accidioso, in cui il nostro paese è caduto, troppo disperando di sè medesimo.

L'autore si trovava in condizioni eccezionalmente favorevoli per compiere uno studio sulle colonie italiane. Relatore della Divisione *Italiani all'estero* dell' Esposizione generale di Torino dell'anno scorso, egli ha potuto studiare minutamente tutte le prove dell'operosità italiana fuori del nostro paese, ed ha potuto - mercè l' esame dei prodotti esposti, la lettura dei libri e dei documenti manoscritti inviati all' Esposizione, le conversazioni con molti fra i nostri più fortunati coloni - formarsi un' idea precisa dell' opera compiuta nel mondo dagli emigranti italiani, partiti quasi tutti da Genova con un bastone in mano e con un sacco di stracci in ispalla.

E quest'opera è stata davvero grandiosa; tanto più grandiosa, quanto più gl' Italiani han saputo sottrarsi, in terra straniera, alla forza di assimilazione esercitata su di loro dai popoli in mezzo ai quali sono andati a lavorare ed a vivere. Perchè la emigrazione italiana ha questo di comune con la emigrazione germanica: che fuori della madrepatria, non esiste nessun paese dove gli Italiani possano conservare la loro nazionalità e la loro autonomia. Gli Inglesi hanno dinanzi a loro il campo quasi illimitato delle colonie anglo-sassoni, dove possono liberamente amministrarsi e nel tempo stesso sentirsi legati con uno stretto vincolo politico alla patria lontana. I Russi possono indefinitamente espandersi, colonizzando la Siberia, che è quasi il prolungamento naturale del loro paese. I Francesi, se volessero, potrebbero emigrare in terre dove sventola la loro bandiera e sparse nelle più svariate plaghe del globo. Gli Spagnuoli ed i Portoghesi si trovano come in casa propria nelle Repubbliche indipendenti, di origine iberica, del Centro e del Sud America. I Tedeschi e gli Italiani invece, quando, pel crescere continuo della popolazione, sono costretti ad uscire dagli angusti confini del loro paese, debbono non solo superare gli ostacoli derivanti dal clima, dalle abitudini e dall' ambiente diverso, ma quelli eziandio provenienti dalla diversità della lingua e dalla ostilità, più o meno accentuata, dei Governi stranieri imperanti nel territorio dove essi devono vivere.

L' Italiano emigrato perde facilmente la consuetudine della lingua natia, quando questa non gli sia utile per gli affari quotidiani della vita ed a tale scopo gli sia necessario di impararne un'altra; ed un Italiano che parli francese, tedesco od inglese, perde

presto la nazionalità antica, od almeno non trasmette ai figli l'amore alla madrepatria. Perduto l'uso della lingua nostra, l'assimilazione dell'emigrato italiano procede rapida da parte del popolo straniero che lo circonda; alla seconda generazione è sempre compiuto il processo assimilatore, coll'aiuto di altri fattori, sovrattutto politici. Un Governo difficilmente vede crescere con piacere sul territorio nazionale una popolazione straniera; l'accentrarsi di questa in determinate plaghe può costituire un pericolo per la difesa contro i nemici e un inizio di debolezza per il sentimento di nazionalità. Tutti i Governi cercano perciò di favorire la *nazionalizzazione* degli immigrati; e con premi, favori, privilegi, e talvolta con minaccie, tendono a trasformare lo straniero in cittadino con la maggiore rapidità possibile.

Ora è evidente che per un paese, come l'Italia, dotato di una fortissima tendenza all'emigrazione, il fenomeno migratorio può acquistare notevole importanza per l'avvenire soltanto allorchè gli emigranti all'estero conservino la nazionalità italiana, od almeno l'affetto ed il ricordo, tenaci e vivi, della madrepatria. Sotto l'*aspetto politico* codesta espansione della razza italiana all'estero significa che noi non verremo soffocati nel secolo venturo dagli Inglesi, dai Tedeschi, dagli Spagnuoli, e dai Russi, il cui numero cresce continuamente, e soverchierà ben presto in proporzioni enormi il numero degli abitanti dei paesi rimasti racchiusi negli antichi confini. Quale importanza politica e storica potranno avere anche 40 milioni di Italiani di fronte alle centinaia di milioni degli Anglo-sassoni, dei Tedeschi e dei Russi? Basta pensare alla mutata posizione internazionale della Francia cent'anni fa ed ora, per scorgere che cosa voglia dire il rimanere stazionari in numero, mentre altri popoli intorno a noi si moltiplicano continuamente ed espandono la loro civiltà e la loro cultura su sempre nuovi territori. Sotto l'*aspetto economico* il resistere della razza italiana all'assimilazione in terra straniera significa l'espansione grandiosa delle nostre industrie e dei nostri commerci. Le industrie italiane, sia le manifatturiere del Nord che le agricole del Sud, soffrono per la scarsezza di sbocchi e per gli ostacoli che la politica protezionista degli altri Stati d'Europa e d'America oppone alla esportazione nostra. Per ridar loro nuova vita e nuovo vigore, è necessario scovrire e conquistare nuovi mercati esteri. Un proverbio inglese afferma, a proposito della conquista di mercati esteri: *the*

trade follows the flag. Se non sempre il proverbio è vero (non si vedono, infatti, le merci francesi seguire la bandiera nelle colonie burocratiche della Francia), è vero però che la linea di minor resistenza per il commercio è quella segnata dalla emigrazione. Dovunque esistono colonie compatte di Inglesi, ivi la merce inglese si diffonde e vince la concorrenza delle altre nazioni; la comunanza di origine, di lingua, di costumi, di abitudini commerciali, alimenta una corrente inesausta di traffici fra la madrepatria e le colonie.

Ma vi è un paese, nel quale gli Italiani hanno saputo finora resistere all'assimilazione straniera e formare gruppi sociali forti ed invadenti, i quali, se aiutati e sorretti, possono costituire il nucleo di una futura grande Italia. Questo paese è l'America meridionale. Altrove, nell'Europa e nell'America settentrionale, gli Italiani sono una popolazione fluttuante e nomade, sempre desiderosa di tornare in patria col gruzzolo faticosamente accumulato, e facile ad essere assimilata dai popoli dominatori, soverchianti per numero e per civiltà. Nell'America meridionale, invece, gli Italiani si sono fermati ed hanno messo radici profonde e tenaci. In una delle migliori pagine del suo libro, l'Einaudi scrive:

Forse agli occhi degli storici contemporanei non si offerse mai spettacolo più grandioso della colonizzazione coraggiosa e tenace della grande pianura americana da parte della razza anglo-sassone. In meno di un secolo, dove prima cacciavano gli Indiani e pascolavano i bisonti, si estese a fecondare col lavoro i campi e le città un popolo potente di lavoratori, di industriali e di commercianti. In questi momenti, in cui gli Stati Uniti fanno pompa dinanzi all'Europa, attonita, della loro grandezza materiale e morale, sia lecito additare all'Italia l'opera di colonizzazione iniziata dai suoi figli, opera non minore di quella compiuta dalla razza anglosassone. L'Argentina sarebbe ancora un deserto, le sue città un impasto di paglia e di fango, senza il lavoro perseverante, senza l'audacia colonizzatrice, senza lo spirito di intraprendenza degli Italiani. Figli d'Italia sono stati coloro che hanno creato il porto di Buenos-Ayres, che hanno colonizzato intiere provincie, vaste come la Francia e l'Italia: sono per nove decimi Italiani quei coloni che hanno dissodato la immensa provincia di Santa Fé, donde ora si diparte il grano che inonda i mercati europei; sono Italiani coloro che hanno intrepidamente iniziato la cultura della vite sui colli della provincia di Mendoza; sono Italiani moltissimi fra gl'industriali argentini; ed Italiani i costruttori ed architetti

dell'America del Sud: ed Italiano è quell' imprenditore, il quale, emulo degli Inglesi, ha costruito sulle rive del Plata per più di mezzo miliardo di opere pubbliche... Malgrado la incuria e la indifferenza del Governo italiano, malgrado il malvolere di taluni suoi rappresentanti diplomatici, si è a poco a poco costituita nell'Argentina una forte e vigorosa collettività italiana. Il colono italiano, in terra di stranieri, ha saputo prima domare e coltivare la terra, ed ora sta trasformando il popolo che su quella terra abita. Quando nel ventesimo secolo i governanti d' Italia si accorgeranno che nell'Argentina vivrà una repubblica popolata da Italiani, dove i discendenti degli Italiani occuperanno le più alte cariche pubbliche e private, e donde si dipartirà per l' Italia una fiumana immensa di merci ed una corrente inesausta di traffici, dovranno, meravigliando, riconoscere di trovarsi dinanzi ad un nuovo fenomeno storico, creato dalla iniziativa intraprendente e dalla tenace laboriosità di quei poveri paria, che adesso aspettano laceri e trepidanti la partenza del piroscafo sulle calate del porto di Genova, ed a cui gli attuali governanti non hanno ancora saputo offrire il meschino aiuto di un temporaneo ricovero dalle intemperie atmosferiche e dagli artigli dei sensali di carne umana.

❦

La leggenda, dalla quale abbiamo preso le mosse nel presente scritto - dell' Italiano miserabile ed affamato, del concorrente per tutti i lavori più umili e degradanti, del *Cinese d' Europa*, contento di salari irrisorî - è dunque sostanzialmente falsa. Gli Italiani, in *un ambiente adatto*, hanno saputo compiere opere, a cui si sono dimostrati impari quei popoli che ci gettano sul viso la sanguinosa ingiuria. Ciò diciamo non per vana iattanza nazionale; ma perchè questa è la verità vera, che molti non sanno, mentre importa che tutti sappiano, affinchè rinasca la troppo depressa fiducia in noi stessi.

Leggendo il libro dell' Einaudi, si prova quel medesimo sentimento di patriottico orgoglio, che l' autore ci dice aver provato leggendo i documenti della Mostra degli Italiani all' estero e conversando con alcuni dei nostri coloni.

Dopo le generazioni rese scettiche e sfiduciate dalle vicende successive alle guerre dell' indipendenza, sorgono ora nuove generazioni, le quali hanno tutto l' entusiasmo giovanile dei grandi che fecero l' unità italiana e si apprestano a formare di là dall' Atlantico

una nuova Italia, più vasta di quella che i padri nostri ci lasciarono in retaggio.

Ed è davvero meravigliosa la fioritura della « pianta uomo » fra gli Italiani immigrati sulle rive del Plata, nelle Pampe silenziose o nelle foreste immense del Brasile! L'Italia ha dato all'America meridionale non soltanto tre milioni di lavoratori, sobri, tenaci, perseveranti, ma una schiera innumere di quegli uomini superiori, che sono destinati a dirigere le intraprese ed a guidare la folla degli altri uomini alla conquista del benessere. La vittoria, nella lotta contro la natura selvaggia, arride soltanto alle masse che sono organizzate e guidate alla battaglia da capi intelligenti e arditi, dalle vedute larghe e dalle pronte decisioni.

Vi sono, nel mondo economico contemporaneo, popoli dominatori e popoli dominati. I primi sono quelli che nel meccanismo della produzione compiono le funzioni direttive; e forniscono gli artigiani abili, i mercanti ardimentosi, i piantatori, i capitani dell'industria. I secondi forniscono i gregari all'esercito industriale: contadini, manovali, impiegati d'ordine, sterratori, braccianti. Nelle colonie talvolta la distinzione fra le razze diverse e la diversa nobiltà gerarchica delle professioni è nettissima. Nel Transvaal, ad esempio, i capitalisti, gli ingegneri, i commercianti, i sovrastanti sono tutti Inglesi; i minatori ed i facchini sono tutti neri.

Gli Italiani nei paesi nuovi dell'America latina cominciano dall'appartenere alla categoria dei popoli dominati; ma ben presto sanno innalzarsi, almeno in parte, alla categoria dei popoli dominatori. Appena giunti a Buenos-Ayres od a San Paolo, senza quattrini in tasca, gl'Italiani fanno gli sterratori, i manovali, i contadini salariati ai cenni altrui; ma qui non si fermano. Con le qualità loro caratteristiche, con la parsimonia, con la tenacia al lavoro, essi a poco a poco si innalzano nella scala sociale; diventano fabbri, muratori e piccoli proprietari, e poi ancora industriali, architetti, armatori navali, colonizzatori di immensi territori, piantatori di viti, di caffè, commercianti, banchieri.

Tutto il libro dell'autore è un capitolo di una indagine, che potrebbe essere fatta, sul processo di formazione dei *Capitani dell'industria* e dei *Mercanti principi*. Gli Italiani, i quali per l'ambiente avverso, per la scarsità delle forze naturali disponibili, ed anche pei nostri errori, non possono svolgere nella madrepatria tutte le loro energie potenziali, nell'Argentina e nel Brasile hanno

dato prove di capacità organizzatrici veramente straordinarie. I geni e gli eroi non sorgono solo nella vita letteraria, religiosa e militare, ma anche in quella economica, e ad essi sono dovuti i progressi maggiori del meccanismo della produzione e degli scambi. Le pagine dell' autore riboccano di prove che nell' Argentina son numerosi gli Italiani geniali e gli eroi del lavoro, i quali hanno saputo dal nulla elevarsi a posizioni invidiabili, giovando a sè medesimi, ai paesi nei quali hanno immigrato, e indirettamente alla madrepatria. Sembra di leggere uno di quei libri, nei quali lo Smiles ci racconta e le dure fatiche e la genialità che nello scorcio del secolo passato ed al principio del presente gettarono le granitiche basi della grande industria britannica. Ora lo scrittore è un Italiano, e nel libro si narrano le gesta degli umili emigranti che, con la tenacia del volere e coll' ardimento delle opere compiute, hanno acquistato il diritto ad essere chiamati benefattori dell' umanità.

Così fra i *marinai* italiani - che da soli compiono tutta la navigazione di cabotaggio e fluviale della Repubblica Argentina - ve ne è uno, il quale possiede una flotta di 125 navi ed ha ai suoi comandi 2500 persone. L' *armatore colosso* trae il legname necessario pei suoi cantieri da una colonia da lui dissodata, ampia come una centocinquantesima parte dell' Italia. « L' ascia del boscaiuolo preannunzia l' aratro del coltivatore. Dove la foresta abbattuta cede, sorgono fiorenti villaggi agricoli, e si iniziano l' agricoltura e l' industria, a cui l' armatore porterà gli strumenti dall' Europa, ricevendone in cambio i prodotti agricoli destinati alle popolazioni del vecchio mondo ».

Gli Italiani fecero opera grandiosa non soltanto nella navigazione; fra i nostri connazionali è frequentissimo il tipo del *colono*, signore di migliaia e migliaia di ettari da lui conquistati sul deserto, attraverso a lunghe e terribili lotte. Il censimento argentino del 1895 ha messo in luce che i proprietari italiani sono la sesta parte del numero totale dei proprietari (63,000 circa, di fronte a 53,000 proprietari appartenenti ad altre nazionalità straniere); e si noti che il censimento annovera fra i proprietari *argentini* tutti i numerosi *figli di Italiani*. Nella capitale, più di un terzo dei proprietari sono Italiani; nella provincia di Buenos-Ayres gli Italiani sono più della metà degli Argentini; nella provincia di Santa Fè i nostri quasi equiparano i nativi. I nomi stessi delle principali località

ricordano l'Italia e dicono l'origine di quelle ubertose colonie: Vittorio Emanuele II, Umberto I, Garibaldi, Cavour, Regina Margherita, Nuova Milano, Nuova Torino, Nuova Napoli, Nuova Roma, Ausonia, Italia, Piemonte, Lombardia.

In quelle immense pianure, solo di tratto in tratto leggermente ondulate, vive tutto un popolo di Italiani. Molti fra gli Italiani hanno percorso tutti i gradini della gerarchia industriale. Nel libro è descritta la lenta e faticosa ascensione del colono italiano attraverso i successivi stadi di salariato, mezzadro, piccolo proprietario indipendente, grande proprietario, imprenditore di coltivazioni di cereali e finalmente grande industriale agricolo. In un quadro idillico – che pure è l'esatta riproduzione della realtà – sono tracciate le condizioni di vita dei coloni italiani in una piccola cittadina, Mercedes, posta a 100 chilometri da Buenos-Ayres. Coltivatori di campi, di frutteti e di vigne, gli agricoltori nostri vivono in mezzo ad un'agiatezza patriarcale, e dopo avere faticato nella gioventù a costruire terrapieni ed a dissodare deserti, nella vecchiaia vedono i loro figli sedere nel Consiglio comunale, nel Parlamento della provincia e nel Congresso nazionale. Fra essi non mancano i colossi: il Guazzone, arrivato a Buenos-Ayres con 50 centesimi in tasca ed ora sovrannominato *el Rey del trigo* (il Re del frumento) per le immense possessioni, estese su 47 000 ettari, da lui seminate a grano; ed il *Re della vigna*, Antonio Tomba, dalle cui cantine uscirono l'anno scorso ben 50 000 ettolitri di vino.

Come nei campi, l'efflorescenza della pianta uomo continua rigogliosa nella vita industriale. Quasi tutte le fabbriche e le officine delle principali città appartengono ad Italiani. L'origine della loro fortuna è quella stessa di tutti i *self-made-men* nei periodi di formazione delle industrie: « Venuti qui senza un soldo, senza molte cognizioni, con severa economia e lavoro indefesso accumularono il primo capitale, che andò poi centuplicandosi per un complesso di circostanze fortunate ».

Frammezzo agli operai manuali, ai fabbri, agli artigiani si elevano così alcune individualità eminenti, assurte a poco a poco dalla condizione di fabbro a quella di industriale metallurgico, o da fonditore di grasso in una capanna di paglia a proprietario di un grande stabilimento industriale.

L'intuito geniale trasforma i muratori in architetti; vi sono muratori che seppero costruire intere città e gittare le basi di una

grande fortuna, speculando sul naturale incremento del valore dei terreni.

Dopo l' immigrazione povera, comincia ora ad affluire verso l'America l' immigrazione di uomini abili, intelligenti, forniti di diplomi e già ammaestrati in patria alla direzione degli uomini e delle cose. È questo il secondo stadio del movimento migratorio. L'Italia, che finora aveva esportato soltanto operai *unskilled*, comincia ora ad esportare operai *skilled*, direttori d' intraprese, capitani dell'industria. Il lavoro di adattamento all' ambiente procede così con maggior rapidità; non è necessario che l' uomo d' ingegno consumi il fiore della sua giovinezza ad accumulare le prime migliaia di lire, che costituiscono la pallottola di neve, destinata a trasformarsi poi in una valanga. L' uomo abile, proveniente dall' Italia, può subito mettersi a capo di un' intrapresa e con la modernità della coltura e la genialità delle vedute elevarsi rapidamente.

Nell'Argentina gli architetti italiani, autori di palazzi, di monumenti, di chiese; gli impresari di acquedotti, di mercati, di porti; i direttori di opere di fortificazione; gli ingegneri del Genio civile locale; gli inventori di nuove macchine industriali - tutti questi rappresentanti di forme elette di attività produttrice - son numerosi e quasi sempre fortunati. Rappresentante splendidamente tipico di questo secondo stadio dell'emigrazione abile e colta, è l' ingegnere Medici, della famiglia che tanti uomini ha dato alle lotte pel risorgimento nazionale, il quale nell' Argentina ha trapiantato le tradizioni dei Romani, costruttori di strade e di ponti destinati a durare eternamente. Il Medici, dacchè vive al Plata, ha costrutto opere e compilato progetti per un totale di lire 369 568 750, calcolando pei progetti non eseguiti solo l'ammontare delle commissioni pagate. Se si calcola l'intiero ammontare delle opere eseguite o progettate dal Medici, si giunge alla somma di lire 777 068 750. La fortuna arride talvolta a quelli che dal caso sono posti in circostanze economiche favorevoli; al Medici la fortuna arrise perchè era un *organizzatore di uomini*, capace di guidarli con serenità e con fermezza nella lotta contro la natura. Senza di questi Italiani, che gli antichi avrebbero paragonato agli iddii ed il Carlyle avrebbe annoverato fra gli eroi, i paesi nuovi dell'America latina sarebbero ancora un deserto, e poche bande di uomini vagherebbero di giorno alla ventura, in cerca di selvaggina, ricoverandosi di notte in miserabili capanne.

Ma l'Italia non ha ancora raggiunto il terzo e più alto stadio della emigrazione.

Dopo l'esportazione della merce umana comune prima, e della merce umana scelta poi - mi si passi la frase - viene l'esportazione dei capitali. Indizio perfetto di un grande sviluppo economico ed industriale, l'esportazione dei capitali è il mezzo con cui i paesi vecchi dell'Europa concorrono a compiere le grandi opere d'impianto dei paesi nuovi e riescono ad attrarre a sè una parte cospicua dei prodotti di codesti paesi. L'Inghilterra è il paese tipicamente esportatore di capitali; questi si diffondono da *Lombard Street* a fecondare le terre deserte di tutto il mondo, a costruire porti e ferrovie, a scavare canali, a iniziare commerci e ad impiantare industrie fiorenti. Al seguito dei capitali vengono i capitani dell'industria, i condottieri degli eserciti, composti di operai abili e di commessi viaggiatori intelligenti e laboriosi. È tutta una finissima trama di interessi, che l'esportazione dei capitali crea fra il paese creditore ed il paese debitore e colonizzato; e di questo rapporto creditizio si giovano nella madrepatria i capitalisti, lieti di pingui interessi, e gli operai, i quali vedono scemare all'interno la offerta di forza-lavoro e crescere all'estero le probabilità di lucrose occupazioni.

L'Italia, nel momento presente, si trova essa stessa nel novero dei paesi debitori e colonizzati dall'estero; e non può quindi partecipare a questo gigantesco processo di utilizzazione dei paesi nuovi coi capitali accumulati nei paesi di civiltà ricca ed antica. Gli sperperi di ricchezza avvenuti da noi dopo il 1878 hanno creato uno squilibrio sensibilissimo fra i capitali disponibili e la forza di lavoro che potrebbe essere occupata nel nostro paese. Per la deficienza di capitali, una parte della nostra popolazione, operai del braccio e lavoratori dell'intelligenza, deve emigrare all'estero. Per fortuna nostra, questi emigranti, pur senza ausilio di capitali, hanno saputo creare il meraviglioso fenomeno storico della colonizzazione italiana nell'Argentina; ma è evidente che la loro opera sarebbe riuscita di gran lunga più notevole, se insieme coi gregari e coi capitani dell'esercito industriale, fossero dall'Italia emigrati anche i capitali, senza dei quali nessuna impresa economica durevole è possibile.

Per questo motivo gli Italiani non hanno potuto, nemmeno nell'Argentina, compiere le opere per cui si richiedono fin dallo inizio capitali grandiosi. Le ferrovie, ad esempio, pur essendo state costrutte da operai italiani, sono possedute quasi tutte da capitalisti inglesi, e questi hanno pure fornito i capitali occorrenti alla formazione di quelle opere pubbliche, la cui effettuazione pratica è dovuta alla genialità ed alla capacità organizzatrice d'imprenditori italiani come il Medici. Spesso non è possibile l'attuazione lenta di grandi intraprese, attuazione lenta, in cui eccellono gli emigrati italiani anche poveri; non si possono costruire a pezzi le ferrovie, i porti ed i canali, nello stesso modo come il colono a poco a poco allarga i campi da lui coltivati od il fabbro accresce di nuove officine la sua antica bottega. Le ferrovie, i canali ed i porti richieggono imperiosamente l'intervento dei capitali dei paesi vecchi, i quali vadano fiduciosi a fornire i paesi nuovi di quelle opere fondamentali, senza di cui non è possibile l'espandersi della colonizzazione, l'incremento della popolazione ed il fiorire delle industrie. Dall'Italia non partì, nè poteva, il capitale necessario a queste opere; e gli Italiani nell'Argentina hanno dovuto perciò contentarsi di ottenere il primato nelle opere di lenta formazione.

Eppure l'Italia ha ottenuto vittorie notevoli in una di quelle opere, che nei tempi moderni stanno perdendo sempre più il carattere di imprese a lenta formazione, in cui alla ideazione deve seguire sempre più davvicino l'esecuzione rapida e pronta: voglio dire *il commercio internazionale.*

I paesi del continente d'Europa, quando, stretti dall'angustia dei mercati interni, hanno voluto tentare l'esportazione all'estero, si sono trovati dinnanzi ad un ostacolo gravissimo ed apparentemente insormontabile: il predominio indiscusso, ed anzi l'egemonia assoluta del commercio inglese. Impiantate da lungo tempo, conoscitrici perfette dei mercati più lontani, le case importatrici inglesi sembravano sfidare ovunque, e sopratutto nell'America meridionale, la concorrenza degli altri paesi, ultimi giunti nella gara del commercio.

Malgrado questa posizione di egemonia, in molte parti del mondo gli Inglesi cominciano ad impensierirsi della concorrenza germanica; e la merce *made in Germany* si apre la strada in mezzo a trionfi continui, dovuti sovratutto alla potenza di organizzazione, con cui le case tedesche hanno saputo muovere alla conquista dei

mercati lontani. Stretti in potenti Sindacati, i fabbricanti tedeschi inviarono sciami di commessi viaggiatori intelligenti ed instancabili in tutte le parti del mondo; ed a costo di subire fortissime perdite a principio, seppero impiantarsi saldamente, stupefacendo le antiche e solide case inglesi.

Ed ora nell'Argentina sta avverandosi questo fenomeno strano e consolante: che l'Inghilterra è costretta a temere, non più la concorrenza della merce *made in Germany*, ma la concorrenza della merce *made in Italy*. L'Italia, che nel 1887 veniva ad essere sesta fra le nazioni importatrici nell'Argentina con appena 7 milioni di pezzi su 117, ora (mi riferisco ai dati del 1898) sopra una importazione totale di 537 milioni di lire (oro), rappresenta ben 78 milioni, appena seconda all'Inghilterra (195 milioni). La Francia, la Germania e gli Stati Uniti, che venivano prima di noi, ora sono già superati. La Germania ci segue con 63 milioni e poi gli Stati Uniti con 56 milioni e la Francia con 53.

La bella vittoria, augurio di altre più liete nell'avvenire, è dovuta ad un duplice fatto: la lenta attrazione esercitata dagli emigrati italiani sulle merci provenienti dal nostro paese, e l'abilità con cui alcuni commercianti seppero secondare questa corrente naturale di traffici.

Ma il commercio fra l'Italia e l'Argentina si sarebbe sviluppato molto più lentamente di quanto non sia avvenuto ed avrebbe seguito le norme di formazione delle opere in cui eccelliamo noi - popoli ricchi di forza-lavoro e di intelligenza, ma poveri di capitali - ove nell'industria commerciale argentina non si fosse avverata una vera e propria infiltrazione di capitali italiani.

I commercianti liguri, i quali per i primi avventurarono capitali formati in Italia nel commercio coi porti del Plata, non immaginavano certamente che essi in quel momento segnassero gli inizi di un mutamento, che rimarrà fausto nella storia economica d'Italia: il mutamento da paese debitore in paese creditore, da paese esportatore unicamente di uomini, a paese esportatore anche di capitali.

È questo forse il fatto più importante che zampilla fuori dal libro che stiamo esaminando.

Il volume *Un principe mercante* narra infatti in alcuni suoi capitoli, che hanno quasi un sapore di romanzo, la storia di un commerciante lombardo, il quale ha saputo costringere quattro mi-

lioni di capitale italiano a seguirlo nella conquista del mercato dell'America latina.

I commercianti liguri, stretti fra il suolo ingrato e l'oceano infinito, sono portati quasi naturalmente ad impiegare l'opera ed i capitali nelle lontane colonie dell'America latina; e si può affermare con ragione che Buenos-Ayres sia oramai divenuto un sobborgo di Genova. Ma se sembra naturale questa mobilità continua di lavoro e di capitali fra Buenos-Ayres e Genova, mobilità alla quale andiamo debitori di tanta parte delle nostre vittorie commerciali nell'Argentina, non sembra altrettanto naturale che quattro milioni di capitale, in massima parte lombardo e piemontese, abbiano pigliato la via delle lontane Americhe (1).

Qui l'esportazione dei capitali è dovuta alla genialità ed alla energia di un modesto industriale di Busto Arsizio, il signor Enrico Dell'Acqua, a cui l'autore del libro ha dato il nome di *Principe mercante*, quasi a riannodare i nuovissimi trionfi dei commerci italiani coi fasti narrati nelle storie delle famiglie patrizie e principesche di Genova, Firenze e Venezia, e quasi ad ammonire la gioventù nostra, affollantesi nelle Università per accrescere poi la pletora degli spostati, che l'avvenire, più che nel modesto impiego, va ricercato nell'intraprendenza, là ove sono sbocchi adatti, e che non soltanto con le professioni liberali si può dar lustro e decoro al proprio paese ed a sè stessi, ma anche coll'opera dell'industria e dei commerci, intelligentemente ed onestamente esercitata.

È impossibile riassumere in poche pagine le vicende attraverso alle quali l'industriale lombardo, partito nel 1887 da Genova con molti progetti in testa e con qualche campionario, ha saputo in un dodicennio esportare nell'America latina quasi 50 milioni di lire di merci, di cui 7 300 000 lire nell'ultimo anno 1898.

La storia narrata dall'Einaudi è un documento vivo della potenza di ideazione e di applicazione pratica, che deve essere posseduta dai direttori delle moderne intraprese economiche.

Solo un uomo dalla mente larga poteva concepire un disegno grandioso di esportazione di tessuti di cotone, e, dopo una serie di successive eliminazioni, fermarsi sui mercati dell'America latina,

(1) Mentre scriviamo, si legge sul *Sole* di Milano essere bene avviate le trattative per aumentare il capitale della Società E. Dell'Acqua e C. da *quattro* a *dieci* milioni di lire.

come i soli coi quali una solida corrente di traffici potesse essere avviata.

Solo un uomo dotato di una intuizione profonda degli uomini poteva circondarsi di una così eletta schiera di collaboratori da lui lanciati alla conquista di un intiero continente, schiera che formerebbe l'orgoglio di qualunque più potente casa inglese o germanica. I commessi viaggiatori di Enrico Dell'Acqua sono tutti giovani attivi, intelligenti, colti, acuti osservatori, dalla mente pratica e dalle larghe vedute. Nell'appendice al volume dell' Einaudi sono riportate alcune relazioni da essi dettate sui paesi dell'America. Viaggiando per smerciare tessuti, questi giovani collaboratori del Dell'Acqua, così dissimili dal tipo ignorante, frivolo e pettegolo dei commessi viaggiatori soliti ad incontrarsi sui mercati italiani, osservano i costumi, il tenor di vita, i bisogni degli abitanti, e sanno elevarsi a considerazioni tali, che il lettore, versato nelle scienze economico-sociali, è costretto invincibilmente a considerare gli autori di quelle succinte e modeste monografie come capaci di fornirci, se le occupazioni della vita ne dessero loro l' agio, studi preziosi, elevati e fedeli sulle condizioni sociali dei paesi dell'America latina (1).

(1) Ricordiamo, a titolo d'onore, gli autori e le monografie riportate in appendice al libro citato, monografie utilissime agli studiosi delle condizioni geografiche e sociali dell' America latina.

1. Angelo Gagliardi. *Relazione sulle provincie di Santa Fé, Cordoba, Santiago del Estero, Tucuman, Salta e Juiuy.*

2. Giuseppe Gagliardi. *Relazione sulle provincie di Mendoza e di San Juan.*

3. Giacomo Nonis. *Da Buenos-Ayres al Paraguay per fiume.*

4. Carlo Perazzi. *Appunti sulle provincie di Santa Fé, Buenos-Ayres ed Entre Rios.*

5. Pier Luigi Caldirola. *Nel Brasile.*

6. Giorgio Genin. *Relazione sullo Stato del Paranà nel Brasile.*

7. Ercole Ferrè. *La crisi economica brasiliana.*

8. Filippo Ugolotti. *Relazione sullo Stato di Minas Geraes e sul commercio italiano nel Brasile.*

9. Edoardo Prandoni. *Relazione sullo Stato di Bahia nel Brasile.*

10. Vittorio Marchesini. *Cenni su alcune zone dello Stato di Bahia.*

11. Raffaele Varrese. *Relazione sullo Stato del Paranà nel Brasile.*

12. Giacomo Nonis. *Cenni sul Matto Grosso.*

13. Giuseppe Purpura. *Relazione sulle Repubbliche del Venezuela, Colombia, Centro America, Equatore, Perù e Cile.*

Solo un uomo dal carattere ferrigno poteva resistere, negli inizi della sua intrapresa, alla bufera economica che sullo scorcio del 1889 abbattè nell'Argentina moltissime case potenti e distrusse fortune grandiose. « Enrico Dell'Acqua, uomo nuovo, a cui gli sportelli delle Banche erano chiusi del tutto in quei momenti di panico, non si scoraggiò. Se la fortuna mostrasse sempre il suo sorriso, la riuscita senza lotta non darebbe soddisfazione, egli si disse; e cominciò una lotta accanita con la fortuna avversa, coi creditori impazienti di essere pagati in oro, contro le oscillazioni dell'aggio che distruggevano tutti i suoi calcoli, e col capitale che fuggiva dall'Argentina, spaventato dalle perdite subite ».

Solo un uomo dalla mente genialmente calcolatrice ed avventurosa, poteva immaginare tanti progetti contro le oscillazioni dell'aggio e le variazioni di valore della moneta. Ai rischi consueti del commercio si aggiungono, infatti, nei traffici fra l' Italia e l'America latina, quelli derivanti dalle oscillazioni continue del valore delle monete circolanti nei due paesi: a superare i quali son necessarie una grande capacità di previsione ed una grande pieghevolezza nei mezzi di copertura delle vendite effettuate in carta americana per far fronte ai prezzi di compra in carta italiana. Lo studio dei rapporti fra paesi con diverso tipo monetario è assai sottile ed ha torturato il cervello di molti pensatori: è interessante vedere il progressivo perfezionamento dei mezzi di lotta adottati contro questo rischio dal nostro coraggioso industriale italiano.

Solo un uomo forte, stretto alla gola dagli impegni assunti, nella impossibilità di realizzare l' attivo immobilizzato nella crisi argentina, poteva riuscire a fondare una grande Società di esportazione di prodotti italiani nell' America del Sud, in quei paesi, cioè, dai quali tutti fuggivano spaventati e rovinati nel 1890. Le Società si costituiscono a folla e facilmente sulla cresta massima di prosperità dei cicli economici; quando invece gli affari volgono a male, è impossibile indurre i capitalisti a nuove imprese, quand'anche esse abbiano avvenire sicuro e grandioso. Enrico Dell' Acqua formò la sua Società in un momento di crisi e, per virtù dell' uomo, da questi modesti, contrastati e malaugurati inizi, ebbe origine la più grande fra le Società italiane di esportazione nell'America del Sud.

Solo un uomo dall' intuito sicuro poteva arrischiarsi a lanciare nel 1892 una massa di quasi cinque milioni di lire di merci su

quei mercati, prevedendo ciò che gli altri non videro, e cioè che quei paesi stavano risorgendo dal lungo letargo economico, e che il primo giunto avrebbe conquistato una posizione primaria ed incontrastata nel commercio dei tessuti. Alla fine dell' anno la battaglia era vinta. La vittoria, dovuta ad un uomo ed ai suoi fedeli coadiutori, ridondava a vantaggio di tutta l' Italia, perchè dopo quel momento i tessuti ed i filati italiani si sostituirono interamente ai tessuti ed ai filati tedeschi, inglesi, francesi.

Solo un uomo di una grande capacità organizzatrice poteva riescire a creare un organismo industriale e commerciale quale ci è descritto dall' Einaudi. Dal libro più volte ricordato vogliamo togliere ancora una pagina, la quale dipinge lo stato attuale della intrapresa.

Quale progresso gigantesco dal giorno in cui il capo della intrapresa si imbarcava a Genova con un assortimento di tessuti per andare alla conquista del continente Sud-Americano! Allora era un uomo con pochi volonterosi coadiutori, il quale pretendeva di vendere merci italiane in un paese a lui sconosciuto, dove non aveva relazioni, di cui non conosceva, se non molto imperfettamente, attraverso alla lettura di libri incompleti, i costumi e le abitudini. Ora è un esercito di più di duemila persone che si muove compatto sotto la guida suprema di un generale, il quale li ha condotti alla vittoria attraverso a battaglie numerose, ad ostacoli quasi insuperabili ed a terribili assalti dell' avversa fortuna. Questo esercito ha il suo quartiere generale in Italia, donde le merci sono spedite alle case filiali per essere trasformate nelle manifatture o direttamente vendute. Le due case principali di Buenos-Ayres e di San Paolo dirigono la conquista dei rispettivi mercati dell' Argentina e del Brasile. Grazie alle succursali autonome, esse mantengono relazioni con ogni provincia delle due vaste repubbliche, e coi commessi viaggiatori esplorano ogni più remoto angolo cittadino o agricolo del continente. Dinanzi ai nostri occhi si presenta un organismo altamente evoluto e differenziato, in cui tutti gli organi obbediscono, come i delicati meccanismi di un orologio, all' impulso di un motore centrale, di un' unica mente dirigente. A questa mente dirigente, a questo capitano sperimentato, sono dovuti i trionfi dell' industria cotoniera italiana nel continente Sud-Americano. Nell'Argentina, da Buenos-Ayres alla Patagonia, alle Cordigliere delle Ande, ai confini della Bolivia, non vi è paese dove non si conosca la marca *Vedetta* della Società Enrico Dell' Acqua e C. La si conosce in tutto il Brasile, negli Stati di San Paolo, di Minas Geraes, ed in mi-

nori proporzioni in quelli del Paranà e del Matto Grosso, ed al nord da Pernambuco al Parà nei principali porti di mare. La si conosce nell' Uruguay, nel Paraguay, nell' isole di Curacao, nel Venezuela, nella Columbia, nell' Equador, nel Perù, nella Bolivia e nel Cile. Sono 729 le principali piazze conquistate dalla Società E. Dell' Acqua e C., tutto un continente pieno del suo nome, al quale essa ha imposto, volente o nolente, i prodotti della madrepatria. Sommano a quasi 50 milioni di lire le merci da essa esportate nell' America latina in un decennio. E questi milioni sono rappresentati nella maggior parte da tessuti di cotone distribuiti su centinaia e centinaia di località, lontanissime l' una dall'altra e ripartitamente affidati a circa diecimila clienti.

Da lungo tempo esportatrice di uomini, l' Italia comincia ora, benchè assai lentamente, a divenire esportatrice di capitali (1). Sebbene in piccole proporzioni, il nostro paese è già divenuto un fattore non trascurabile nella costituzione economica dei paesi nuovi dell' America latina.

Sarebbe pericoloso se l' Italia, giovandosi della sua privilegiata posizione, non cercasse di diffondere la sua cultura e la sua lingua nell' Argentina e nel Brasile. L' iniziativa individuale degli emigrati italiani ha già compiuto laggiù una meravigliosa opera economica; e noi - ossequenti alle nostre convinzioni - siamo ben lungi dal chiedere che il Governo intervenga nel libero esplicarsi degli individui, i quali si sono dimostrati capaci ad agire spontaneamente. Ma chiediamo però che il Governo intervenga per to-

(1) Sarebbe degna di studio la contraddizione che, mentre in paese il capitale scarseggia, tanto da offrire largo campo d' investimento al capitale forestiero, una parte del capitale nazionale - benchè assai modesta fino ad ora e quasi insignificante - abbia preferito d' investirsi in regioni tanto lontane. La contraddizione è soltanto apparente: credere diversamente è l' effetto di un grossolano pregiudizio. Non v' è nulla di antieconomico per il paese se una parte del nostro capitale vada *spontaneamente* ad investirsi fuori, attratto da più alta rimunerazione, quand' anche in paese debba perciò allargarsi il campo d' investimento del capitale straniero. Antieconomico, dannoso all' economia sociale è, invece, che il capitale nazionale sia *artificialmente* trascinato fuori in campi d' investimento meno rimunerativi di quelli che avrebbe nella madrepatria, ovvero che *artificialmente*, per tenerlo in patria, si cerchi di rivolgerlo in imprese per le quali non ci sia il tornaconto.

gliere gli impacci che alla nostra colonizzazione sono frapposti da perniciosi sistemi doganali o da dannose disposizioni delle leggi italiane ed americane.

L'Argentina ed il Brasile hanno manifestato negli ultimi anni un'accentuata tendenza a cingere le proprie frontiere di elevate barriere doganali. Sarebbe opera di Governo saggio studiare le condizioni dei mercati sud-americani e provvedere alla stipulazione di trattati di commercio a lunghissima scadenza, mercè i quali le due parti si obbligassero ad ammettere in franchigia, o per lo meno con dazi miti, le merci che possono formare oggetto di più proficui traffici. In questo modo si ovvierebbe ad un pericolo che può diventare di una gravità estrema: che tutta la promettente corrente di commerci ora iniziata venga all'improviso troncata da un rifiorimento dello spirito protezionista nell'America latina. Per assicurare un favorevole trattamento alle merci italiane, basterebbe concedere riduzioni di dazi sulle merci importate dall'America: grano, caffè, lana, carni conservate, ecc.; la qual riduzione risponderebbe anche ad altri criteri, più generali, sui quali non è qui il luogo d'indugiarsi. Uno studio accurato fatto eseguire sui luoghi da una missione apposita, composta di uomini di idee larghe e di forti studi, potrebbe fornire gli elementi sicuri di una conveniente politica coloniale.

Un altro ostacolo allo sviluppo dei traffici si ha nelle leggi italiane sulla leva. Molti Italiani, emigrati giovani, e molti figli di Italiani nati in America, sono trattenuti, pel timore di essere considerati disertori, dal venire in Italia, dove potrebbero rannodare relazioni commerciali, proficue ad ambedue i paesi. Il Ministero Pelloux, persuaso dei danni di queste disposizioni sulla leva, ha già presentato un apposito progetto di legge sull'argomento; noi facciamo voti che le provvide norme di esso possano essere presto tradotte in atto.

Finalmente ci auguriamo che il Governo possa indursi a consacrare qualcosa di più delle poche attuali migliaia di lire alla diffusione ed alla conservazione della lingua italiana nell'America meridionale. L'iniziativa individuale ha fatto molto allo scopo di creare e mantenere fiorenti scuole italiane nelle colonie; ma anche il più convinto liberista deve riconoscere che nell'Argentina e nel Brasile l'iniziativa individuale ha bisogno di essere soccorsa dall'ente Governo per potere degnamente adempiere alla funzione

scolastica, tanto necessaria e pure economicamente così poco ed anzi quasi nient' affatto rimunerativa. Tanto più l' ausilio del Governo tornerebbe opportuno in quei paesi dove la nostra civiltà e la nostra lingua devono lottare con altre lingue ed altre civiltà. Anche qui la missione di cui dianzi facemmo cenno potrebbe indicare i mezzi più adatti, non a soverchiare le altre lingue o ad eccitare lotte dannose coi Governi locali, ma a conservare intatto il patrimonio della civiltà e della lingua nostra in mezzo ai tre milioni di Italiani che abitano quelle regioni.

Il cómpito, che spetta sia ai privati che al Governo, nelle relazioni coi paesi della America latina, è grave e promettente ad un tempo: è tale da eccitare la nobile ambizione di chi desidera di essere veramente utile al nostro paese. Come bene afferma l' Einaudi nella conclusione del suo libro: « dall' iniziativa de' suoi figli più energici e colti e dalla saggezza de' suoi governanti dipende se nel secolo venturo la nostra patria sarà un piccolo paese, sperduto in un angolo del Mediterraneo, o pure un grande paese, espandente la sua civiltà e la sua lingua su due continenti ».

La forza di espansione colonizzatrice della nostra razza ha dato bella prova di sè nell' America latina: là una nuova Italia va sorgendo. Saremmo ciechi, se non facessimo opera per concentrare là i nostri sforzi, anzi che sperperarli altrove in imprese o timide o sproporzionate ai nostri mezzi. Nell'America latina sono – per ora almeno – le condizioni più adatte alla nostra colonizzazione: i fatti lo provano. Tutto quel mondo – che ha ancora tanto avvenire davanti a sè – sarà per noi, conquista di una pacifica lotta economica, sol che sapremo volerlo con intendimento fermo e *continuato*.

ENRICO BARONE.

FRANCESCO CARRARA

E L'EVOLUZIONE DEL DIRITTO PENALE

Le onoranze che Lucca ha decretate al nome di Francesco Carrara, di cui una statua parlante è già nel cortile del grande palazzo di giustizia, ed una lapide ricorda la casa natale, richiamano ancora, meritamente, la pubblica attenzione sul grande criminalista, di cui si inaugura ora un museo di copiosissimi ricordi – dagli atti di nascita e di morte ai documenti accademici ed alle onorificenze ufficiali, dai manoscritti delle sue opere celebrate alle attestazioni mondiali di cordoglio per la sua morte, avvenuta undici anni or sono, nell'83° anno di età.

Nato a Lucca il 18 settembre 1805, egli vi restò fino a 54 anni, ignoto al mondo scientifico sebbene notissimo in Toscana come eccellente avvocato. Nel dicembre 1859, dopo avere insegnato per dodici anni al Liceo di Lucca, fu chiamato all'Ateneo pisano, nella cattedra del suo maestro Carmignani e d'allora soltanto cominciò la pubblicazione del suo *Programma di diritto criminale* – insuperato, meraviglioso edificio teorico in dieci volumi, cui successero via via otto volumi di opuscoli e parecchi altri trattati speciali. Di sentimenti liberali, alla buona, etruscamente arguto, divenne ben presto popolarissimo fra gli studenti e a Pisa ricordano ancora la grande commovente ovazione del 1876, quando fu fatto senatore e poi quando regalò all'Università pisana la sua magnifica biblioteca criminale, di cui soprattutto è preziosa ed unica una raccolta ordinatissima di molte migliaia di opuscoli criminali, a lui venuti da ogni parte del mondo.

Quasi cieco negli ultimi anni – sicchè faceva lezione con alcuni larghi quaderni dove poche parole scritte a grosso stampatello bastavano per dargli il filo conduttore – Francesco Carrara morì alla

vigilia del Codice penale unico per l'Italia, cui egli aveva dato, per un ventennio, l'assiduo concorso efficace di una dottrina inesauribile e di una grande predilezione per il Codice imperante nella sua mite Toscana.

⚜

Nel novembre del 1877, appena laureato a Bologna, dove Pietro Ellero mi fu amatissimo maestro di Diritto criminale, io mi volsi all'Ateneo di Pisa, come il credente alla sua Mecca, e mi presentai, trepidante, a Francesco Carrara, nella sua casa bianca, solitaria fra gli orti. In una vasta sala, riboccante di libri, un vecchio quasi cieco, grosso e non alto, con due riccioloni grigi sugli orecchi, una giacca di velluto ed uno scaldino fra' piedi, stava parlando con un uomo impacciato, a cui le parole non volevano uscire di bocca...

— Ma insomma — gridò colla sua voce alquanto stridula il Carrara — l'avvocato è come il confessore! Se non mi dite la posizione precisa in cui vi hanno sorpreso, io non posso darvi un parere.

Era un imputato di adulterio, in consulto presso l'avvocato, ed io non giungevo troppo a proposito. Pure il Carrara mi salutò alla buona e mi fece sedere. Avuta da quell'uomo la difficile confessione circostanziata, il Carrara, rivoltosi al suo giovane di studio: — Vedi un po' — disse — laggiù nell'ultimo scaffale, quel volume di Carpzovio e portalo qui. — Egli non leggeva ormai più, ma aveva i libri tanto nella memoria, che senza esitazione indicò, a poca distanza, la pagina opportuna e si fece leggere un paragrafo latino « sull'adulterio tentato e non consumato ». E da quel paragrafo del rigido penalista medievale, Carrara prese le mosse per un'analisi così fine, così profonda, così lucida della « fattispecie » del suo cliente, e ne dedusse con tanta sicurezza di sillogismi le conclusioni giuridiche, che io ne rimasi sinceramente sbalordito. La mia grande aspettativa, anzichè delusa – come spesso accade a chi vede per la prima volta « un grande uomo » – era sorpassata. Francesco Carrara mi parve allora, realmente qual era, un grande, un meraviglioso criminalista-avvocato.

Perchè le due caratteristiche somme, per cui il Carrara eccelle nella storia della scienza, sono appunto la forza di anatomia giuridica, ond'egli sviscerava i fatti concreti – ed il senso giuridico, rigorosamente tecnico, delle sue dottrine. Il fatto delittuoso, da molti criminalisti teorici è appena sbozzato nei suoi dati più appariscenti ed estremi; e per molti dei criminalisti pratici esso non è

che un ammasso di circostanze slegate, che essi cercano di premere nelle strettoie di un articolo del Codice penale. Per Francesco Carrara invece ogni delitto diventava un organismo vivente, da lui anatomizzato con tanta potenza di acume e di logica serrata, che una volta entrati in quell' ingranaggio sillogistico bisognava dargli ragione. Gli *Opuscoli criminali*, che raccolgono molte delle sue conclusioni forensi, ne dànno continuo, mirabile esempio: classica, fra le altre, per me, la monografia sull' « omicidio mancato » nel fatto di chi a pochi passi esplose un' arma contro la fidanzata e questa non fu uccisa, perchè il colpo si smorzò fra le pieghe grossolane del busto.

L' insuperata acutezza analitica onde sono maestri gli antichi giureconsulti romani nell' esame dei fatti civili, Francesco Carrara ebbe nello studio dei fatti criminali. Meno filosofo e meno sociologo di Romagnosi e di Carmignani, Carrara fu soprattutto un giurista, che nel delitto quasi esclusivamente studia e lumeggia « l' infrazione della legge », poco osservando e conoscendo le radici organiche e psichiche, esterne ed interne onde germoglia, come fenomeno patologico, la mala pianta del delitto.

È rimasto famoso, a questo proposito, il paragrafo del *Programma* in cui, parlando della mania parziale o monomania, che la moderna psichiatria non ammette – perchè un uomo non può essere per metà sano e per metà pazzo – il Carrara continuò a sostenere la teoria del Mittermaier, sebbene questi, di fronte ai progressi della psichiatria, l'avesse poi completamente abbandonata.

— Un uomo ha l' idea fissa di avere le gambe di vetro: nel resto ragiona, o sembra ragionare, come un uomo sano: ma guai a chi gli tocca le gambe!

Ecco il caso classico di monomania che aveva dato il Mittermaier, nel 1825. Ed egli aveva sillogizzato così: Se quest' uomo ammazza chi lo minaccia di una bastonata alle gambe, non è responsabile, perchè il delitto è nella cerchia della sua idea pazzesca; ma se egli invece ammazza per gelosia o per furto, dev'essere pienamente responsabile, perchè questo delitto non ha nulla a che vedere colla sua idea fissa delle gambe di vetro. Ingenuo modo di giudicare la mente umana, casellata in tanti compartimenti, dove la pazzia più assurda può coabitare da buona inquilina colla saviezza più responsabile! Come se, per le vie sotterranee di un cervello pazzesco, anche la gelosia o il furto non potessero collegarsi

coll'idea fissa delle gambe di vetro, per esempio perchè si fantastichi che queste impediscono ad una donna di esservi amante fedele o si rubi un oggetto creduto necessario per difendere le gambe di vetro... anche se, come talvolta si verifica, lo stesso monomaniaco non sappia rendersi conto di simili rapporti fra l'atto criminoso e l'idea delirante.

Il Mittermaier infatti, appunto parlando della seconda edizione del *Programma* di Carrara, dichiarava che di fronte ai progressi della psichiatria abbandonava quella sua teoria giuridica. Il Carrara invece, fin nelle ultime edizioni, dichiarava di mantenerla, ed un suo seguace, il professore Brusa, associandosi a lui nel 1884, esclamava: « Questa opinione può non piacere ai medici; pure è quella più conforme, finora, al sentimento del popolo ». – Come se « il sentimento del popolo », cioè le abitudini mentali del senso comune, fossero più competenti dell'osservazione scientifica a giudicare i sintomi così di un dato avvelenamento per sostanza chimica come di una data pazzia per malattia cerebrale!

Comunque, è col suo *Programma* che Francesco Carrara ha elevato un mirabile edificio scientifico, non soltanto nella parte esteriore, più ornamentale e più consueta, delle teoriche generali sul reato e sulla pena; ma in tutte le più interne e meno studiate parti dei singoli delitti, che poi sono i veri termini di applicazione quotidiana delle teorie generali.

Quest'immenso, anfrattuoso labirinto della criminalità umana - disciplinato entro i confini della teoria della « tutela giuridica » per cui, secondo il Carrara, la giustizia assoluta, origine prima del diritto di punire, si tempera e si limita colle esigenze della utilità sociale - egli l'ha tutto percorso, da grande maestro, colla guida suprema di due sommi principî, posti a capo di tutta la sua dottrina. Egli lo ha detto nella prefazione alla quinta edizione del *Programma*, spiegando il perchè di questo nome, che « taluno giudicò troppo meschino e sproporzionato alla mole del lavoro » ed egli invece « aveva esitato ad assumere perchè temeva potesse sembrare troppo orgoglioso e troppo vasto ».

« Il *Programma* di una scienza non indica, nel mio concetto, il libro dove la scienza stessa si espone; ma bensì il *principio fondamentale* e la *formula* nella quale l'autore ha sintetizzato

la forza motrice di tutti i precetti, che la scienza stessa (giusta il suo pensiero) è chiamata a svolgere e a dimostrare:

« I. La scienza criminale ha per sua missione di moderare gli abusi dell'autorità;

« II. Il delitto non è un ente di fatto, ma un ente giuridico ».

Ecco i due principî, che contengono in sè « il germe di tutte le verità della scienza criminale ».

Affermazione generosa, la prima, che rappresenta storicamente quello spirito di reazione, in nome dell'individualismo liberale, contro la tirannide del medio evo, che ispirò tutta la scuola classica criminale, da Cesare Beccaria, seguace di Rousseau, sino a Francesco Carrara. Tanto anzi, che l'individualismo della scuola classica - considerando tutti i delinquenti, anche i più atavici e pericolosi, come altrettanti ribelli politici, di cui pullularono Europa ed Italia, durante lo svolgersi di quella scuola criminale, per le epopee di redenzione nazionale - arrivò ad esagerazioni dottrinarie, che sagrificarono le necessità della difesa sociale, oltre i limiti, che pur non devonsi dimenticare mai, del rispetto alla personalità umana, anche nei condannati. Sicchè, per esempio, tutta l'entusiastica propaganda che i criminalisti classici, contemporanei del Carrara - egli fra i primi - per tanti anni fecero contro la pena di morte, ebbe certamente il segreto della sua persistenza ed efficacia nello scopo di evitare la pena di morte ai condannati politici, che cospiravano od agivano per l'indipendenza d'Italia.

Formola sacramentale, la seconda; che era imposta dal metodo deduttivo, di cui per la scienza criminale Francesco Carrara fu il più logico, il più eloquente, il più inflessibile rappresentante e per la quale egli, discepolo di Carmignani, ha dato il più ampio, il più completo sviluppo alle teorie del maestro, aggiungendovi una consumata esperienza forense e penetrando col suo sguardo d'aquila nei più riposti meati, in tutte le più particolari questioni di tutta la scienza criminale. Così egli lasciava in non meno di venti volumi il monumento - se non di originalità scientifica - certo di ordinata e sistematica sapienza giuridica sui delitti e sulle pene, più grande in tutto il secolo nostro.

E nella cattedra come nel fôro, come nelle opere, fu pari l'altezza cui giunse il nome glorioso di Francesco Carrara, proclamato maestro dovunque la giustizia penale è bilancia che libra, anzichè spada che abbatte. Tanto grande, anzi, quest'altezza, che egli non

lasciò dietro sè discepolo uscito dalla sua scuola, che potesse continuare la sua potenza. Certo l'Italia conta illustri criminalisti: ma essi, se sono più giovani di età, scientificamente sono contemporanei di Francesco Carrara. Egli terminava il luminoso ciclo della scuola classica italiana, incominciata dal filantropo lombardo, e pur essendo vissuto abbastanza per assistere all'alba di una nuova scuola, « la scuola criminale positiva », egli persistè rigido e severo nel classicismo delle sue dottrine; quando, per tacere di altri, Enrico Pessina, nella famosa prelezione del 1879, proclamava la necessità, per il diritto criminale, di rissanguarsi « nell'onda pura del naturalismo » e Pietro Ellero da tanti anni intravvide ed augurò « una clinica criminale », che del delitto studiasse non solo l'epidermide dell' infrazione giuridica, ma ricercasse collo scalpello anatomico la genesi naturale.

⚜

Cesare Beccaria e Francesco Carrara sono i due termini fulgenti di una scuola scientifica. E questa, per la sua missione nella vita sociale e per l'espansione scientifica – che dopo il Carrara non fu portata, salvo qualche minuscolo dettaglio, un millimetro più innanzi, perchè da trent' anni nessuna idea nuova, di qualche importanza, fu accampata nella scuola classica criminale – rappresenta una evoluzione compiuta.

Infatti, la scuola classica criminale va, come ogni serie evolutiva completa, dal minimo di un inizio semplice al massimo di un' espansione complicatissima. Anche nelle loro proporzioni esteriori, se si paragona il minuscolo libro del Beccaria – stampato alla macchia nel 1764 per la prima volta in Livorno, in 108 paginette, formato 16° – col *Programma* del Carrara nei suoi dieci volumi dell' ultima edizione, anche tralasciando gli altri dieci volumi di *opuscoli*, *lineamenti*, *reminiscenze*, *fogli di lavoro*, ecc., balza evidente il contrasto, come tra il piccolo germe embrionale e l' organismo completamente sviluppato. Pene, giudizi, delitti, parte generale e parte speciale del diritto criminale e persino della sociologia criminale, come noi ora l' intendiamo: tutto si trova in embrione, talvolta per il solo accenno fugace e quasi inconscio di una frase, nel miracoloso libretto di Cesare Beccaria. I più fondamentali problemi come le questioni più minute, specialmente nella trattazione dei singoli delitti, nell' opera del Carrara tutto si trova, e scultoriamente ma compiutamente sviscerato. Sicchè – meno per i delitti

politici che egli tralasciava di proposito, dicendoli troppo sottomessi agli ondeggiamenti dell' opportunità e dell' utile momentaneo, « poichè quando la politica entra dalla porta, la giustizia fugge impaurita dalla finestra » – non una volta accade mai che il Carrara non dia una risposta per qualunque problema giuridico-criminale.

L' opera scientifica del Carrara più che un trattato è una vera enciclopedia del diritto criminale e penale, perchè essa riassume e incorpora i due indirizzi, le due scuole, che biforcandosi seguirono la potente iniziativa di Cesare Beccaria. Infatti da Risi e Renazzi a Cremani e Nani, da Liberatore e Niccolini a Roberti e Giuliani, Mori e Puccioni si ha una schiera di criminalisti critico-forensi, che della filosofia penale e criminale usano e svolgono quel tanto che basti al loro scopo ed ufficio principale, che è lo studio delle leggi penali vigenti e la loro applicazione interpretata. Invece da Filangieri e Romagnosi, da Marco Pagano e da Rossi a Carmignani e Zuppetta e Tolomei, per non parlare dei viventi, si ha una dinastia immortale di criminalisti filosofi, che dei delitti e delle pene e dei giudizi indagano e fermano le norme teoriche astratte – superiori, secondo essi, ad ogni contingenza di leggi positive e di condizioni sociali, nel tempo e nello spazio.

Francesco Carrara, nella sua opera multiforme ma potentemente simmetrica e monumentale, riunisce in una sintesi ammirabile l' indirizzo critico-forense con quello filosofico e perciò è acclamato sovrano così della cattedra come del fóro. Tanto che, in quell' indirizzo, con quel metodo, in quell' ordine di premesse e conseguenze, non è possibile, fuori di qualche dettaglio, fare più e meglio di Francesco Carrara.

❦

Un' altra prova di questa compiuta evoluzione della scuola classica criminale, sta in ciò, che essa ha cominciato colla intuizione spontanea del sentimento, con Cesare Beccaria, per giungere, con Francesco Carrara, alla dimostrazione più rigorosa dell' analisi e della sintesi logica.

E così avviene sempre nell' evoluzione di ogni scienza o scuola, relativa alla vita sociale. Sono i disagi, più o meno appariscenti ma quotidiani e più o meno accumulatisi nella coscienza di tutti e di ciascuno, determinati da un viziato ambiente sociale o da un ordine di istituzioni, costumi, leggi non più adatte alle nuove con-

dizioni di tempo e di luogo, che determinano sempre un' iniziale protesta sentimentale. E questa può essere subito collettiva, ne' casi più attinenti alle fondamentali condizioni di esistenza; ma più spesso è dapprima individuale, quando un uomo, per eccezionali virtù di sentimento e di intelletto, più avvertendo quei disagi e la necessità di riforme, comincia l' attacco e, rispondendo al sentimento comune più o meno cosciente, è seguito dal generale consenso, che dà alla sua voce personale tutto l' irresistibile impulso della grande, universale voce umana.

E passata la prima esplosione del sentimento e la stupefazione degl' interessati e degli inclini a mantenere il passato, comincia il lavorio della critica, da una parte e dall' altra. I misoneisti, che sono i più, aiutati anche dalle stesse inevitabili esagerazioni cui quasi sempre si lascia andare il primo movimento di protesta e di innovazione, cominciano a criticare le nuove idee, a rilevarne i difetti e determinano così negli innovatori la necessità di lasciare le gratuite monosillabiche affermazioni del sentimento, per suffragarle col magistero della logica. E così comincia e si svolge, dall' inizio sentimentale, la corrente tecnica della scuola, che ne sostiene e disciplina il contenuto.

E così è avvenuto per la scienza dei delitti e delle pene da Cesare Beccaria a Francesco Carrara... e così si è ripetuto e si ripete ai nostri giorni per la nuova corrente scientifica della scuola criminale positiva, che alla miniera ormai esaurita delle classiche teorie giuridiche ha aggiunto la vergine miniera delle osservazioni di fatto sui delinquenti, nelle carceri, nei manicomi, sulla tavola anatomica, nella vita famigliare e sociale.

Il marchese Cesare Bonesana di Beccaria era dunque un solitario, se, di stirpe aristocratica, si occupava dei problemi penali, cui certamente all' epoca sua i suoi pari non davano altro pensiero, che la fiducia molto illusoria di avere dagli atroci castighi la difesa migliore dei loro secolari privilegi di classe. Non può essere che una speciale squisitezza e potenza insieme del sentimento umanitario, che abbia spinto il Beccaria a volgersi così contro la comune opinione della sua classe ed anche, in apparenza, delle intere popolazioni. E Cesare Beccaria scrive il suo libro a 26 anni, appunto nell' età giovanile, che più dà libero sfogo alle proteste del sentimento, non rattenute ancora dal calcolo o dal gelo dell'età più avanzata. Documento, fra tanti, della verità, che un grande

nevrologo americano, il Beard, primo descrittore della malattia di questa fine di secolo (la nevrastenia), stabiliva, nei rapporti dell'età colla originalità del lavoro scientifico o artistico. Egli, infatti, dice che per la produzione originale - salve le inevitabili eccezioni - dai 20 ai 30 anni si ha una decade di rame - dai 30 ai 40 una decade d'oro - dai 40 ai 50 una decade d'argento - dai 50 ai 60 una decade di ferro - dai 60 ai 70 una decade di stagno e dai 70 agli 80 una decade... di legno.

Francesco Carrara invece era « un plebeo », com'egli stesso amava di ripetere, cioè apparteneva per origine alla classe popolare e - vinto alla lotteria della natura il gran premio di un ingegno superiore - egli portò anche nella sua scienza, che è scienza palpitante di dolori e di miserie, di sagrifizi e di soprusi, di avidità e di ferocia, di pregiudizi e di intuizioni, la grande anima del popolo, entrato col nostro secolo in una nuova fase di civiltà. Ed egli pubblicò il suo *Programma* a 54 anni, nel pieno meriggio temperato del suo ingegno potente, ordinatore e perfezionatore di teoriche già discusse o intravviste, più che scopritore di nuove verità audaci, nella lotta contro l'ignoto.

E queste condizioni delle persone, si riflettono anche nelle condizioni sociali dei momenti storici, cui esse appartennero. Il Beccaria proclamava le sue ardite proteste e riforme all'alba di una nuova epoca sociale e politica, quando per le vene della vecchia Europa correva il fremito precursore della grande Rivoluzione.

Il Carrara dettava invece le sue norme severe in un'epoca di sociale e politica stabilità - proclamato oramai il nuovo Regno d'Italia.

Ed a questa evidente differenza di condizioni personali nei due capiscuola e degli ambienti storici in cui vissero, corrisponde naturalmente il diverso contenuto delle opere loro. Il libretto del Beccaria procede per affermazioni rapide, frequenti, disordinate, col proposito sentimentale e giovanile di far *tabula rasa* di leggi penali, che tuttavia così barbare come erano al tramonto del secolo XVIII, rappresentavano sempre un relativo progresso di attenuazione dalla stupida e feroce barbarie del profondo medio evo. E la meta vibrante delle sue pagine immortali non era la convinzione logica dei lettori, ma il palpito consenziente del loro sentimento. « Me fortunato », egli scrive nell'*Introduzione,* « se potrò

inspirare quel dolce fremito, con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gli interessi dell'umanità ».

Ed appunto perchè egli si rivolgeva al sentimento – assai più contagioso ed espansivo del ragionamento logico – la pubblicazione del suo libro determinò veramente un fremito universale che guadagnò persino i troni di Leopoldo in Toscana, di Giuseppe II in Austria, di Caterina in Russia. E li guadagnò tanto, che quasi subito le più umanitarie proposte del Beccaria, contro la pena di morte, la confisca, la tortura, le pene corporali e tante altre, erano sancite nei Codici dettati sotto l'ispirazione di quei regnanti riformatori, in un'atmosfera sociale pregna di aspirazioni innovatrici. Le istruzioni di Caterina al Comitato scelto per la compilazione di un Codice penale russo, ripeterono, spesso alla lettera, le parole stesse di Cesare Beccaria.

Naturalmente la fiammata sentimentale, che secondò la *parva favilla*, non fu persistente e Beccaria morì quasi dimenticato. E colla sopravvenuta reazione politica anche le leggi penali ritornarono indietro, per riprendere la via progressiva solo di mano in mano che la scuola classica criminale – in accordo colle mutate condizioni sociali e politiche – stabiliva meglio e fortificava quelle proposte innovatrici col magistero del ragionamento scientifico.

L'opera del Carrara ha i caratteri completamente opposti a quelli del libro del Beccaria. Alle affermazioni gratuite e disordinate, allo stile talvolta declamatorio, succedono nel *Programma* la simmetria logica più meticolosa e il formulario tecnico, che è sempre inutile ingombro nelle scienze sociali, e lo stile scultorio e soprattutto la deduzione severa, inesorabile dalle premesse aprioristiche, poste a capo dell'opera imponente.

« Tutta la immensa tela di regole, che col definire la suprema ragione di vietare, di reprimere e di giudicare le azioni dei cittadini, circoscrive entro i dovuti confini la potestà legislativa e giudiziaria, deve risalire, come alla radice maestra dell'albero, ad *una verità fondamentale*.

« Trattavasi di trovare la formula esprimente questo principio ed a quella connettere e *da quella dedurre* i singoli precetti. Una formula doveva contenere in sè *il germe di tutte le verità*, nelle quali la scienza criminale sarebbe venuta a compendiarsi.

« Questa formula io espressi dicendo: Il delitto non è un *ente di fatto*, ma un *ente giuridico*.

« Con siffatta proposizione mi parve si schiudessero le porte alla spontanea evoluzione di tutto il diritto criminale, *per virtù di un ordine logico e impreteribile* » (1).

Veramente ora, dopo l'impero del metodo sperimentale che la seconda metà del secolo XIX vide affermarsi in ogni ramo dello scibile umano, ogni scienza si esplica in un senso... capovolto. E cioè non da una formula aprioristica si fanno discendere, per sola fantasia logica, le verità particolari: sibbene dai fatti, metodicamente osservati, si risale alle induzioni via via più generali. Sicchè anche nella scienza dei delitti e delle pene, l'applicazione del metodo sperimentale fece sorgere la scuola criminale positiva, la quale alla formula del Carrara sostituisce la norma che il delitto *è un ente di fatto*, prima di essere un ente giuridico; e che dunque prima di fare l'anatomia logica e giuridica dei delitti, come forme astratte di infrazione alla legge, bisogna studiarli come fenomeni naturali, negli individui che li commettono e nell'ambiente in cui si svolgono.

E fu appunto per l'applicazione di questo metodo sperimentale che da vent'anni a questa parte è sorto in Italia - che il Nypels chiamava la patria del diritto criminale - la scuola positiva, diffusasi oramai per tutto il mondo scientifico, e della quale avrò presto occasione di esporre le linee principali ai lettori della *Nuova Antologia*, poichè ora nè lo spazio nè l'argomento lo consentono.

Francesco Carrara infatti è sceso nella tomba - chiuso nella corazza adamantina dei suoi sillogismi giuridici - senza fare nessuna di quelle concessioni eclettiche alle induzioni della scuola positiva, che dopo di lui criminalisti e legislatori, per la suggestione irresistibile dei fatti, hanno dovuto pur fare. Poichè, come disse un classico illustre, l'Holtzendorff, al primo Congresso internazionale di antropologia criminale, in Roma, nel 1885, le teorie classiche hanno fatto « completa bancarotta nella lotta contro il delitto », considerato invece dalla nuova scuola come fenomeno di patologia individuale e sociale e come tale suscettibile di ben altri rimedi, preventivi e repressivi, che non siano i consueti e sterili arsenali del Codice penale.

(1) *Programma*, 6ª edizione. Lucca, 1886, I, 21, 23.

La terza ed ultima prova che Francesco Carrara segna il termine del grande ciclo scientifico iniziato dal Beccaria, sta in ciò, che le teorie della scuola classica, mentre cominciarono, come tutte le innovazioni radicali, dall'incontrare le più veementi accuse di sconvolgimento morale e sociale, sono già arrivate alla loro consacrazione ufficiale nei Codici penali moderni. « I giuristi di professione », come li disse il Desjardins – quali il Jousse e Muyart de Vouglans – si scagliarono contro il libro del Beccaria, superati solo nella violenza delle accuse dalle *Note ed osservazioni* dell'abate Fachinei, che il Paolini chiama « un mostro di sragionamento ».

Il libro *Dei delitti e delle pene* è giudicato in quelle *Note* come « scritto sul torno di tutte quelle opere, che fanno maggiore strepito ai nostri dì, *per la loro rivoltante odiosa novità*, delle quali contiene anche tutto il veleno, senonchè vi è sparso con più onorata destrezza. L'autore dice di avere scritto per pochi; io scrivo per tutti; egli si è servito, dirò così, di *moneta immaginaria*; io bisogna che mi serva di moneta contante e conosciuta da tutti... Ma mi consolo che non avrò da soffrire *i fastidiosi rimorsi*, dai quali sarà sempre inquietato l'autore di questo libro; laonde comincio tranquillamente le mie *Note* ».

Sono, come si vede, gli eterni argomenti del misoneismo, che, quasi colle stesse parole, i seguaci di Beccaria e Carrara dovevano, un secolo dopo, opporre agli eterodossi innovatori della scuola positiva... ma collo stesso risultato.

Il Beccaria pubblicò una *Risposta alle Note*, rilevando subito come in esse l'autore dei *Delitti e delle pene* venisse qualificato per « uomo di mente angusta, frenetico, impostore, ingannatore del pubblico, pieno di sofismi, ecc. ». E nel libro l'autore delle *Note* trovasse « forti temerità, ardite bestemmie, fantastiche dottrine, proditorii sofismi, incredibile acciecamento d'audacità, ecc. ». E il Beccaria raccoglie una per una le invettive del suo avversario, rispondendo a ventidue accuse di « empietà » ed a sette di « sedizione... »!

Ma la rivoluzione scientifica iniziata dal Beccaria rispondeva troppo alla rivoluzione sociale e politica portata dal trionfo del « terzo stato », e quindi alle aspirazioni morali del tempo, perchè

potesse arrestarsi. Per ciò, come nota l'Ellero, di circa ottanta riforme pratiche più o meno radicali, proposte dal Beccaria, più di settanta sono ormai applicate nelle leggi penali moderne, cominciando dall'abolizione della pena di morte. E il nuovo Codice penale italiano – sebbene ondeggiante spesso tra il vecchio ed il nuovo, e non classicamente puro e di getto come l'abrogato Codice toscano – che altro è se non la sanzione ufficiale data alle teoriche di quella, che la Relazione ministeriale chiamava « la scuola tradizionale italiana »? Nè questa è, per me, ragione di rimprovero al legislatore italiano; perchè – a parte il dottrinarismo veramente eccessivo del nuovo Codice penale – io ho sempre riconosciuto che esso era il naturale portato di due necessità storiche nel nostro paese. Della necessità politica, come simbolo, troppo ritardato, ma sempre reclamato, dell'unità nazionale; e della necessità scientifica, perchè alla maturazione completa della scuola tradizionale, doveva rispondere inevitabilmente il suggello della formula legislativa.

Soltanto quel Codice nacque in un brutto momento: troppo presto, per approfittare dei nuovi dati sulla genesi naturale del delitto e quindi sul trattamento, più umano e più efficace ad un tempo, dei delinquenti: troppo tardi, per applicare le teorie classiche, le quali già alla morte del Carrara erano state colpite dalla critica dei fatti e dei loro stessi risultati, nei paesi che ci avevano preceduto colla loro codificazione.

Arrivate, comunque, le teorie della gloriosa scuola classica, dall'affermazione rivoluzionaria di Cesare Beccaria alla sistemazione logica di Francesco Carrara ed alla consacrazione ufficiale del Codice, resta evidente che esse sono giunte al termine della loro parabola ascendente. Giacchè nella celebre contesa fra gli storici e i codificatori del diritto, se questi hanno vinto, per la prevalente utilità pratica delle precise disposizioni legislative, rimane però sempre viva e perenne la verità fondamentale sostenuta dagli avversari della codificazione: che questa, cioè, non viene nè può venire se non quando la teoria scientifica sia diventata opinione comune. Talchè la codificazione rappresenta inevitabilmente, per ogni ordine di idee, il principio della fine.

E colla morte di Francesco Carrara si può veramente dire che il principio della fine si verificò anche nel campo scientifico. Egli ha chiuso, esaurendolo, il ciclo della scuola classica, e questa, dopo la sua morte, non ha fatto, perchè non poteva fare, alcun

progresso scientifico, limitandosi alla ruminazione delle dottrine tradizionali od a qualche rinnovazione nei loro involucri verbali.

Così, dicono gli astronomi, che per l' immensa lontananza, può una stella essersi spenta e tuttavia i raggi giungere ancora al nostro occhio, strascico luminoso di un mondo che non è più.

Ma, nella disciplina dei delitti e delle pene, anche quando saranno spenti gli ultimi raggi della scuola classica, che Francesco Carrara ordinava a sistema completo e chiudeva - e quando il cielo della scienza brillerà di nuova luce e la giustizia penale, eliminata ogni sopravvivenza di barbarie medievale, sarà elevata a funzione di clinica preservativa dal morbo della delinquenza - il nome di Francesco Carrara non per questo resterà meno venerato e glorioso, come quello di un grande cooperatore ai progressi della più alta e terribile funzione di Stato: la giustizia penale.

ENRICO FERRI.

SOFISMI DI LEONE TOLSTOI

IN FATTO D'ARTE E DI CRITICA

Del libro del Tolstoi *Che cosa è l' arte?* s' è già molto parlato, e i giudizii furono, come si poteva ben prevedere, disparatissimi. Alcuni critici lo levarono a cielo e adorarono in esso il verbo dell' arte futura; altri lo buttarono a terra e lo dissero immeritevole di qualsiasi attenzione. Sembrava a quelli che il grande apostolo non potesse fallare, quando, chiariti i fini generali dell' umano consorzio, veniva a chiarire il fine particolare dell' arte: sembrava a questi, fra l' altro, che il domma dell' arte non potesse venir da una terra dove l' arte non molto fiorisce. Pochi furono i giudici temperati ed equanimi.

Può esser comodo opporre allo scrittore russo una ragione pregiudiziale d' incompetenza; ma giusto non è e serve a poco. Quegli che ora è apostolo un tempo fu artista, e artista rimane, checchè pensi e dica in contrario egli stesso. Poi dell' arte egli giudica mettendosi fuori dell' arte, in nome di qualche cosa che si suppone superiore a quella; e perciò, quando siasi dimostrato che alcuni suoi giudizii particolari, o d' indole più propriamente tecnica, sono erronei, non s' è punto dimostrato ch' erronea del pari sia la dottrina generale concernente la natura, l' oggetto, il fine dell'arte. Tale dottrina il Tolstoi deriva dalla propria credenza religiosa e sociale, ed essa è fallace perchè anche questa è, nel tutto insieme, fallace.

Non già che in quel libro non si dicano molte cose giuste. Che l' arte contemporanea languisca nei lacci d' un individualismo gretto e tirannico; che sia ridotta, per molta parte, a non esprimere altro oramai che la vanità, la sensualità, la stanchezza, la stravaganza, e ad ingannar l' ozio e il tedio di scioperati assai più corrotti che

eleganti e più imbecilli ancora che corrotti; che sia per troppi rispetti un' arte contraffatta e bugiarda, e, nella sua stessa raffinatezza, puerile ed inetta, nessun uomo di sano giudizio vorrà, credo, negare; come nessuno vorrà non consentir con l' autore quando reputa l' arte cosa necessaria alla dignità e felicità degli uomini; e però vuole arte umana, inspirata e governata dall'amore; e dice che giustificare, purchè rechin piacere, tutte le forme dell' arte, è più antiumano e più grossolanamente erroneo che tutte insieme dannarle. Non meno vero che la passione del lusso e i facili e copiosi guadagni tendono a tramutar l' arte in mestiere, e che le scuole sogliono essere cagione di sterilità o di traviamento.

Ma a riscontro di tali verità, esposte con meritoria franchezza e degne che ognuno le mediti, quante esagerazioni, quanti ingiusti giudizii, quanti errori! Tutta quasi l' arte è ricusata e maledetta da chi tanto la giudica necessaria. I Greci ebbero un falso e rozzo concetto dell' arte. L' arte della Rinascenza è tutta viziata. Dante, il Tasso, lo Shakespeare, il Milton, il Goethe sono buttati via in un fascio, non altrimenti che Teofilo Gauthier, il Baudelaire, il Verlaine, il Maeterlinck, l' Huysmans. Pittori, scultori, musici, sono condannati in massa con giudizio sommario. Il Wagner, il quale, almeno per lo spirito evangelico ond' è informato il suo *Parsifal*, avrebbe potuto meritare qualche indulgenza, il Wagner è trattato come un malfattore od un pazzo.

L' autore, che all' arte contemporanea rimprovera di esser tutta fondata sopra un sofisma, e alla critica di non essere altro che un giuoco di sofismi, l' autore, certo senz' avvedersene, puntella di sofismi la sua mal fondata dottrina.

❦

E il primo è questo: non deve il piacere esser fine dell'arte. Come non si trae dal godimento il concetto della nutrizione, così non si deve trarre dal godimento il concetto dell' arte. Le parole sono risolute e precise, ma la ragion ch' esse involgono è una falsa ragione. Se l' arte possa tutta definirsi dal piacere è da discutere; ma una cosa è la nutrizione e un' altra l' arte, e ciò ch' è vero di quella può non esser vero di questa, e le comparazioni non sono prove. Non si vede a priori per qual ragione tra le molte operazioni umane non possa esserne una intesa più particolarmente a procurar piacere. Come fine della scienza è il conoscimento, e del-

l'azione l'utilità, così potrebbe il piacere esser fine dell'arte. Il giuoco non ha altro più prossimo fine che questo, e se la dottrina che identifica l'arte col giuoco sembra inadeguata e censurabile, bisogna tuttavia riconoscere che è assai più analogia tra l'arte e il giuoco che non tra l'arte e la nutrizione.

Ma è poi cosa il piacere da tenersi in così piccolo conto e da doversene quasi vergognare? Il Tolstoi che volentieri, e non a torto, ragguaglia tutte le azioni e le istituzioni umane con gli umani bisogni, e tutte le giudica dai benefizii che arrecano, come può dimenticare che un grandissimo e inestinguibile bisogno degli uomini è per l'appunto il piacere? E bisogno legittimo, nascente, non da viziosa assuefazione o da pervertito intelletto, ma dalle ragioni stesse primordiali ed eterne della vita. Piacere è la sanità, piacere il libero esercizio del corpo e dello spirito, piacere la conservazione e la propagazion della vita; e l'uomo, perchè aspira alla vita, aspira ancora al piacere; e se tu questo senza discrezione gli neghi, gli neghi ancor quella. Il piacere è sempre uno stimolo, ma in moltissime cose è anche una guida. Il piacere è quello che mantiene la vita, la quale se il piacere non fosse stato, o fosse stato anche più scarso che non è, già da lunghissimo tempo sarebbe dileguata dalla faccia della Terra.

Si stupisce il Tolstoi che altri dica: buono è il piacere perchè è il piacere; ma si stupisce a torto. Buono esso è veramente di sua natura, e solo allora diventa cattivo, o a dir meglio dannoso, quando impedisce un piacere maggiore. Nessuno nega che vi debba essere una gerarchia nei piaceri, e che tale gerarchia da un bene inteso amor del piacere vada rispettata. I piaceri che pregiudicano la sanità sono cattivi perchè tolgono il piacere massimo della sanità. I piaceri che corrompono la vita e l'anima di un popolo sono cattivi perchè tolgono i piaceri e i benefizii nascenti dalla convivenza sociale. Non v'è cosa buona di cui non si possa abusare; ma l'illegittimità dell'abuso nulla prova contro la legittimità dell'uso. Il Tolstoi rimprovera al piacere d'essere egoistico e di separare gli uomini anzi che raccostarli. Questo rimprovero è ingiusto, se fatto senza le dovute cautele e le distinzioni opportune. *Distinguendum est*, bisogna pur sempre ripetere coi vecchi dialettici. Se alcuni piaceri sono, dirò così, isolanti, i più sono comunicativi e commutativi, vogliono compagnia, e dall'essere condivisi e distribuiti si accrescono. Pochi piaceri allignano in solitudine, e *le*

plaisir le plus dèlicat est de faire celui d'autrui, disse il La Bruyère. Amore vuol essere in due. Se noi sappiamo una bella storia, vogliamo narrarla altrui; se godiamo alla vista di un miracolo della natura o dell' arte, vogliamo che altri ne goda con noi. Solo a qualche stravagante potrà gradire un banchetto senza commensali, o una rappresentazione in un teatro vuoto. Le feste tanto più sono feste quanto più sono pubbliche, e i piaceri solitarii e clandestini di un Luigi di Baviera, o di un Des Esseintes, sono poveri piaceri. Da altra banda non sempre è vero che il dolore promuova la simpatia e affratelli gli uomini. Nessuno più egoista dell' uomo ammalato. Una città assediata cerca di liberarsi delle bocche inutili; in un campo di battaglia i fuggiaschi calpestano i caduti. Quando il bisogno troppo ci preme, noi più non pensiamo al bisogno altrui. Regolarsi secondo la massima: *Ognuno per sè e Dio per tutti,* è malvagità nel crapulone, ma necessità per l' affamato.

Lungi da me l' idea di considerare tutto e sempre il dolore come nocivo od inutile. Credo s' ingannino quei biologi e quei sociologi i quali non altro sanno scorgere in esso che il nemico e l' insidiator della vita. Non meno del piacere il dolore è uno stimolo e una guida; esso non mortifica e deprime soltanto, ma ancora sollecita e instiga. Il dolore è una disciplina. L' uomo che mai non avesse sofferto, sarebbe, se mai potesse darsene alcuno, meno che uomo. La storia umana è nata per moltissima parte di privazione e di bisogno, cioè di dolore; e se vera è la dottrina della evoluzione, ognuno può vedere a prezzo di quali e quanti dolori sia stata possibile sul nostro pianeta la combattuta e lenta ascension della vita.

Il Tolstoi parla del piacere come ne parlano gli asceti. Esso gli dà ombra, come a sant'Ambrogio la prosperità dell' oste di Malmantile, nel racconto del Passavanti, e volentieri gli applicherebbe le parole di san Paolo: *Nolite locum dare diabolo.* Chi non fa professione d' ascetismo giudica piacere e dolore essere termini correlativi e inseparabili, sia poi che nel piacere stesso scorga un fatto di natura positiva, oppure non altro che cessazion di dolore. Piacere e dolore, entrambi rampollano dalla vita, e la vita stessa, ciascuno con proprio modo, sollecitano, plasmano, tutelano. L' uno ci fa avvertiti di quel che ci giova; l' altro di quel che ci nuoce. La nutrizione non si può definir dal piacere, ma dal piacere non si scompagna; e fintantochè non sieno pervertiti i sensi e il co-

stume, esso è quello che guida uomini e bruti a far discernimento del cibo, o nocivo, o giovevole. Il piacere non sarà il solo fine dell' arte; ma non è arte l' arte che non piace, e non è artista chi esercita l' arte senza trovarvi piacere, e senza desiderio e speranza che altri ancora vel trovi.

Secondo sofisma. Il Tolstoi nega che l' arte abbia per fine di rappresentare il bello, e il nega per la ragione, a suo giudizio perentoria e inoppugnabile, che il bello non si può definire, e che è assurdo proporsi come fine una cosa che non si sa che cosa sia. Egli reca in mezzo molte definizioni del bello, antiche e moderne; e fatto vedere quanto poco s' accordino tra loro, e come spesso si contraddicano, ne conclude che il bello non esiste. Quest' argomentazione non è nuova, ma fa sempre una certa impressione negli animi impreparati. In sostanza essa si riduce al noto sofisma che l' esistenza delle cose fa dipendere dalle definizioni che se ne possono dare. Ora le cose non dipendono dalle nostre definizioni, cioè dal concetto variabile che noi ce ne possiamo formare, e dalle parole più o meno adeguate con cui riusciamo ad esprimerlo. Per lungo tempo gli uomini vissero in mezzo alle cose, ne sentirono gli effetti, operarono sopra di esse, il tutto senza essere in grado di definirne una sola. La definizione è frutto della conoscenza, e la conoscenza è scarsa, incerta, cresce e si assoda con grande lentezza, mentre lo spirito è avido e inquieto: di qui la imperfezione e il carattere provvisorio di moltissime, per non dire infinite, definizioni, e la ragione dell' antica avvertenza: ogni definizione è pericolosa. Pericolosa, perchè è sempre, o poco o molto, una diminuzione o una deformazione del definito; pericolosa, perchè non sorregge il pensiero se non lo lega. Troppi libri ci vorrebbero a dir tutto il male che le definizioni fecero nel mondo.

Del bello, da Platone in qua, se ne diedero molte, e gli è un fatto che s' accordano poco e male; ma dovremo noi dire per questo che il bello non sia? o che sia una pura invenzione dei filosofi? Di quante altre cose non si dànno definizioni molteplici, discordi, contraddittorie senza che per questo venga in mente a nessuno di negarne l' esistenza? Gli economisti non s' intendono circa la definizion del valore: è il valore un sogno? I fisiologi cercano ancora una definizione della vita: è la vita un nome vano? Qual' è la definizione vera e propria dell' ideale? Eppure il Tolstoi si ostina ad

avere un ideale, a combattere e a soffrire per esso. Starebbero freschi gli uomini se per volere, per fare, per vivere, dovessero aspettare le definizioni giuste. La definizione può essere una conclusione, non dev' essere un esordio.

Il bello è. Tutti i linguaggi umani in qualche maniera lo attestano. Tutte le storie lasciano veder la sua traccia. Gli uomini hanno sensi per discernerlo, cuore per amarlo, ingegno per crearlo. I primissimi genitori nostri, anzi pur taluno fra i bruti, lo scorsero un pezzo prima che venisse Platone a filosofar su di esso. Non è bello unico e perpetuo: che importa? Ciò che par bello a me a un altro par brutto: che fa? Negheremo noi il piacere per ciò solo che i piaceri sono molti, disformi, contrarii? Basta che ci sia un senso del bello, e un bisogno del bello, e una idea o immaginazione di bellezza, che, comunque variando, operi nell' anima umana e si versi nella vita. Quando io dico che una cosa è bella, forse non so bene che cosa dico, ma so benissimo che cosa sento; e quello che io sento può essere parimente sentito, secondo i casi, da alcuni altri uomini, da molti altri uomini, da tutti quanti gli uomini. Sono come cerchi di bellezza che si vanno allargando a mano a mano. V' è un bello individuale, ma v' è anche un bello universale. Il cielo azzurro e luminoso è bello per tutti.

E il bello, sieno quali si vogliano le sue attinenze o i suoi contrasti con l' utile, è utile all' uomo, utile ai bruti medesimi. Non riconobbe in esso il Darwin uno sceglitore e modellatore di forme acconce e un perfezionatore di vita? Non guida in suo nome il Ruskin tutto un moto d' idee, di sentimenti e di voleri inteso a ritrarre la presente civiltà da alcun suo inviamento troppo sgradevole? Quante volte non fu lodata e benedetta la virtù educatrice, la virtù consolatrice della bellezza! Dante si meravigliava che gli uomini, avendo sul capo il cielo, potessero pur mirare alla terra·

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira.

Avrà trasceso il Renan quando disse: *la beautè vaut la vertu* ma non è natural nimicizia tra bellezza e virtù, e

Gratior est pulcro veniens in corpore virtus,

già disse Vergilio, e il popolo (gli sia di scusa Platone) continuamente equivoca fra il bello e il buono. La bellezza, in quanto è or-

dine, compostezza, proporzione, euritmia, è forma di virtù. In quanto educa gli animi al disinteresse è validissima ajutatrice della morale. In Grecia l'amore della bellezza bastò a moderare l'espressione delle passioni, e però le passioni stesse, come ne fanno fede quella statuaria e quella tragedia.

Se il bello è, e se gli uomini n' han bisogno, non si vede perchè l'arte non dovrebbe seguitare a ritrarlo e produrlo, e non si vede quale altra operazione o diligenza umana potrebbe bastar meglio a tale officio.

❦

Sola arte buona secondo il Tolstoi è quella che tutti possono intendere e tutti gustare: perciò egli predica e vuole arte unica e universale.

È possibile arte unica e universale?

Per affermar che sì il Tolstoi ricorre a un terzo sofisma. La scienza, egli dice, non può essere intesa senza certa preparazione; l'arte per contro, l'arte vera, ognuno la intende da sè, alla bella prima, giacchè essa opera negli animi indipendentemente dal grado di loro cultura, e i colori, i suoni, le immagini allettano tutti gli uomini. Fallacia manifesta e, bisogna pur dire, un po' troppo grossolana. Primieramente i colori, i suoni, le immagini, sono gli elementi dell'arte, non l'arte; e se si ammette che chi conosce quelli conosce questa, bisognerà anche ammettere che chi conosce gli elementi della scienza (i quali sono in ultimo le sensazioni) conosce la scienza. Poi, quello che nel caso nostro importa sapere non è già se colori, suoni ed immagini allettino tutti gli uomini, ma se li allettino tutti egualmente. Ora la più comune, la più sommaria, la più superficiale esperienza ci dice che no. Colori, suoni ed immagini toccano alcuni profondamente e non toccano altri nè punto, nè poco. Molti sono coloro che hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non intendono. Molti più coloro che, avendo una psiche, non hanno nè sentimento, nè fantasia. Come può essere un' arte sola per tutti? Arte sì fatta allora solamente sarebbe possibile quando gli uomini avessero tutti i medesimi sensi, i medesimi gusti, i medesimi affetti, la medesima immaginativa, e, voglia il Tolstoi o non voglia, la medesima intelligenza e cultura. Quella che il Nietzsche chiamò facoltà apollinea, e che noi ci contenteremo di chiamare facoltà estetica, varia moltissimo, non solo da uomo a uomo, ma ancora da razza a razza, da secolo a

secolo. Il Tolstoi loda la poesia omerica come quella ch' è fatta per piacere a tutti gli uomini: anche agl' indigeni della Terra del Fuoco? L' arte non nacque fra gli uomini se non quando gli uomini ebbero raggiunto certo grado di cultura. Essa è indissolubilmente legata alla cultura; ne è promossa, la promuove.

Ciò vuol dire che l' arte può essere in una certa misura insegnata. Il Tolstoi lo nega, e bisogna riconoscere che parlando delle scuole d'arte, dello studio dei modelli, della imitazione, ecc., egli dice, con l' usata franchezza, alcune cose assai appropriate; ma, trascinato dalla tesi, passa il termine. L' arte, egli afferma, non s' insegna, perchè officio suo è di trasmettere sentimenti, e i sentimenti non s' insegnano. Ma perchè non s' insegnano? A che altro mira l' apostolato di Leone Tolstoi se non a far nascere e a diffondere, diciam dunque a insegnare, certi sentimenti che non pare tengano ancora molto luogo negli animi umani? E se i sentimenti non si potessero in qualche modo insegnare, come potrebbe mai l' arte comunicarli e diffonderli? L' esempio e la imitazione che tanta forza hanno nelle cose dello spirito, non dovranno averne punto nelle cose del cuore?

Un' arte sola, che tutti intendano e tutti gustino, non è dunque possibile, e chi credesse ottenerla ritraendola e ragguagliandola a ciò che fra tutti gli uomini può essere veramente comune, lavorerebbe alla sua sparizione.

Vive le mélodrame où Margot a pleuré!

esclamò il De Musset fastidito della importunità e della tracotanza dei pedanti; ma l' arte che piacesse a Margot sarebbe poi l' arte di tutti? Bene è possibile arte più larga, più semplice, più umana che quella non sia degli ultraraffinati e degli esteti di professione. L' arte segregata ed egoistica di costoro muor di penuria e di freddo, perchè solamente allora può essere l' arte ben viva quando nasce dal fervore e dalla varietà della vita, quando l' anima sua è, per così dire, una integrazione e una sintesi d' anime. Ma chi la vuol viva, operosa e grande non deve circonscriverle intorno il dominio, nè troppo rigorosamente assoggettarla a un unico fine. Ch' essa serva alla comunicazione e alla diffusione dei sentimenti sta bene, purchè non si ristringa troppo il numero di tali sentimenti, e purchè le si permetta di fare anche altro. Onde nasce che le opinioni circa il proprio officio dell' arte sono così discordi? da

questo propriamente, ch' essa può esercitare più offici. Può dare corpo ai fantasmi dell' immaginativa, come voleva lo Shelley; o figurare la bellezza superna, come chiedeva il Poe; o appagare, cooperando con la religione, il bisogno che gli uomini hanno d'ideale, come avvertiva lo Stuart Mill; o rappresentare i caratteri supremi e durevoli delle cose, come piaceva al Taine; o perpetuare impressioni e sentimenti fugaci,

Éterniser peut-être un rêve d'un instant;

o interpretare la natura, ecc. Lasciamole fare tutto quello che, senza nuocere, può fare.

Al Tolstoi non deve certo spiacere che l'arte esprima ideali; ma ogni ideale non può essere in sul cominciare se non di pochi, perchè se fosse di tutti sarebbe reale e non ideale. Come mai potrebbe essere intesa universalmente un' arte ch' esprimesse ideali non intesi universalmente? Chi sa quanto sia stata frantesa da infiniti, che si chiamavan cristiani, la dottrina di Cristo, dubiterà che possa riuscire veramente universale un' arte informata degli ideali evangelici. Tutto ciò ch' è ideale è rivoluzionario, notò acutamente il Goethe; ma tutto ciò ch' è rivoluzionario è, da principio, contrario al sentimento e all'opinione dei più.

❦

Della critica il Tolstoi porta un giudizio che logicamente discende dalla opinione ch' egli s' è formata circa la natura e il fine dell' arte. Se arte buona e legittima è solo quella che tutti intendono, che ci sta a fare la critica? La pretensione di spiegare l'opera d'arte appar vana e ridicola quando l'opera d'arte parla chiaramente da sè, e l'ingerenza della critica non può esser altro che perturbatrice e nociva. Se, dice il nostro autore, l'opera non trasmette essa stessa il sentimento in modo immediato e diretto, nessun discorso di ragionatore lo potrà mai trasmettere. E soggiunge che l'opera dell'artista non si commenta; che i critici sono inetti a ricevere essi quei sentimenti che pretendono di suscitare in altrui; che corrompono il gusto; che traviano il giudizio; che creano, impongono, mantengono le false riputazioni.

Di tutto il libro sono queste le pagine più povere di sostanza e di ragione.

Si comincia con un errore di fatto. Asserisce il Tolstoi che la

critica d'arte è venuta su ai nostri giorni, perchè essa non può esistere in mezzo a una società sanamente costituita, quando l'arte non siasi ancora sdoppiata e non sia venuta meno al suo officio. Ma non furono critici Platone e Aristotele? E non si disse di quell'Aristarco, che diede il nome alla specie, che per opera sua il grande Omero divenne anche più grande? E Zoilo? No, davvero, la critica d'arte non è nata ai nostri giorni. La critica, sia d'arte o di altro, è molto più antica e nasce spontaneamente. Essa è un esercizio dello spirito che cresce e matura; è forma di discernimento e di consapevolezza; è bisogno di conoscenza. Lo spirito umano è critico per natura. Non si dà opinione, credenza, predilezione, in cui non entri un qualche elemento di critica. L'arte stessa è, guardata sotto certo aspetto, una critica, perchè non ritrae il reale se non scegliendo e correggendo, e non esprime l'ideale se non contrapponendolo al reale. E chiunque, compiacendosi d'un'opera d'arte, desidera che altri se ne compiaccia con lui e gliela addita, è già in qualche maniera un critico.

Ancora s'inganna il Tolstoi quando dice che la critica fu inventata per servire all'arte corrotta dei dominatori e dei ricchi, arte a cui fa difetto, secondo egli afferma, quel criterio interno e immutabile che la coscienza religiosa conferisce all'arte del popolo. Non si capisce, a dir vero, perchè dovrebbe l'arte aristocratica richiedere, più che la popolare, d'essere interpretata e chiarita: se questa è, senz'altro ajuto, intesa dal popolo perchè consentanea ai suoi bisogni e ai suoi gusti; quella, senz'altro ajuto, dev'essere intesa dai dominatori e dai ricchi perchè consentanea ai loro bisogni ed ai loro gusti. E se i gusti e i bisogni loro variano più facilmente che quelli del popolo, anche l'arte loro varia più facilmente, e variando si mantien consentanea. Il Tolstoi si meraviglia di non so che scrittore inglese contemporaneo, il quale pare abbia affermato che il gusto degli uomini colti in arte fa legge. Dovrebbe piuttosto meravigliarsi d'Aristotele, il quale disse che nelle cose pertinenti al gusto ciò solo è vero che giudica l'uomo di spirito illuminato, il φρόνιμος.

Certo, le colpe della critica, specie letteraria, non sono poche nè lievi; e quella d'avere alzati sugli altari molti cattivi poeti, quali i tragici greci, Dante, il Tasso, il Milton, lo Shakespeare, il Goethe, sebbene paja gravissima al Tolstoi, non è la sua colpa più grave. Troppe volte essa ha traviato il giudizio, corrotto il gusto,

intimidito il genio, disconosciuti i rapporti che passano tra l'arte e la vita, distribuito a capriccio, o con malvagia intenzione, il vituperio e la lode. Il Foscolo, dopo molt'altri, l'accusava di questo e di peggio, e nel discorso: *Della nuova scuola drammatica in Italia*, lamentava « le usurpazioni dell'arte critica sulle prerogative del genio », e scriveva queste formali parole: « ... non solo i poeti, ma anco i lettori di poesia sono creati dalla natura; perciò quei che contendono che il critico se non può fare poeti, può nondimeno moltiplicare i lettori e dirigerli, dovrebbero innanzi tutto trovare il secreto d'infondere molt'anima dove la natura ne ha infusa pochissima, e di rimutare le facoltà intellettuali di tutti quelli che sono creati a molte altre cose certamente più utili, ma che perciò appunto mancano quasi sempre d'ardore di cuore e di mobilità di fantasia, e più ch'altro, della rapida intuizione, senza la quale il piacere che sgorga dalle arti d' immaginazione è pochissimo e freddo ». Austere parole che non impedirono a colui che le scrisse di dettare i *Saggi sul Petrarca* e di sofisticare forse un po' più dell'onesto intorno alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e intorno alle *Grazie*.

Il guajo è che non si può dir male della critica senza far della critica: e molti sono che la fanno senza nemmeno avvedersene, come monsieur Jourdain faceva la prosa. È poi così irragionevole la pretension della critica di far meglio intendere l'opera d' arte, e di accrescere il godimento che da essa deriva? Tutt' altro; e per capacitarsene basta riflettere un poco la natura dell'opera d'arte, la condizione della più parte di coloro che sono chiamati a fruirne, la qualità di colui che veramente merita d'essere chiamato critico.

Una vera opera d'arte è un organismo in cui l'artista ha trasfuso se stesso e ingenerato una vita di cui egli per primo non può darsi pienamente ragione, e che non conosce nemmen per intero. Lasciamo disputare agli psichiatri se l'atto creativo del genio sia inconsapevole o non sia: gli è certo che in ogni opera d'arte, degna veramente di cotal nome, il pensiero cosciente non ha se non una parte, e che l' artista, mettendovi dentro tutta l' anima propria e tutta la propria vita, anche quelle parti vi mise di cui non ebbe coscienza. Come nessun uomo può essere interamente conscio di sè, così nessun artista può essere interamente conscio dell'opera propria. Il Manzoni si meravigliava di certo critico tedesco che trovava nei *Promessi Sposi* molte cose ch'egli non aveva mai pensato di

metterci. Il Manzoni poteva aver ragione nel caso particolare (quel critico era un mediocre critico); ma in tesi generale aveva torto. Le grandi opere d'arte sono come miniere inesauribili. Le generazioni l'una dopo l'altra vi cavano e non riescono a vederne il fondo. Tale la *Divina Commedia*. Le creature generate dall'arte hanno, come quelle generate dalla natura, una vita palese e una vita occulta. Lo Shakespeare non sarebbe stato in grado di dire intorno, poniamo, ad Amleto, nemmeno la centesima parte delle cose che dissero i critici: ora, moltissime di tali cose non sono già sognate, ma sono veramente in Amleto, almeno come germi, o come possibili.

L'opera d'arte è tutta piena di germi e di possibili, tanto più piena quanto più viva e più grande. Ciò vuol dire che non è una cosa fatta per una volta tanto, immutabilmente costituita in se stessa, finita e chiusa per sempre; ma è una cosa che in certa misura diviene. E dove diviene? Negli spiriti innumerevoli che sono chiamati a dilettarsene. Anche dopo fatta, l'opera d'arte continua a esser frutto di una collaborazione infinita: come un organismo essa si evolve nel tempo. Quando, a tanti secoli di distanza, io leggo l'*Iliade*, e mi faccio rivivere nella mente quegli dèi e quegli eroi, quelle prodezze e quelle sventure, io divento un collaboratore di Omero, sia pur piccolo e maldestro. L'opera d'arte somiglia a un albero: colui che lo pianta non può prevedere tutti i fiori e tutti i frutti che ne nasceranno.

L'opera d'arte diviene negli spiriti innumerevoli che sono chiamati a fruirne, e diviene ciò che può. Rivive e si esplica in alcuni; avvizzisce e muore in altri: in molti non bene rivive e non in tutto muore. I più degli spiriti, o non hanno facoltà proporzionate all'opera d'arte, o non sono in quella disposizione che si richiede a riceverne una impressione adeguata e feconda. Prima di sentenziare che tutti gli uomini sono in grado di gustar l'arte vera, il Tolstoi avrebbe potuto domandare a se medesimo: Sono tutti gli uomini in grado di gustar la natura, la quale è sempre vera, finchè non capiti fra le mani di un Le Nôtre, disegnatore, anzi architetto, di principeschi giardini? E la risposta gli sarebbe stata pur troppo agevole. Infiniti uomini vèdono il nascere e il tramontar del sole, i campi verdeggianti e fioriti, le selve maestose ed oscure, i monti sublimi, il mare sterminato, e o non se ne commuovono punto, o se ne commuovon pochissimo. Come non ce ne sarebbero altrettanti

disadatti a gustar l'arte? Bacone da Verulamio disse l'arte esser l'uomo aggiunto alla natura. Forse meglio si direbbe la natura trasformata nell'uomo, dacchè veramente l'arte umanizza la natura, e la umanizza mediante il senso del bello che nell'uomo risiede. Comunque si dica, dev'essere più difficile gustar l'arte che la natura, essendo l'arte, per l'elemento di umanità che vi concorre, cosa più complessa che la natura e anche più alta. Ma alla insufficienza naturale o accidentale degli spiriti può supplire in qualche misura, checchè si dica in contrario, la educazione, intesa nel significato più largo della parola. Un terreno troppo sodo, arido e magro uccide i semi che si gettano in esso; ma quel medesimo terreno, dissodato, irrigato, concimato, fomenta que' semi e li fa germogliare. V'è un'arte di dissodare, irrigare e (*sit venia verbo*) concimare gli spiriti per modo che non uccidano i germi di bellezza che si spargono in essi, anzi li faccian fiorire.

Ed ecco appunto, se non tutta l'opera, l'opera principale e più meritoria del critico d'arte. Chi è il critico d'arte? Il critico d'arte è un uomo più capace, più attento, più libero, che vede nel capolavoro ciò che altri non vedono e lo fa vedere altrui. *Le plaisir de la critique* – dice il La Bruyère – *nous ôte le plaisir d'être vivement touchés de très-belles choses.* Questo sarà vero del critico preoccupato, astioso, pedantesco, ossia di colui che essendo veramente la negazione del critico, usurpa un nome che non gli spetta. Il critico vero d'arte (e di lui solo intendiamo parlare), quello cioè che nota e fa notare altrui bellezze e bruttezze, ma soprattutto bellezze, è naturalmente mosso da un vivo senso del bello, che con l'esercizio gli si acuisce. Nè il Lessing, nè il Sainte-Beuve, per non citare altri esempii, lo perdettero mai. Chi non ha tale senso, potrà esercitare molt'altre maniere di critica, ma non la critica d'arte. Chi l'ha, e chi ha per giunta molta intelligenza e molta rettitudine, doti altrettanto necessarie quanto il vivo senso del bello, facendo la critica d'arte ajuta veramente a far l'arte.

Si disse che il critico letterario è un uomo che sa leggere, il critico musicale un uomo che sa udire, il critico d'arti plastiche un uomo che sa vedere. Certo il critico d'arte bisogna che sia o l'una cosa o l'altra secondo l'officio suo; ma egli è anche qualche cosa di più. Egli è lo spirito nel quale, in un tempo determinato, l'opera d'arte diviene tutto quello che può divenire. Ben s'intende che cotali spiriti non possono essere altro che rari. I grandi critici

son così pochi come i grandi artisti, se non son meno; e nessuna sentenza è più sciocca di quella che dice difficile l'arte, la critica facile. La buona critica è una validissima ajutatrice dell'arte. Qual è quel così ottuso spirito che dopo aver letti i saggi del De Sanctis non gusti meglio gli episodii di Francesca da Rimini e del conte Ugolino? o meglio non gusti l'opera del maggior favolista francese dopo aver letto il saggio del Taine?

Cessiamo dunque di dir male della critica. So bene che anche moltissimi giovani ora ostentano per la critica un disprezzo magnanimo, e volentieri van ripetendo che i critici s' inframmettono di cose che non li riguardano. Ma è questo un andazzo che séguita a un andazzo contrario; e del resto coloro stessi che mostrano di più vilipendere la critica, sono ben lieti quando ne possono avere l'applauso, e sa il cielo come allora procedono tronfii. Fare può certamente esser ottimo; ma dar ragione del fatto e giudicare il fatto non può essere senza utilità e senza merito, dacchè le cose valgono per la ragionevolezza, la bontà, la bellezza che noi ravvisiamo in esse. Legittima è la origine della critica, buono il fine, proficua l'opera, se si considera nel tutto insieme. L'arte è, in un certo senso, una critica della vita; ma la vita serba il diritto di criticar l'arte a sua volta; e se un'arte è cattiva, la critica che la biasima e la combatte deve necessariamente esser buona; e se un'arte è buona, la critica che la loda e la promuove non può esser cattiva. C'è una critica rea? vediamo di sbarazzarcene; ma conserviamo la buona. Ad ogni modo è dubbio se faccian più male i cattivi critici o i cattivi artisti.

Soprattutto non cadiamo in contraddizioni troppo flagranti, come vi cade il Tolstoi. Mentre danna con così aspre parole la critica, il Tolstoi fa la critica di tutta l'arte presente e passata, giudicandola vana, contraffatta, pessima presso che tutta; mentre nega che la critica possa interpretar l'arte, s'arroga di fermare, con un ragionamento critico, il fine dell'arte; e così, senza avvedersene, viene ad accordarsi col critico più dommatico, più invadente, più intrattabile dei giorni nostri, col Brunetière, il quale disse risoluto e schietto che la critica deve dirigere l'arte.

E fosse questa la sola contraddizione del nostro autore! Egli distrugge col fatto ciò che a parole mostra di voler edificare. Egli

si forma dell'arte un concetto grande, la reputa cosa nobilissima e di capitale importanza, necessaria alla dignità e alla felicità del genere umano; poi le toglie ad una ad una tutte quelle ragioni di vita ond'ella è vissuta sin qui, e senza parecchie delle quali non s' intende come potrebbe vivere in avvenire. In sostanza fa ora all'arte quel servigio medesimo che già fece alla scienza. Nè c'è da stupirsene. L'ascetismo non comporta l'arte, come non comporta la scienza, e chi volesse parlare di un'arte ascetica, incorrerebbe in quella grossa contraddizione che nelle scuole fu detta *contradictio in adiecto*. L'arte è accrescimento ed esaltazione di vita; l'ascetismo è diminuimento e depressione.

L'arte non può avere direttori generali, come non li può avere la scienza, come non li può avere la religione. Gli artisti non disprezzino gli apostoli, ma non si lascino troppo intimidire da essi. Non permettano che i dommi e gli aforismi comprimano e soffochino quella quasi virtù di divinazione che la natura pose in loro. Non si segreghino, non si allaccin di formole, non adorino idoli, non si giurino a scuole. Serbino vigili i sensi, l' intelletto ed il cuore, alta e pura la coscienza, e difficilmente potranno errare. Ci diano essi quella non artifiziata e non contaminata bellezza della quale abbiamo pur sempre inestinguibile desiderio. E la parola di vita, per essi e per noi, chiedano alla vita, non all'ascetismo.

ARTURO GRAF.

LA CRISI SOCIALE DELLA FRANCIA

I.

Lo scandalo, che da due anni turba la Francia, è principalmente l'effetto di due idee, la cui lenta coltivazione nell'anima francese, dopo il 1870, era stata poco notata, e che sono apparse a un tratto diffuse, popolari, credute con tenacia e con fede dal popolo di Francia: che la grandezza e la fortuna francese sono insidiate di continuo in Europa dalla gelosia degli stranieri; che la forza del denaro può prevalere alla fine sopra ogni legge ed onestà, fino a perdere una intera Nazione per il volere e il vantaggio di pochi. Coloro che inventarono la favola del sindacato, a cui l'alta finanza giudaica, inglese e tedesca, avrebbe versato tanti milioni per aprire con la corruzione le porte del carcere, dove giaceva ad espiare la giusta condanna un traditore della Francia, conoscevano le moltitudini del loro paese; sapevano come si può traviare l'immaginazione, commuovere il sentimento e muovere la volontà delle folle francesi. Milioni di persone – non tutti nemmeno appartenenti alle classi poco colte – hanno creduto, credono e crederanno per anni ancora, come una verità dimostrata da documenti storici di assoluta sincerità, la favola inventata dai fanatici e dai mercanti del nazionalismo: che dei bravi soldati, sempre vigilanti a scoprir le insidie dello straniero contro la patria, avevano con grandi fatiche ed astuzie finissime côlto uno di loro a tradire, e l'avevan fatto condannare; ma costui era ricco, faceva parte di quella oligarchia di grandi finanzieri che regge il mondo con l'oro e odia la Francia, era protetto dagli Inglesi e dai Tedeschi; onde i finanzieri, spendendo e corrompendo, ebbero alla fine ragione dei bravi e leali soldati; costoro furon puniti, rovinati, dispersi nella solitudine e nel dolore; e il traditore alla fine si trasse a salvamento.

Il segno più grave della storia recente di Francia è la credulità nazionale a questo genere di favole; così intera, piena e sincera in tanta parte del paese, che ha spento in esso il senso del giusto e del verosimile; l'ha convertito all'ammirazione del dispotismo e della dittatura; gli ha fatto rammaricare la Bastiglia come il bel carcere dei traditori e degli scribi assoldati dalla finanza cosmopolita, che la sapienza dei padri aveva costruito e che la follia dei figli demolì. E pur troppo questo stato d'animo non è una malattia transitoria, che passerà presto; è l'effetto di una lenta e profonda crisi intellettuale, morale ed economica, che travaglia la media borghesia francese; e perciò è un fenomeno storico della più alta importanza, nel quale appariscono i segni e si preparan gli eventi della Francia futura.

II.

La Francia è il paese d'Europa nel quale la borghesia è politicamente più potente, e ha spogliato la nobiltà di tutti i suoi privilegi legali, ammettendola solo in tutte le funzioni, accanto a sè, e in condizioni di perfetta eguaglianza. Con la terza Repubblica questa rivoluzione borghese si compì; cosicchè oggi uomini usciti dalle classi medie occupano a parità di condizione con i nobili anche le cariche, che negli altri paesi sono di fatto se non di diritto un privilegio delle famiglie aristocratiche; come le altissime cariche diplomatiche e militari, gli uffici del personale che sta intorno al capo dello Stato. La Francia ha molti ambasciatori borghesi; dei presidenti fu nobile solo, e di una nobiltà recente, il Mac-Mahon; la presidenza della Repubblica, l'alta gerarchia militare e civile è tutta piena di persone uscite dalla borghesia media, spesso anche da famiglie di modesta fortuna. Il Parlamento si compone esso pure nel suo maggior numero di agiati borghesi.

Ma se la borghesia francese è politicamente la più potente di tutte, in Europa, essa è economicamente e socialmente più debole di altre borghesie, della inglese e della tedesca, ad esempio, per non parlare della borghesia degli Stati Uniti. La borghesia francese è ancora una borghesia di funzionari, di capitalisti, industriali e proprietari medi, che mantiene e cresce la sua fortuna con il risparmio e con il saggio investimento dei suoi capitali in impieghi di poco reddito, ma sicurissimi; che ama vivere in Francia e allevare i suoi figli sotto la severa autorità del padre e della madre,

cercando di tenerli sempre sotto l'ombra del tetto paterno o vicino; che lavora con gran tenacia e perseveranza, ma con poco ardire e con poco spirito di novità, desiderando sopratutto la sicurezza della propria condizione e contentandosi di lenti miglioramenti; che considera la famiglia sopratutto come un mezzo di mantenere e consolidare la fortuna acquistata, e della quale perciò la dote della donna e la eredità dei genitori sono condizioni almeno così necessarie come la fedeltà coniugale e l'indissolubilità; che considera come la miglior parte di sè quella che è impiegata nell'Amministrazione dello Stato, perchè ha maggior prestigio, istruzione e sicurezza di sorte. Qual differenza dalla borghesia inglese, composta di grandi capitalisti, industriali e mercanti; dalle sue abitudini splendide e prodighe, dai suoi ardimenti, dalla sua sete di subiti guadagni, dal suo inquieto spirito di avventura attraverso la terra e dal suo debole spirito di famiglia e di autorità! La borghesia francese è restata nell'anima quale era prima della Rivoluzione, nei tempi precedenti alla civiltà della grande industria scientifica e del grande consumo: la borghesia delle corporazioni privilegiate, dei mercanti e industriali che nelle piccole botteghe delle anguste strade commerciavano i lavori dell'artigianato, e di padre in figlio, lavorando, risparmiando, continuando con prudenza un commercio tradizionale, accumulavano belle fortune; la borghesia che studiava nelle Università o nei Seminari per guadagnarsi la vita con le professioni e il sacerdozio; che brigava i posti alla Corte o nei Ministeri quando non poteva vivere di mercatura o di professioni; che spargeva per la Francia un certo numero di intellettuali: poeti, eruditi, storici, scienziati, i quali cercavano per vivere qualche sinecura ecclesiastica, la protezione della Corte o di qualche nobile, ed eran la sola parte veramente colta della borghesia; mentre l'altra restava modesta e poco istruita, piena di molto rispetto, anche negli anni più torbidi, per il Re e per la Chiesa; religiosa e anche bigotta, per abitudine, per sentimento e per interesse; poco appassionata per la politica, avendo dello Stato un' idea e un sentimento vago come di un gran potere pieno di fasto che è meglio tenersi amico con la docilità; troppo chiusa nella sua piccola famiglia e in una istruzione dagli angusti confini, per capire e sentire il « bene pubblico ». Un secolo e mezzo è scorso; quante generazioni, quante idee, quanta ricchezza, quanti eventi, quanto sangue è passato su quella terra densa di storia! Eppure la bor-

ghesia francese, se maneggia ora gli strumenti più perfetti della civiltà moderna, se è la signora dello Stato in cui era, allora, sottomessa alla Nobiltà, alla Chiesa, alla Monarchia, non è mutata nella sua composizione intima: è una borghesia nell' insieme poco istruita, tenace, laboriosa, cattolica, di medi e piccoli capitalisti e di concorrenti agl' impieghi pubblici, alla quale si è aggiunto un ceto di medi e piccoli proprietari, che per molti rispetti vive del suo stesso spirito. Così la Francia, non ostante le rivoluzioni, le crisi, le guerre, è ancora, economicamente, il paese in cui la piccola industria, la piccola proprietà e il piccolo commercio sono più in fiore. È noto quanti siano in Francia i medi proprietari; quanta ricchezza questo popolo di agricoltori poco istruiti, ma laboriosi e ingegnosi, abbia cavato dai piccoli campi; ma sono meno note le cifre che l'« Office du travail » ha pubblicate recentemente sulla piccola industria, e che dimostrano come su 290 305 laboratorî censiti, 250 633 impiegano tra 2 e 10 operai; circa 20 000 tra 10 e 20 operai; meno di 11 000 tra 20 e 100 operai; come cioè gran parte della industria francese sia ancora esercita da piccoli e medi capitalisti, quasi sempre operai, che, con l' abilità, il risparmio, la furberia e la fortuna, sono riusciti a diventare padroni; mentre rara è, fuor che nel Nord, la grande industria, fondata con ingenti capitali, diretta e amministrata da persone che possedano una cultura tecnica e professionale superiore, e che possano far parte di un' alta borghesia, pari ai bisogni del tempo per larghezza di idee e di ardimenti. Anche il commercio è fatto ancora quasi tutto da medi capitalisti; e chi, visitando Londra e Parigi, esamina le insegne degli spacci sulle vie, si accorge presto che a Londra il commercio dei generi di più largo consumo, come il pane, i latticini, i giornali, le scarpe, gli abiti, ecc., è spesso fatto da grosse Compagnie, che possiedono innumerevoli negozi in tutti i quartieri, e li fanno amministrare da impiegati ai loro stipendi; mentre in Parigi, tolti pochi grandi negozi di novità, tutte le botteghe sono di un diverso padrone, quasi sempre un borghese nuovo, fattosi da sè con l'economia e la furberia, senza istruzione speciale; piccola ape che, nell' immenso alveare, con anni di fatiche e di privazioni, è riuscito a fare la sua celletta, e la va lentamente, faticosamente riempiendo di miele. In altre parole, il grande capitalismo non ha distrutto ancora tanta parte dell'antico piccolo commercio, dell'antica piccola industria, come in Inghilterra; ed è ancora possibile in Francia,

più spesso che in Inghilterra, a un uomo nato nel popolo di vivere quella vita fortunata, che commuove certi *laudatores temporis acti*; e che può infatti servir di tema ai componimenti dei ragazzi del ginnasio: risparmiare, accumulare e, avendo fortuna, diventare da operaio padrone, scorticare e maltrattare gli antichi compagni diventati dipendenti come nessun re dell'oro o grande capitalista fa; e morire agiato di una bella fortuna, con molti risparmi collocati in titoli di rendita pubblica, o in qualche casa dei quartieri popolosi di Parigi.

Ma questa, data ai commerci e alle industrie, è la parte meno colta della borghesia francese; quella che legge il *Petit Journal*, la *Libre Parole*, le numerose *Croix* che si pubblicano in tante città; e che se vagheggia per sè l'ideale di ritirarsi dagli affari in età avanzata, con una decorazione, a godere la fortuna accumulata, ambisce spesso per i suoi figli una sorte più cospicua; la *carriera* degli impieghi, il cappello da generale, un alto impiego civile. La borghesia si è impadronita dello Stato in Francia, per un seguito confuso e complicato di eventi, che nessuno avrebbe potuto prevedere; ma il suo non è ancora un dominio attivo sullo Stato, esercitato con propri e risoluti concetti politici; è piuttosto un godimento passivo degli innumerevoli posti della gerarchia civile e militare. In fondo, la classe media francese sente ancora vivo il rispetto per lo Stato come ai tempi della Monarchia; quasi lo Stato fosse qualche cosa che sta fuori e sopra a lei; una provvidenza, una fontana di ricchezza, di onore, di considerazione. Così intorno a questa fontana tre classi di persone si affollano per bere: quelli che nati nella classe operaia vogliono salire a una condizione più sicura, e, a loro credere, più dignitosa, occupando i piccoli posti della burocrazia, per i quali non si richiede istruzione; i figli della borghesia agiata o anche già ricca che vogliono nobilitar la famiglia, studiando nelle scuole pubbliche ed entrando nella gerarchia civile, o, meglio ancora, nell'esercito, specialmente considerato; gli intellettuali, le persone che hanno o credono di avere inclinazione ai lavori dello spirito, e che non potendo vivere, in un paese dove la coltura della classe media non è molta, del proprio lavoro indipendente, cercano, nello stesso modo con cui nell'antico regime eran mantenuti dalla Chiesa e dalla Corte, di farsi mantenere dallo Stato, come funzionari degli istituti d'istruzione o di scienza; qualche volta anche in sinecure burocratiche che lascino loro il

tempo di attendere agli studi o alle lettere. Così la borghesia francese si divide in due parti: una che lavorando e *risparmiando* accumula denari e non è di solito molto istruita; un' altra, che possiede una istruzione generale e metodica, ricevuta nelle scuole pubbliche, che quasi tutta fa parte della gerarchia civile e militare e che, nella sua parte più fortunata e più cospicua, eredita le grasse sostanze e sposa le belle doti della borghesia accumulatrice, trafficante, poco dotta, avida di essere illuminata, sia pure per il riflesso di un figlio o di un genero, da un raggio del gran sole che splende da tre secoli sulla Francia: lo Stato.

Ma questa borghesia media, con il favore della fortuna, grazie agli eventi della fine del secolo scorso e alla condizione così felice della Francia, in Europa, ha potuto, con la sua pazienza, prudenza, tenacia di lavoro poco audace, e nonostante la sua poca istruzione e il suo spirito di conservazione, conquistare un potere e un influsso mondiali, eguali e per molto tempo superiori a quello che conquistò la borghesia inglese, con le sue audacie mercantili, il suo forte spirito politico e le sue libertà. La Rivoluzione portò questa classe alla signoria della Francia; Napoleone I alla signoria dell' Europa; e sebbene da tanta altezza essa sia caduta presto, rimase in lei da quella breve grandezza e da tanto successo un' ambizione di egemonia e una fiducia nelle forze del paese, che, attraverso rivoluzioni e contese, la condussero di nuovo all'egemonia politica, intellettuale e militare del secondo Impero; quando la Francia primeggiò in Europa con gli scrittori e gli scienziati, con l' esercito e la diplomazia; quando, grazie allo sviluppo prodigioso della ricchezza avvenuto in Europa e in America dopo il 1850, la classe media potè arricchire e consolidare la sua fortuna, non ostante la poca arditezza e la grande prudenza. Cominciarono allora i rapidi progressi del capitalismo; lo sviluppo delle ferrovie, dei grandi affari: ma la borghesia francese, conservatrice e timida, ci si arrischiò poco; anche per le ferrovie, che pure nei primi tempi furono spesso affari lucrosissimi, non fu possibile trovare in Francia i capitali dai privati; e il Governo dovè provvedervi. Ma l' arricchimento del mondo accrebbe di molto il valore dei prodotti della paziente e tenace agricoltura dei piccoli proprietari francesi, su quella fertilissima tra le terre di Europa; la media industria, che conveniva così bene alla prudenza francese, poteva allora prosperare, la grande industria essendo ancora alle prime prove; poteva prospe-

rare specialmente in un paese come la Francia, i cui prodotti avevano per il mondo una fama speciale di perfezione. La Francia arricchì, accumulò immensi capitali; e nel suo desiderio di collocarli sicuramente, si volse al Governo suo e ai Governi stranieri; diventò la creditrice degli Stati. Si inaugurò allora in Francia un Governo di grandi mezzi e di grandi spese, nel quale l'Amministrazione suppli alla timidezza e alla prudenza del paese prendendo l'iniziativa dei progressi, che il capitale privato non osava tentare: costrui ferrovie, sovvenzionò Compagnie di navigazione, costrui vie e quartieri, prendendo a prestito dalla borghesia risparmiatrice immense somme, di cui il crescer della ricchezza gli rendeva facile di pagare gli interessi; onde il capitale francese si investì in parte in imprese produttive; ma indirettamente, attraverso grandi sprechi, per mezzo del Governo, che restò per sempre il padre e il protettore di questa borghesia cresciuta all'ombra e sotto la protezione della Monarchia militare e della Chiesa. La prosperità economica e politica fu grande; Napoleone III imperava sull'Europa e proteggeva il Papa; le istituzioni francesi erano copiate in molti paesi; la letteratura della Francia correva il mondo; le medie industrie e il commercio, grazie anche a una politica di libero scambio temperato, prosperavano; ogni Governo che avesse bisogno di denaro per accrescere la sua civiltà ricorreva al risparmio francese. La borghesia di Francia formava così, fuori delle frontiere, nei paesi vicini, un vasto impero di crediti, impiegando all'estero, negli impieghi sicuri dei prestiti agli Stati, la grande abbondanza del proprio capitale; e tenace lavoratrice, poco istruita, poco ardita, pure poteva dominare con l'esercito, la politica, le idee e il denaro su quella Europa, che essa non conosceva, che non desiderava di visitare, contenta di starsene nel suo bello e amato paese, di conoscere solo la lingua e la terra propria. Dentro, nel paese, la gran discordia tra la Rivoluzione e la Chiesa, tra i principî liberali anticattolici e i principî religiosi e di autorità, si addolciva; questa borghesia, sopratutto la parte più ricca e meno istruita, inclinava di nuovo alla fede, alla devozione verso la Chiesa, alla riverenza per i prelati, ritornando all'intima e schietta sincerità dei suoi sentimenti, turbati per un poco dalla Rivoluzione. Ma insomma anche i principî della Rivoluzione erano riconosciuti; le parole «libertà e diritti dell'uomo» conservavano una gran forza di seduzione; una parte considerevole della borghesia era miscredente,

di sentimenti liberali, ammiratrice della Rivoluzione e dei suoi eroi: tutta, poi, la borghesia era concorde nella gran fiducia della forza e fortuna della Francia, e nel desiderio di conservare la fortuna privata, accumulando con il risparmio in ogni modo. L'abitudine del ritegno a spendere si diffuse in tutte le classi, anche nelle classi ricche; e si diffuse anche quella forma suprema di economia che è il maltusianismo; la sterilità procurata, il risparmio voluto dei figli, la coltura artificiosa dell'albero dell'amore, per ridurlo a dar fiori al piacere dei singoli, e nessun frutto per il bisogno della Nazione.

III.

Ma questa curiosa democrazia borghese di funzionari, medi proprietari e medi capitalisti, costruita sulle fondamenta secolari e tra le grosse mura maestre di una Monarchia militare, da trent'anni, lentamente, decade.

La guerra del 1870 cominciò il guasto. La sconfitta e le terribili calamità dell'invasione, durata così a lungo, tolsero alla Francia quella fede nella sua superiorità e sicurezza assoluta, che era tanta parte del sentimento nazionale. Sino allora la Francia si era sentita prima per forza in Europa, sicura delle sue frontiere, della sua grandezza, della sua ricchezza; ed ecco a un tratto una grande sventura nazionale dimostrava che anch'essa poteva esser soggetta a quei terribili rivolgimenti della fortuna che si chiamano sconfitte, indennità, smembramenti. Un sentimento nuovo successe all'antica e un po' noncurante sicurezza, nell'anima di questa borghesia, in cui l'ammirazione per la grandezza politica e militare del paese è fortissima da 70 anni: l'ansia patriottica dei pericoli futuri; l'inquietudine per il timore di nuove invasioni e di nuove diminuzioni territoriali. La risolutezza dei Francesi nello spender miliardi senza contare, dopo il 1870, per fare uno sterminato esercito; la loro ammirazione fanatica per la classe dei militari; le loro angoscie continue, sebbene in pratica vane, per la sterilità della loro razza, confrontata con l'abbondante generazione della Germania, nacquero, più che da un desiderio di rivincita, da un'ansietà quasi ammalata di difesa dalla paura, divenuta generale nelle classi medie e durata vivissima sino a 7 od 8 anni fa, che potesse ricorrere nella storia di Francia un altro

anno terribile; e che la Francia potesse essere ancora diminuita o addirittura distrutta, con la forza, dagli stranieri.

Era questo, negli anni che seguirono al 1870, un pericolo in parte vero, in parte ingrandito dall' immaginazione. Ma un altro pericolo cominciò di lì a poco, più lento, ma forse più terribile, a minacciare, non la sicurezza territoriale, ma la ricchezza di questa classe: lo sviluppo, in altri paesi e specialmente in Germania e negli Stati Uniti, di industrie fondate con capitali immensi e dirette da un personale tecnico di persone istruite; la concorrenza agricola di paesi nuovi o di paesi poveri. Sui mercati stranieri e sugli stessi mercati francesi cominciava a competere vittoriosamente, con la *media* industria francese, la *grande* industria tedesca e americana; il grano rinviliva sui mercati transatlantici a prezzi inverosimili; l' Italia e la Spagna offrivano vino e tanti altri prodotti per poco... Una quantità di fortune, già stabili e sicure, pericolavano, in questa gran tempesta di prezzi; mentre le imposte lentamente e continuamente crescevano, per le spese pubbliche aumentate senza tregua; sopratutto per gl' interessi dei formidabili prestiti contratti per ricostituire l'esercito. La Repubblica non lesinava; il Parlamento votava senza discutere i conti presentati dall'alta gerarchia militare; la nazione accorreva a ogni rivista ad applaudire freneticamente i piccoli soldati dai calzoni rossi, gli artiglieri sfilanti al galoppo con i loro cannoni...

In mezzo al malessere lento e sottile ma crescente di questa crisi sopravvenne una grossa sventura nazionale, che fuori fu presto dimenticata, ma che in Francia lasciò un seguito terribile di rancori, di rimpianti e di rabbie: il fallimento della Società per il taglio del Panama. Il nome di Lesseps, i ricordi del taglio di Suez considerato come una gloriosa impresa nazionale, e la poco precisa conoscenza delle condizioni che avevano fatto riuscire l' impresa, le leggende ripetute da persona a persona sulle favolose fortune fatte dai sottoscrittori pel Suez, ebbero la virtù di incitare singolarmente la timidezza del capitale francese, che, come tutti i timidi quando una volta osano, diventò temerario. I giornali, pagati dalle Compagnie, incitarono il pubblico, il quale poco sapeva e poteva giudicare sulla ragionevolezza di una impresa così gigantesca e lontana; il Parlamento, a cui di tempo in tempo era domandata la autorizzazione di emettere le obbligazioni a premio, non ebbe la forza di opporsi all' impeto cieco di tante fedi, di tanti orgogli e

di tante cupidigie; miliardi di risparmio francese furon sottoscritti e pagati da ogni sorte di persona; dalla borghesia alta, media, minuta; dai domestici, dai portinai, dai camerieri; da tutto questo piccolo popolo di compratori di solidissime azioni, che confidò questa volta al *Grand Français* qualche parte dei propri risparmi per la grande impresa. Ma tutta questa gigantesca ricchezza, accumulata a soldo a soldo, con lente fatiche, sparve in pochi anni, distrutta in un sogno febbrile di grandezze irreali. Quali furono le cagioni di tanta rovina? Certo, come sono sempre le cagioni dei fatti umani, varie e molte, ma tutte di poco momento di fronte alla cagione principale: e cioè che l'impresa, fantastica e precipitata, non poteva riuscire; onde i sottoscrittori erano stati imprudenti - o se si vuole - sfortunati e sin dal principio condannati a perdere il loro denaro. Ma l'uomo, che è per natura orgoglioso e vendicativo, non vuol mai riconoscere con rassegnazione la cattiva fortuna o la propria imprudenza come cagione delle sue sventure; vuol rifarsene su qualche altro essere umano, tormentarlo per ristabilire con altre vittime l'equilibrio delle proprie sofferenze. Così le moltitudini francesi, spogliate dal fallimento, si persuasero facilmente di essere state vittime della malvagità di altri uomini.

Queste calamità improvvise, questa crisi lenta e tormentosa che scema a poco a poco la fortuna di una classe nella quale il maggior numero possiede l'agiatezza e spesso anche una cospicua fortuna, ma non una cultura superiore con cui possa rendersi conto dei complessi fenomeni della storia contemporanea, hanno sviato il popolo francese verso concezioni assurde della società e della vita. L'antisemitismo, il boulangismo, il panamismo, il clericalismo, il furore militarista, tutte le altre stravaganze con cui la Francia stupisce il mondo da venti anni, non sono altro che le superstizioni sociali di una borghesia piccola e media, mal preparata per educazione e per cultura a capire i grandi fenomeni della vita moderna, che deve dirigere, senza averne la capacità, un gran paese, erede di una grande storia e investito di un grande missione, in mezzo a difficoltà nuove, nate dai prodigiosi progressi della civiltà negli ultimi vent'anni; e che, comprendendo male queste difficoltà, si compiace in spiegazioni grossolane, che commovono l'immaginazione e i sentimenti più brutali, ma che corrispondono alla verità solo in modo imperfettissimo. La superstizione è una scienza

imperfetta, fatta di poco ragionamento e per molta parte di sentimenti, di cui si contentano le persone poco avvezze a ragionare o prive delle conoscenze necessarie per capire la verità; e che nelle età barbare o rozze, ha servito a contentar la curiosità umana sull'origine delle malattie, delle carestie, delle grandi calamità naturali. Il progresso del sapere ha distrutto, nelle classi medie di Europa, le più rozze almeno delle superstizioni naturali; ma noi viviamo oggi in vaste società, la cui complicazione supera di molto la capacità di comprendere e ragionare delle persone mediocremente istruite; onde in tutti i paesi dove, come in Francia, il Governo non è confidato a una classe molto illuminata e molto istruita, le grandi idee politiche che agitan le folle nei tempi di sventura e di crisi sono spesso vere e proprie superstizioni. Sono numerosi in Francia gli uomini di gran mente e di profonda cultura, i quali si rendon conto della vera condizione delle cose; ma costoro sono singole persone sparse per il paese, solitarie, poste dalla raffinata cultura troppo alto sopra la maggioranza de' bottegai, *rentiers*, industriali, operai, impiegati che elegge i deputati, i Consigli municipali e dipartimentali; che legge i giornali popolari: gente in generale che vive bene, secondo la condizione sua, ma che ha poca e scarsa cultura. Ora questa Francia numerosa, innanzi a cui la Francia del pensiero è una piccola minoranza disunita e dispersa, se non è la signora assoluta del paese, rappresenta, in un regime democratico a suffragio universale, un potere considerevolissimo; le idee che trovino credito e popolarità tra questa folla poco istruita diventano una forza sociale con la quale è necessario contare.

Sventuratamente, le idee che, da quando la crisi della potenza e ricchezza francese è cominciata, hanno trovato favore in questa moltitudine di poca istruzione, sono state quasi tutte superstizioni grossolane, imbevute di delirio di persecuzione e perciò incitanti la folla alla crudeltà. La spiegazione delle sventure del 1870, che ha trovato maggior favore, è stata la leggenda dello spionaggio continuo dei Prussiani in Francia, prima della guerra: degli stranieri e delle straniere, che erano accolti confidenzialmente in tutta la Francia, a Parigi come nei più piccoli villaggi, e intanto sorprendevano i segreti della difesa, conoscevano i luoghi, le persone, e preparavano la via agli eserciti. Quanti romanzi e commedie, dalla *Dora o le Spie* del Sardou alla *Débâcle* dello Zola, hanno contribuito a diffondere questa superstizione nella borghesia media

istruita a mezzo! A poco a poco, lo spionaggio è diventato una ossessione e una malattia; che si venne a poco a poco confondendo e complicando in un delirio di persecuzione più generale, a cui la conclusione della Triplice alleanza, la politica veramente poco prudente, in certi momenti, dei tre Stati alleati diedero un alimento terribile. La moltitudine, nella quale i ricordi delle calamità del 1870 svegliano ancora un grande orrore, s' immaginò che la Francia fosse minacciata dall'odio e dall' invidia dell' Europa; che a Roma, a Berlino, a Vienna si tramasse per toglierle tutti gli amici, e quando essa fosse di nuovo sola, assalirla e smembrarla per sempre; che perciò bisognava fare un grandissimo esercito senza contare il denaro, stare uniti tra Francesi, adorare solo la forza che ormai si vedeva trionfare dovunque contro il diritto, smettere tutte le fantasticherie generose di cui la Francia aveva dato prova prima del 1870 e di cui non aveva ricevuto che il ricambio d' ingratitudine, come dall' Italia: esser Francesi e niente altro, in ogni cosa, a ogni costo. L' entusiasmo veramente violento per i Russi ha la sua spiegazione in questa angoscia patriottica, che sino a sei o sette anni addietro fu davvero generale e diffusa in Francia, e per la quale si credeva che oltre le Alpi e il Reno si meditasse davvero di far sparire la Francia dalla geografia e dalla storia.

Questo movimento patriottico e nazionalista, incontratosi con la crisi economica prodotta dalla concorrenza della grande industria tedesca e americana e dall'agricoltura dei paesi nuovi o più poveri, favorì in modo mirabile quella reazione protezionista, nella quale la Repubblica francese ha mostrata tanta debolezza, in confronto alla politica doganale dell' Impero. Lo sviluppo della grande industria tedesca e americana, che veniva togliendo tanti mercati stranieri e faceva concorrenza in Francia stessa alla media industria francese, rendeva necessaria la trasformazione della media industria francese in grande, il perfezionamento cioè del sistema di produzione: una cosa semplice a dirsi, complicatissima a farsi, e alla quale la borghesia francese, prudente, conservatrice, poco istruita, specialmente nella parte sua data ai commerci e alle industrie, non è riuscita. Sarebbe stato necessario un maggiore ardire nei ricchi, una educazione differente dei giovani, la preparazione di tutto il personale di tecnici, banchieri, amministratori, finanzieri che è necessario a far agire in un paese una grande industria e che è così diverso da quello che basta ad un' industria

media: qualità e personale che in nessun paese si fanno in poche settimane e che in Francia tanto più difficilmente potevan farsi con la rapidità necessaria, perchè esistevan già le qualità, le abitudini, il personale necessario all' industria media. Si preferì cercare di consolidare la minacciata industria media, all' interno con diritti protettori; nei suoi commerci internazionali, con i premi di esportazione e le sovvenzioni: si inaugurò la politica protezionista che in Francia è solo un artificio di conservazione della fortuna della media borghesia, industriale e proprietaria, minacciata dall'evoluzione economica del mondo negli ultimi vent'anni. La poca cultura di questa borghesia, la sua scarsa attitudine a capire il meccanismo economico del mondo moderno, il nazionalismo e la crescente avversione contro gli stranieri, resero facile la diffusione d' innumerevoli errori che hanno quasi ricondotta la Francia al colbertismo; e si vide allora ripetere a un paese, che è creditore dell'estero per miliardi e che quindi ha il privilegio di importare ogni anno più che non esporti, di ricevere merci in pagamento degli interessi dei suoi capitali, senza dare altre merci in cambio, che le sue importazioni erano invece un tributo pagato all'estero; che bisognava comperare solo tra Francesi, vendere soltanto e non comperare dagli stranieri, esportare a qualunque costo e non importare, perchè altrimenti gli stranieri avrebbero preso tutto il denaro francese: come se vendere senza comprare fosse altra cosa che regalare! Tutte insomma le infantili illusioni del colbertismo furono ripetute alla Francia dai giornali; furon sanzionate dal Parlamento; e invano qualche solitario amico della verità e della scienza ammoni il paese sui pericoli definitivi di questa legislazione rovinosa; ripetè gli argomenti del libero scambio, così semplici, così chiari e così inutili nei nostri paesi, tanto imbevuti di spirito di protezione in tutti i rapporti sociali! Il Parlamento non era un'accademia di dotti, che provvedesse secondo la scienza al maggior bene comune della nazione; ma un'assemblea politica, che doveva contentare questa borghesia desiderosa di aver sicure le proprie fortune, come nei bei tempi in cui la media industria e agricoltura prosperavano tanto sulla terra di Francia; perchè questo desiderio concepito contro i consigli della scienza, e questo egoismo di una generazione, che, per non esser turbata nella sua agiatezza, rovina la grandezza futura della patria, erano forze, che non potevano esser neglette dai deputati.

La rovina del Panama e la crisi continuata hanno infine fatto crescere in questa società di medi capitalisti un sentimento che covava da tempo: l'odio contro il grande capitalismo e l'alta finanza; un odio fatto di qualche motivo serio e in molta parte di superstizioni popolari, nate da una falsa idea della speculazione, delle sue condizioni, dei suoi vantaggi e pericoli; e che servì nel tempo stesso di mezzo per rinfocolare nel paese le inclinazioni reazionarie in politica, per ravvivare il clericalismo, per scatenare l'antisemitismo e il nazionalismo. I filosofi della stampa più popolare spiegarono la rovina del Panama, raccontando a questa borghesia poco colta e irritata, che pochi grandi finanzieri stranieri ed ebrei avevano corrotto il Parlamento con i milioni, gli avevano fatto votare le emissioni di obbligazioni, per venderle al pubblico e guadagnare somme enormi sulle rovine dei compratori. La spiegazione era puerile; i deputati (di cui il maggior numero è non molto intelligente ma onesto, appartenendo a famiglie agiate e ricche, e commetterebbe una grossa viltà per non perdere il posto, ma non una piccola indelicatezza per milioni) non erano stati corrotti, salvo pochissimi; avevano votato le emissioni perchè allora il paese, inebriato, credeva all'impresa e chi avesse osato dubitare del successo sarebbe stato lapidato. Ciò non ostante i giornali clericali e reazionari raccontarono che mezzo il Parlamento e innumerevoli ministri erano stati corrotti; che la fortuna della nazione era stata tradita, con artifici e menzogne diaboliche, dai suoi rappresentanti ai vampiri della finanza; e il pubblico, irritato dal dolore delle perdite, credè a queste accuse, s'indignò, volle la testa dei colpevoli... Bisognava contentare questo furore: il Parlamento e la magistratura fecero per anni inquisizioni severe, energiche, spietate; ma non riuscirono a trovar che poco, a cogliere in fallo solo un ministro e pochi deputati, quasi tutti oscuri; scoprendo colpevoli solo questi perchè solo pochi avevano preso denaro. Ma i giornali e i politicanti che sulle rovine del Panama volevano fondare la fortuna propria e della reazione, non si persero d'animo; e rincalzaron l'accusa affermando che, come prima l'oro cosmopolita e giudaico aveva corrotto il Parlamento, ora fermava la giustizia con malie invisibili. Così la rovina del Panama fu l'occasione e il principio di una nuova ed energica propaganda, fatta da antichi giornali clericali e da nuovi fondati, in mezzo alla borghesia media e ad una parte del popolo; una propaganda che, affermando di

combattere la plutocrazia sterile della Borsa, la prepotenza del grande capitale che sovverte ogni legge, riduce in schiavitù gli Stati, corrompe le coscienze ed opprime i deboli, mirava in realtà più lontano: a combattere la civiltà moderna e ogni cosa che nella società francese sia opera della rivoluzione; lo spirito di solidarietà internazionale, di tolleranza religiosa, di libertà intellettuale, politica ed economica; le istituzioni parlamentari, la scienza e la filosofia indipendenti da ogni legame confessionale. Il risveglio del clericalismo, in Francia, si è fatto per mezzo di questa propaganda, in apparenza morale e umanitaria, contro i misfatti del capitalismo e la tirannide dell'oro; a cui diede il tono la *Libre Parole*, fondata con grande fortuna nel 1892, in mezzo al furore del panamismo. Diffusosi, specialmente nel clero delle campagne, e mescolando questa sua propaganda con l'antisemitismo e il nazionalismo, questo giornale perfido e scellerato si trasse dietro una gran parte dei giornali clericali, reazionari e popolari di Francia, come il *Petit Journal*, *L'Intransigeant*, le numerose *Croix* che si pubblicano nei vari dipartimenti; e quando la politica repubblicana di Leone XIII, guadagnando alla Chiesa anche la borghesia volterriana, che, assai impensierita per l'isolamento politico della nazione, per molto tempo considerò il Papa come il *solo amico della Francia*, favorì questo movimento clerico-reazionario; questi filosofi del giornalismo, aiutati da una folla di giovani pennaioli misticizzanti, ignoranti, ambiziosi e senza coscienza, divulgarono tra la borghesia francese e il popolo una filosofia sociale e politica, formata dai rottami di tutte le grandi teorie del secolo confuse insieme e impastate in sentimenti di persecuzione e di odio. Questi scrittori spiegarono alla borghesia, colta a metà, della Francia ed al popolo che l'agricoltore francese, che il modesto mercante e il medio industriale sono minacciati di continuo nella loro fortuna dai re dei milioni, dagli speculatori delle Borse di Londra, di Berlino, di Nuova York, che, padroni dei mercati, rinviliscono e rialzano a capriccio il valore delle merci, per impadronirsi dei risparmi dei forti, sani, sobri lavoratori di Francia; che un piccolo manipolo di questa banda, ambiziosa di asservirsi il mondo, è entrata anche in Francia, ma non si compone di Francesi, se non per eccezione, bensì di Tedeschi, Inglesi, Greci, Ebrei, Ebrei tedeschi spesso, nemici perciò della Francia a doppio titolo, perchè Ebrei e perchè Tedeschi; che questa oligarchia di capitalisti ha a suo servizio una scienza, una letteratura, un giornalismo; cerca d'impadro-

nirsi di tutti gli Stati, di avere nel suo potere tutti i Parlamenti, di signoreggiare tutte le amministrazioni; e che per più facilmente aprirsi la via al dominio incontrastato del mondo, essa cerca di diffondere lo spirito del cosmopolitismo, distruggere l'amor di patria con la letteratura e la scienza ai suoi servizi, per ridurre tutto il mondo a una moltitudine dispersa di *sans patrie*, sulla quale, rotte le frontiere e la loro miracolosa difesa, il suo dominio sarebbe assoluto e senza contrasti. La scienza sopratutto che si dice indipendente da confessioni religiose è la ministra perfida di questo potere malefico, la nemica in tutte le forme della Francia. « Bismarck c'était Hegel, Salisbury c'est Darwin » ha scritto un giorno, nel suo giornale, Drumont, per spiegare l'insuccesso della politica coloniale della Francia di fronte all'Inghilterra. Quindi la necessità di cercar rifugio nel cattolicismo e nel nazionalismo più intransigente: « la France aux Français ». Francesi davvero sono soltanto i cattolici, coloro che riconoscono l'autorità della Chiesa, che intendono restaurare, per quanto è possibile, l'antica Francia di Luigi XIV, unita nella devozione allo Stato e alla Chiesa, prima che la Rivoluzione generasse la discordia insanabile; sia dunque protetto il lavoro, l'industria, l'agricoltura francese contro lo straniero; sia odiato e disprezzato il Parlamento e la libertà; sia ammirato sopra ogni cosa l'esercito, i cui ufficiali rappresentano, contro la potenza cosmopolitica dell'oro, l'antica anima francese, indifferente alla ricchezza, cupida solo della grandezza patria, devota allo Stato e alla Chiesa; siano respinti dalla Francia, come stranieri, gli Ebrei, i protestanti, i non credenti, gli intellettuali imbevuti dei principî della Rivoluzione, i nemici o i tiepidi ammiratori dell'esercito.

Queste idee, quando la borghesia francese era nella pienezza della prosperità, non avrebbero avuto fortuna; ma ne hanno avuta in un tempo di decadenza sociale, e con l'aiuto di un'altra malattia, non sociale questa, ma spirituale: la diffusione dell'isterismo, nella borghesia francese, che ha fatto il temperamento nazionale eccitabile, fantastico, poco atto al ragionar tranquillo e seguíto. Non è un accidente che gli studi maggiori sull'isterismo siano stati fatti in Francia, come i maggiori studi sulle psicopatie sessuali in Germania; ma un segno che il male vi è più intenso che altrove, se lo studio anche vi è più frequente e zelante. Le straordinarie vicende storiche della Francia in questo secolo; tante sanguinosissime guerre esterne, tanto furore di guerre civili, tante fortune e

rovine, tanta somma di lavoro tenace; il maltusianismo, il gigantesco sforzo di tutta la nazione per rendersi artificialmente sterile e quasi sopprimere in sè una delle funzioni essenziali della vita; la durezza della disciplina famigliare e della educazione, nelle famiglie borghesi, che opprime e tormenta in modo terribile l'animo dei giovani e sopratutto delle giovinette; l'abuso frequente dell'alcool e dell'*absinthe* tra gli uomini, hanno diffuso in modo spaventoso la malattia, fatto dell'isterismo, nelle sue forme più leggere almeno, quasi un temperamento nazionale, aperta l'anima della nazione ai delirî di persecuzione, alla credulità dei romanzi immaginosi, agl' impeti di crudeltà, alle ostinazioni violente e irragionevoli come alle rapide vicende del sentimento; tolta la forza del ragionamento e della logica allo spirito pubblico.

IV.

L'*affaire Dreyfus* è stato solamente un sintomo gravissimo di questa condizione di spirito, in cui a poco a poco è venuta a porsi, sospinta dagli avvenimenti e dalla propaganda, la borghesia francese e una parte anche della classe operaia, quella che non è stata *lavorata* dai socialisti. La paura dello spionaggio e del tradimento, l'ammirazione per l'esercito e i suoi capi, il disprezzo delle istituzioni parlamentari, l'odio all' alta finanza che si diceva proteggesse Dreyfus, il fanatismo nazionalista hanno fatto di una piccola questione giudiziaria una voragine terribile, dove tutto minaccia di precipitare. Il Governo, gli uomini di buon senso, di cuore, di intelligenza, si sono trovati deboli innanzi all'alta gerarchia militare, perchè questa era ed è sostenuta dal favore di gran parte della Francia meno colta, dalla credulità nazionale nelle superstizioni dello spionaggio e dell'oro ebraico-cosmopolita. Senza questo aiuto, sarebbe stato facile al Governo e al partito repubblicano di far ritornare al rispetto della legge e della verità quei pochi intriganti senza scrupoli; ma, oltre costoro e più lontano, la folla agitata da tanto furore di superstizioni insensate ha intimidito i più arditi; ha fatto esitar lungamente non solo il partito repubblicano moderato, ma i radicali; e per un momento perfino i socialisti; perchè tutti capivano che era necessario affrontare, non solo un piccolo numero di alti funzionari ma la superstizione intrattabile di una folla lavorata da decenni, e cioè una forza sociale

altrimenti formidabile e pericolosa. Dopo due anni di violente contese, dopo processi, scandali, suicidi, assassinî, tumulti nelle vie, minaccie di insurrezioni e di colpi di Stato, Alfredo Dreyfus non ha ancora ottenuto che un parziale riconoscimento del torto usatogli; eppure la fatica ciclopica, che fu e sarà necessaria per togliere la vittima allo strano e lagrimoso destino che un odio cieco e superstizioso gli fece, è un giuoco di fanciulli rispetto a quella che sarà necessaria, per ritorcere indietro quel vasto movimento di spiriti che da 15 anni tenta di riportare la Francia all'antico; per guarire questa immensa malattia nazionale, i cui segni principali sono il maltusianismo, il protezionismo, il nazionalismo, il clericalismo e il militarismo. Lo scandalo presente non è che il piccolo e breve preludio di una lotta sociale, di cui è difficile prevedere la fine; perchè esso è il segno più grave, apparso sinora, di una decadenza politica, intellettuale e sociale, contro la quale è da sperare che la Francia trovi in sè energie poderose per contrastare. Ma la crisi sarà, ad ogni modo, grave; la lotta lunga e difficile. Si direbbe che su quella terra meravigliosa di Francia, che è per fertilità il vero giardino dell' Europa; che n' è il cuore per posizione e su cui è passata tanta onda di pensieri, di ferocia e di sangue; sotto quel sole che illumina tanti fiumi fecondatori e tante pianure ubertose, che matura tante vigne meravigliose, tanti splendidi raccolti di grano, tanti magnifici pometi e frutteti, le forme sociali invece non possono conservare a lungo quella plasticità vitale, per cui si rinnovano di continuo, come in Inghilterra; ma per una forza misteriosa si irrigidiscano, si cristallizzino, si induriscano dentro e si chiudano a ogni circolazione vitale, così da non poter esser più plasmate, ma solo alla fine spezzate d' un colpo. L'evoluzione sociale della Francia contemporanea ripete, infatti, in una linea più grandiosa e più lenta, quello che avvenne sotto Luigi XIV e finì poi alla rivoluzione; la società che nacque dalla rivoluzione accenna a irrigidirsi sotto la terza repubblica, come la monarchia militare uscita dal feudalismo cominciò a irrigidirsi sotto il regno infausto del Re Sole. Due secoli addietro, le pazze guerre e le spese infami di una Corte piena di oziosi, parassiti e viziosi, il militarismo insomma orientale e sfarzoso di quel Re, che fu tra i più funesti alla Francia ed al mondo, cominciarono nella Francia una spaventosa dissoluzione sociale, di cui ci è restato un documento terribile nelle lettere dei controllori generali delle fi-

nanze agli intendenti delle provincie, raccolte dal De Boislisle; che tutti gli ignari ammiratori del Re Sole e del suo « glorioso regno » dovrebbero leggere (1). Sotto il tormento spietato delle imposte, i contadini, resi già rari dalle frequenti carestie ed epidemie, fuggivano, si convertivano in briganti, contrabbandieri, mendicanti; venivano in città, cercando di esercitare altri mestieri; onde le campagne eran deserte e non si trovava più, in molte parti di Francia, chi lavorasse le terre delle chiese e dei ricchi; gli artigiani senza lavoro crescevano in tutti i mestieri, mentre anche i ricchi, il clero e i conventi impoveriti di contraccolpo da tanta miseria, potevano meno consumare e dar meno lavoro. In tutte le arti, i mestieri e le professioni il numero di coloro che volevano esercitarle cresceva a mano a mano che il lavoro diminuiva; i pochi mestieri proficui erano affollati di concorrenti; onde una diminuzione di guadagni, contro la quale sopratutto la borghesia delle città, desiderosa di guadagni sicuri, cercò di difendersi, chiudendosi nei privilegi di un protezionismo angusto ed egoista, che irrigidì tutti gli organi del lavoro, impedendo per tutto il secolo XVIII, sino alla rivoluzione, quasi ogni aumento rapido della ricchezza. Il D'Avenel ha dimostrato che le corporazioni chiuse dei mestieri e delle arti, distrutte dalla rivoluzione, non risalivano al medio evo, nel qual tempo quasi tutte le arti e i mestieri eran liberi; ma datavano dalla fine del secolo XVII o dal principio del secolo XVIII; e la cagione per cui si domandarono tanti privilegi da tanti, fu che gli artigiani e i mercanti non trovarono mezzo più comodo, per far fronte alla concorrenza accresciuta dalla universale miseria, che di escludere i concorrenti nuovi, di farsi accordare un monopolio protetto dalla legge. A mano a mano che il paese, rovinato dalle imposte e dalle guerre, s'impoverisce, cresce la richiesta, da parte d'ogni classe, professione, mestiere, di privilegi, che garantiscono con artifici di legge le fortune già stabilite contro gli effetti di questo impoverimento della società, ributtandone il danno sugli altri, finchè, a furia di gettarsi tutti gli uni sugli altri i danni della pazza politica della Monarchia, la Francia fu talmente impoverita e ridotta come ad una paralisi, che la rivoluzione scoppiò, distrusse d'un colpo tutto questo tormen-

(1) A. M. De Boislisle, *Correspondance des contrôleurs généraux des finances avec les intendants des provinces*, vol. I (1683-1699); vol. II (1699-1708), Paris, 1874-1883.

toso sistema di protezioni; e la Francia risorse, la Francia del secolo XIX più libera, più ricca, più potente, grazie in parte alle favorevoli contingenze dei tempi. Ma il principio del male antico le è rimasto nel sangue: la borghesia laboriosa ma poco ardita vuol sopra tutto, oggi come allora, la sicurezza di una condizione modesta; e unito con lei in questo desiderio comune è il popolo, la classe operaia, che in Francia è più vicina per spirito e costumi alla borghesia che in ogni altro paese; che è maltusiana, vive bene, risparmia, e poichè legge dei giornalacci bestialmente scritti e parla male del Governo, si crede parte viva della Francia; che desidera anche essa, sopratutto, un salario discreto e sicuro, senza pericoli di interruzioni del lavoro. Finchè questa sicurezza delle fortune e dei salari potè mantenersi di per sè, per un equilibrio naturale, grazie alle condizioni stesse dell'economia internazionale, il lavoro fu abbastanza libero in Francia; ma quando, dopo il 1870, le condizioni del commercio internazionale, le conseguenze delle soverchie spese improduttive per armi e degli sprechi di una Amministrazione prodiga oltre ogni credere, cominciarono a scemare questa sicurezza; ecco ricominciare sotto altra forma, per tutta la Francia, come due secoli addietro, la domanda di aiuto e protezione dello Stato, che faccia questa sicurezza nella perenne instabilità del mondo moderno, con artifici legislativi che irrigidiranno, se troppo abusati, gli organi della società francese, rendendole difficilissimo di accrescere la propria ricchezza. Tutte le classi e le professioni domandarono e ottennero protezioni: ne domandarono ed ottennero gli agenti di cambio autorizzati contro i *coulissiers* stranieri residenti a Parigi; i granicultori contro i cereali americani; i vignaroli contro i vini italiani e spagnuoli; i coltivatori di canape e lino, i filatori di seta, tutti quasi gli industriali danneggiati dalla concorrenza tedesca e americana; ne domandarono gli allevatori di cavalli normanni contro gli automobili... Da dieci anni, appena un progresso industriale o scientifico minaccia un certo numero di fortune già stabilite, ecco si domanda subito in Francia che l'effetto buono di questo progresso sia annullato a vantaggio di coloro che senza di esso continuerebbero ad essere ricchi come già erano. La classe operaia vuole avere anche essa la parte sua di questi privilegi, cosicchè i socialisti debbono compiacerla in questo desiderio troppo forte e funesto; l'agitazione contro gli operai forestieri è solo un protezionismo dei salari; e lo

Jaurès, che pure ha avuto tanto merito nel muovere i socialisti a combattere energicamente per la libertà, enumerando, in un articolo della *Petite République* del 12 luglio, i premi che i socialisti avrebbero domandato per il soccorso portato alla libertà nel pericolo, metteva tra i primi una legge che assicurasse una pensione a tutti gli operai, prendendo il denaro necessario con imposte sulle eredità. In altre parole, lo Stato assicurerebbe la vecchiaia degli operai, ributtando il danno di questa sicurezza sulla borghesia possidente; come questa ha ributtato il danno di tanti rinvilii di prezzi sulla Francia consumatrice, e quindi in principal modo sulla classe operaia. Ricomincia l'antica gara dei regni di Luigi XIV e XV; ogni protezione deve essere compensata da un' altra protezione, che annulla il vantaggio della prima e quindi fa nascere altre domande; i privilegi si seguono e si distruggono. Avrà la Francia questa volta la forza di fermarsi sulla terribile via, prima di irrigidir di nuovo la sua costituzione sociale, sino al segno di dover prorompere di nuovo in una rivoluzione o di cadere in una prostrazione definitiva di forze, come la Spagna?

That is the question. L'Europa ha osservato con attenzione i casi di Francia, ansiosa di sapere se la terza repubblica cadrebbe, se si ricostituirebbe l' impero o il regno. Ma questa è questione di poco momento, perchè forse il pericolo di una restaurazione monarchica è finito per sempre, e la repubblica è diventata, per molto tempo, la costituzione politica definitiva della Francia. Il vero e grande dubbio è invece questo: se la repubblica sarà clericale, protezionista e militarista, ovvero se sarà liberale; un dubbio la cui soluzione nei fatti avrà un influsso grandioso non solo sull'avvenire della Francia, ma su tutta la storia d'Europa. Una repubblica clericale, protezionista e militarista in Francia potrebbe essere nell' avvenire una cagione di guerre in Europa, sopratutto perchè la Francia è la metropoli di un vasto Impero coloniale, di più che 10 milioni di chilometri quadrati, nel quale sono paesi, come il Congo e il Madagascar, forse destinati a un grande avvenire nella storia futura; e che finora è stato conquistato solo per continuare e alimentare la tradizione guerresca della Francia, quella passione per le annessioni territoriali che ne è tanta parte. La borghesia francese, timida nell' impiego dei capitali, conservatrice in ogni cosa delle tradizioni antiche, amante della famiglia e del paese, poco vogliosa di uscir di Francia per tentare nuove av-

venture, non sa sfruttare con i capitali le ricchezze delle colonie, trovare in quelle un compenso naturale, sano e magnifico, alle perdite portate nella sua antica fortuna dai progressi della civiltà mondiale, invece che il compenso artificiale, e rovinoso in definitiva, della protezione. L'Impero coloniale giace in disparte, adorato in immaginazione, ma ignorato e negletto di fatto, congiunto alla madre patria solo dal tenue legame amministrativo; costa circa 100 milioni all'anno alla madre patria, mentre quello dell'Inghilterra tre volte più grande ne costa circa 31; serve di mercato a merci francesi per 360 milioni all'anno, mentre l'Impero inglese consuma ogni anno 2 miliardi 300 milioni di merci inglesi; accoglie nella sua vastità solo mezzo milione di Francesi, la più parte funzionari... Ora se la reazione clerico-militare-protezionista vincesse in Francia, questo Impero sarebbe chiuso agli stranieri dalla gelosia morbosa dell'impotente nazionalismo francese; e la Francia, pur non potendo essa vivificar le colonie, non consentirebbe che fossero vivificate da altri; le lascerebbe languire, come la Spagna ha fatto e con una legislazione coloniale che nello spirito rassomiglierebbe a quella spagnuola, per servire solo alla fortuna di pochi funzionari, speculatori, uomini di affari e industriali della madre patria. Certe recenti discussioni sull'opportunità di riservare l'Impero coloniale alle industrie francesi con tariffe di privilegio, sono un brutto segno; e peggiori ancora sono le recenti leggi sul Congo francese, per le quali l'Amministrazione della colonia resta signora arbitra di tutto, e può ritirare a piacere le concessioni agricole minerarie industriali accordate; può vietare l'impiego di operai stranieri nelle industrie e piantagioni private; potrebbe insomma a ogni momento sconvolgere, tormentare e isterilire la colonia, quando lo spirito che soffiasse da Parigi fosse quello di un nazionalismo coloniale protezionista, che si poteva sperare fosse definitivamente sommerso in fondo al mare, con le navi delle due flotte spagnuole perite l'anno scorso nel Pacifico e nell'Atlantico sotto il fuoco dei cannoni americani. Tanto più sarebbe pericoloso all'Impero coloniale questo spirito, perchè le Amministrazioni delle colonie dipendono dal Governo di Parigi così strettamente, che poco tempo fa per decidere se si potesse o no diboscare 4 chilometri quadrati di foresta intorno a Brazzaville, la capitale del Congo, è stato necessario un decreto firmato dal presidente Loubet. In queste condizioni l'Impero coloniale francese sarebbe tolto in vantaggio

di pochi alla feconda comunione internazionale dei capitali e del lavoro, con la quale soltanto le colonie possono oggi fiorire; e diventerebbe necessaria una grande guerra tra la Francia e l'Inghilterra, che tenterebbe certo d'impadronirsi dell'Impero coloniale francese, ponendo alla prova definitiva il vasto ordinamento militare della Francia, che nei suoi principî rimonta a Luigi XIV.

Ma non cerchiamo queste possibilità di avvenimenti lontani. Certo è intanto che oggi i segni del destino volgono poco fausti per la Francia e quindi per il mondo latino, di cui essa è tanta parte; e che volgeranno ancora più infausti, rapidamente, se la Francia e gli altri paesi latini non torneranno alla divina acqua di giovinezza, perennemente limpida e salutare, a cui hanno dovuto la forza di questo secolo: la libertà.

GUGLIELMO FERRERO.

LA QUESTIONE DEL TRANSVAAL

Lettera dall' Inghilterra.

La storia del Capo di Buona Speranza e delle terre adiacenti, che costituiscono quella regione che è oggi chiamata col nome generico di South Africa, è nota a tutti; pur nondimeno giova riassumerne i tratti principali per renderci conto dell' importanza che quei paesi, finora quasi solo esclusivamente conosciuti per l' oro che contribuiscono al mercato del mondo, hanno acquistato politicamente in questo momento e renderci perciò conto dell' importanza della questione pendente fra l' Inghilterra e il Transvaal.

Scoperto dai Portoghesi nel 1486, e poi meglio da essi conosciuto nel 1497, rendendo così immortali i nomi di Bartolomeo Diaz e di Vasco di Gama, il Capo di Buona Speranza rimase per lungo tempo uno scalo, un luogo di rifugio per i bastimenti che tentavano la via delle Indie. La prima volta che quella regione fu stabilmente occupata, lo fu dagli Olandesi nel 1652. Allora erano in voga le Compagnie. Gli Stati costituiti ancora non si peritavano ad assumere le avventure coloniali per loro conto. E quindi una Compagnia olandese col titolo d' « Indo-Orientale », istituita per il commercio delle Indie, prese possesso di quelle terre: e l'Olanda sotto quel titolo ne rimase in possesso fino al 1796, epoca nella quale per la prima volta come episodio delle guerre navali che illustrarono la seconda parte del secolo passato esse furono occupate dagli Inglesi. L'Olanda le ricuperò per un momento nel 1803, ma nel 1806 furono riprese dagli Inglesi, finchè alla liquidazione generale che ebbe luogo al 1814-15, alla fine delle guerre napoleoniche, esse rimasero definitivamente alla Gran Bretagna.

Gli Olandesi adunque furono i primi occupanti: e siccome anche essi, sebbene assai meno potenti, pure, dopo gl' Inglesi, hanno certe

attitudini alla colonizzazione a preferenza di molte altre nazioni europee, cosi vi attecchirono e vi fondarono delle colonie prospere e durature. Le colonie sopravvissero alla perdita della sovranità della madre patria, e si acclimatarono, formando colà una popolazione bianca africana, la quale per una felice combinazione conservò le qualità di una delle più robuste razze bianche avendo acquistato tutte le attitudini degli stessi nativi a vivere e a prosperare sotto quel clima e in quelle regioni. Essa assunse più tardi anche un nome proprio e quella razza si denominò dei Boeri.

Finchè le possessioni inglesi sono state colà ristrette e poco determinate, i coloni olandesi non hanno avuto gran difficoltà a convivere con gl' Inglesi conservando una certa indipendenza. Gli Inglesi avevano troppe altre grosse intraprese sulle braccia per potere attendere egualmente a regolarle e governarle tutte. Se non che le scoperte delle miniere aurifere incominciarono ad attirare più particolarmente l'attenzione di questi abili e poderosi mercanti da quella parte. E dalle scoperte delle miniere aurifere, la cui produzione supera oggidi i 400 milioni all'anno, incomincia a disegnarsi l' importanza di quelle terre e incominciano altresì a manifestarsi le vertenze nell'Africa del Sud fra l' elemento olandese e l'inglese.

Gli Olandesi rimasti in Africa dopo l' occupazione dell' Inghilterra hanno sempre preteso conservare la loro indipendenza, ma per lungo tempo sono rimasti confusi con gl' Inglesi, quantunque cercassero di mantenersi distinti. Solo il piccolo Stato d'Orange, che dall'epoca della conquista olandese si era eretto a forma repubblicana, per la sua piccolezza era rimasto quasi inosservato fino al 1848, epoca nella quale l' Inghilterra dichiarò anche questo territorio inglese. Ma gli Olandesi resistettero e per la convenzione del 1859 fu di nuovo dichiarato Stato indipendente. Esso ha appena una estensione di 48 326 miglia quadrate ed una popolazione di 207 533 abitanti, di cui i due terzi sono indigeni e i bianchi ammontano appena a 77 716. La sua capitale è Bloemfontein dove risiede il suo libero Parlamento con un presidente che rappresenta il potere esecutivo.

Poco prima di quell' epoca, ossia nel 1840, gli Olandesi sparsi nelle possessioni inglesi, malcontenti di questo giogo, si rifugiarono nel territorio che porta il nome di Transvaal e fondarono anche essi una piccola repubblica di cui l' indipendenza fu riconosciuta dall' Inghilterra nel 1852. Ma in seguito ai disordini che si mani-

festarono nel resto delle possessioni inglesi per l' esempio dato da costoro, il Governo inglese di nuovo li sottomise e proclamò il Transvaal territorio inglese. D' allora in poi datano le vere e proprie lotte di quelle popolazioni olandesi-africane, che portano più specialmente il nome di Boeri, per la loro indipendenza.

Queste lotte hanno avuto oggetto e sorti diverse anche secondo le vicende che si ebbero. Nel 1881 l' Inghilterra riconobbe di nuovo l' indipendenza della repubblica del Transvaal. Nel 1884 per altro, come esplicazione di quel riconoscimento, il Governo inglese si riservò di governare le relazioni della repubblica con l'estero, salvo che verso la repubblica di Orange come composta di connazionali. Pare quasi che fin d'allora il Governo inglese fosse presago che quella repubblica libera in mezzo ai suoi possedimenti potesse divenire la pallottola di neve che facesse centro di qualche valanga che ne minacciasse la tranquillità e la sicurezza.

A questo stato presso a poco stavano le cose, quando recentemente Sir Jemeson, sotto non so quale pretesto, confidando nella buona prova che hanno troppo sovente sortito i fatti compiuti, a titolo privato e sotto la sua responsabilità tentò un' invasione, la quale con quella fiera e bellicosa popolazione non riuscì; valse anzi a procacciare fra le due popolazioni la tensione che è divenuta sempre più acuta. Del resto, l' estensione di questa repubblica ammonta appena a 119 200 miglia quadrate e la sua popolazione a 750 000 abitanti, di cui appena 150 000 bianchi. La capitale è Pretoria, dove risiede il Parlamento col potere esecutivo, ma la città più considerevole è Joannisburg che ha 102 000 abitanti, mentre Pretoria non ne ha che 12 000.

E quindi fra la repubblica di Orange e quella del Transvaal si sono costituiti politicamente a Stato più o meno indipendente, nel South Africa, poco più di duecentomila Olandesi che vi raprresentano la razza bianca imperante. E siccome per ora non si tratta che dello Stato del Transvaal, così veramente quelli che ora contendono a piedi pari con l' Inghilterra sono appena 150 000. Vero è che di Boeri si compone lo Stato d'Orange e che molti sono disseminati anche altrove, i quali tutti mantengono naturalmente nell' animo loro il sentimento e la solidarietà nazionale. Ma anche sommati tutti insieme, essi rappresentano una quantità troppo piccola per essere

calcolabile in riguardo ad una delle più possenti nazioni del mondo.

Questa grande disproporzione di forze fa sorgere naturalmente due ipotesi: o la resistenza dell'audace presidente, che già da più tempo tiene in iscacco la diplomazia inglese, è solo fondata sulla sua fede nell'amore della libertà, nel valore dei suoi connazionali che come i Greci delle Termopili non contano i loro nemici, e allora il caso è eroico, quantunque abbia politicamente minore importanza; ovvero egli conta sopra qualche misterioso appoggio o opportuno diversivo, e allora il caso acquisterebbe una gravità eccezionale, perchè potrebbe essere il brandello incendiario che metta il fuoco ad una mina della quale gli effetti sono finora incalcolabili.

⚜

La questione che è ufficialmente sul tappeto fra la Repubblica del Transwaal e l'Inghilterra concerne una specie di legislazione privilegiata che principalmente si riferisce al voto politico, secondo la quale da questo rimarrebbero esclusi gli *uitlanders*, chè così si denominano gli stranieri specialmente inglesi, che abitano nella Repubblica, ma che non vi appartengono. Intorno a questa naturalmente sono sorte altre questioni secondarie.

Necessariamente, in un paese dove ancora le delimitazioni sono poco determinate, tutti gl'Inglesi che in gran numero dimorano o affluiscono nel territorio della Repubblica se ne troverebbero assai gravati, essendovi considerati come una razza inferiore. Cosicchè, vista la grande maggioranza degli Inglesi in tutta la regione, la vastità e l'importanza dei loro interessi, si capisce facilmente come a questa situazione essi difficilmente si rassegnino.

E ciò tanto più che il territorio del Transvaal per le sue miniere presenta grandi attrattive ed apprensioni al capitale inglese. Ed infatti gli ottimisti per scemare la gravità della questione si compiacciono a considerare le resistenze inglesi alle pretensioni dei Boeri come ispirate dai Nabab della *City*.

Ma non è men vero che la situazione è in certo modo grave per se stessa, e tanto più intollerabile per gl'Inglesi, perchè ritenendo, in seguito alle ultime convenzioni, di avere conservato la sovranità sul Transvaal, essi non si sentono di divenire stranieri in casa loro.

Questo punto di vista ha fatto sorgere un'altra questione assai

più grave, e cioè quella della sovranità dell' Inghilterra. Ma quel che è degno di nota si è che questo argomento è stato posto in discussione dal lato dei Boeri. E ciò lascia trasparire che sotto varie apparenze si tratti di una vera e propria questione d' indipendenza per parte di questo popolo fiero e bellicoso che non si è mai rassegnato alla conquista e si considera il vero e legittimo proprietario dei suoi possedimenti.

Non giova neppure dimenticare che le convenzioni in questione e che oggi i Boeri sembrano non volere neppure riconoscere furono già da loro conquistate con le armi alla mano in conflitti nei quali ebbero il vantaggio. Tutto ciò non manca d' incoraggiarli alla prova.

Ma altro è avere il vantaggio in qualche parziale conflitto contro un Governo lontano e non preparato, altro è impegnarsi in una guerra con l' Inghilterra; e, siccome noi abbiamo già osservato, quel che diminuisce d' assai la gravità della questione è appunto il piccolo numero di coloro che la sostengono. Peraltro se costoro sono pochi, in maggior numero sono coloro che vi sono interessati, ossia tutta la razza bianca d' origine olandese, che indubitatamente tosto o tardi farebbe causa comune con la Republica del Transvaal. Già gli andamenti del Governo di Orange sono grandemente sospetti e lo stesso Stato del Capo, affatto inglese nella sua costituzione, ha manifestato già delle velleità di neutralità dovute probabilmente a timore di disgustare ed alienare l' elemento olandese che è sparso da per tutto.

Ma noi abbiamo pure soggiunto che anche tutto l' elemento olandese-africano posto insieme rimane inferiore ad una quantità calcolabile in rapporto con l' Inghilterra. E quindi mantenendo la prima ipotesi, e cioè che il movimento dei Boeri sia puramente e semplicemente un movimento d' indipendenza, si può deplorare, ma non ha per il resto del mondo una grande importanza. Si può e si deve deplorare perchè i Boeri sono una razza forte, coraggiosa di abilissimi tiratori che ha fatto con vantaggio le sue prove contro gl' Inglesi, e quindi la lotta sarà dura, probabilmente spietata, e tutto lascia credere che si terminerebbe con la perdita della loro autonomia e della loro indipendenza. Ma è sopratutto deplorevole per la civiltà. La grande probabilità di un movimento di solidarietà di tutto l' elemento olandese contro l' elemento dominante inglese non può non dare a pensare sotto questo punto di vista in

presenza delle popolazioni indigene che sono state finora riluttanti all' uno e all' altro e che a mala pena cominciano ora a sopportare la superiorità ed il governo dei bianchi.

Secondo calcoli approssimativi ma abbastanza accettabili, nel South Africa, compresi in questa denominazione tutti gli Stati che vi appartengono, vi sono circa 800 000 bianchi sopra circa 8 000 000 d' indigeni. E conviene aggiungere che mentre alcune delle popolazioni nere in contatto con i bianchi tendono a scemare o a sparire, di quelle che rimangono alcune non danno cenno di volere scomparire, ma anzi sotto il regime inglese prosperano, si moltiplicano e non mancano di dare segni di un qualche progresso. I Kaffirs sono già un elemento con il quale nel South Africa bisogna contare.

Si può immaginare l' effetto che una guerra civile fra i loro dominatori produrrebbe sopra quelle popolazioni a metà addomesticate? Una guerra che ho denominato civile, ma che potrei qualificare di fraterna, dei bianchi nel South Africa potrebbe fare grandemente retrocedere l'opera di civilizzazione, che finora vi è così felicemente riuscita.

Per tutte queste ragioni, mantenendo la prima ipotesi, e cioè che non si tratti che di una questione locale, gioverebbe credere e forse anche sperare ancora che, malgrado le gravi apparenze, o tosto o tardi nell' interesse di tutti si dovrebbe potere giungere ad una soluzione pacifica. E ciò pare talmente ovvio, che, se questa non si raggiunge, vi è grandemente a temere della possibilità dell' altra ipotesi, e cioè che sotto la favilla del Transvaal non si nasconda una qualche gran fiamma. E questo dubbio è mantenuto dalle complicate evoluzioni del Governo del Transvaal che sembra voler guadagnar tempo con qualche scopo, non che dalla longanimità e dalla prudenza che sopratutto in questi ultimi giorni si è mantenuta per parte del Governo inglese.

Ho detto del Governo inglese; avrei potuto dire del popolo inglese che, eccezione forse unica in Europa, è veramente rappresentato dal suo Governo. L' apprensione della gravità della situazione non sfugge nè all' uno nè all' altro e dà la spiegazione del contegno del Consiglio della Corona britannica che tanto più si presta alla longanimità quanto più è disposto ad intraprendere e condurre vivamente la lotta, se è necessario.

Di tutte le complicate manovre che hanno accompagnato questo episodio di storia contemporanea i periodici sono stati così larghi ai lettori che ognuno può per se stesso rendersene conto. E quando queste brevi pagine, che non hanno altro scopo che di riassumere, ad uso dei lettori, a grandi tratti questa questione di vivissima attualità, cadranno sotto i loro occhi, questa parte del problema, cioè della pace o della guerra, probabilmente sarà risoluta.

Ma se la sua risoluzione dovesse portare che si avverasse la seconda ipotesi, ossia che altre combinazioni potessero fondarsi e sorgere sopra la ostinata resistenza del presidente Krüger, siccome qualche vago segno potrebbe fare dubitare, in quel caso nessuno può prevedere le conseguenze di questa guerra.

Ma la sola apprensione di questa seconda ipotesi nello stato attuale dell' Europa può forse ancora allontanare la guerra o per lo meno restringerne la portata, dettando agli uomini di Stato che di questa grave faccenda portano la più gran responsabilità consigli di moderazione e di saviezza, perchè dopo tutto di una tale conflagrazione nessuno può con qualche fondamento presumere di avvantaggiarsi.

F. Nobili-Vitelleschi.

TRA LIBRI E RIVISTE

Van Dyck. — A. Fogazzaro (*Crawford*). — La malaria (*Celli*). — John Ruskin.

Van Dyck aveva sognato di possedere ad Anversa un palazzo di marmo, pieno di rumori e di feste, affollato di servitori, di allievi e di invitati, superbo di un fastoso colonnato, di fronte alla ricca dimora di Rubens. Ma Anversa non gli fu prodiga di onori e di ricchezze, e tardi senti tutto l'orgoglio pel suo grande cittadino. Oggi però la venerazione alla memoria di lui viene a rendergli piena giustizia, oggi che pel terzo centenario della nascita di Van Dyck Anversa giubilante ha bandito feste, congressi, esposizioni, e tutta è piena della sua figura e del suo nome. Per la città natía egli ebbe sempre vivissimo affetto, e anche durante la permanenza alle Corti straniere, fra i godimenti e la gloria, suo costante pensiero fu il ritorno alla terra dove eran trascorsi gli anni della sua gioventù.

Adolescente ancora, si distinse alla scuola del pittore Van Balen, tantochè Rubens lo prese con sè come allievo e come collaboratore, gli fece affidare importanti lavori, e nel 1621 gli diede buone raccomandazioni, buoni consigli, un buon cavallo, e lo mandò per un viaggio in Italia.

Fermatosi dapprima a Genova, fu accolto come cavaliere elegante dagli Spinola, dai Brignole, dai Durazzo, dai Pallavicini. In casa dei Lomellini si guadagnò le buone grazie di Sofonisba Anguisciola, ottuagenaria, cieca, già pittrice del Re di Spagna, e vedova del vicerè di Sicilia, intorno alla quale si raggruppavano volentieri gli artisti. E Van Dyck soleva dire di avere appresa sull'arte dei colori più cose da lei, cieca, che da quasi tutti gli altri chiaroveggenti.

Quando giunse a Roma, ispirato dai lavori del Tiziano e del Veronese, si mise all'opera con un ardore sorprendente, lasciando un numero di quadri appena credibile. L'alto grado di fama raggiunto in breve lo inorgogli al segno che lo si vedeva passeggiare per le vie di Roma vestito di velluto, carico di collane d'oro, di piume e di gioielli, e seguito da una lunga scorta di servitori. Questo sfarzo non poteva a meno di destare l'invidia dei pittori venuti da tutte le parti d'Europa a Roma per apprendervi l'arte, e che, poveri e mal vestiti, battevano il selciato della città eterna.

Un certo numero di questi pittori fiamminghi e olandesi, gente un po' incolta, e di maniere e costumi tutt' altro che delicati e scelti, avevano cercato di attirare Van Dyck nel loro cenacolo. Per la maggior parte quei giovani si trovavano ad aver che fare colla polizia, per liti, smargiassate, tranelli e tentativi di assassinio. All'osteria della Luna tenevano i loro festini, e là, con una gozzoviglia prolungata fino a giorno, festeggiavano l'entrata nel cenacolo di ogni nuovo adepto. Ma Van Dyck, l' aristocratico, non volle accettare quell' onore, suscitandosi contro il furore di quei colleghi da trivio, specialmente quando si seppe che egli era accarezzato e festeggiato da tutta la società romana. Allora si che contro di lui si scatenarono gli assalti e le calunnie dei maligni, tanto che fu obbligato ad abbandonare Roma. Dopo altri due anni passati a Torino, a Palermo e principalmente a Genova, spinto dal desiderio di rivedere i suoi, tornò ad Anversa nel 1625.

Ma in patria lo attendevano amarezze e disillusioni: in famiglia la morte del padre, e fra i compagni invidia e freddezza. Si cercò di contestare il suo talento, di denigrarlo presso i suoi stessi maestri, dicendolo colorista timido e povero d'immaginazione. Invece dello splendido palazzo che egli sperava di farsi costruire col favore dei suoi concittadini, dovette contentarsi di un deposito della Lega Anseatica, grande stanzone freddo e nudo dove impiantò uno studio attendendo le ordinazioni che non giungevano. E poi qual differenza fra le vie severe e silenziose d'Anversa e la gaiezza attiva, il movimento pittoresco del porto di Genova! Qual differenza fra la borghesia del Belgio onesta, ma timida e chiusa, e l'aristocrazia d' Italia corrotta spesso, ma d' un'ospitalità incantevole, di un' intelligenza colta, di un' immaginazione sbrigliata!

L' inquieto artista mal si adattava alla fredda regolarità delle abitudini fiamminghe; e quantunque cominciasse a trovare un valido appoggio nella generosità di Rubens, pure ogni sua aspirazione rivolgeva verso l' Inghilterra, dove molti amici lo chiamavano, facendogli balenare la lusinga di una vita facile in mezzo ad una società intellettuale. E Van Dyck si recò a Londra, senza riuscire a farsi presentare a Carlo I, giacchè i pittori di Corte, due olandesi, Mytens e Van Ceulen, difesero il loro privilegio a spada tratta. Tornò dunque ad Anversa, e dedicatosi specialmente ai ritratti, vide sfilare nel suo studio tutta la nobiltà fiamminga e spagnuola della Corte di Chiara-Isabella.

Però dopo breve tempo doveva vedere soddisfatta la sua grande ambizione. Le porte di White-Hall dovevano schiudersi per lui nel 1632, quando Carlo I, avendo ricevuto in dono un piccolo quadro di Van Dyck: *Armida e Rinaldo*, concesse al grande pittore ciò che non gli avevano ottenuto la raccomandazione e l' intrigo. Appena arrivato a Londra eseguì il ritratto del Re e della Regina, riuscendo a soppiantare i due pittori ufficiali. Gli fu assegnata una pensione di 200 sterline annue, e nell'antico convento dei Black-

Friars gli fu dato un vasto appartamento insieme con varie sale per lo studio. In questa splendida dimora egli doveva attuare il suo intenso desiderio di formarsi addirittura una corte. Domestici numerosi, cavalli da tiro e da sella, brillanti equipaggi, musicisti, cantanti e buffoni, tutto aveva cercato per rendere più gradito ed ameno il suo soggiorno, dove in breve si diede convegno tutta l'aristocrazia, e dove il Re stesso andava soventi a passare qualche ora del pomeriggio.

Con gran lusso riceveva i più illustri personaggi che ogni giorno si recavano da lui per essere ritrattati. Per non interrompere il lavoro li tratteneva a pranzo presso di sè, di modo che le dame e i cavalieri andavano da lui, attirati dalla varietà dei divertimenti, come ad una partita di piacere.

Van Dyck non lavorava mai più di un'ora per volta ad ogni ritratto, e, quando l'orologio lo avvertiva che il tempo era trascorso, si alzava e faceva un inchino al cliente, come per dire che per quel giorno bastava. Allora un servitore veniva a pulire i pennelli e a portargli un'altra tavolozza, mentre giungeva un'altra persona che aveva ricevuto l'appuntamento. Così in una stessa giornata lavorava intorno a vari ritratti con straordinaria celerità. Dopo un primo abbozzo, faceva mettere la persona nella posa che aveva meditato precedentemente, e con carta grigia e matite bianche e nere ne disegnava in un quarto d'ora la figura e gli abiti, che disponeva con gusto squisito. Poi dava questo disegno ad abili artisti perchè lo colorissero a seconda degli abiti che i clienti avevano mandato a tal uopo. Quanto alle mani, le copiava da individui che gli servivano da modello, e che egli teneva sempre con sè. A Jabach che si meravigliava di questi metodi sbrigativi, Van Dyck rispondeva con disinvoltura che, se prima si era tanto preoccupato di fare un lavoro scrupoloso e paziente, si era perchè dipingeva per la sua reputazione; ma oramai non dipingeva più che per la sua cucina.

L'ardore pel lavoro si accresceva in lui di pari passo coll'ardore pei piaceri, nè il grado di fama raggiunto, nè le ricchezze acquistate erano bastanti a soddisfare i suoi desiderî sconfinati di gloria e di denaro. Voleva essere il primo non solo dei ritrattisti, ma anche dei pittori di soggetti storici e perciò cercava ogni occasione di entrare in lotta aperta collo stesso Rubens su questo terreno. A Parigi chiede di decorare la galleria del Louvre come il suo maestro aveva decorato quella del Lussemburgo; a Londra vuol coprire le pareti della sala di White-Hall di arazzi fabbricati su disegni di suoi cartoni, avendo Rubens appena finito la splendida decorazione del soffitto. Se pure non si vuol discutere sulla possibilità di una lotta tra i due sommi artisti, bisogna però riconoscere che Van Dyck aveva scelto assai male il momento per concepire progetti tanto giganteschi. Dall'un lato la grande quantità di ritratti eseguiti rapidamente e senza tregua, aveva nociuto

alla sua mano ed alla sua immaginazione. Dall'altro lato le finanze reali si trovavano in uno stato veramente deplorevole. Strafford e Laud difendevano con energia disperata contro le prodigalità della Corte ciò che rimaneva ancora del tesoro e il disgraziato Carlo doveva verificare i conti con un rigore da usuraio. Una nota di Van Dyck per vari quadri eseguiti ci è pervenuta tutta coperta di cancellature e di annotazioni. Tutti i ritratti in busto segnati 20 sterline sono portati ad un massimo di 15: una *Testa di valente poeta*, da 20 è ridotta a 12; il *Re a caccia*, pel quale l'artista aveva chiesto 200 sterline, fu valutato dal Re a 100 soltanto. Era giunta l'ora fatale in cui Carlo, indebitato fino agli occhi, e non potendo pagare nè le spese di guerra nè quelle di pace, doveva risolversi a convocare di nuovo il Parlamento. Come mai dunque ebbe Van Dyck il coraggio di chiedere al suo Sovrano agli estremi 80 000 sterline per i quattro cartoni, mentre Rubens per le pitture del soffitto aveva ricevuto un compenso di 3000 sterline? Bisogna ammettere che la sete di ricchezze gli avesse un po' alterato la mente, giacchè non fidando più neppure sull'oro che il pennello poteva procurargli, si era gettato perfino con pratiche d'alchimia alla ricerca del bramato metallo.

« Quem Deus perdere vult, dementat »: difatti i vani sforzi per fabbricar l'oro dovevano di poco precedere la sua fine. Carlo I, che gli portava un'affezione profonda, vedendolo deperire in preda alle ardenti passioni, pensò di salvarlo ammogliandolo colla giovinetta Maria Ruthven. Ma oramai Van Dyck sentiva avanzarsi lo sfinimento fisico e morale, e sentiva nell'ambiente stesso della società londinese la tristezza puritana che calava come una notte fredda, mentre la guerra civile rumoreggiava in lontananza. Il Parlamento era entrato in scena, la nobiltà si asserragliava nei castelli; Carlo I non solo non pagava, ma si può dire che neppure regnasse. Van Dyck abbandonò l'Inghilterra colla desolazione nell'anima, e, giunto a Parigi, dovè subire l'affronto di vedere affidata al Poussin la pittura della galleria del Louvre, che egli stesso aveva chiesto di eseguire. La debolezza fisica generale, la ferita profonda all'amor proprio, il dolore per la morte di Rubens, e le notizie terribili che ogni giorno gli venivano dall'Inghilterra, dove anche il suo più fedele protettore, Lord Strafford, era stato decapitato, tutti questi tormenti insieme colle passioni insoddisfatte che lo divoravano, doveano trascinarlo in breve tempo nella tomba. E il 1° dicembre 1641, lo stesso giorno in cui sua moglie metteva al mondo una bambina, Antonio Van Dyck, angosciato, moriva.

×

In mezzo ad una serie di profili letterari che Virginia M. Crawford sotto il titolo *Studies in Foreign Literature* ha pubblicato presso l'editore londinese Duckworth, la figura di **Antonio Fogazzaro** è nettamente delineata. Lo studio è profondo e accurato,

quale la Crawford ha mostrato anche in altri scritti sulla letteratura italiana. Uno sguardo generale all' ambiente, un accenno in pochi tratti del carattere dell' autore, delle sue tendenze e de' suoi fini, e poscia l' analisi dell' opera sua, studiata nelle più importanti creazioni. Tralascieremo questa parte analitica, per riportare qui i più importanti dei concetti sintetici che la gentile scrittrice inglese ha formulati sul nostro grande romanziere. Gli autori italiani, essa osserva, pieni di entusiasmo per la produzione romantica dei loro vicini d' oltr' alpe, par che si siano posti ad imitare ciò che non avevano saputo iniziare da soli. In una parola, il romanzo italiano ha uno scopo ben ristretto, poca originalità e una pittura scarsa e non abbastanza fedele delle caratteristiche essenziali della nazione.

Fortunatamente, al di sopra della massa dei romanzieri, due grandi figure sono apparse in Italia, di scrittori che hanno saputo riempire questa lacuna, rappresentando però due tendenze antagoniste, permanenti della letteratura italiana fin dai tempi di Dante e di Boccaccio. Poeti entrambi, nondimeno solo come romanzieri hanno guadagnato grande fama in Europa, e ciò per le condizioni del moderno mercato letterario. D'Annunzio è il rappresentante dell'elemento pagano nel carattere italiano ed ha come precursori Boccaccio, Benvenuto Cellini e il Tiziano: Carducci è il suo immediato predecessore. Fogazzaro, idealista e cristiano, rappresenta la rivolta contro la concezione materialistica della vita. Le affinità coll' arte sua sono da ricercarsi nel Petrarca, nella scuola umbra e, in tempi più moderni, nel Manzoni e in Silvio Pellico. Egli dipinge sempre il trionfo della fede e del patriottismo, l' amore ideale al disopra dei desiderî dei sensi. D'Annunzio invece esalta il trionfo della passione sul dovere; per lui il desiderio dell' uomo per la donna è la cosa più invincibile nella vita; per Fogazzaro è una delle più deboli. L' autore di *Daniele Cortis* ci attrae per quelle qualità per le quali il suo rivale è deficiente, il suo modo di concepire la vita è vasto, sano, sentimentale. Sognatore, pone di frequente ne' suoi scritti una tinta di melanconia che è inseparabile dalla facoltà di sognare; ma il suo idealismo è reale e robusto e penetra in tutte le manifestazioni della vita. Anche al patriottismo, che è stata una delle note dominanti nella letteratura italiana nel secolo presente, Fogazzaro ha pagato il tributo, giacchè anche nella mente di lui era radicata la convinzione che il riscatto dal dispotismo straniero fosse una condizione essenziale del risorgimento intellettuale. Le simpatie del Fogazzaro, quando non sono puramente italiane, sono piuttosto teutoniche che francesi e ciò per protestare tacitamente contro la preponderante influenza della Francia nella vita intellettuale d' Italia. Si rivolge di preferenza alla Germania, trovando un fascino meraviglioso nel sentimentalismo del carattere tedesco. Forse da quella grande letteratura egli ha tratto più di una volta l' ispirazione, e frequenti tracce se ne trovano attraverso tutti i suoi libri:

l' opera ponderata, l' osservazione accurata e profonda, la riproduzione minuziosa di tutti i particolari. Manca perciò in Fogazzaro quell' appassionato senso di bellezza, quel fulgore ardente come di caldo sole meridionale, che costituisce l' attrattiva irresistibile di D'Annunzio. Se si va dalle pagine del primo a quelle del secondo, si ha l' impressione di passare dal ricco gabinetto di una donna galante alla nuda semplicità d' un parlatorio di convento.

Ma Fogazzaro possiede grande maestria nel delineare i caratteri, con una certa tendenza alla caricatura, giacchè coglie sempre a volo il lato debole e vi si sofferma con una leggiera vena satirica. E i tipi che presenta ai lettori sono molteplici e varii, e analizzati scrupolosamente, molto più giù della superficie. Qua e là si manifesta quella punta d' ironia, che però non è mai troppo penetrante, giacchè una delle qualità più simpatiche del Fogazzaro è una filosofia cordiale, una certa benevolenza verso il prossimo, del quale descrive i moventi e le azioni con uno spirito di cortese tolleranza. Così nello studio della donna egli penetra nelle latebre dell' anima, e alle forze spirituali che vi scopre, trova una rispondenza nella sua stessa anima: D' Annunzio invece non vede che l' esterno repulsivo, e spietatamente rivolge altrove, offeso, il suo amore per la bellezza.

« I due scrittori sono lontani, opposti come i poli, e fra loro giace l' intero campo della letteratura italiana contemporanea. Io non cercherò di pesare sulla bilancia i loro meriti, nè di predire quale sarà l' influenza che essi eserciteranno sulla letteratura dell' avvenire nel loro paese. Quello che importa di affermare si è che essi sono l' uno dell' altro contrasto e complemento, e rappresentano l' ultima espressione delle forze invariate della vita nazionale d' Italia. Ma oggi il paganesimo nell' arte trionfa, come trionfava ai giorni del Rinascimento, e i più abili artefici nella pittura, nella poesia, nella musica, restano attratti dentro l'orbita del suo fascino possente ».

Così discorre l'egregia scrittrice i cui studii di letteratura straniera hanno avuto così largo successo in Inghilterra.

×

In questi giorni in cui le discussioni sulla **Malaria** destano tanto interesse, accenno con piacere ad un recentissimo libro del prof. Angelo Celli, direttore dell' Istituto d' igiene dell' Università di Roma, avente per titolo: *La malaria secondo le nuove ricerche*, pubblicato dalla Società editrice Dante Alighieri. A quest'opera, che fa fede della dottrina e della operosità del suo autore, non possono mancare accoglienze oneste e liete, giungendo essa proprio nel momento in cui la grave questione della malaria è risorta più viva che mai, a cagione delle scoperte importanti fatte di recente, e in massima parte nei laboratorii italiani, che svelano fatti nuovi e danno nuove armi per combattere il triste morbo che miete tante

vittime e tante energie paralizza. Il libro del prof. Celli è un vero manuale, ove l'autore ha inteso di ricongiungere e armonizzare la sapienza antica di una dottrina epidemiologica, con le indagini moderne; e basta scorrere l'accurato saggio bibliografico che chiude l'opera, per rilevare subito con quanta competenza si sia cercato di raggiungere l'intento.

Ma il libro non è fatto per gli studiosi e per i medici soltanto; colla sua forma semplice e piana, colla sua chiarezza, coll'interesse continuo dei soggetti ordinatamente trattati, è scritto anche per le persone colte, che oltre all'essere poste al corrente di quanto sino ad oggi la scienza ha ottenuto nella sua lotta pertinace contro la malaria, potranno trarre dalla lettura del libro molte utili conoscenze. E l'opera del prof. Celli, che più oltre cerchiamo di riassumere, servirà non solo d'incitamento, come l'autore spera, a perseverare nella lotta contro il terribile flagello e nella nobile gara della scienza in pro dell'umanità, ma confermerà sempre meglio « che la scuola italiana, come ha saputo compiere per lo passato il dover suo, così intende seguirlo anche per l'avvenire ».

Il pestifero malanno che ha rovinato e rovina il paese nostro, con effetti de' quali l'origine non si rivela subito, come la formazione dei latifondi o la diminuita attività che presenta il sud dell'Italia rispetto al nord, subì nel lungo decorrer dei secoli ben poche modificazioni; è certo tuttavia che mentre nelle regioni settentrionali andò affievolendosi, in quelle meridionali poco o nulla perdette della propria attività. Non pertanto la lotta contro la malaria in queste ultime regioni fu tra noi aspramente combattuta; basta ricordare infatti, in prova di ciò, le innumerevoli gallerie scavate dai primi abitatori del Lazio nel sottosuolo romano per liberarlo dalla persistente umidità, e la grande opera della Cloaca Massima costruita nell'epoca romana a scopo, del pari, di drenaggio. Malgrado sì vasti lavori, non si giunse ad annientar la malaria, come non la domarono le vaste coltivazioni medievali, o i rari tentativi di bonifiche agrarie fatti in periodi diversi dell'epoca moderna.

Una semplice occhiata ad una carta topografica del nostro paese, nella quale il prof. Celli, basandosi su dati ufficiali, ha indicato la distribuzione della malaria lungo le linee ferroviarie, fa subito vedere come purtroppo quasi tutto il nostro paese sia invaso dalla pestilenza, e più intensamente nella parte meridionale. E i dati statistici, che da tempo raccolgonsi con grande cura, confermano la gravità dei danni causati dalla malaria stessa, dicendoci che la inesorabile Dea Febbre, malgrado l'efficacia di un farmaco ben noto, miete ben 15 000 vittime all'anno! E così colla perdita di lavoro e di produzione, colle spese rese necessarie dalla malattia, i danni si sommano a milioni, mentre immense distese di terreno rimangono incolte e le regioni più infette danno maggior alimento all'emigrazione permanente.

In un capitolo illustrato da molte e belle figure, il prof. Celli fa una chiara esposizione della etiologia della malaria, riassumendo tutto ciò che la scienza ha sino ad oggi potuto scoprire intorno alle strane trasformazioni dei parassiti cellulari, sporozoi, e più particolarmente di quelli che valgono a dare idea del parassitismo malarico. Mentre non sono ancora intieramente note le fasi per cui passano i parassiti della malaria nei batraci e nei rettili, si poterono invece studiare in modo completo quelle dei parassiti malarici degli uccelli, seguendoli nella loro invasione e distruzione dei globuli sanguigni, e nel loro secondo ciclo di vita che, secondo quanto ha scoperto il Ross, si compie nel corpo delle zanzare, dalle quali può in seguito effettuarsi così la trasmissione della malaria; restando la zanzara l' ospite definitivo del parassita, mentre l' uccello è l'ospite temporaneo e nel suo sangue si svolge soltanto la prima parte della vita dei parassiti stessi.

Fra i mammiferi i primi parassiti della malaria si rinvengono nei buoi; tra questi animali nell' Agro romano la malaria è malattia antichissima, che prima si confondeva con altre infezioni, e che può decimare mandrie intiere. È stato dimostrato da Smith e Kilborne che la malaria viene trasmessa ai buoi da una speciale zecca, la quale si attacca all' animale, ne sugge il sangue, e dopo staccata dà origine ad altre zecche capaci di trasmetter la malattia; questa zecca della campagna romana sarebbe, secondo il Grassi, identica a quella americana. Le forme malariche si osservano, del resto, anche nelle pecore, e sono prodotte da un parassita studiato dal Bonomi; il prof. Celli osservò le forme stesse nelle agnelline; Viani con Galli-Valerio descrissero forme di malaria nei cani da caccia, Dionisi le rinvenne nei pipistrelli, e finalmente si sa che anche i cavalli vanno soggetti a reazioni febbrili che cominciano coi brividi e finiscono col sudore. Cose tutte che dimostrano come il parassitismo globulare sia assai diffuso nel regno animale, dai batraci all' uomo.

Le prime e fondamentali scoperte sui parassiti della malaria nell' uomo sono dovute al Laveran, scoperte che per altro furono accolte nel mondo scientifico soltanto quando Marchiafava e Celli, e poi Golgi, precisarono la struttura e il ciclo di vita dei parassiti in questione. Recentissimi studi hanno dimostrato che, al pari degli emosporidi degli uccelli, quelli della malaria umana hanno due cicli di vita, di cui uno si compie nel sangue malarico e l' altro nel corpo di speciali zanzare; e che due specie di parassiti esistono, uno per le forme lievi, primaverili, di febbre, l' altro per le forme gravi, estivo-autunnali, dotate ognuna di caratteri speciali, su cui il libro del prof. Celli dà numerose notizie e una larga interpretazione basata sui risultati ottenuti cogli ultimi studi, da cui ampia luce vien gettata sulle forme e sui fenomeni delle fabbri malariche.

Si sapeva già che inoculando ad un uomo sano una piccolis-

sima quantità di sangue malarico, si riproduceva l'infezione, ma che un malato poteva dimorare in mezzo a persone sane senza infettarle; oggi invece, cogli studi di Grassi, Bastianelli e Bignami, resta assodato che siffatta immunità è illusoria, se vi sono zanzare capaci di pungere l'uomo infetto e le persone sane, perchè le zanzare formano il terreno di cultura della malaria. Dove esiste malaria, ha dimostrato Grassi, esistono speciali zanzare, gli *Anopheles*, che della malaria diventano in certo modo la spia; ormai il terreno, come sorgente d'infezione, viene ad occupare un posto secondario coll'esser più o meno favorevole allo sviluppo delle zanzare malarigene, e nemmeno l'acqua, pur prestandosi alla vita e allo sviluppo degli insetti, può esser considerata come veicolo o come sorgente della infezione malarica.

Dopo aver descritto la vita e i costumi delle zanzare, il professor Celli si occupa dei veicoli dell'infezione malarica, notando come questa, da un dato focolaio, si diffonda assai poco all'intorno; il che spiega il fatto, strano in apparenza, di località sane vicinissime ad altre infette, e conforta la tesi sostenuta dal Tommasi-Crudeli, che i venti non possono trasportare a distanza la malaria. Ponendo tutto ciò in relazione coi costumi delle zanzare, si trova invero che queste ultime pungono di sera e di notte, nei periodi cioè in cui si sa che è più facile prender la febbre, che non si allontanano dai luoghi ove stanno celate, e che non escono quando tira vento. Le zanzare sono, in conclusione, non soltanto sorgente, ma anche veicolo della malaria, fatto di cui Grassi, Bignami e Bastianelli ottennero la prova sperimentale riproducendo, colle punture di *Anopheles* infetti, la malaria in individui sani; invece l'acqua paludosa, cui si attribuisce tanta parte nelle infezioni malariche, non coopera affatto, come lo provano numerose esperienze di Celli e di altri, alla difusione delle infezioni suddette.

Ma per comprender bene una epidemia è necessario valutare esattamente le cause di predisposizione o d'immunità verso l'epidemia stessa. Fra queste cause trovasi il raffreddamento del corpo, che rendendo meno resistente l'organismo, può più facilmente far sviluppare un'infezione malarica latente; circa l'influenza dell'età poco si può dire, salvo che nessuna età è risparmiata. Invece, colla selezione naturale, gli organismi giungono ad acquistare una immunità relativa; e lo dimostra il fatto della resistenza maggiore che alla febbre offrono razze le quali abitano da secoli in regioni malariche, in confronto a razze importate. Vi sono poi casi singolari di completa immunità naturale, o acquisita dopo lunghe ed intense infezioni; forse, investigando ancora il meccanismo dell'immunità di questi individui, si potrà giungere a risolvere l'interessante problema dell'immunità artificiale, per la quale tutte le indagini ed esperienze non condussero sinora ad alcun risultato pratico.

Dopo aver esaminato le condizioni fisiche o locali per la produzione della malaria, e specialmente occupandosi, sulla scorta dei

classici lavori di Tommasi-Crudeli, della grande massa d' acqua che, quasi superficiale, corre nel sottosuolo della valle tiberina, dando origine a stagni e paludi adatte allo sviluppo delle zanzare, il professor Celli tratta dei rapporti esistenti tra l' agricoltura e la malaria; ed esamina a lungo le colture irrigue, marcite e risaie, che col favorire lo sviluppo delle zanzare, favoriscono anche quello della malaria, analogamente a quanto accade colle colture delle piante tessili e coi canneti. In quanto ai boschi, rispettando quelli delle regioni montuose, devesi favorire invece, come è stato dimostrato dalla pratica, la distruzione dei boschi delle regioni pianeggianti, dove le zanzare trovano sicuro ricetto. Complesse risultano le relazioni che certamente sussistono fra la malaria e il decorrer delle stagioni, essendo, come è noto, il secondo semestre dell'anno la vera stagione malarica, e quelle che passano fra la malaria ed i fattori meteorologici, temperatura, pioggia, vento,. ecc.; soltanto coordinando e studiando i numerosi dati raccolti, si potranno chiarire meglio siffatte relazioni. Del resto sull' insorgere e sull'estendersi dell' epidemia malarica dal luglio in poi, influiscono ancora cause predisponenti d' origine sociale, quali sono l' alimentazione, il vestiario, il genere di lavoro, l'educazione; e il prof. Celli dipinge al vivo, a tale proposito, la vita dura, gli stenti, le improbe fatiche alle quali sono sottoposti i poveri lavoranti della campagna romana.

La seconda parte dell' opera che qui riassumiamo, occupasi della profilassi della malaria. Una volta accertato, coll' esame del sangue, che veramente trattasi di infezione malarica, un malato dovrebbe essere isolato, sapendosi oggi che, per opera delle zanzare, egli diviene sorgente d' infezione per gli altri; ad ogni modo, coll'aiuto del chinino si può provvedere alla disinfezione del sangue nell'uomo, e con mezzi diversi alla disinfezione della sorgente, e insieme veicolo, della malaria nelle zanzare. Molteplici esperienze, a proposito di siffatti mezzi, vennero eseguite dal prof. Celli, che ha intanto riconosciuto esser dotate di proprietà zanzaricide talune piante, tabacco, crisantemi; alcuni colori tratti dal carbon fossile, gallol, verde-malachite; certi odori, fumi e gas, tra cui l'anidride solforica che si ottiene bruciando un po' di zolfo, e coi quali si devono in certo modo saturare gli ambienti. Per impedire poi la penetrazione dei germi della malaria nell' organismo, giova evitare di dormire all' aperto di sera o di notte, il portare vestiti di lana spessa, il chiuder le finestre con reti fitte, sempre per evitare gli attacchi delle zanzare. Tra i mezzi atti a premunire l' organismo contro la malaria, si annovera la cura arsenicale, che può esser di qualche utilità, il chinino, che per altro non si tollera a lungo in forti dosi, e l' euchinina, che è efficace ma per ora ha un prezzo troppo elevato.

Vi è poi una profilassi diretta contro le cause della malaria dipendenti dalle condizioni locali, profilassi che potrebbe dirsi na-

zionale o di Stato, e che il prof. Celli studia a fondo, indicando i diversi modi nei quali ora le acque, sia superficiali che sotterranee, possono essere sistemate, e ora varie bonifiche possono essere rapidamente portate a compimento. Da ultimo il prof. Celli giustamente insiste sul fatto che malamente sia provveduto alle tristi condizioni dei lavoranti esposti al flagello malarico; non tralasciando insomma di esaminare e discutere tutti i mezzi atti a debellare un flagello « che è urgente combattere per ragioni di umanità, di civiltà, d' interesse e, in una parola, di progresso umano ». Onde il migliore elogio che possa farsi all' autore di un lavoro dove la mente e il cuore hanno tanta parte, è quello di dirgli che egli ha saputo raggiungere il non facile intento di scrivere un bel libro, e di fare nel tempo istesso un' opera buona.

×

Alcuni giorni or sono il *Daily News* pubblicò alcune notizie sulla vita di **John Ruskin** nella sua dimora a Coniston nel Lancaster, dove ora abita insieme coi coniugi Severn e coi loro cinque figli. Coniston House è una delle più conosciute nel distretto del Lago: situata vicino alla strada maestra, dista quasi tre miglia dal villaggio. Un fitto bosco, un prato, la via serpeggiante, e nello sfondo le montagne ed il lago formano un pittoresco quadro che allieta lo sguardo del grande scrittore durante le ore ch'egli passa seduto immobile dinanzi alla finestra, immerso nei ricordi di una lunga e feconda vita. Ed ora può dirsi che la sua principale distrazione consista nell' ammirare il paesaggio incantevole, ora che il carico di 80 anni sonati gli vieta gli ordinari esercizi dello spirito e del corpo. Oramai non legge neppur più, ma ascolta gli altri con intenso godimento. Non già che la sua salute sia molto malandata, chè anzi ben raramente richiede l'opera del medico; ma la debolezza è invadente, e quando Mr. Ruskin fa una passeggiatina intorno alla casa, si appoggia sempre al braccio del suo servitore. Del resto anche queste piccole uscite a piedi son ben rare: ordinariamente si fa portare sopra una sedia colle ruote dalla casa fin presso al lago fra le undici e il mezzogiorno. Se la giornata è calda e serena, si trattiene per un po' di tempo sopra un poggio in riva al lago, in un suo chioschetto donde si domina un panorama più vasto. E al suo passaggio i viaggiatori che capitano a Coniston, e i contadini, che portano grande affetto al grande uomo, senza conoscerne l' opera meravigliosa, si avvicinano, si scoprono riverenti il capo, e presentano i loro omaggi ed augurî. Mr. Ruskin risponde sempre a tutti colla maggiore affabilità e gode nel conversare coi semplici abitanti del villaggio, come cogli illustri visitatori che ben spesso si recano a portargli il tributo d' ammirazione.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La condanna di Dreyfus. — Le feste di Torino. — Istantanea di un veterano della penna. — La situazione monetaria. — Note.

La condanna di Dreyfus.

La nuova condanna a dieci anni di fortezza inflitta al capitano Dreyfus, benchè non inattesa, ha prodotto una profonda impressione di dolore in tutto il mondo civile. Nessuna prova decisiva della sua colpabilità fu portata dinnanzi al Consiglio di guerra di Rennes, mentre testimonianze di ogni specie erano state fatte a suo favore, tra cui notevole quella del colonnello Panizzardi. Più importante di tutte, la dichiarazione pubblicata dalla Gazzetta ufficiale dell'Impero tedesco, la quale escludeva in modo assoluto qualsiasi relazione fra la Germania e Dreyfus. Un Imperatore tedesco, e tanto meno Guglielmo II, e un Governo non mentiscono di fronte al mondo ed alla storia per cosa così da poco che non poteva menomamente influire sopra i destini della politica germanica.

L'affare Dreyfus ha impressionato, forse anche troppo, il mondo intero, per ragioni diverse. Anzitutto esso costituisce una grave questione interna, politica e sociale per la Francia. Evidentemente essa rappresenta ormai la lotta aperta, insanabile fra il militarismo e l'elemento civile. Il militarismo ha trionfato, malgrado i suoi falsi, le sue menzogne, le sue corruzioni che hanno raggiunto un grado tale da produrre un sentimento di profondo disgusto in tutti gli animi onesti. Una siffatta condizione di cose dovrebbe alla fine aprire in Italia gli occhi a tutti quegli ingenui e a tutti quei dottrinari di buona fede che credono ancora che la « repubblica » basti a far prevalere in un paese ogni sana virtù pubblica e privata! L'esperienza della Francia dimostra invece che le condizioni sociali e morali dei popoli moderni sono tali da rendere assolutamente necessaria l'esistenza di una dinastia nazionale, storica, che mantenga entro i limiti giusti le funzioni dei vari poteri dello Stato. Solo una monarchia salda e permanente può avere la forza di impedire la prevalenza in uno Stato di qualsiasi classe od elemento, trattisi dell'aristocrazia o del militarismo, del danaro o dell'anarchia. La forma monarchica è quindi nei nostri paesi la

vera espressione della democrazia, perchè impedisce la sopraffazione di determinate classi od interessi a danno dello sviluppo armonico di tutti gli elementi che compongono la nazione.

Ma l'affare Dreyfus ha pure un carattere internazionale. Anzitutto è questione d'umanità, e, sotto questo aspetto, essa non ha confini nel mondo. In secondo luogo, dietro il caso Dreyfus vi è la lotta fra due razze che i secoli non valsero ad amalgamare, gli ebrei e i cattolici. Si tratta quindi, in fondo, di una battaglia per la libertà di coscienza e ciò spiega le vive simpatie che il mondo protestante anglo-sassone ha per Dreyfus. È doloroso assistere, alla fine del secolo nostro, a questo sciocco rivivere dell'antisemitismo che è una semplice aberrazione. Ben è vero che gli Ebrei, per ragioni storiche, spesso sono i rappresentanti dell'usura, del capitalismo e di una specie di framassoneria che col mutuo appoggio si arricchisce a danno delle altre classi sociali. Ma l'usura, il capitalismo e le consorterie sfruttatrici di ogni specie bisogna combatterle, non soltanto in nome dell'antisemitismo, ma sotto qualunque colore tali mali assumano. In fondo, però, il caso Dreyfus deve pure avvertire gli Ebrei quanto sia profonda l'avversione che contro di essi può sorgere in un paese, anche così civile e progredito come la Francia, e come essi debbano studiatamente guardarsi dal cadere nei difetti e nelle esagerazioni dei vizi che alla razza israelitica si rimproverano. È necessario che, soprattutto nei piccoli centri, gli Ebrei cessino dal formare quasi una casta a sè, che si confondano colle altre classi sociali, che si astengano dall'esercitare in maggioranza le professioni del banchiere e del cambia-valute. In ogni comunità israelitica, gli elementi migliori, che sono pure numerosi, e che non considerano il guadagno materiale come il solo elemento direttivo della vita, dovrebbero cessare dal favorire o dall'accogliere nel loro seno quei pochi che sono notoriamente usurai e riguardarli collo stesso sentimento di disgusto con il quale gli strozzini di qualsiasi specie sono considerati nelle comunità cattoliche e protestanti. Una siffatta epurazione eleverebbe il carattere dell'intera razza. Ciò diciamo nell'interesse degli Ebrei stessi e nel desiderio che l'antisemitismo non prenda radici in Italia.

Oramai è evidente che la nuova sentenza non riuscirà affatto a calmare l'agitazione che l'affare Dreyfus ha creato in Francia e nel mondo. Anzi, la condanna a soli dieci anni e le circostanze attenuanti accordate dal Consiglio di guerra, mentre paiono dettate da considerazioni di indulgenza, indeboliscono il valore morale di un giudizio che non sembra più inspirato al concetto austero della giustizia, ma a convenienze politiche e militari.

Ma dopo aver espressa tutta l'indignazione che la nuova condanna deve produrre in ogni animo per bene, non bisogna abbandonarsi a quelle ridicole esagerazioni di cui non mancano indizi anche in Italia. È semplicemente assurda la proposta di *boicottare*

l'Esposizione di Parigi o la Francia intera! Simili esagerazioni che passano il segno finiscono per far credere che non siano soltanto ragioni di umanità quelle che muovono l'agitazione in favore di Dreyfus. L'affare Dreyfus è in gran parte una questione interna della Francia e il primo dovere di un popolo serio è quello di occuparsi con molta riserva dei fatti altrui e di pensare invece ai casi propri. In Italia si è permesso all'affare Dreyfus di prendere troppo posto nell'attenzione pubblica, a detrimento dei problemi più importanti della vita nazionale. Il nostro paese ha dato un così largo contributo alla causa dell' umanità in quest' occasione, che oggidì ben può volgersi a pensare che vi sono in Italia tante questioni di lavoro, di igiene, di morale che ci toccano più da vicino e che interessano il benessere di un numero infinito di creature umane. È triste che un innocente sia stato condannato all' Isola del Diavolo o alla detenzione in fortezza in Francia: ma non è forse altrettanto triste che un ingente numero di donne e di fanciulli in Italia logori rapidamente la propria vita nelle miniere, nelle zolfare di Sicilia o nella malaria, per la mancanza di eque leggi tutelatrici?

Una sentenza così mostruosa come quella di Rennes non può a meno di venir cancellata. Lavoriamo ogni giorno al trionfo della verità e della giustizia, finchè piena ed intera luce sia fatta: ma non dimentichiamo che nella vita sociale italiana ci sono problemi più vitali e sofferenze ben più numerose che ci toccano da vicino.

Le feste di Torino.

Le feste di Torino per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele sono state una splendida manifestazione dei sentimenti patriottici e monarchici delle popolazioni subalpine e di molta parte d'Italia. Chi non ha visto l' immenso corteo delle rappresentanze dei municipi e delle associazioni militari e popolari che in presenza dei Sovrani portarono una corona al monumento del Gran Re, non ha potuto giudicare con i propri occhi di una pagina memorabile di ricordi storici e di patriottismo italiano. E fu veramente un momento sublime, indimenticabile, quello in cui Menotti Garibaldi, sfilando alla testa delle camicie rosse, fra gli applausi entusiastici del popolo, recò ad un tempo il saluto e l'omaggio dei garibaldini italiani a Vittorio Emanuele, ad Umberto I ed alla dinastia di Savoia.

Queste manifestazioni giungono tanto più gradite ed opportune dopo che qualche clamorosa astensione aveva indarno tentato di imprimere un diverso carattere alle feste di Torino. Di tale fatto ci siamo occupati nel numero precedente e nulla abbiamo da modificare alle considerazioni colà svolte. Gli attacchi che qualche giornale ha ad esse rivolti non ci sorprendono affatto. La *Nuova Antologia* ha per direttore un uomo politico e ciò basta in gran parte a spiegare le attitudini della stampa che in questo momento si trova in un campo parlamentare diverso. Ma in tal modo si

rimpicciolisce il problema, non lo si risolve. Bisogna pure qualche volta sapersi elevare al disopra delle piccole meschinità e gelosie di partito e considerare con animo sereno e con salutari propositi la situazione reale. Gli interessi di questo o di quel Ministero sono cose troppo piccole e passeggiere di fronte all' avvenire della patria e delle istituzioni.

Coloro i quali più o meno sinceramente si sono scandolezzati per le nostre osservazioni, che pure « deploravano come un vero errore » l' astensione delle maggiori Associazioni operaie di Torino, dimostrano semplicemente come i vecchi conservatori e reazionari continuino in Italia ad essere ciechi di fronte ai fatti quotidiani. Aggiungeremo che coloro che ne dividono le idee non conoscono affatto il profondo cambiamento che si va operando nello spirito pubblico del Piemonte, anche nelle cittadine minori e nei villaggi. Noi che vi assistiamo ogni giorno ben possiamo parlarne con qualche cognizione di causa. Le elezioni politiche di Torino, quelle amministrative di Torino, Alessandria, Novara, Novi, Canelli, ecc., non sono che gli indizi di un male che, trascurato, prenderà proporzioni allarmanti. Invece di sentenziare dall' alto, vengano costoro a vivere in mezzo alle nostre classi operaie delle città e delle campagne, e forse in allora l' evidenza imperiosa delle cose aprirà loro gli occhi.

La forma chiara e manifesta di queste nuove correnti dello spirito pubblico è il profondo malcontento contro lo Stato (chiunque siano gli uomini al governo) e contro il Parlamento, specialmente contro la Camera dei deputati. Questa tendenza è così evidente che non pochi amerebbero una specie di governo personale del Sovrano, senza ministri e soprattutto senza Camera, pur non riflettendo che tutto ciò sarebbe un' impossibilità più ancora che un' assurdità.

Siccome questo è lo stato vero degli animi di non poca parte delle popolazioni del Piemonte (e più ancora della Lombardia): siccome questa condizione, deplorevole, ed in gran parte morbosa ed erronea, ma reale della coscienza pubblica, va crescendo in quelle provincie: noi crediamo fermamente che la via da noi additata costituisca un vero e supremo dovere per gli amici sinceri e devoti del paese, delle istituzioni e della Monarchia. Lascino pure che i fautori dell' antico regime si rinchiudano brontolando nelle fatali illusioni che in ogni tempo trassero a rovina le istituzioni che rimaste immobili non seppero progredire. Gli uomini di governo, gli spiriti patriottici devono riconoscere che si trovano davanti ad un nuovo problema politico e sociale. E di fronte ad esso, ripetiamo che è dovere di tutti, abbandonare le vecchie formole, i vecchi congegni e gl' irrugginiti metodi di polizia che hanno dimostrato la loro assoluta impotenza a superare le nuove difficoltà. Bisogna mettere il Governo del paese in unisono anche con i sentimenti, con le aspirazioni legittime, con i bisogni delle

plebi urbane e rurali che si affermano nel presente movimento sociale; bisogna soprattutto investigare e studiare con amore le loro domande; combattere con tenacia insormontabile i loro errori; accogliere con equità i desiderî giusti.

In allora potremo sperare di mantenere costante e crescente in tutte le classi sociali l'affetto verso lo Stato: di rinvigorire le istituzioni parlamentari: di vedere la nostra antica e gloriosa dinastia sempre più circondata dall'affetto e dall'entusiasmo riconoscente del popolo intero.

Istantanea di un veterano della penna.

Benchè nuovi fermenti o veleni sociali, e soprusi o scandali governativi abbiano divezzato molti dall'amore di patria, e ne cresca parte della gioventù studiosa e vogliosa d'altro che dell'incremento nazionale, cionondimeno stamane, quando finalmente si scopre e compare trionfante sull'azzurro denso del cielo il gran simulacro aspettato da vent'anni, mentre brilla al sole la lanciata dei colombi vividi, una speranza nuova d'Italia ci entra e splende nell'anima... Le aquile di bronzo paiono discese sulla terra sotto le statue simboliche a dimostrare concetti alti al popolo, perchè non diventi un popolo di galline; e Vittorio, tutto fronte e spada, aperto e toroso nel suo piglio comprensivo, pare dire: — Badate! Ci sono ancora io! — Ed anche la cordicella rimastagli a un baffo dallo strappo della tela, si direbbe significare opportunamente: — Non date soverchi strappi allo Statuto, o signori ministri!

Stasera poi, quando la luce elettrica riduce la colonna ad argento, essa diventa il gran candelabro sull'altare della patria non ancora sotterrata; e m'intenerisce il ricordo delle semplici parole, che alla mattina avevo sentito da alcuni veterani militari in partenza da una stazione ferroviaria rurale: — Andiamo a vedere il nostro padre, papà Vittorio.

..... Mentre i giornalai strillano la condanna recidiva di Alfredo Dreyfus, segno dell'eterno antagonismo, che sovrasta alle unioni umane, papà Vittorio dalla sua colonna, con il suo grand'elmo, che presenta la capacità di un cornucopia e di un cannone, sembra dirci ancora: *Laboremus! Et estote semper parati!* CIMBRO.

La situazione monetaria.

I principali mercati d'Europa sono in uno stato di attesa. La condanna di Dreyfus e il timore di nuove complicazioni in Francia: le incertezze della situazione al Transvaal, di cui ci occupiamo in uno speciale articolo, nel presente fascicolo: le condizioni monetarie degli Stati Uniti e della Germania: ecco gli elementi principali che concorrono a rendere incerta la nostra situazione monetaria.

La Banca d'Inghilterra va rafforzando la sua condizione, grazie al saggio di sconto del $3^1/_2$: ma è cominciata una piccola uscita

d'oro per il Capo di Buona Speranza e si crede che ne possano richiedere gli Stati Uniti, a causa del rincaro del denaro a New York. E nessuno sa prevedere quali sarebbero sul mercato dell'oro gli effetti di una guerra al Transvaal, quando si calcoli che la produzione d'oro al Capo è stata di 390 milioni di lire nel 1898 ed è già di 276 milioni al 30 giugno di quest'anno.

Le condizioni della Banca di Francia continuano ad essere eccellenti, ed è questo uno degli elementi più favorevoli della presente situazione monetaria d'Europa. Lo sconto della Banca è al 3 per cento, quello sul mercato al 2 $^3/_4$.

Occorre invece seguire con particolare attenzione la Banca di Germania, che non si ritiene abbastanza forte per fronteggiare le richieste di danaro dell'autunno che presenta una maggiore attività commerciale a causa del movimento dei cereali e dei coloniali. Alla fine d'agosto del 1898, la Banca dell'Impero era di 157 milioni al disotto del limite normale della circolazione: eppure lo eccedette di 325 milioni alla fine del settembre successivo, pagando la relativa multa. Quest'anno essa non ha che un margine disponibile di 75 milioni, circa la metà dell'anno scorso. Siccome, fuori d'Italia, non c'è nessuno che metta per un momento in dubbio, che quanto più la circolazione delle Banche si avvicina al limite massimo, tanto più bisogna rialzare il saggio dello sconto, così il mercato tedesco teme un nuovo rincaro, che avrebbe effetto su tutta l'Europa e specialmente sull'Italia che ha tanti rapporti monetari con Berlino. Come è noto, il tasso della Banca dell'Impero è al 5 per cento: il saggio del mercato si è in pochi giorni rincrudito e dal 4 $^1/_2$ è passato al 4 $^3/_4$.

L'*Economist* non giudica favorevolmente il progetto di conversione della carta moneta alla Repubblica Argentina. Il suo bilancio è in disavanzo e finchè non sia restituito il pareggio è assurdo discorrere di ammortamento della carta.

La situazione del mercato monetario italiano continua ad essere oggetto di vive discussioni, a cui hanno non poco contribuito gli articoli da noi pubblicati nei numeri scorsi. Se gli uomini d'affari del nostro paese, su l'esempio di quelli dei principali Stati d'Europa, avessero l'abitudine di consultare attentamente, decade per decade, la situazione dei nostri Istituti di emissione, si eviterebbero non poche discussioni inutili e non pochi errori.

Il limite massimo normale della circolazione per i nostri tre Istituti di emissione è fissato per legge a 1 033 milioni, così ripartiti:

Banca d'Italia . . .	L.	749 000 000
Banco di Napoli		231 600 000
Banco di Sicilia		52 800 000
Totale . . .	L.	1 033 400 000

Già nel giugno di quest'anno la circolazione effettiva aveva raggiunta la cifra di 1 033 milioni: aveva cioè toccato il *limite*

massimo assegnato per legge. Anzi al 30 giugno si aveva un'*eccedenza* di circa 18 milioni (14.2 per la Banca d'Italia, 4.4 per il Banco di Sicilia) che l'on. Boselli molto lodevolmente arrestò e fece scomparire. D'allora in poi, con insignificanti differenze, tutte e tre le nostre Banche di emissione hanno mantenuta la loro circolazione all'estremo limite normale ed hanno anzi dovuto ricorrere ad avvedimenti diversi per non sorpassare il limite massimo di legge, almeno nelle situazioni decadarie. È quindi assolutamente erronea l'affermazione di un giornale finanziario che rispondendo a noi dichiarava che « la circolazione rimane assai al disotto dei limiti fissati dalla legge ». Come è possibile una discussione utile quando si comincia collo sballarle così grosse ai creduli lettori?

Questa condizione di cose suggerisce diverse osservazioni.

Anzitutto non c'è paese d'Europa il quale consenta alle sue Banche di emissione di mantenersi per un certo tempo al limite massimo della circolazione, come nessun macchinista fa lavorare regolarmente una macchina al limite massimo della sua pressione. Infatti, *tutte* le Banche estere si lasciano un margine disponibile più o meno largo, secondo i bisogni dei vari paesi, e quando vedono che questo margine diminuisce, alzano risolutamente lo sconto. La Banca d'Inghilterra ha in questo momento un margine disponibile di 600 milioni di lire italiane, ed ha alzato lo sconto dal 3 al $3\,^1/_2$ (e praticamente sino al 4 per cento) appena esso scese a 500 milioni. Già abbiamo ricordate le apprensioni che si hanno in Germania per un nuovo rialzo dello sconto – che è già al 5 per cento! – perchè il margine disponibile della circolazione è di soli 75 milioni, mentre in Italia esso è zero!

Di fronte al fatto che le nostre Banche d'emissione hanno, tutte e tre, raggiunto da mesi il limite massimo della circolazione normale, in nessun paese civile del mondo si perderebbe un momento in discussioni oziose. La parola può parere dura, ma è vera. Se la circolazione batte verso il limite massimo, vuol dire che il saggio di sconto in vigore è troppo basso per frenare l'aumento delle emissioni cartacee e *bisogna alzarlo*, nello stesso modo che si alza una saracinesca quando il livello dell'acqua di un canale è troppo alto e minaccia traboccare. Sono norme semplici, matematiche, che regolano la circolazione di ogni paese ordinato: finchè esse saranno violate in Italia, è inutile sperare un buon andamento monetario per il paese.

In secondo luogo è evidente che le nostre Banche d'emissione non possono d'ora innanzi dare un centesimo di maggiori aiuti al commercio od alla Borsa, perchè hanno già raggiunto il massimo della circolazione. È perfettamente assurdo elevare tanto clamore contro l'on. ministro del Tesoro o contro gl'Istituti d'emissione e specialmente contro la Banca d'Italia – e persino contro di noi – perchè ad ogni liquidazione di Borsa le Banche d'emissione non accordano maggiori facilitazioni. Dal momento che esse hanno già

dato tutto ciò che per legge possono consentire, che cosa si deve ancora attendere da loro? La risposta è così semplice che ci pare persino puerile intrattenerci su questo punto.

×

Il raggiungimento da parte delle Banche del limite massimo della circolazione non può a meno di produrre effetti decisivi sul mercato monetario e sulla Borsa.

Poichè le Banche sono costrette a fermarsi nell'aumento della circolazione, è necessario che anche la speculazione industriale o finanziaria si fermi, altrimenti andrà incontro ad un *crack*. Di qui non si sfugge. Quando il vapore ha già raggiunta la tensione massima che la caldaia può sopportare, ogni nuovo aumento di pressione conduce ad uno scoppio o ad un disastro.

Intanto si è creata una situazione di cose delicata e difficile nel nostro mercato finanziario.

Il movimento reale della produzione e degli affari cresce ed avrebbe bisogno di maggiori aiuti bancari: ed invece gli Istituti d'emissione sono già all'estremo limite delle loro risorse.

Siamo vicini all'ottobre, quando aumenta l'attività commerciale, per il maggior arrivo dei grani, dei coloniali, ecc., per la vendemmia e per i raccolti che si muovono. Al commercio occorrerebbero più larghi aiuti e le Banche d'emissione non possono darne.

Siamo per ultimo in presenza di una situazione di Borsa, con tendenza al rialzo, in parte reale, in parte assolutamente esagerata e fittizia: ed anch' essa non si può sostenere che chiedendo alle Banche d'emissione quei maggiori aiuti che esse non possono dare.

Così la produzione, il commercio e la Borsa vanno incontro a strettezze monetarie e all' arenamento. È quindi facile concepire tutto il malessere che questa condizione di cose crea, specialmente a Genova, che è il centro maggiore dell'attività reale e della speculazione eccessiva.

×

Come siamo venuti a questo stato di cose e come uscirne?

La genesi dei mali attuali è molto semplice, ma può essere istruttivo ricordarla.

La legge del 1893 aveva dato alle nostre Banche d'emissione un limite così largo di circolazione che per diversi anni non riuscirono ad impiegarla. Allora, sotto la pressione concorde degli azionisti e dei sindacati di Borsa, favoriti dalla debolezza del Tesoro, cominciarono due fatti assai importanti per il nostro mercato monetario: 1° i forti ribassi di sconto, tanto che gli Istituti di emissione scesero al 3 $^1/_2$ e si asserisce persino al 3 per cento in un momento in cui all'estero il danaro saliva di prezzo; 2° gli aiuti diretti e indiretti che gli stessi Istituti di emissione diedero alle Borse, violando la legge del 1893, come fu posto fuori di dubbio

dalle recenti ispezioni bancarie. Allora incominciarono l'allargamento della circolazione, i rialzi spasmodici di Borsa e il sostegno del cambio coll'estero.

Fummo i primi ad avvertire i danni del basso saggio dello sconto (*Nuova Antologia*, 1° novembre 1898) e la sua dannosa influenza sul cambio. Uomini autorevoli, come gli on. Boselli, Luzzatti e Sonnino, elevarono la loro voce contro l'erroneo indirizzo della politica monetaria (1). L'on. Boselli, venuto al Tesoro, quando il male era già assai grave e le Banche avevano raggiunto l'estremo limite della circolazione, adottò il proposito lodevole di un rialzo dello sconto, elevandolo dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento. Ma, come giudicammo a suo tempo, la misura, buona in se stessa, risultò insufficiente. La Banca d'Italia ragionevolmente elevò il saggio al 4 $^1/_2$ e pare anche al 5 per cento, il che prova quanto noi avevamo ragione. Ciò non di meno, la circolazione da più di due mesi è all'estremo limite legale.

Più difficile è la situazione di cose creata dagli aiuti che gli Istituti di emissione diedero alla Borsa e alla speculazione con i mezzi ben noti: sconti di assegni e di cambiali garantite da titoli e quindi non aventi carattere commerciale: anticipazioni alle stanze di compensazione: riporti dissimulati: acquisti di valori pubblici, oltre i limiti legali. L'effetto di questi fatti è stato quello di allargare la circolazione con danno del cambio: di aiutare e di provocare rapidi rialzi di Borsa, determinando arbitraggi a noi sfavorevoli e nuovo rialzo del cambio: di esaurire le risorse delle Banche di emissione, cosicchè oggidì esse non si trovano più in grado di adempiere alla loro vera funzione d'Istituti commerciali. Gli aiuti dati alla Borsa sono stati sottratti al commercio.

Alcuni ci obbiettano: « Queste operazioni sono *solide*, quindi sono *legali*! » L'osservazione manca di logica. Un'operazione può essere solidissima, come, ad esempio, un prestito ipotecario, ma non per questo cessa di essere illegale per un Istituto di emissione, a cui la legge saviamente vieta ogni impiego di danaro in operazioni di Borsa. Le Banche d'emissione sono esclusivamente Istituti di credito commerciale: ogni operazione agraria, fondiaria, industriale o di Borsa è loro severamente proibita ed è quindi illegale.

Adunque il primo passo è quello di richiamare tutte indistintamente le Banche di emissione su quella via della legalità da cui non avrebbero mai dovuto uscire. Abbiamo già avvertito che ciò deve farsi a gradi e con prudenza, ma senza debolezze, senza transazioni di nessuna specie. A questo proposito, ci si assicura che l'on. Boselli abbia ufficialmente notificato alle Banche d'emis-

(1) L'on. Sonnino, esaminando in questa Rivista i provvedimenti dell'on. Vacchelli, così si esprime: « Qui l'errore suo è stato di avere concesso una intempestiva ed artificiosa riduzione del saggio degli sconti di favore, promovendo con ciò molta falsa speculazione di Borsa » (*Nuova Antologia*, 16 marzo 1899, pag. 373).

sione che egli considera come illegale lo sconto di assegni bancarî e che le abbia invitate a liquidare le loro operazioni di tal fatta, astenendosene per l'avvenire. Contro tale decisione del ministro del Tesoro, la Banca d'Italia ha creduto di ricorrere in via contenziosa alla IV Sezione del Consiglio di Stato. Non possiamo per ora addentrarci nella controversia: ma di fronte alla pratica bancaria dei maggiori Istituti d'Europa e in presenza della lettera e dello spirito della legge del 1893, lo sconto di assegni quale venne praticato in Italia è un controsenso bancario ed una violazione della legge. Nè diverso giudizio dobbiamo dare della cambiale garantita da titoli la quale può ben avere la forma estrinseca della lettera di cambio, ma è priva di qualsiasi carattere commerciale. Che dire poi delle altre patenti violazioni della legge bancaria, che sopra abbiamo enumerate?

La liquidazione doverosa e savia delle partite illegali delle Banche d'emissione non può tuttavia risolvere le difficoltà della situazione. Essa deve necessariamente procedere a gradi e non può dare in tempo utile le risorse necessarie al maggior movimento di affari di fine d'anno. Il solo rimedio pratico ed efficace, a cui tutto il mondo civile ricorre, in condizioni analoghe alle nostre, è quello di un *rialzo del saggio dello sconto* da parte delle Banche di emissione. I suoi effetti sono i seguenti:

1° Fa affluire alle Banche libere una parte degli affari assorbiti dagli Istituti di emissione e crea presso di essi la disponibilità necessaria a dare tranquillità al mercato monetario ed a facilitare il maggior movimento della fine dell'anno;

2° Richiama in paese il capitale estero ed attenua così le strettezze monetarie. È questo un vero benefizio del rialzo dello sconto e ad esso appunto ricorrono le maggiori Banche d'Europa, quando le loro piazze, avendo impegni superiori ai mezzi disponibili, chiedono con un più alto sconto il concorso del capitale straniero per evitare una crisi. È evidente che in tal guisa si attenua anche il corso del cambio coll'estero;

3° Induce i portatori di titoli e valori a realizzare per impiegare con maggior utile i loro capitali nello sconto. In tal guisa accresce le disponibilità del mercato e tempera gli arbitraggi ed i cambi sfavorevoli;

4° Restringe la speculazione meno solida e riconduce l'intera massa degli affari del paese entro i limiti dei mezzi disponibili.

Nessuno dubita che il rialzo dello sconto sia un male: ma esso diventa un *male necessario*, inteso ad evitare mali maggiori, quando la situazione del mercato lo impone. Se non fosse così, perchè vi ricorrerebbero le Banche degli altri paesi, ed in misura così decisa, come ha fatto testè la Banca di Germania? Il nostro mercato si trova in una doppia condizione di squilibrio: per l'eccesso di attività e di speculazione all'interno, che ha spinte le

Banche al limite massimo della circolazione: per gli arbitraggi sfavorevoli di Banca e di Borsa, che il ribasso dello sconto presso di noi rende possibili. La situazione monetaria dell' Europa, specialmente quella della Germania, tende a farsi più difficile, mentre si avvivina la stagione del movimento degli affari e del rincaro del danaro. Un rialzo dello sconto al 5 per cento – alla stessa altezza della Germania, di un paese tanto più industrioso e ricco del nostro – è una semplice misura di prudenza e di precauzione a fine di evitare le possibiti crisi di circolazione e di cambio.

Malgrado il clamore di pochi interessati e di speculatori poco misurati, questi problemi monetari cominciano ad essere assai meglio compresi in Italia. Il Macleod racconta che una volta si ingiuriava la Banca d' Inghilterra quando rialzava lo sconto: ma che ora che il commercio e l' industria erano stati scottati dalle crisi che inevitabilmente seguono il basso saggio dello sconto, sono i primi a chiederne il rialzo non appena il mercato si perturba!

Forse che l' Italia non è stata ancora scottata abbastanza dalle debolezze e dagli errori della sua politica monetaria?

Note.

In Francia si aspetta un'eccellente vendemmia, anche per qualità. Il *Progrès Vinicole* calcola la produzione della Francia continentale a 48 milioni d'ettolitri. Il *Moniteur Vinicole* è meno ottimista, ma, ad ogni modo, ammette che la produzione salga a 44 milioni di ettolitri per la Francia, a 4,5 per l'Algeria e a 250 000 per Tunisi; in tutto a quasi 49 milioni di ettolitri. Nel 1898, la produzione fu di soli 32 milioni di ettolitri.

Il Governo ungherese ha pubblicato i suoi calcoli circa la produzione del grano nel 1899. Come è noto, essi hanno generalmente molto valore. Secondo tali dati, la produzione mondiale del grano nel 1899 fu di 870 milioni di ettolitri, contro 980 milioni nel 1898, con una differenza in meno di 110 milioni di ettolitri; anche il raccolto della segala, dell'orzo e dell'avena è deficiente. I paesi importatori di grano avrebbero una produzione di 386 milioni di ettolitri, uno *stock* di 17 milioni, un consumo di 467 milioni, donde una deficienza di 174 milioni. Alla loro volta, i paesi esportatori avrebbero una produzione di 588 milioni di ettolitri, uno *stock* di 38 milioni, un consumo di 465 milioni, donde un'eccedenza di 140 milioni soltanto. Se questi dati sono anche solo approssimativi, il prezzo del grano tenderà a sostenersi.

Nel 1898 la tassa sulle biciclette fu pagata in Francia da 483 414 velocipedi, con un aumento di 74 545 biciclette sul 1897.

Malgrado la continua discesa nei prezzi, la produzione dell'argento cresce nel mondo. Nel 1897 fu di chilogrammi 5 663 304 con un valore di 550 milioni di lire: nel 1898 fu di 5 929 619 chili, con un valore di 560 milioni di lire italiane.

Le Borse sono piuttosto incerte e si risentono della situazione monetaria, quale l'abbiamo sopra accennata.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 agosto	15 settembre
Rendita italiana	92 25	93 15
Id. francese perpet. 3 %	100 30	101 20
Cambio s/ Italia	7 %	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 35	99 90
Nuova Rendita 4 1/2 %	110 75	110 75
Banca d'Italia	970 —	974 —
Meridionali	725 —	731 —
Mediterranee	555 —	559 —
Navigazione	504 —	530 —
Raffinerie	431 —	436 —
Francia a vista	107 45	107 25

NOTIZIE E LIBRI

Il nostro grande pittore Filippo Palizzi è morto in Napoli l'11 settembre, in età di 80 anni.

— Il 31 agosto fu inaugurata, in Perugia, l'Esposizione Umbra, il Comitato della quale è presieduto dal comm. Bellucci.

— Dal giorno dell'apertura dell' Esposizione di Venezia fino a tutto il 31 agosto, gl'ingressi toccarono il numero di 292 648, mai raggiunto durante il corrispondente periodo delle precedenti Esposizioni.

— A Torino fu aperta, il 10 settembre, alla presenza dei Sovrani, dei Principi e delle Principesse, la mostra delle opere raffiguranti la *Testa del Cristo.* I lavori esposti furono 227, ma il successo complessivo fu poco lusinghiero.

— In occasione delle feste millenarie per Paolo Diacono, fu eseguita nel duomo di Cividale del Friuli la grande cantata per soprano, cori ed orchestra: *La Resurrezione del Cristo* di monsignor Jacopo Tomadini. Questa cantata, che giunge all'altezza di un vero oratorio, premiata in Firenze nel 1862, fu eseguita per l'ultima volta nel 1864.

— Il 12 settembre, nella cattedrale di Como, fu eseguito il nuovo oratorio del maestro don Lorenzo Perosi: *Il Natale del Redentore.* L'impressione nel pubblico accorso numeroso fu molto favorevole. Il nuovo oratorio fu stimato più perfetto dei precedenti nell'esecuzione, se pure di poco inferiore per l'ispirazione.

— Corre voce che Giuseppe Verdi abbia rinunziato a creare altre composizioni musicali, ma stia compilando le sue memorie artistiche, che sarebbero fra non molto complete. Già qualche anno fa l'illustre maestro manifestò l'intenzione di scrivere un'autobiografia, esprimendo le sue opinioni sulle controversie musicali dei nostri tempi, sulla giovane scuola italiana, e su quella wagneriana. Tale libro sarebbe un avvenimento artistico d'importanza mondiale.

— Fra i vari Congressi tenuti a Como in questi giorni, ricordiamo quello dell'Educazione femminile, riunitosi dal 20 al 25 agosto, e quello Agrario promosso dalla Società Agraria Lombarda, inauguratosi il 4 settembre.

— Il 3 settembre si aperse in Venezia il primo Congresso italiano della pesca e dell'agricoltura, coll'intervento delle rappresentanze delle principali città marittime italiane.

— Il municipio di Pesaro prepara onoranze solenni alla memoria di Terenzio Mamiani per il 19 settembre, centenario della sua nascita. Per quell'occasione è atteso uno scritto dell'on. Turbiglio, già amico del Mamiani, e professore nell'Università di Roma.

— Con R. decreto sono stati nominati accademici dei Lincei nella classe di scienze morali, storiche e filosofiche: Giacomo Barzellotti, Alessandro Chiappelli, Enrico Pessina e Francesco Buonamici.

*

— Alla casa editrice Lemercier, in concorrenza colle ditte Hachette e Danel, fu aggiudicata l'esecuzione del *Catalogo dell' Esposizione del 1900,* mediante versamento di una somma di 453 000 franchi. Il Catalogo ge-

nerale consterà di 18 volumi e conterrà circa 100 000 nomi di espositori. Le medaglie di ricompensa saranno incise da Chaplain, quelle commemorative da Roty.

— *Louis XV intime et les petites maîtresses* è il titolo di un nuovo volume di Comte Fleuri, ultimamente pubblicato dalla casa Plon, Nourrit & Co.

— Il n. 313 della *Revue encyclopédique Larousse* consta di quasi cento pagine ed è dedicato all'educazione fisica. Tutti i rami dello *Sport* vi sono largamente studiati ed illustrati.

— L'editore Ollendorf pubblicherà ai primi di ottobre una traduzione in sonetti francesi, opera di Fernand Henry, dei *Sonetti di Shakespeare*. Il volume conterrà il testo inglese, abbondanti note e una copiosa bibliografia.

— Il maggiore Marchand crede di poter finire per l'autunno il suo resoconto, in due volumi, della spedizione africana.

*

— L'editore Hutchinson annunzia per il 25 settembre un volume di Lewis Melville su *W. Makepeace Thackeray*.

— Fra i nuovi romanzi usciti nel mese di settembre ne abbiamo uno di Anthony Hope: *The King's Mirror*, pubblicato da Methuen, e *Shams*, pubblicato da Greening e scritto da uno dei romanzieri più popolari che in questo nuovo libro satirico ha voluto conservare l'incognito.

— Il celebre miliardario Cornelio Vanderbilt è morto a New York il 12 settembre.

— Mr. Maurice Hewlett, che già altre volte si è occupato di cose fiorentine, scriverà per la casa editrice Macmillan un libro su Firenze, destinato a fare il paio con *Ave Roma Immortalis* di Marion Crawford. Il nuovo libro, che apparirà in ottobre, avrà per titolo: *Little Novels of Italy*.

— L'editore Sampson Low pubblicherà tra breve una monografia di Sir Herbert Maxwell intitolata: *The Life of Field-Marshal the Duke of Wellington and the Restoration of the Land Forces of Great Britain*.

— Macmillan ha pubblicato una nuova edizione abbreviata in un solo volume delle memorie di Bismarck scritte dal Dr. Moritz Busch. Il nuovo volume ha per titolo: *Bismarck: Some secret pages of his History* e contiene i ritratti di Bismarck e del Dr. Busch.

— Colla morte di Edmund Routledge la classe degli editori inglesi ha perduto uno de' suoi più distinti rappresentanti.

— Sul grande poeta e professore Robert Louis Stevenson di cui si è occupata diffusamente la *Nuova Antologia* nel numero del 16 agosto 1899, L. Cope Cornford sta preparando una monografia che farà parte della serie *English Writers of Today* dell'editore Blackwood. Frattanto Mr. Colvin sta preparando una raccolta delle *Lettere di Louis Stevenson* che saranno pubblicate da Methuen nel prossimo autunno.

— Già annunziammo che Mrs Craigie, nota col pseudonimo di John Oliver Hobbes, sta preparando un romanzo: *Robert Orange*. Ora l'editore Unwin ci fa noto che nell'autunno venturo pubblicherà della stessa scrittrice anche un dramma in tre atti: *The Wisdom of the Wise*.

— Fra le numerose serie che sono state iniziate in Inghilterra, ne notiamo una nuova dell'editore Dent: le biografie cioè dei grandi musicisti. I primi tre volumi, che usciranno in autunno, si occuperanno rispettivamente di Beethoven, di Bach e di Wagner e saranno corredati di ritratti, facsimili ed altre illustrazioni.

— Intanto per la *Story of the Nations Series* dell' editore Unwin il prof. Orsi e Martin Hume preparano ciascuno un nuovo libro: il primo *Modern Italy*, il secondo *Modern Spain*.

*

— Fra i nuovi libri di ricerche su Volfango Goethe ricordiamo quello di Emil Neubürger, *Goethe's Jugendfreund Friedrich Maximilian Klingar*, edito recentemente a Francoforte sul Meno da Reinhold Mahlau; e uno

studio di J. Vogel: *Goethes leipziger Studentenjahre. Ein Bilderbuch zu Dichtung und Wahrheit,* edito a Lipsia da Karl Meyer.

— Theodor Lessing ha pubblicato presso l'editore Georg Maske di Oppeln uno studio su Maria Basckirzeff, la celebre scrittrice russa.

— L'ultimo lavoro drammatico di Ernest von Wildenbruch ha per titolo: *Die Tochter des Erasmus* e tratta del tempo della Riforma. Erasmo da Rotterdam e Ulrico da Hutten sono i personaggi principali.

— Maurizio Maeterlinck ha terminato recentemente un dramma in tre atti: *Schwester Beatrix*, la traccia del quale è tratta da una leggenda del secolo XIII.

— Riportiamo qui alcuni dati interessanti sulla statistica del movimento librario in Germania. Esso si è in questi ultimi anni notevolmente accresciuto, e mentre nel 1894 l'esportazione raggiunse un valore complessivo di 47 milioni di marchi, nel 1898 questa somma salì a 70 milioni, mentre l'importazione non fu che di 20 milioni. La maggior parte dei libri esportati era destinata all'Austria, che ne ricevette per 30 milioni di marchi, la Svizzera 9, la Russia 6, l'America del Nord 5, l'Inghilterra 4, l'Olanda 3, la Francia 2, il Belgio, la Svezia e l'Italia 1 ciascuna.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La Reginetta. Romanzo di **GASTONE CAVALIERI.** Rocca S. Casciano, 1899, Licinio Cappelli editore. — La protagonista di questo romanzo è una giovinetta che, trovata sulla strada dal parroco del villaggio di Borgo Merulle ed affidata alle cure del guardaboschi del castello e di sua moglie, che le tengon luogo di genitori, è cresciuta come un fiore di bellezza e come un angelo di bontà. Il giovine signore ed erede del castello, tornato da un lungo viaggio, pieno di buoni intendimenti di far del bene ai suoi conterrazzani, vede la giovinetta, l'ammira e se ne innamora. Pesa però un mistero sulla nascita della Reginetta e da parole dette da una vecchia pazza, che da anni vaga pel villaggio, il giovine signore ha il sospetto che Reginetta possa essere sua sorella, sicchè egli cerca scacciare dal cuore l'amore, e si dà tutto all' attuazione dei suoi progetti di lavori e di miglioramenti diretti a procurare il benessere materiale e morale degli abitanti del villaggio. Ma le intenzioni buone sono ad arte fraintese; scoppia una rivolta seguita poi dall' infuriare del colera. Il giovine signore ne è colpito, ma guarisce, e poichè viene a scoprire che Reginetta non è sua sorella, ma sua cugina, tutto finisce con un buon matrimonio all' antica. Questa la tela del romanzo del Cavalieri, il quale ha voluto anche e precipuamente mostrare l'inanità di certe teorie socialistiche ispirate ad un sentimento di lotta fra le classi sociali, contrapponendovi i benefizi di un' opera individuale ispirata dal sentimento del bene e della solidarietà umana. L'autore è giovine (è, crediamo, alle prime sue armi), e nel suo libro si appalesano i segni dell'invidiabile difetto della gioventù, poichè non mancano ineguaglianze di stile, e certe lungaggini che qualche volta inceppano il racconto. Vi sono però non poche belle pagine: la natura e l'ambiente sono resi con molta evidenza ed i caratteri dei principali personaggi hanno rilievo e contorni definiti. Il romanzo, dunque, del Cavalieri, costituisce una buonissima promessa, e mettiamo pegno che egli non verrà meno alle liete speranze che il suo libro ha giustamente suscitato.

Elementi di filosofia per le scuole secondarie. Vol. 1° *Logica*, di **FILIPPO MASCI,** Napoli, 1899, Pierro, pag. 259, L. 3.50. — L' opera del Masci viene a sopperire ad una mancanza universalmente sentita, di

un buon libro di testo per l'insegnamento della filosofia nei licei. La parte che riguarda la *Logica* contiene un'analisi accurata di tutti i procedimenti che segue il nostro pensiero per conoscere la verità, dal *concetto* all'esame dei vari *metodi*. La disposizione della materia è ordinata, tutte le ricerche compiute dai logici italiani e stranieri sono messe a profitto e con criterio scientifico debitamente vagliate. L'esemplificazione delle teorie è copiosa e scelta, perchè tratta dalle scienze naturali, matematiche e storiche. Dell'opera del Masci non abbiamo per ora che il primo volume, ma speriamo che in breve vedano la luce anche gli altri due.

Il Diritto consuetudinario delle città lombarde, di **ALESSANDRO LATTES**. Milano, 1899, ULRICO HOEPLI, pagg. 463, L. 7.50. — Di molte città lombarde il diritto consuetudinario ci è pervenuto nella sua forma primitiva, in modo da poterlo paragonare con quello posteriore degli statuti. Di tali raccolte di consuetudini, appartenenti quasi tutte al secolo XIV, si occupa in questo volume il Lattes che ci fa conoscere questi antichi documenti di Cannobio, Brescia, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Piacenza, Cremona e Milano, soffermandosi lungamente a discutere sul *Liber Consuetudinum* di quest' ultima città, sul suo probabile autore, e sull' epoca della compilazione.

Presentate così le fonti, l' autore espone il metodo seguìto per l'accertamento e la raccolta delle consuetudini, e viene poi ad un esame esegetico complessivo ricavando le norme generali del procedimento civile e penale, e del diritto pubblico amministrativo. Nel campo del diritto privato, tratta della capacità giuridica, delle obbligazioni e contratti, del diritto di famiglia e dei diritti reali. L' ultimo capitolo è dedicato al diritto feudale, con ampia esposizione dei rapporti fra signori e rustici.

Gli infortuni delle montagne, di **O. BERNHARD**. Traduzione del Dr. CURTI. Milano, 1899, HOEPLI, L. 3.50. — Le disgrazie che accadono durante le escursioni alpinistiche si rinnovano con dolorosa frequenza e a combattere la fatalità delle circostanze non è arma sufficiente l'esperienza e la valentia. Pure, ad attenuare le conseguenze di un infortunio, e talvolta anche a prevenirlo possono giovare una serie di regole suggerite dall'esperienza e dalla scienza, specialmente per i primi soccorsi con quei mezzi dei quali si può disporre durante l'escursione. In Svizzera, in Austria ed in Germania si impartisce una pratica istruzione alle guide, ma i dilettanti non possono seguire quei corsi. Per essi tornerà di grandissimo vantaggio il nuovo manuale della collezione Hoepli, nel quale il Bernhard, che da vari anni esercita nell'Engadina la professione di medico, ha raccolto con la maggiore chiarezza numerosi insegnamenti pratici.

L'Accademia e la novella nel Seicento (Gian Francesco Loredano), di **VIRGILIO BROCCHI**. Venezia, TIPOGRAFIA FERRARI, 1898. — Uno degli aspetti meno noti e più caratteristici che assunse la coltura italiana durante il secolo decimosettimo fu quello dell'Accademia, delle quali un numero infinito si andò formando per tutte le città, anche le più meschine, con nomi stranissimi, con intendimenti estetici i più astrusi e deliranti. « Una schiera di sfaccendati, diplomatici in riposo, letterati che hanno fatto dell' arte un mestiere spregevole, gentiluomini che vogliono prendere la *posa* di mecenati, si raccolgono in una sala di Accademia »; delle quali una delle più note fu quella degl'*Incogniti* fondata dal Loredano, il celebre autore della *Dianea*, che il signor Brocchi, in un lavoretto assai interessante, fa argomento di sue ricerche. Gentiluomo della migliore aristocrazia veneta, il Loredano, come tanti altri della sua casta, è preso dalla manìa letteraria e scrive le cose le più disparate, dagli *Scherzi geniali* alla *Vita del Wallenstein*, dall'*Iliade giocosa* ai *Sensi di devozione*. Il signor Brocchi passa rapidamente in rassegna tutte queste opere, indicando l' importanza che l' autore di esse ha specialmente come novelliere.

*

Matthew Arnold, di **GEORGE SAINTSBURY**. Londra, 1899, BLACKWOOD, pagg. 202, 2 sc. 6 d. — Con questo volume si apre la serie degli *English Men of Letters*, edita da Blackwood di Londra. Come biografo di Matthew Arnold il prof. Saintsbury è certamente il più adatto, giacchè la sua ammirazione per il grande poeta e critico del nostro secolo gli ha procurato una conoscenza profonda dell'opera sua, non solo, ma anche della sua vita. Per lo studio biografico non poche erano le difficoltà da sormontare, giacchè l'Arnold non accarezzava l'idea di una sua futura biografia, anzi cercava di sfuggirla; perciò dalle sue lettere solamente si poterono conoscere i particolari della vita. Quanto all'esame critico della sua attività letteraria, il Saintsbury studia la produzione in prosa e l'opera poetica dell'Arnold e la giudica con ammirazione e con critica sagace ad un tempo.

Roman Society in the last Centuries of the Western Empire, di **SAMUEL DILL**. Londra, 1899, MACMILLAN. — Piuttosto che una storia, questo volume contiene una serie di studi sulla vita religiosa, sociale e letteraria dell'epoca, basati sopra un esame accurato degli scritti contemporanei. Lo stile nitido ed elegante fa sì che il libro costituisca una piacevole lettura. L'intera opera consta di quattro parti: la prima, intitolata *The Tenacity of Paganism*, tratta delle credenze e dei riti pagani sopravviventi, ma in un'epoca in cui la maggior parte dei sudditi dell'Impero erano cristiani. La seconda parte comprende vari bozzetti e s'intitola *Sketches of Western Society from Symmachus to Sydonius*. La terza studia questioni economiche. La quarta le relazioni fra i provinciali romani e le invadenti tribù teutoniche. Finalmente troviamo un esame critico dei gusti letterari e delle tendenze filosofiche sotto il titolo *Roman Education and Culture in the Fifth Century*. Dopo l'opera magistrale di Gibbon, questa è una delle più importanti scritte in Inghilterra intorno alla fine dell'Impero romano.

The Black Douglas, di **S. R. CROCKETT**. Londra, 1899, SMITH, ELDER, pagg. 479, 6 sc. — Questo nuovo romanzo è pittoresco, immaginoso, benchè talvolta si scosti un po' troppo dal verosimile, e lasci trasparire un'elaborazione eccessiva. La scena è in Scozia verso la metà del secolo XV. È originale la sparizione dell'eroe alla metà del racconto: il giovane Earl Douglas muore quando meno il lettore se lo aspetterebbe e gli succede un secondo eroe, Sholto Maclise Specialmente in questo personaggio troviamo un po' di esagerazione; da umile figlio di operaio lo vediamo diventare in pochi mesi capitano, cavaliere e assumere le maniere di un perfetto gentiluomo di Corte. Del resto la vivezza e l'interesse intenso renderanno questo romanzo assai bene accetto.

*

Vollmondzauber. Romanzo di **OSSIP SCHUBIN**. Stuttgart, 1899, ENGELHORN. — Ossip Schubin è il pseudonimo di Lola Kirschner, che ha già pubblicato ventinove romanzi da quando, nel 1884, diede alla luce il suo primo lavoro, *Mal Occhio*. Il nuovo libro, che comprende due volumi, è intessuto con elementi soprannaturali e favolosi, ma è scritto con grazia, e dà una pittura fedele della società militare austriaca nelle provincie; specialmente indovinato è il carattere del vecchio colonnello. L'eroina è una giovine cui sovrasta una minaccia di morte immatura. Essa può distornare questo pericolo prendendo marito, poichè questi le cederebbe la salute e la forza morendo in sua vece. Ma, con grande sorpresa di tutti, fu lei che morì nel giorno delle nozze, e il marito sopravvisse e sposò un'altra donna. Però dopo un breve periodo di felicità lo spirito della disgraziata giovane gli apparve, trascinandolo nel sepolcro.

Elementi di grammatica turca osmanli, di L. Bonelli. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 200, L. 3.

Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente, di Giovanni Semerio, barnabita. — Roma, 1900, Federico Pustet, pagg. 400.

Pietro Carnesecchi e il movimento valdesiano, di Antonio Agostini. — Firenze, 1899, Bernardo Seeber, pagg. 353, L. 3.

Elementi di filosofia per le scuole secondarie, di F. Masci. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 530, L. 3.50.

Di un commento nuovo alla Divina Commedia. di Francesco Torraca. — Bologna, 1899, Ditta N. Zanichelli, pagg. 130, L. 3.

La filosofia di Marx. Studi critici del Prof. Giovanni Gentile. — Pisa, 1899, Enrico Spoerri, pagg. 160, L. 3.50.

La visione di Alberico comparata con la Divina Commedia, del Prof. Catello De Vivo. — Ariano, 1899, tip. Appulo-Irpino, pagg. 90, L. 3.50.

Un viaggio all' altro mondo nell'anno 1886. Poemetto di Giuseppe Tonielli. — Imola, 1899, tip. Galeati e Figlio, pagg. 55.

Vulcania. Dramma in un atto di Carlo Zangarini. — Bologna, 1899, N. Zanichelli, pagg. 50.

Studi sulle satire di Ludovico Ariosto, di Giovanni Tambara. — Udine, 1899, tip. Fratelli Tosolini e G. Jacob, pagg. 92.

Il Foscolo e la natura, di G. Melodia. — Palermo, 1899, A. Reber, pagg. 67, L. 1.50.

Su l' "Aminta" di T. Tasso. Saggio critico del prof. C. De Vivo. — Napoli, 1899, tip. Guerrera, pagg. 71, L. 2.50.

I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri. — Firenze, 1899, G. C. Sansoni, pagg. 37, L. 0.50.

Il carattere di Wolfango Goethe di Arnaldo Cervesato. — Firenze, 1899, tip. Cooperativa, pagg. 27.

Il "Borkman" di E. Ibsen e la tragedia greca, di A. Cervesato. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 40. L. 1.

Giuseppe Parini e il rinnovamento civile, del dott. V. Fontana. — Sondrio, 1899, Tip. "Corriere della Valtellina," pagg. 20, L. 0.75.

Alla città di Ferrara nel XXV Aprile MDCCCXCV. Ode di Giosue Carducci, con il commento storico-estetico del prof. Giuseppe Agnelli. — Bologna, 1899, N. Zanichelli, pagg. 42.

Il canto a Silvia di Giacomo Leopardi, commentato dal prof. Catello De Vivo. — Napoli, 1899, tip. Guerrera, pagg. 40, L. 1.

Francesco Filelfo. Notizie biografiche e bibliografiche del professor E. Giuseppe Bianchini. — Macerata, 1899, tip. Mancini, pagg. 34.

Il romanticismo in Italia, di Alice Schanzer. — Perugia, tip. Umbra, pagg. 40.

Su "La questione romana" dal 1858 al 1870. Sguardo riassuntivo del dott. Antonio Messeri. — Lanciano, 1899, Carabba, pagg. 159, L. 1.50.

Iscrizioni. Nuovo saggio di Gaetano Sartori Borotto. — Verona-Padova, 1899, Fratelli Drucker, pagg. 71, L. 0.50.

Propositi di parte cattolica, di Romolo Murri. — Roma, 1899, Libreria G. Marietti, pagg. 64.

Per l'Italia barbara contemporanea, di Emilio Zuccarini. — Buenos-Ayres, 1899, tip. La Moderna, pagg. 124, L. 1.50.

I Monti di pietà e loro riforme, dell'Avv. Alfredo Mangini. — Macerata, 1899, Tamburrini, pagg. 40.

Vincenzo Bellini, le sue opere e i suoi tempi, di Giuseppe Ricucci. — Napoli, 1899, Cozzolino, pagg. 84, L. 1.

Rionero medievale, con 26 documenti inediti, di Giustino Fortunato. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 136.

Santa Maria di Perno, di Giustino Fortunato. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 94.

Una questione dantesca, di Corrado Barbagallo. — Roma, 1899, E. Loescher e C., pagg. 111, L. 1.50.

La tutela e la curatela, di Ettore Arduino. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C. pagg. 94, L. 0.50.

La più grande scoperta del secolo. Breve cenno sul sistema astronomico del sig. G. B. Olivero membro della Società astronomica di Francia, di Enrico Asinari di Bernezzo. — Torino, tip. Canonica, pagg. 37, L. 1.50.

Benedetto Menzini-Federigo II di Svevia. Saggi di Romeo A. Gallenga Stuart. — Firenze, 1899, Paggi, pagg. 72.

Ghigni, risate e lagrime. Sessanta sonetti in vernacolo livornese di Vittorio Matteucci e prefazione di G. Cristofori. — Livorno, 1898, tip. della "Gazzetta Livornese," pagg. 87, L. 1.50.

Baci, novelle edite e inedite di Michelangelo Tancredi. — Città di Castello, 1899, Stab. S. Lapi, pagg. 141, L. 1.50.

Dal paese dei sogni. Versi di Luigi Buglia. Parma, 1899, Pellegrini, pagg. 121, L. 2.

La Sicilia nel 1848, di Enrico Bottini-Massa. — Cagliari-Sassari, Stab. Tip. Dessi G., pagg. 104. L 1.50

Le spese militari e gli ordinamenti per l' esercito, di L. De Benedetti. — Napoli, 1899, Stab. Pierro e Veraldi, pagg. 63.

Discorso pronunziato dal senatore Emilio Pascale, *Procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Roma, nell'Assemblea generale del 3 gennaio, 1899.* — Roma, Forzani, pagg. 44.

Piccola guida illustrata per l' insegnamento dei principii del lavoro manuale educativo nelle scuole elementari, di A. Calzignato. — Vicenza, 1899, Raschi, pagg. 76, L. 0.80.

Atti della Cassa Nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro. — Milano, 1898, Reggiani, pagg. 123.

Sorridendo, racconti di Albano Baldan. — Venezia, 1898, Stabilimento tip. Emporio, pagg. 116, L. 1.

Our Lady of August and the Palio of Siena, by William Heywood. — Siena, 1899, E. Torrini, pagg. 259, L. 4.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'art de voyager à l'étranger, par O. L. Malesch. — Paris, E. Flammarion, pag. 500, Fr. 5.

Mélanges de littérature et d'histoire religieuses. — Paris, 1899, A. Picard, pagg. 460.

Le premier amant. Étude dramatique en 3 acts, par J. F. Malan. — Brignoles, 1898, Gassier, pag. 160.

Estudios sociales, di Victor Arreguine. — Buenos-Ayres, 1899.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*